6 TEO

Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
TARTARIA
CINESE
ORTOOS
WHANG HAI
GOLFO DI PETCHELI
MARE GIALLO
SHANTONG
SHANSI
SHENSI
SIFAN
HONAN
KIANGNAN
TCHETCHIANG
HOUQUANG
KOEITCHOU
FOUTCHIEN
YUNNAN
QUANGSI
TUNQUINO
GOLFO DI TUNQUINO
FORMOSA
IMPERO della CINA
Longitudine del Meridiano di Parigi

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree06mont

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO SESTO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

MISSIONI DELLA CINA

(TARTARIA E COREA)

MISSIONI DEL TONCHINO, DELLA COCINCINA E DEL SIAM.

Die 23 Aprilis 1827. Vidit *Joseph Branca* Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA CINA (TARTARIA)

QUADRO
DELLA TARTARIA CINESE

La Tartaria cinese è ristretta al settentrione dalla Siberia, all' oriente dal golfo di Kamtschatka, e dal mare orientale, al mezzodì dalla Cina, ed all' occidente da' Tartari Kalmouk. Nel tredicesimo secolo i Tartari s' impadronirono della Cina, e dopo avervi regnato cent' anni ne furono discacciati, ed andarono a stabilirsi gli uni verso l' oriente, gli altri all' occidente della Cina. Questi ultimi si chiamano Tartari Mongolli, gli altri Tartari Mantsciù.

I *Tartari orientali* o *Mantsciù*, scacciati dalla Cina, fabbricarono città, borghi, villaggi, e coltivarono le terre; hanno stabile dimora, e sono inciviliti. Alcuni *kan* particolari, indipendenti gli uni dagli altri, erano i loro capi; ma dappoichè quegli di *Ningouta*, il più possente fra loro, s' impadronì della Cina nel 1644, l' imperatore, che tuttavia è uno de' suoi discendenti, sottomise tutti gli altri kan di quella parte della Tartaria. Il loro paese si divide in tre grandi dipartimenti.

Il primo dipartimento è quello di *Cheng-yang*, la cui capitale è *Chen-yang* o *Moug-den*, città costrutta in su un' altura; il paese che la circonda è fecondato da molti fiumi. Moug-den forma due città una delle quali è nell' altra racchiusa. La città interna contiene il palazzo imperiale, e gli altri stabilimenti. Il popolo e gli operaj abitano la città esteriore; le mura che circondano le due città hanno più di tre leghe di circuito. Allato alle porte veggonsi i sepolcri de' primi imperatori della famiglia regnante, costrutti alla cinese, e circondati da mura, e colà in alcuni indicati tempi, i mandarini mantsciù praticano certe cerimonie per dimostrare il loro rispetto e la loro venerazione. Altra città un po' considerabile non conta la provincia se non *Tong-hoang-tching*, sulla frontiera della Corea, che serve di passaggio e di magazzino di deposito. Tra questo regno e la Cina molti mercatanti cinesi abitano le montagne di Cheng-yang, le quali producono metalli, e legnami da fabbrica. Fertili vi sono le pianure in frumento, miglio, legumi e cotone; immense mandre di buoi e di pecore vi pascolano, e la

Tartari Mantsciù

maggior parte de' frutti dell'Europa vi crescono in abbondanza.

Il secondo dipartimento è *Kirin*, paese eccessivamente freddo e quasi diserto pe' suoi numerosi boschi. Tre o quattro città soltanto vi si contano mal costrutte, e con mura di terra. Ne' boschi di questa provincia cresce il *gin-seng*. La città di *Kirin*, che dà il suo nome al dipartimento, è la residenza d'un vicerè. *Petouné*, città meno considerabile, è un luogo d'esilio pe' Tartari, e pe' Cinesi. *Nigouta* è considerata la culla della famiglia imperiale regnante; ha essa quattro porte, che corrispondono a' quattro punti cardinali.

Il generale mantsciù, che comanda a Ningouta, stende il suo potere su tutti i villaggi degli *Yupi-tase*, Tartari stupidi e rozzi, senza alcuna tintura di lettere, e senza culto alcuno. Non coltivano essi che il tabacco, e d'altro non si nutrono se non di pesci, colla cui pelle fanno i loro vestimenti, avendo particolar maniera di acconciarle, di tignerle, di tagliarle e di unirle con coreggie fatte colla stessa pelle di pesce, e fine al par della seta. La foggia del loro vestire è la stessa degli altri Mantsciù, e il maggiore ornamento sta nel fregiare il lembo de' loro mantelli con alcune monete, e sonagliuzzi: e le donne sospendono vari specchietti alle treccie de' loro capegli, che lasciano ondeggiare sulle loro spalle. Gli Yupi-tase fann'uso di dardi per trafiggere i grossi pesci. Le loro sciatte sono fatte di corteccia d'alberi, sì ben connesse, che l'acqua non vi penetra. Con una parte del pesce che pescano fanno dell'olio, e diseccano al sole

quel che conservano pel verno, non potendo a motivo del ghiaccio pescare in questa stagione. Ed è maggiormente lor necessario il provvedersi di pesci, giacchè, cosa singolare, la carne degli animali del paese è di un sapore insoffribile. Ammaestrano i loro cani a condurre le slitte in su i ghiacciati fiumi. Il cane pratico del cammino va innanzi, e gli altri attaccati alle slitte gli tengono dietro, senza dilungarsi dalla via, e si fermano a' luoghi di ricambio, ove si attaccano altri cani condotti a guinzaglio.

In sulle rive del Saghalien-oula, lungi da' Tartari yupi-tase, trovansi altri Tartari chiamati *Ket-cheng-tase*, la cui lingua diversa dalla lingua de' Mantsciù, quella si crede parlata dagli altri Tartari più settentrionali; non hanno essi, al pari de' Tartari cinesi, rasa la testa; i loro capegli sono annodati con un nastro, o raccolti in una specie di borsa. Pagano in tributo un determinato numero di pelli di martori.

Il terzo dipartimento della Tartaria cinese orientale è quello di *Tcitcicar*, novella città, edificata da' Cinesi, per difendere le loro frontiere contra i Moscoviti. Ha questa città due ricinti, nel primo de' quali stanno i tribunali, ed il generale tartaro; nel secondo la guernigione, i mercatanti e gli operaj cinesi attratti dal commercio, o esiliati. Il generale de' Tcitcicar comanda alle città di *Merguen*, e di *Sagha-lien-oula-hotun* (città del fiume Nero); quest' ultima è popolata, e ricca, e importantissima per la sua situazione, poichè assicura a' Tartari Mantsciù la possessione de' deserti, ove in grandissima quantità trovansi i martori zibellini. Sono i Tartari

robusti cacciatori, coraggiosi, e destri; le loro mogli vanno a cavallo, armate d'arco e di freccie, e cacciano i cervi, e gli altri animali salvatici. In ottobre per lo più si fa la caccia de' *martori zibellini*; copronsi i cacciatori di una veste di pelle da lupo, con un berrettino in testa della stessa pelle, ed hanno altresì lunghi mantelli di pelle di volpe, o di tigre, per ripararsi dal freddo della notte. I loro cani conoscono tutte le astuzie de' martori. Pregiatissime sono le loro pelli, ma quanti pericoli e fatiche non costano esse a' cacciatori! Oltre a' freddi orribili che diacciano i più grandi fiumi, debbono essi affrontare le tigri, e combatterle. Le più belle pelli sono serbate per l'imperatore, che ne paga un certo numero a prezzo stabilito.

In alcuni fiumi che si scaricano nel Saghalien-oula si *pescano perle*, piccole però e non di una bell'acqua, e questa pescagione appartiene all'imperatore. Gli altri fiumi della Tartaria, che mettono capo nel mare orientale, ne somministrano di assai più belle, ed in maggior quantità. L'imperatore manda ogni anno a pescarle varj Tartari scelti nelle otto bandiere, accompagnati da mercatanti conoscitori di perle. Ogni bandiera somministrar deve in tributo all'imperatore un numero determinato di perle, ben nette, e senza difetti. Se la pescagione non è bastevolmente abbondante, si puniscono gli uffiziali tartari.

I *Tartari occidentali*, o *Mongolli* abitano il paese circondato al settentrione dalla Siberia, all'oriente dalla Tartaria cinese orientale, al mezzodì dal gran muro e dal *Leao-tong*, ed all'occidente dalla Tartaria indipendente.

I Mongolli si dividono in diverse colonie a guisa di erranti orde, ed abitano sotto tende, che trasportano secondo le stagioni, ed i bisogni del loro gregge. Ogni orda ha i suoi limiti, rispettati dalle orde vicine. Rozzi sono i Mongolli, sucidi nel vestire, e sotto le tende, ove vivono in mezzo delle lordure del loro gregge; infingardi siccome essi sono, amano meglio di vivere col gregge, che di coltivare la terra. Se loro si chiede perchè non coltivano almeno qualche giardino, rispondono che l'erba è per gli animali, e gli animali per l'uomo; e quindi di latticini soltanto essi vivono. Bevono dell'acqua calda, mettendovi in infusione delle foglie di tè comune, e mischiano all'infusione del burro o del latte. Fabbricano una spezie d'acquavite col latte di giumenta, ed alcuni, prima di stillare il latte inagrito, vi pongono della carne di pecora fermentata, ciò che rende quest'acquavite assai forte, e nutritiva, e deliziosamente gl'inebbria.

Sono i Mongolli di libero pensare, sinceri, e retti; esperti arcieri, destri cavalieri, ed abili cacciatori d'animali salvatici. È permessa fra loro la poligamia, ma non hanno per lo più che una sola moglie. Abbruciano i corpi de' morti, e portano le ceneri in su alcune alture, ove le seppelliscono, e in sulla fossa pongono un mucchio di pietre, in sulle quali innalzano varie banderuole. Ignorano l'uso del danaro, e mercanteggiano con iscambi. Vestono la pelle di pecora, colla lanna di dentro, ed hanno maniera di acconciarle, ed imbianchirle; i più ricchi si vestono in primavera di pelle di cervo, e d'altri animali salvatici. Ma queste pelli sentono sì fatto

odore, che i Cinesi li chiamarono *Tsao-ta-tsé*, *Tartari puzzolenti*. Ed anco le loro tende mandano un puzzo di pecore assai dispiacevole. Sono esse fatte a guisa di cono troncato, e da un pertugio superiore esce il fumo del braciere collocato nel mezzo delle tende, che sono bastevolmente calde sin' a che avvi fuoco, senza del quale in sì fatta guisa affreddano, che spesso accade di rimanervi gelato, specialmente di notte; nella state il calore che vi si concentra le rende insopportabili, e per l' umidità delle pioggie e del limo onde sono circondate riescono insalubri; ma tanta è la forza dell' abitudine e dell' educazione che que' popoli le preferiscono alle case, poichè godono così del piacere di mutar dimora in ogni stagione.

I capi de' Mongolli chiamansi *kan*; sono gli uni dagli altri indipendenti, sotto la sovrana autorità dell' imperatore della Cina, considerato siccome il gran kan de' Tartari. La *religione* de' Tartari Mongolli, e quella del pari de' Tartari Mantsciù, è un composto di superstizioni de' lama e de' bonzi. Avvene fra loro che non hanno nè tempj nè idoli, e che seguono la legge di Confucio, adorando l' *imperatore del cielo*. Pochi adoratori ha il vero Dio nelle due Tartarie cinesi, e le lettere infatti de' missionarj, che tengono dietro a questo quadro, non furono scritte dalla Tartaria, ove non vi sono missioni; ma unicamente esse trattano o della Tartaria, o della famiglia imperiale della Cina, la quale è d' origine tartara, e conserva i costumi, e gli usi tartari; ed è perciò che noi abbiamo distinto queste lettere, e che facemmo precedere questo breve quadro.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL P. PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

Iao-tcheou, alli 17 luglio 1707.

Io approfitto, mio reverendo padre, di alcuni momenti d'ozio, per darvi contezza di un avvenimento de' più singolari, che forse nella Cina siensi giammai veduti. Nel viaggio di Tartaria, trovarono alcuni la maniera di rendere sospetta all'imperatore la fedeltà del *principe ereditario*, ed i dubbj che si fecero nascere nell'animo suo gli parvero sì ben fondati, che al di lui ritorno fe' ritenere prigione lo sciagurato principe; e fu a vedersi miserando spettacolo, di catene carco colui, che poco prima quasi del pari andava coll'imperatore. I suoi figli, i principali suoi ufliziali tutti furono involti nella sua disgrazia. Un annunziatore d'*oroscopi*, che predisse al principe che giammai egli non saria imperatore, se non lo era in un certo anno da lui indicato, fu dannato all'estremo supplizio de' Cinesi, cioè ad essere tagliato in mille pezzi; e poichè nulla è nella Cina tanto raro, quanto il deponimento di un principe ereditario, l'imperatore credette di dover participare a' suoi sudditi le ragioni, che indotto lo avevano a sì straordinaria determinazione.

Il primogenito dell'imperatore, che noi chiamiamo *primo regolo*, era il solo, fra tutti i suoi figli, che a

lui fosse caro, ed egli sperava d'innalzarsi ben presto sulle rovine del fratel suo, per la scelta che di lui farebbe il padre per succedergli al trono; ma ben s'avvide poscia l'imperatore dell'innocenza del deposto principe, e degli artifizj posti in opera per la di lui rovina. Seppe che per riuscirvi, aveva il regolo ricorso alla magia, e a diversi prestigi, e che, per l'instigamento d'alcuni *lama* (sacerdoti tartari) assai pratici nell'arte de' malefizi, aveva egli in Tartaria posto sotterra una statua, con molte magiche operazioni. Mandò all'istante l'imperatore per que' *lama* e a dissotterrare la statua. Ebbe il regolo per carcere il di lui palazzo, e la pena cui soggiacque, provò quanto fosse lo sdegno dell'imperatore.

Il dispiacere che queste domestiche dissensioni cagionarono all'imperatore, lo immerse in una profonda malinconia, accompagnata da palpitazioni di cuore cotanto violenti che si temette per la di lui vita. Ridotto a sì mal punto veder volle il principe deposto. Fu tratto dalla carcere, e condotto all'imperatore, in abito da delinquente. I gemiti dello sfortunato principe intenerirono il cuore del padre, e pianse amaramente; più volte dimandò i grandi dell'impero s'egli non aveva il potere di rendere la libertà ad un figlio la cui innocenza erasi riconosciuta. La maggior parte freddamente risposero ch'egli n'era il padrone, ed alcuni prevedendo la vicina morte dell'imperatore, il consigliarono di pensare al riposo dello stato, nominando un successore, e gli proposero il suo *ottavo figlio*, pel quale manifestavano molta estimazione, escludendo così il principe ereditario, per timore,

senza dubbio, che avendo contribuito co' loro consigli al suo deponimento, non avrebbe tralasciato di manifestarne un giusto risentimento, ma pagarono a caro fio la loro resistenza. Offeso l'imperatore della poca deferenza che i suoi ministri avevano alla sua volontà, i principali fra loro cassò, e quegli allontanò che più degli altri eransi opposti al ristabilimento del principe, il quale fu *ristabilito nella sua dignità*, con tutte le formalità che soglionsi osservare nell'impero. Ovunque si diedero segni della pubblica allegrezza, e l'imperatore concedette una indulgenza imperiale, cioè condonò tutte le gravezze ond'erano debitori i particolari, e per le quali a dure prove soggiacciono, e diminuì le pene imposte a' delinquenti, di maniera che i meno colpevoli furono rimandati senza pena.

Il castigo del *regolo* tenne dietro al ristabilimento del principe ereditario, e fu condannato a perpetua prigionia, e dannati a morte i *lama* con sette uffiziali del regolo, che seco lui usato avevano de' prestigi; cadde quindi questo principe nella fossa che al fratel suo egli aveva scavato. Quelli chiamò l'imperatore cui affidato aveva l'educazione de' principi, ed amaramente li rimproverò perchè avessero permesso che i figli suoi si addassero alla magia ed a superstizioni che avevano posto sossopra la sua famiglia.

Intanto la *malattia dell'imperatore*, che ogni dì peggiorava, lo aveva condotto ad uno stato di debolezza, che più non lasciava a' medici cinesi speranza alcuna. Tutta la loro arte avevano posto in opera, prima di

rivolgersi agli Europei; sapevano essi che il F. *Rhodés* era esperto conoscitore di farmacia, e il richiesero che porgesse qualche rimedio all' imperatore. Adoperò il fratello l'alkermes, che fece subitamente cessare le palpitazioni di cuore; consigliò l' uso del vino di Canaria, che i missionarj offrirono, ricevendone ogni anno da Manille per le messe. In poco tempo le forze dell' ammalato si ristabilirono, e ben presto l' imperatore godè d' una perfetta salute. Volle egli convincerne i suoi sudditi, comparendo per la seconda volta in tutto il tempo del suo regno nelle strade, senza far ritirare il popolo, siccome suolsi; il qual uso inspira per la reale maestà un rispetto quasi religioso; e diede a conoscere in quella occasione con un *atto autentico*, l' idea ch' egli aveva de' missionarj. L' elogio ch' ei fece della loro condotta, e della loro affezione alla di lui persona, è concepito in questi termini: « Voi, Europei, che l' opera vostra mi prestate nell' interno del mio palazzo, sempre il faceste con zelo ed affetto, senza meritarvi mai il più piccolo rimprovero. Molti Cinesi di voi diffidano; ma io che diligentemente osservai tutte le vostre pratiche, di nulla mi avvidi contrario all' ordine, e sono sì convinto della vostra rettitudine, e della vostra buona fede, che altamente dico, che conviene affidarsi in voi, e credervi. » Egli poscia discorre del modo col quale riebbe la salute mercè delle cure degli Europei. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JARTOUX

AL PADRE PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

Pechino, alli 12 aprile 1711.

Mio reverendo padre, la carta della Tartaria, che noi facciamo per ordine dell' imperatore della Cina, ci presentò l'occasione di vedere la famosa pianta del *gin-seng*, cotanto apprezzata nella Cina, e poco nota in Europa. I più grandi medici della Cina scrissero interi volumi sulle proprietà di questa pianta, e pretendono che sia un rimedio sovrano pe' rifinimenti di corpo o di spirito; che la pituita discioglie, la debolezza de' polmoni e la pleuritide sana, ferma il vomito, fortifica lo stomaco, ed eccita appetito; che dissipa i vapori, gli spiriti vitali afforza, e che a' vecchi prolunga la vita; ed è perciò che assai cara è tenuta da' Cinesi e da' Tartari.

Ciò che è certo si è, che questa pianta affina il sangue, il pone in movimento, il riscalda, ajuta la digestione, e accresce le forze in sensibile maniera. Prima di farne la prova, io mi toccai il polso per conoscere in quale situazione si trovava; poscia presi un po' di radice cruda, senza alcuna preparazione, ed un' ora dopo mi ritrovai il polso assai più pieno, e più vivo; provai appetito e mi sentii più vigoroso, e più atto al lavoro di prima. Quattro giorni dopo ritrovandomi affaticato e

rifinito dal travaglio, riacquistai le mie forze colla radice, e più volte ne ottenni lo stesso effetto. Spesso noi ci servimmo delle foglie del *gin-seng* invece del tè, siccome sogliono i Tartari, e me ne trovai sì bene, ch'io preferiva questa foglia a quella del tè migliore. Quanto alla radice è d'uopo farla bollire un po' più del tè, affinchè escir possano gli spiriti; ed ecco in qual modo si prepara: tagliasi una radice a piccole fette, che si pongono in un vaso di terra ben vernicato, con entro un mezzo sestiere d'acqua avendo cura che il vaso sia ben chiuso; a lento fuoco si fa cuocere il tutto, e quando più non vi rimane della versatavi acqua se non un bicchiere vi si pone dello zucchero, ed all'istante si beve. Poscia si rimette altrettant'acqua in sulla feccia, e si fa cuocere nell'egual modo, per estrarne del tutto il sugo, e ciò che rimane delle parti spiritose della radice; e si bevono le due dosi una il mattino, l'altra la sera.

In sul pendio delle montagne, e ne' folti boschi, sulle sponde de' torrenti o dintorno alle rupi, al piè degli alberi, ed in mezzo d'ogni sorta d'erbe si trova la pianta del *gin-seng;* non però nelle pianure, non nelle valli, nè ne' luoghi di troppo scoperti; nemica del caldo, si nasconde dal sole; ed i luoghi ov'ella cresce sono custoditi. Nondimeno, per quanta sia la vigilanza nel custodirla, l'avidità del guadagno inspira a' Cinesi il secreto di penetrare in que' diserti, e talvolta sino al numero di due o tremila vi s'inoltrano, malgrado il pericolo di perdere la libertà, ed il frutto delle loro pene, se sono sorpresi. L'imperatore ne fa far la *ricolta* da *diecimila*

Tartari, ciascuno de' quali gliene deve somministrare due oncie del migliore, ed il resto si paga a peso d'argento fino. Ecco l'ordine osservato da quest' armata di erbolaj: diviso è primieramente il terreno, ed ogni frotta si stende in su una stessa linea, sino all' indicato termine, conservando di dieci in dieci una certa distanza; cercano quindi con ogni cura la preziosa pianta, avanzandosi insensibilmente in su uno stesso rombo; i mandarini vegliano su ogni frotta, ed osservano se completo ne è il numero. Se alcuno manca, lo che spesso succede, o per aver traviato, o perchè divorato da belve, è ricercato per un giorno o due. Misera è la vita che conducono que' ricercatori; il nudo terreno serve loro di letto, ed i rami o la scorza di qualche albero è la loro coperta, nè d'altro si nutricano se non di miglio arrostito nel forno. Talvolta i mandarini mandano loro un po' di carne, o salvaggiume, ch' essi divorano senza quasi accostarlo al fuoco; e in questa guisa diecimila uomini trascorrono sei mesi dell' anno; e malgrado tante fatiche, robusti essi sono ed agguerriti soldati. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

ALLI SIGNORI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Pechino, il 1.° maggio 1723.

Signori, voi senza dubbio vi maraviglierete, che da sì lungi io vi mandi un trattato di anatomia, un corpo di medicina, ed alcune questioni di fisica in una lingua scritte, la quale certamente vi è sconosciuta; ma cesserà la vostra maraviglia quando vedrete, che sono le proprie vostre opere ch'io vi mando vestite alla *tartara*. Fu l'imperatore della Cina, che mi comandò di trasportare nella di lui lingua naturale questi frutti delle vostre profonde ed immortali fatiche. Quel principe, che morì alli 20 dicembre 1722, era uno di quegli uomini straordinarj, che non appajono nel corso di molti secoli se non una volta. Confine alcuno ei non poneva alle sue cognizioni, e fra tutti i principi dell'Asia non avvene alcuno che abbia avuto, al pari di lui, tanto amore per le scienze, e per le arti. Il comunicargli nuove scoperte, e spezialmente quelle che dall'Europa venivano, era il miglior modo di corteggiarlo; e poichè in nessun luogo tante se ne fecero, quanto nell'illustre vostra accademia, di lei, i missionarj gesuiti hanno al gran monarca il più spesso ragionato.

Quando io qui giunsi, or sono venticinqu' anni, di già gli era stata inspirata una grande estimazione per l'astronomia, e per la geometria perfezionate dalle vostre cure, ed anco erangli già stati presentati molti begli stromenti fatti sotto la vostra direzione. Le vostre osservazioni sulla fisica non furono dimenticate. Quanto all' anatomia ed alle malattie dell' uman corpo, appena erano esse cominciate. Il gran principe che i libri già possedeva della medicina cinese, ben s' avvide che questa cognizione è imperfetta, senza quella dell' anatomia, per dirigere il medico ne' suoi ordinamenti, e condur la mano del chirurgo nelle sue operazioni; ed è perciò ch' egli mi comandò di tradurre in lingua tartara (la lingua de' *Mantsciù*, che da ottant' anni regnano nella Cina) un' anatomia completa, ed un corpo di medicina. Lo stesso imperatore volle correggerne le parole e lo stile, senza por mano al fondo della dottrina; ed è ciò ch' egli fece costantemente sino alla fine dell' opera. Il saggio principe prevenne una difficoltà che insorgere poteva al totale eseguimento dell' opera. « Io ben mi avveggo, mi diss' egli, che trattar si dovranno alcune materie poco decenti, e che voi, per essere religioso, forse le tralasciarete, o non ne parlerete se non con termini impropri, e quindi inutili; ed è perciò ch' io vi associo due abili medici i quali delle materie ragioneranno, che per avventura non vi sembreranno alla vostra professione convenienti; poichè io voglio che nulla si preterisca, giacchè il pubblico ottener deve da questo libro un gran vantaggio, e contribuir deve a salvare, o almeno ad allungar la vita. »

Tale fu il comandamento dell' imperatore, nè più si trattava se non di eseguirlo. Per iscemarmi la fatica S. M. nominò tre eruditi mandarini che prestar mi dovevano l' opera loro, due scrittori di bello e terso carattere, due dipintori capaci di far le figure, de' delineatori, de' cartolaj, ec. Ecco, per Dio, una gran carovana, e non ignoro, signori miei, che tanto a voi non fu mestieri, per comporre, ciò ch' io non ho che tradotto; ma ogni paese ha gli usi suoi, e tutto si fa in questa corte con imponenza e maestà. Del resto, io non credetti di dover sottopormi da schiavo ad una traduzione puramente letterale. La lingua nostra avrebbe scapitato d' assai nella sua bellezza, se trasportate io avessi servilmente le espressioni, lo stile ed i collocamenti. Le prime pagine avrebbero annojato l' imperatore, nè avuto avrebbe la pazienza di aspettare cinque interi anni il fine di quest' opera; poichè tanto essa durò. Ma la lingua tartara de' Mantsciù somministra forse bastanti parole per ispiegarsi chiaramente su anatomiche e mediche materie, e per simili traduzioni? Questo dubbio nasce principalmente dalla prevenzione che tutte quasi hanno le nazioni, che la loro lingua sia la più bella e la più ricca del mondo. Questa idea cresce a misura del poco avvicinamento ch' essa ha coll' altre lingue, ed è questo un errore onde a stento sanai il figlio *primogenito dell' imperatore* che è letterato. Giudicatelo dal *ragionamento* ch' io ebbi seco, trovandoci al seguito del padre suo in Tartaria. Fitto egli avevasi in mente, che egli non era possibile lo esprimere il senso della sua

lingua naturale, e meno ancora la maestà del suo stile in nessuna delle nostre barbare lingue (così egli chiamando le lingue d'Europa); e per convincersene senza ch'io me ne avvedessi, chiamommi un dì alla sua tenda, e mi disse ch'egli scrivere doveva al P. Suarez, gesuita portughese, per raccomandargli un importante affare. « Ma, soggiunse, non intendendo egli il tartaro, io vi detterò, ciò che deggio scrivergli, e voi il tradurrete in latino, che è, siccome voi diceste, una lingua in Europa a tutti i letterati comune. » Cominciò il principe un lungo periodo, che del tutto non terminò, e mi disse di tradurlo. Io il pregai di esporre interamente ciò ch'egli dir volevagli, che poscia tradotto lo avrei in latino. Sorridendo il fece egli, quasi credesse, ch'io cercassi a sottrarmi alla difficoltà. La *traduzione* io feci prestamente, e il dimandai quale soscrizione voleva egli ch'io apponessi alla lettera. « Ponete questa: Parole del figlio primogenito dell'imperatore a *Soulin* (nome cinese del P. Suarez). » Il feci, e gli presentai la lettera, non curandomi quasi di rileggerla. E che so io mai ciò che voi scriveste? Sono i pensieri miei? sono i vostri? Non avete voi nulla dimenticato, nulla aggiunto? Forse non è qualche squarcio somministratovi dalla vostra memoria? Poichè osservai che scrivendo voi non feste alcuna cancellatura, e che non ne fate copia, siccome suolsi da noi. Ditemi in cinese ciò ch'io vi dettai in tartaro, e che voi dite di avere scritto in latino. » Tosto il feci, ed egli se ne maravigliò. « Non v'è male, soggiunse, e se la risposta che verrà, sarà conforme a

quanto voi diceste, forse io mi disingannerò; ma è d'uopo, che il padre mi risponda in cinese, poichè se in una lingua europea ei mi rispondesse, dir voi mi potreste ciò che meglio vi sembrerebbe. » Io lo assicurai che egli sarebbe obbedito, e che la risposta saria certamente alla lettera conforme. « Io vi confesso, soggiunse il principe, che vi chiamai per provare piuttosto ciò che voi sapete fare, che pel bisogno ch'io abbia di scrivere a *Pechino*. Quando io considero i vostri *libri d'Europa*, ben lavorata veggovi la coperta, e ben incise le figure; ma i caratteri assai mi spiacciono, poichè sono piccoli, in iscarso numero, gli uni mal distinti dagli altri, e simili alle vestigia di mosche in su tavole vernicate coperte di polvere. In qual modo si potranno così esprimere tanti pensieri, e tante varie azioni, tante cose morte, e viventi? I nostri caratteri per lo contrario, e quegli anche de' Cinesi sono belli, tersi, ben distinti, numerosi, in bell'ordine si appresentano al lettore, e dilettano lo sguardo. La nostra lingua finalmente è sicura e maestosa; dolcemente le parole percuotono l'orecchio, mentre io non odo quando voi gli uni cogli altri parlate, se non un perpetuo garrito. »

La contraddizione non offende questo principe; rada cosa fra le persone del suo grado, e perciò dell'occasione io mi valsi per difendere le nostre lingue europee. Cominciai però, siccome suolsi, dal confessare ch'egli aveva ragione; questa parola piace a' principi orientali, lusinga la loro vanità, e li dispone ad ascoltare le ragioni, colle quali insensibilmente lor provasi che hanno

torto. Io non dubito punto che queste circospezioni non sieno egualmente praticate nelle corti d' Occidente, poichè sembrami essere ovunque un cattivo mestiere il disputare co' principi. Io concedetti al principe che la lingua tartara è maestosa anzi che no, atta a descrivere alte gesta guerriere, a lodare i grandi, opportuna a' soggetti serj, ed alla storia; che di termini non manca, nè di espressioni per le cose tutte onde i loro maggiori ebbero cognizione, ma ch' è mestieri altresì lo stare in guardia per non essere di soverchio prevenuto a favore della propria lingua. « Voi preferite la lingua vostra, soggiunsi, a quella de' Cinesi, ed io credo che avete ragione; ma i Cinesi che le due lingue conoscono, non ne convengono. Voi dite che i Cinesi, con tante migliaja di caratteri, esprimere non possono i suoni, le parole, i termini della vostra lingua, senza sfigurarli, di maniera che una parola tartara non è più riconoscibile, nè intelligibile se in cinese è scritta; e quindi voi ragionevolmente conchiudete che le vostre lettere sono migliori delle lettere cinesi, sebbene in minor numero, poichè esse esprimono assai bene le parole cinesi. Ma la stessa ragione dovrebbe convincervi che i *caratteri* d' Europa valgono meglio de' caratteri tartari, sebbene in minor numero, poichè col loro mezzo noi possiamo facilmente esprimere le parole tartare e cinesi, ed altre molte, se voi le scriveste. Chi inventò i caratteri europei, non pretese già di fare belle dipinture, che dilettassero lo sguardo; ma soltanto de' segni per esporre i proprj pensieri, ed esprimere tutti i suoni che la bocca può formare; e questo è lo scopo

che tutte ebbero le nazioni, nell' inventare la scrittura. Ora quanto più questi segni sono semplici, ed in piccolo numero, bastante però, più sono essi mirabili e facili ad imprendersi. L'abbondanza in quest' oggetto è difettosa, ed è perciò che la lingua cinese è della vostra più povera, siccome la vostra lo è più delle lingue d'Europa. »

Questo discorso non andava di troppo a genio del principe, nondimeno mi disse di continuare le mie osservazioni. Io soggiunsi che la lingua tartara non era comoda per lo stile conciso, e rotto, che molte parole erano di soverchio lunghe, e che io credeva essere questa una delle ragioni, che inutile la rendevano per la poesia; che mai non mi avvidi di un dottore che facesse versi, nè manco traducesse altrimenti che in prosa i versi cinesi. Aggiunsi ch' eranvi poche transazioni nella lingua tartara, e quelle poche finissime e difficili a cogliersi; che questo era lo scoglio ove arrenavano i più dotti; che talvolta si vedevano essi star lungamente meditanti con alto il pennello, per passare dall' una all' altra frase, e dopo aver meditato, scancellare quanto avevano scritto, altre ragioni non adducendo se non queste: ciò suona male, questo è duro, questo non si può dire, è d' uopo un altro legamento, ecc.

Il principe m' interruppe la parola, e sorridendo disse che le parti non erano fra noi due eguali, poichè io mi trovava nel suo paese, ed egli non era mai stato in Europa. « Se io vi avessi fatto un viaggio, soggiunse egli lietamente, carco ne sarei ritornato di tutti i difetti

della vostra lingua, ed avrei di che confondervi. — Tanto voi non ne sareste stato carco siccome credete, gli risposi, giacchè si ha cura colà della lingua, nè al capriccio del pubblico è abbandonata, ma evvi stabilito un tribunale per riformare, e perfezionare la lingua, siccome avvene uno per le scienze e per le belle arti. — Fermatevi, disse il principe, io vo' colto; poichè se sonvi de' riformatori per la vostra lingua, essa aver deve de' difetti, e molti, giacchè un tribunale non si stabilisce per un nonnulla. — Io mi sono male espresso, risposi: non vi si stabilì un tribunale per riformare la nostra lingua, ma per contenerla ne' suoi limiti; in ciò essa assomiglia a' vostri grandi fiumi, i quali sebbene maestosamente rivolgano le loro acque, voi non tralasciate di commettere ad uffiziali di vegliare, per lo timore che trabocchino, o che le acque si gonfino pel mescolamento di acque straniere, e meno pure diventino, e meno utili. — Ma, proseguì il principe, la lingua vostra nulla tolse alle altre lingue? Non vi s' introdussero da' vicini regni termini ed espressioni? Nella purezza della sua origine forse essa sempre si conservò? » Io gli risposi che il reciproco commercio di differenti nazioni, vi aveva introdotto comuni parole, nelle scienze spezialmente e nelle arti, secondo la lingua delle nazioni che per le prime le avevano inventate. Queste parole furono un soggetto di trionfo pel regolo: « Io ho vinto, esclamò egli; noi non abbiamo prese se non pochissime parole da' Mongolli e meno ancora da' Cinesi; più poi, noi le facemmo nostre dando loro una desinenza tartara. Ma voi che vi

arricchiste delle spoglie de' vostri vicini, come sofisticar volete su cose di poco momento la lingua tartara? »

Io non vo' stancarvi con un più lungo racconto del dialogo, nè estendermi sul modo col quale posi al fatto il principe della differenza fra le lingue vive e le lingue morte, poichè egli di queste non aveva giammai udito a discorrere. Basta il dirvi che la disputa nostra durò sino alla venuta della risposta del padre Sàurez, della quale fu il principe contento, e cominciò ad aver miglior opinione delle lingue d' Europa; cioè a dire, le collocò immediatamente dopo la sua, ed anco voleva por fra loro la cinese; ma io protestai contra una tanta ingiustizia allegando la moltitudine degli equivoci che si trovano in questa lingua. « E bene, io vi fo grazia, diss'egli ridendo; i Cinesi che non amano di essere su questo articolo contraddetti, sapranno ben difendersi. » Tale è dunque la generale prevenzione di tutti i popoli; ognuno pensa bene di sè, del suo paese, della sua lingua, del suo merito. Almeno più lungi non andassero, ma credono di più, che le altre nazioni sieno prive di que' vantaggi, che essi godono, e senza cerimonie, si danno reciprocamente il nome di barbari; nè da altro ciò deriva se non perchè agli uni ed agli altri troppo studio saria mestieri e molti viaggi, per mettersi in istato di rendersi a vicenda maggior giustizia.

Non è necessario, signori, il qui darvi le regole della lingua tartara, poichè io non credo che alcuno di voi sia tentato di appararla. Soltanto ve ne dirò alcune *singolarità* che forse non vi dispiaceranno. Paragonata alla

lingua francese, ha questo di particolare, che se, per esempio, si fa uso del verbo *fare*, conviene cambiarlo quasi altrettante volte quante cambia il sostantivo che segue il verbo. Noi diciamo *fare una casa*, *fare un' opera*, *fare il modesto*, *far credere*, ec. I Tartari hanno altrettanti verbi differenti quanti sono i sostantivi differenti fra loro retti dal verbo fare. Il ripetimento d' una stessa parola in due righe vicine offende il loro orecchio, e ridono quando leggiamo ne' nostri libri, *che*, *ch' essi*, *che loro*, *quando*, *quale*, ecc. spesso ripetuti: essi non hanno d' uopo di questi pronomi, ed il solo collocamento de' termini vi supplisce, senza oscurità, nè equivoco, ed infatti non si odono nè bisticci nè scipite allusioni. Molti termini posseggono per abbreviare, e non fanno uso nè di perifrasi, nè di circonlocuzioni; parole brevi esprimono tersamente le cose; un esempio solo intendere farammi: Il *cane* è fra tutti gli animali domestici quello che minori termini somministra nella loro lingua, e nondimeno se ne trovano in maggior copia che nella nostra. Oltre a' nomi comuni di grandi e di piccoli cani, di mastini, di levrieri, di barboni, ecc. altri ne hanno che indicano la loro età, il loro pelo, le loro qualità buone o cattive. Dir voi volete che un cane ha assai lungo e folto il pelo delle orecchie e della coda? la parola *taiha* basta; che lungo ha il muso e grosso, grandi le orecchie, lunga la coda, le labbra pendenti? la sola parola *yolo* dice tutto questo. Se è di fatticcia taglia, di corte gambe, di paffuto corpo, d' alta testa, chiamasi *capari*, ecc. *Indagon* è il nome generico di cane;

nieguen, quello della femmina. I loro parti diconsi *niaha* sino all' età di sette mesi, e dalli sette sino agli undici *nouquere*: a sedici mesi chiamansi col nome generico d' *indagon*. La stessa cosa è per le loro buone e cattive qualità; una parola sola ne esprime due o tre. Il *cavallo* poi, pel quale hanno i Tartari una spezie di predilezione per la sua utilità, il chiamano con infinite voci; non solamente con voci proprie a' suoi differenti colori, alla sua età, alle sue qualità, ma altresì a' diversi suoi movimenti: se, attaccato, è irrequieto; se si discioglie e libero corre; se cerca compagni; se è spaventato dalla caduta del cavaliere, o dal subito incontro di bestia selvaggia; se cavalcasi, a' suoi diversi passi, alle differenti scosse che prova il cavaliere, e per molt' altre cose, hanno i Tartari varie voci unicamente destinate ad esprimerle. Quest' abbondanza è buona? è cattiva o inutile? A voi sta, signori, il deciderlo. Ciò che dir vi posso, si è, che se la memoria essa aggrava di quelli che apparano questa lingua, spezialmente in avanzata età, assai però onora chi tersamente la parla, e chi elegantemente la scrive. Senza una tanta moltiplicità di nomi ad ogni parte esterna o interna degli animali, giammai io non avrei potuto scrivere gli otto volumi, che ho l' onore di presentarvi.

Dopo la conquista della Cina, i Tartari Mantsciù temettero che la lingua loro s' *impoverisse*, o del tutto si *perdesse*, per l' obblio piuttosto de' termini, che per lo mescolamento colla lingua cinese; giacchè queste due lingue non si possono accoppiare. I vecchi Tartari a poco

a poco morivano, ed i loro figli più facilmente apparavano la lingua del conquistato paese che quella de' loro padri, poichè e le madri e i domestici tutti quasi erano cinesi. Onde riparare a quest' inconveniente, si cominciò sotto il primo imperatore (*Chun-tchi*) a tradurre i libri classici della Cina, ed a far de' dizionari. L' imperatore *Cang-hi* eresse un tribunale de' più dotti nelle due lingue tartara e cinese dal quale fece comporre un *tesoro della lingua tartara*, ove le voci sono distribuite in varie classi: la prima classe parla del cielo; la seconda del tempo; la terza della terra; la quarta dell' imperatore, del governo, de' mandarini, delle cerimonie, degli usi, della musica, de' libri, della guerra, della caccia, dell' uomo, delle terre, delle sete, degli abiti, degli stromenti, del lavoro, degli operaj, delle barche, del bere, del mangiare, de' grani, dell' erbe, degli uccelli, degli animali domestici, e salvatici, de' pesci, de' vermi, ecc. Ogni classe è divisa in capitoli, ed in articoli. A tutte le voci così collocate, e scritte in lettere majuscole, sotto vi si pose in carattere più piccolo, la definizione, la spiegazione, e l' uso del vocabolo. Terse sono le spiegazioni, eleganti, di uno stile facile, e colla loro imitazione si impara il bello scrivere. Non ad altri però può essere utile questo libro scritto nella lingua, ed in caratteri tartari se non a chi conoscendo di già la lingua, perfezionar vi si vuole, o comporre qualche opera. Lo scopo principale si fu di avere una spezie di sortimento di tutta la lingua, affinchè perir non potesse.

Fra tutti gli anatomici che meco aveva, scelsi il signor Dionis, giacchè il più chiaro mi parve ed il più esatto. Quando io venni alla *circolazione del sangue* nel corpo umano, studiai nel descriverla d'imitare la nitidezza e la chiarezza del mio autore; ma di lui io fui alquanto più diffuso, poichè l'imperatore mancava delle necessarie cognizioni per facilmente intendere quant'io dir gli doveva. Fu mestieri perciò ch'io facessi una prefazione a questa lezione che più volte egli lesse, dicendo esserne mirabile la teoria, terso lo stile e chiaro, le espressioni opportunamente scelte. Soggiunse ch' ei si ricordava di aver altra volta veduto fra alcune suppellettili una *statua di rame*, forse tre piedi alta, *ricoperta di vene*, e linee; ricercar la fece, affinchè esaminassi, se in lei vi fosse qualche rapporto con ciò che i nostri libri dicevano; del che io fui ben contento nella speranza di poter fare qualche scoperta, se i Cinesi avessero anticamente supposta la circolazione del sangue. Mi fu adunque recata la statua, ed osservai che le linee che la ricoprivano tutte erano fra loro paralelle, e tutte quasi dell' eguale lunghezza. Nessuna forma avevano di vene nè d'arterie, e nè manco corrispondevano a' luoghi ove esse si trovano. Due de' più intelligenti medici del palazzo avendola lungamente considerata, furono del parer mio; e dissero che indicar si vollero colle linee i luoghi ove si debbono conficare gli *aghi* nelle *sciatiche*, o ne' *dolori podacrici*; giacchè egli è un rimedio cinese per simili mali il conficcare per ben due o tre pollici di profondità fra i muscoli e nelle parti carnose, ed anco altrove alcuni

aghi a quelli simili che dalle donne si usano per far calze. Egli è certo che i Cinesi conobbero in ogni tempo la circolazione del sangue, e della linfa; ma ignorano in qual modo si fa, ed i loro libri non ne dicono di più de' medici oggidì viventi. Ogni cosa esposi all' imperatore, e convenne che le linee della statua in nulla assomigliavano alle vene del corpo e agli altri vasi; mi disse ch' egli si ricordava che sotto la precedente dinastia de' *Ming*, erasi aperto un cadavere, ma che non credeva che prima di quel tempo si fosse mai fatta una simile operazione. « Io confesso, soggiunse egli, che molti vantaggi ritrar si possono dalla *disseccazione* de' delinquenti, se spezialmente, come voi mel dite, fassi in luoghi appartati, ed alla presenza soltanto de' medici e de' chirurgi. Egli è ben giusto che i malvagi che fecero tanto male nella loro vita al pubblico, gli sieno almeno dopo la loro morte di qualche utilità. » Io mi ritenni dal dirgli che in Europa un padre fa talvolta aprire il corpo del figlio suo, ed il figlio quello del padre. Per quante ragioni io avessi addotto, giammai l' imperatore non avrebbe potuto combinare tal cosa col rispetto del figlio pel padre, e colla tenerezza del padre pel figlio. Vi sono alcuni pregiudizj ch' egli è inutile ed anco pericoloso il combattere, e questo ne è uno, spezialmente nella Cina.

Io non finirei se tutte ricordar volessi le domande fattemi dall' imperatore ad ogni lezione, da me presentatagli; senza posa ei m' interrogava, e spesso dall' una all' altra cosa trapassando, lungi mi conduceva

d'assai dall'anatomia. Della chimica e de' suoi principj dovetti discorrere, della subita azione de' veleni, e dell' ordinaria lentezza de' rimedi. Queste differenti dimande che le une all'altre si succedevano, somministrarono la materia ad un volume da quelli separato che appartengono all'anatomia, i quali tante disparate materie non comportavano. Del resto, le mie traduzioni non furono stampate, ed avvi apparenza che giammai nol saranno. « Questo libro è singolare, disse l'imperatore, e non deve essere trattato siccome i libri ordinari, nè alla discrezione abbandonato degl' ignoranti. » Comandò che se ne scrivessero tre esemplari con rispetto, cioè in caratteri simili a quelli che s'incidono sul sasso, e sul legno, pe' palazzi di Pechino, e di Gehol in Tartaria.

Sebbene i Tartari non abbiano se non una spezie di caratteri, pure in *quattro maniere* essi gli scrivono; la prima è quella ond'io parlai, la quale molto tempo richiede. Uno scrittore non compone in un dì più di venti o venticinque linee, se presentar si debbono all'imperatore. Se un colpo di pennello colla mano di soverchio pesante forma il tratto più largo o più grossolano ch'esser non deve, se per lo difetto della carta non è nitido, se le parole sono fitte e ineguali, se una soltanto fu dimenticata, è mestieri ricominciare. Non è lecito usare rimandi e postille, e saria un mancare di rispetto al principe. La seconda maniera di scrivere assai bella, e poco dalla prima diversa, è meno fastidiosa d'assai. Non è necessario di formare a doppj tratti le finali di ciascun vocabolo, nè di ritoccare il già fatto lavoro per un tratto

più o meno bavoso; e con questa spezie di caratteri sono scritti i libri ch' io vi mando; sebbene tutti non sieno di una stessa mano, sono però senza falli, e senza cancellature. La terza maniera è la scrittura corrente; essa è veloce, e presto l'intero foglio è pieno; e poichè il pennello meglio ritiene il liquore delle nostre penne, poco tempo si perde ad imbeverlo d' inchiostro; e dettando allo scrittore, vedesi il suo pennello scorrere rapidamente in sulla carta, senza soffermarsi un istante. Questo è il carattere onde si fa uso per iscrivere i registri de' tribunali, le cause, e le altre ordinarie cose. Queste tre maniere di scrivere sono egualmente leggibili, ma le une men belle dell' altre. La quarta maniera è la più rozza, ma la più breve e la più comoda per coloro che compongono, o che scrivono la minuta, o l' estratto di un libro. Onde meglio intendermi date uno sguardo ad uno de' libri che vi mando; voi vedrete che nella scrittura avvi sempre un tratto principale che perpendicolarmente cade dalla testa della parola sino al fine, e che a sinistra di questo tratto vi si aggiungono come i denti di una sega, co' quali si formano le vocali *a e i o*, l' une dall' altre distinte da' punti che si collocano alla destra della perpendicolare. Se all' opposta parte di un dente si mette un punto formasi la vocale *e*; se si tralascia si esprime la vocale *a*; se alla sinistra della parola vicino al dente si pone un punto, il punto tien luogo della lettera *n*, e conviene leggere *ne*; se vi fosse un punto opposto alla destra, si leggerebbe *na*. Di più se alla destra della parola invece di un punto vedesi un *o*, è segno che la vocale

è aspirata, e convien leggere *hu*, *he*, aspirandola, come si pratica nella lingua spagnuola.

Se un uomo che tersamente spiegar si vuole in tartaro non trova in sull' istante le parole ch' egli ricerca, profondamente medita, si stropiccia la fronte, si riscalda la immaginazione, e quindi il suo pensiero stender vorrebbe sulla carta, senza quasi scriverlo. Forma egli la testa del carattere prolungando sino al basso la perpendicolare, ed è assai se un punto vi pone o due; nella stessa guisa prosegue, fin' a che egli abbia espresso il suo pensiero. Se nella sua mente altro pensiero si desta continua le sue linee fin' a che una qualche transizione difficile lo obbliga a soffermarsi; rilegge allora le sue perpendicolari, e vi aggiugne qualche tratto ne' luoghi, ove altri indovinar non potrebbe ciò ch'egli scrisse. Se nel rileggere, trova ommessa una parola, la pone allato segnando il luogo dove esser deve collocata; se una avvene di troppo o fuor di luogo, non la scancella, ma l' avviluppa con un segno ovale. Finalmente se altri gli osserva, o se egli stesso giudica che la parola è buona, vi aggiugne allato due *o o*, e questo segno la fa rivivere, ed avverte il leggitore del suo risorgimento.

I Tartari che nel mio lavoro mi prestavano la loro opera, facevano uso della quarta maniera di scrivere; ed ecco in qual modo: quegli che aveva il pennello scriveva sulla carta quant' io dettava in tartaro, di null' altro curandosi che della verità, e dell' esattezza; guidato poscia da quanto egli aveva scritto componeva sull' opera, senza punto distrarsi da' ragionamenti che gli altri

intanto facevano fra di loro, nulla egli udendo di quanto si diceva, per l'abitudine che fin dalla più tenera età qui si contrae all'applicazione. Egli adunque tranquillamente fra lo strepito componeva, e l'espressioni ricercava degne della fama già da lui con altre opere acquistata. Poscia il suo foglio mi recava, e se nel leggerlo io mi avvedeva che la scelta di belli termini e ricercati inesatto il rendevano, era d'uopo, senza pietà, rifare il lavoro ed esprimersi altrimenti, giacchè in questa lingua, siccome nell'altre tutte, nulla avvi che dir non si possa in uno stile terso e chiaro. Doppia era la fatica di colui che scriveva, ma ei doveva sottoporvisi, poichè tale era il comando. Quando poi del suo lavoro io era contento, il foglio passava nelle mani d'altri due revisori, ed allora colla massima attenzione esaminavamo scrupolosamente i termini, l'espressione, la brevità, la nitidezza, l'ordine del discorso, ec.

Talvolta nulla avevamo o pochissimo da riformare; altre volte non combinandoci fra noi, tutti ci ragunavamo a disputare insieme, ma con modestia e senza contenzione, e convenuti fra noi de' termini e dell'espressione, dagli scrittori nettamente si scriveva il foglio, usando la scrittura del second' ordine, poichè all'imperatore non si presentava, se non perch' egli il correggesse. Ed infatti mai non passavano tre o quattro lezioni senza ch' egli aggiugnesse o togliesse qualche parola, non trascurando un solo punto, sebbene ei leggesse con una incredibile rapidità. Ma le sue correzioni mai non faceva noi presenti. Se qualche termine improprio gli cadeva

sott' occhio, ci dimandava, dopo alcune amorevoli parole, e in maniera dubbiosa, se un altro ritrovar non si poteva più espressivo, e sebbene egli il sapesse, pure nol diceva, e soltanto ci avvertiva di ricercarlo. Nè per altro ei così faceva se non col pensiero di obbligarci a ben conoscere la lingua, il che certamente ci costava non lieve fatica, giacchè dovevamo rivolgere tutto il Tesoro della Lingua, opera divisa in venti tomi. Trovato finalmente il termine, che talvolta non era se non nella spiegazione di una parola scritta in lettere majuscole, scrivevasi una seconda volta il foglio, che dall' imperatore era nuovamente letto. Se nel renderlo nulla egli cambiava, si considerava siccome da lui approvato, e si conservava sino alla fine dell' opera, per essere scritto cogli altri in caratteri di primo ordine, siccome io dissi.

Finalmente, signori, per terminare quant' io dir deggio sulla lingua tartara, i caratteri sono di tal natura, che rovesciati, leggonsi egualmente, cioè, se un Tartaro vi appresenta un libro aperto nel senso ordinario, e se voi il leggete lentamente, egli che non altrimenti vede le lettere che a rovescio, più presto leggerà di voi, e il senso vi spiegherà se voi starete dubbioso. Ne viene quindi che non si potrebbe scrivere in tartaro in una camera senza che coloro che si trovano presenti, e la cui vista giugnere potesse sulla scrittura, in qualunque verso sia essa posta, non leggano ciò che voi scrivete, specialmente se in grandi lettere. Ho l' onore, ec.

P. S. Nel mandarvi le mie traduzioni, unisco alcune *radici particolari alla Tartaria*, ed alla Cina.

Chiamasi la prima *hia-tsao-tom-chom*, pianta cioè che nella state è un' *erba*, e nel verno diventa un *verme*. Voi vedrete che questo nome non gli fu dato senza ragione, poichè nulla meglio appresenta un verme lungo nove linee, e di color giallognolo. Ben formata vedesi la testa, il corpo, gli occhi, i piedi a' due lati del ventre, e le diverse pieghe in sul dorso. Rarissima è questa pianta, e guari non se ne trova se non nel palazzo; io non ho potuto conoscere nè la figura delle sue foglie, nè il colore de' suoi fiori, nè l' altezza del suo stelo; la sua virtù è di fortificare.

Il *sant-si* più facilmente si trova: esso è una pianta che cresce senza coltura nelle montagne di alcune province; il suo nome di sant-si dir vuole tre e sette, poichè avendo otto steli, quello di mezzo non ha se non tre fogli, e sette in tutto ne hanno gli altri sette steli. Tutti gli steli escono da una grossa radice ritonda, che ne mette molt'altri piccoli oblunghi, de' quali particolarmente si fa uso nella medicina. I Cinesi li pestano per estrarne il sugo, che mescolano con calcina comune in farina, la quale diseccano all' ombra, e se ne servono per sanare le piaghe. Fann' uso altresì dello stesso sugo mescolato col vino, per impedire gli sputi di sangue.

Il *tai-hoam* o il *rabarbaro* cresce in molti luoghi della Cina. Il suo stelo è simile a' piccoli bambou, è vuoto e facile a rompersi; la sua altezza è di tre o quattro piedi, ed il suo colore di un pavonazzo scuro. Nel mese di marzo, mette lunghe foglie e spesse, poste quattro a quattro in su uno stesso gambo l' une all'altre in faccia

e formando un calice; gialli sono i suoi fiori, e talvolta pavonazzi; lunga è la sua radice e grossa; la più pesante, e la più marezzata internamente è la migliore, e la più apprezzata. I Cinesi dopo averla strappata, e pulita, la tagliano a pezzi e la fanno diseccare in su grandi lastre di pietra sotto le quali accendono del fuoco. Voltano e rivoltano questi tronconi sino a che sieno ben secchi; se avessero forni simili a que' d'Europa, non avrebbero d'uopo di simili lastre. E poichè questa operazione non basta per toglierví del tutto l'umidità, pertugiano ogni pezzo, e gl'infilzano a guisa di corona, per sospenderli al maggior calore del sole, sino a che sieno in istato da conservarsi senza pericolo di corruzione. Quanto all'uso del rabarbaro, i Cinesi pensano presso a poco come gli Europei; di rado però lo adoprano crudo ed in sostanza, poichè dicono essi che squarcia le budella, cioè che cagiona dolori di ventre; ed è perciò che il prendono in decozione misto ad altri semplici, amando meglio di non guarire, che sanare con dolore.

Una quarta radice assai aromatica, parmi che meriti una particolare attenzione. I medici cinesi non ne conoscono tutti gli usi, non sapendone far l'analisi. La chiamano *tam-coué*, ed è sempre umida perchè oleosa. La sua virtù è, dicono essi, di nutrire il sangue, d'ajutare la circolazione, di fortificare, ec.

Una quinta droga, ch'io vi mando, signori, chiamasi *ngo-kiao*: ecco in qual modo si prepara. Avvi nella provincia di Chan-tong una città chiamata *Ngo-hien*, vicino alla quale trovasi un pozzo naturale, o una buca

a guisa di pozzo, di 70 piedi di profondità; chiarissima è l'acqua che se ne cava, e più pesante dell'acqua comune; se vi si frammischia altr'acqua torbida, subitamente essa la schiarisce precipitando le immondezze nel fondo del vaso. Coll'acqua di questo pozzo si fa il *ngo-kiao*, ch'altro non è se non una *colla di pelle d'asino nero*. Pigliasi la pelle di quest'animale appena ucciso, s'immerge nell'acqua attinta a quel pozzo, e vi si lascia per cinque dì di seguito, ritirandola poscia per raschiarla, e pulirla di dentro, e di fuori; tagliasi quindi a piccoli pezzi, che si fanno bollire a lento fuoco nell'acqua dello stesso pozzo sino a che ridotti sieno in colla che tutta calda si fa passare da una tela, per separare le parti più grosse, che non hanno potuto sciogliersi; dissipata poscia l'umidità, ciascuno gli dà la forma che più gli piace, ponendola in una stampa che le imprime vari caratteri.

Unico è nella Cina questo *pozzo*, e chiuso rimane e suggellato col suggello del governatore del loco, sino al tempo che suolsi far la colla per l'imperatore. Intanto i popoli vicini contrattano co' guardiani del pozzo, e cogli operaj incaricati di far la colla per sua maestà, i quali ne fabbricano la maggior possibile quantità, che tutta però non è dell'egual valore, non esaminando essi con una scrupolosa attenzione se l'asino è grasso, e di un colore ben nero. Nondimeno tutta la colla fabbricata in quel luogo è reputata in Pechino perfetta, ed eguale a quella che la corte o gli amici de' mandarini del luogo ricevono. Grande è la fama di una tal droga, e non

bastando quella che si fabbrica a Ngo-hien per tutto l'impero, molta se ne fa altrove di falsa colla pelle di mulo, di cavallo, di cammello, e talvolta di vecchi stivali, alla quale si dà la stessa forma, e s'imprime lo stesso suggello della vera; mescolata poi con un po' di questa viene esposta in mostra in belle e grandi botteghe, e nelle province se ne fa un grande smercio, giacchè si trovano quasi altrettanti babbioni ed ignoranti che la comprano, quanti vi sono furbi, e giuntatori che la vendono. Nè difficile però è il distinguere la vera dalla falsa. La vera non ha nè cattivo odore, nè cattivo sapore. Essa è fragile, e friabile, e non avvene che di due colori, o del tutto nera, o di un nero rossigno, come il balsamo del Perù. Di cattivo odore è la falsa, e di cattivo sapore, ed anco quella che è fatta colla pelle di porco, e che più si avvicina alla vera; inoltre essa non è mai fragile, nè mai all'altra ben simile.

Attribuiscono i Cinesi molte *virtù* a questo rimedio, assicurando che discioglie la pituita; che è amico dello stomaco; che i movimenti facilita de' lobi del polmone; che impedisce l'oppressione, ed il respiro fa più libero a chi è di corta alena; che ristabilisce il sangue, e mantiene gl'intestini in istato di fare le loro funzioni; che fortifica il fanciullo nel seno della madre, che dissipa i flati ed il calore; che ferma il flusso di sangue, e provoca l'orina, ec. Io non vorrei essere mallevadore di tanti mirabili effetti; ma noto mi è soltanto che questa droga, presa a digiuno, è buona per le malattie del polmone; più volte l'esperienza lo ha confermato, ed alcuni missionarj, tocchi da questo male, ne provarono giovamento.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

Pechino, alli 20 agosto 1724.

Fra i *regoli* (principi del sangue), avvene uno del terzo ordine, chiamato *Sounou*, dell' età di 77 anni che discende dal primogenito degl' imperatori che regnarono fin qui. Ebbe tredici figli, undici de' quali vivono ancora, e tutti hanno figli; e sedici figlie, che tutte quasi furono maritate a principi mongolli, o a mandarini di Pechino; poichè secondo la legge de' *Mantsciù*, unir esse non si possono in matrimonio con principi dello stesso sangue. Il *terzo figlio* di questo regolo che di gran fama godeva per gli uffizi militari da lui occupati, e per la sua cognizione de' libri cinesi e tartari, era naturalmente nemico d' ogni frivolo divertimento, occupavasi alla lettura, e di questa via Dio si servì per attrarlo alla cognizione delle cristiane verità. Sono forse dodici anni che ritrovandosi egli coll' imperatore in Tartaria alla gran caccia d' autunno, seppe ch' io era del seguito, e comandò a' suoi famigli di porre le sue tende allato alla mia, senza però dar segno che a bella posta il facevano. Letto aveva egli tutti quasi i libri composti in lingua cinese sulla legge di Dio, e spesso ne aveva ragionato con chi egli credeva al fatto di simili materie. Venne un giorno nella mia tenda col dodicesimo de' suoi fratelli, giovane di diciassette anni, e mi

disse ch' ei desiderava di meco discorrere onde dissipare alcuni suoi dubbi, e penetrare alcune verità che difficilmente intendeva; che non era però necessario ch' io perdessi il tempo a provargli le cose ond' egli era già persuaso, come, per esempio, l' esistenza di Dio, creatore di tutte le cose, ec. Ma ecco, soggiunse, ciò che mi ripugna, e di che difficilmente potrò persuadermi. Quindi mi propose le sue difficoltà sull' Incarnazione del Verbo, sull' ineguaglianza delle condizioni, sulle afflizioni de' giusti, e la prosperità de' malvagi, e su altri articoli che sperar mi fecero non essere lontana la di lui conversione. È inutile ch' io vi ripeta le risposte da me fattegli, conformemente a quanto insegna la teologia.

Quando ei fu di ritorno dalla Tartaria, più volte ragionò col regolo suo *padre e co' suoi fratelli* dell' eccellenza della cristiana religione; ma i suoi discorsi leggiermente toccavano l' animo loro; ed avvedendosi egli che colla disputa poco avrebbe ottenuto, compose un libro de' motivi della sua fede. Dio donovvi la sua benedizione; attentamente fu letto e più non si disputò con ostinazione, e pertinacia. Finalmente la grazia trionfò; tre o quattro di loro rimasero persuasi, ma vincere ancor dovevano alcuni ostacoli, fra quali (ed era uno de' maggiori) il culto che i Mantsciù prestano quasi ogni mese, dopo la conquista dell' impero, a' loro maggiori, chiamato *Tiao-Chin*. Mischiarono alcuni a questo culto varie cerimonie delle sette di *Fo* e di *Tao*; e poichè nè il principe nè i suoi fratelli erano capi di famiglia, vivendo tuttavia il loro padre, cambiamento alcuno

far non potevano, nè allontanarsi dalle cerimonie senza essere considerati figli snaturati, delitto che da' Tartari è collo stesso rigore punito del delitto di ribellione. Un altro ostacolo nasceva dal regolo loro padre il quale sebbene la cristiana religione pregiasse, pure ei non voleva permettere che alcuno de' suoi figli l'abbracciasse, e li minacciava eziandio di dinunziargli all'imperatore; il timore di dispiacere a S. M., e di essere deriso dagli altri principi del sangue, il determinava, anco contra i propri lumi, ad una simile condotta.

Nel 1719, l'imperatore *Cang-hi* essendo in guerra cogli Eleuti, fermò di mandarvi il suo quattordicesimo figlio, e molti principi del sangue si offrirono di accompagnarlo nella spedizione. Il *decimo figlio* del regolo che godeva fama d'intelligente e coraggioso uffiziale, offrì l'opra sua, e fu accettata. Già da qualche tempo la di lui vita tutt'era cristiana e spesse fiate pregato aveva il P. Suarez ad accordargli la grazia del battesimo; e maggiori furono le sue istanze quando fu vicino il momento della sua partenza per un viaggio di seicento leghe. Di buon grado acconsentì il padre alla sua santa premura, e battezzollo, chiamandolo *Paolo*, siccome egli desiderava, per la particolare sua divozione a quel santo apostolo. Scrisse poscia dall'armata, al regolo suo padre, ed alla principessa sua madre, per esortargli ad abbracciare il cristianesimo con tutta la loro famiglia; scrisse una lettera alla principessa sua sposa, la quale, essendo di già ammaestrata nella religione, chiese il battesimo, che le fu concesso, ed ebbe per nome, *Maria*. Il principe

Paolo predicava le cristiane verità a' principi ed a' signori dell'armata; ed avendo udito che nelle schiere si trovavano otto o dieci soldati cristiani, chiamolli, e con tanta bontà e famigliarità ragionò seco loro, che ne rimasero confusi; e non solo colle parole le funzioni fra loro esercitò di missionario, ma più efficacemente il fece con grandi esempi di virtù.

Il terzo principe cui era noto quanto fatto aveva il fratel suo, rimproverava a sè stesso, di essersi lasciato da lui prevenire, mentre le prime cognizioni dato egli avevagli della legge cristiana, e si decise di dar effetto ben presto alle sue sante risoluzioni; la Providenza gliene schiuse la strada. Di rado ei si recava al palazzo; per l'inferma sua salute, perchè stanco dello strepito della corte, e perchè la sua coscienza non gli permetteva di ritrovarsi a certe assemblee, alle quali per l'uffizio suo assistere doveva. L'imperatore Cang-hi punì la sua negligenza privandolo della sua carica; lasciogli però una dignità inferiore alla prima, con proporzionati assegnamenti; ma il principe poco dopo la rinunziò, ond'essere del tutto libero, ed altri non servire che Dio, nè tardò a chiedere il battesimo. Fu chiamato *Giovanni*, ed il suo unico figlio, battezzato nello stesso tempo, ebbe nome *Ignazio*. Poco dopo tutta la sua famiglia, ben' instrutta, imitò il di lui esempio, cioè, la principessa *Cicilia* sua moglie, che fu l'insegnatrice dell'altre dame sue cognate, la sua nuora *Agnese*, chiamata dal di lei direttore una eroina cristiana, i suoi nipoti *Tomaso* e *Matteo*, uno dell'età di sei anni e l'altro di sette, ed altri due nipoti.

Lo spirito di fervore tutta animava questa famiglia; penetrati i domestici da tanti esempi, e spezialmente dallo zelo col quale il principe gli ammaestrava, in folla domandarono il battesimo; aveva egli costrutto nel mezzo del suo palazzo una cappella isolata, ove due volte il dì ragunava la sua famiglia per recitarvi le preghiere della chiesa ed instruire i suoi domestici, che trattava colla stessa bontà o approfittassero de' suoi ammaestramenti, o trascurassero di seguirli.

Ma, udito dal *regolo* il cambiamento del principe Giovanni suo terzo figlio, ritener non potè la sua collera, chiuse l'ingresso nel suo palazzo, a tutti i suoi figli ch'eransi fatti cristiani, proibì loro di comparirgli dinanzi, ed anco minacciolli di dinunziargli all'imperatore. Tante minaccie non impedirono l'*undicesimo* principe di chiedere egli pure il battesimo. Chiamar si fece *Francesco*, ed imitando il di lui fratello Giovanni, innalzò una cappella nel suo palazzo, ove la principessa sua sposa, la figlia sua e le loro cameriere, da lui ammaestrate, dovevano essere battezzate, e ricevere poscia gli altri sacramenti, poichè qui non sogliono le persone di questo grado ragunarsi nella chiesa, colle donne cristiane del popolo, le quali vi si adunano due volte soltanto all'anno, così volendo i costumi del paese. Non ignorò lungamente il regolo la conversione di tutta questa famiglia. Pregiava egli la cristiana religione, ma Iddio temeva meno dell'imperatore, e la perdita spezialmente paventava del suo credito e delle sue ricchezze. Egli era stato generale di tutti gli eserciti della Tartaria orientale,

e governatore della provincia di *Leao-tong*; il qual uffizio per tanti anni egli aveva esercitato e con tanta probità, e soddisfacimento dell' imperatore, che fu poscia negli affari del governo dell' impero adoperato, e divenne capo d' una delle otto bandiere, cioè, egli governava più di trentamila persone in Pechino. Di più, due de' suoi figli, il *sesto* ed il *dodicesimo* erano sempre al seguito dell' imperatore; il sesto chiamato *Lessihin* dotato di molto ingegno, assai tersamente e l' una e l' altra lingua, la tartara e la cinese favellava. Cotanto egli era dall' imperatore amato, che gli conferì cinque o sei cariche possedute imprima da altrettanti grandi signori, e le loro differenti funzioni adempiva con tanta esattezza, che ognuno stupiva ch' egli bastar potesse a tante occupazioni e che fosse dotato di sì grande estensione e superiorità di genio. Il regolo suo padre credeva che infallibilmente il suo sesto figlio saria scelto dall' imperatore ad esclusione de' suoi altri fratelli, per succedergli nella dignità di regolo. Egli era ben lungi dal dubitare, ch' egli e il di lui fratello, il quale era uffiziale delle guardie del corpo, avessero del pari concepito il disegno di abbracciare il cristianesimo; intanto l' uno e l' altro ne studiavano continuamente i principj, l' ultimo però più di soppiatto. Ma il suo primogenito ovunque con elogi della cristiana religione parlava, e fin' anco alla porta dell' imperatore, seduto co' grandi, non permetteva che fosse da loro ingiuriata; le varie sette della Cina ei dileggiava, e tant' oltre spinse lo zelo che fu da un principe accusato all' imperatore, che dell' accusa però non fece gran caso.

Il principe *Lessihin* non cessò per questo di combattere i nemici della fede; ma rapito dalla morte il suo *unico figlio* nell'età di due anni, una tanto inaspettata perdita allentò il suo coraggio; e meco un giorno tutto pieno di dolore e colle lagrime agli occhi così querelossi contra la divina Providenza. « Dov'è la giustizia di Dio, mi disse, se i *malvagi* ei prospera e di pianto nutre, e di amarezza chi crede in lui? Vuol egli dunque che i nemici del nome suo, insultino la mia sventura? » Io gli fermai la parola, manifestandogli la mia maraviglia nell'udirlo a così ragionare: « Non dite voi ogni giorno, soggiunsi, che l'imperatore non è ad alcuno mallevadore della sua condotta? che nessuno de' suoi sudditi ha diritto di chiedergli conto delle sue azioni? che a' suoi voleri è d'uopo sottomettersi rispettosamente, e senza rumore? che credere si dee che nulla egli fa senza buone ragioni? Nondimeno voi nol considerate quale divinità. Voi sapete ch'egli è un uomo, siccome gli altri, soggetto all'errore, e capace d'essere signoreggiato dalle sue passioni. Quale dunque è la pretesa vostra? Voi avvilir volete la maestà di Dio, e porla al disotto d'un uomo? Ma io vo' concedervi che abbiate ragione di riporre la prosperità negli onori, ne' grandi impieghi e nelle ricchezze: se questo è il pensier vostro, pochi principi io veggo in corte, i quali cotanto sieno onorati quanto voi, o che abbiano impieghi tanto considerabili quanto quelli a' quali voi siete innalzato: inoltre voi possedete beni agli uffizi vostri proporzionati; eccovi dunque, secondo il dir vostro, del numero di que' malvagi

cui tutto prospera? E voi vi lagnate di Dio! ec. » Sorrise a quest' ultime parole, e mi confessò che difficilmente ei poteva farsi cristiano, circondato da tante cariche e dignità che del tutto toglievangli la sua libertà; ma che sincera sarebbe la sua conversione e durevole, se avesse potuto esser libero. Vedrassi in seguito in qual modo Dio lo attrasse del tutto a lui.

Il gran generale ritornato a corte due anni forse dopo la sua partenza, seco lui ricondusse il principe *Paolo*, che molto egli apprezzava pel suo valore, e per la sua esperienza nella guerra; e di lui sì favorevolmente parlò all' imperatore, che S. M. lo innalzò a nuovi onori; ma il principe Paolo era deciso di non più servire altro padrone se non Gesù Cristo, e di non più combattere altri nemici se non quelli del nome suo. Non passò lungo tempo ch' egli presentò una supplica al tribunale de' principi, nella quale, fra l' altre cose, ei diceva, che un' infermità soppraggiuntagli a' ginocchi inabile il rendeva a cavalcare, e non potendo quindi ritornare all' esercito, le dignità rinunziava e le entrate delle quali l' imperatore lo aveva gratificato, e supplicava S. M. ad accettare la sua dimessione. Il regolo, presidente del tribunale, amico del principe Paolo, espose le cose in modo, che l' imperatore acconsentì al suo ritiro, lasciandogli però un titolo d' onore che non l' obbligava ad alcuna funzione. Il principe Paolo, al colmo della gioja, nel vedersi libero e fuori degl' impacci del secolo, alle opere di pietà del tutto dedicossi.

Questo principe ed i suoi due fratelli cristiani, Giovanni, e Francesco, ragunavansi ogni dì per trattare de' mezzi i più opportuni all' avanzamento dell' opera di Dio. Ben s' avvedevano essi che pochi progressi avrebbero ottenuto se il regolo loro padre non abbracciava la loro religione; ma essendo vietato a tutti e tre il comparirgli innanzi, era mestieri ritrovare alcuno che fosse capace di toccargli il cuore, nè altri, a loro avviso, era più atto a tale ufficio del primogenito de' loro fratelli. I naturali suoi talenti, la modesta sua eloquenza e persuasiva, la profonda cognizione della lingua tartara, che il regolo alla cinese preferiva d' assai, tutte queste qualità avevangli guadagnato il cuore del buon vecchio. Era questo principe di sano giudizio, uomo di consiglio, ed il padre suo avevalo più fiate adoperato con felice risultamento negli affari più spinosi della sua casa. Non era allora *il primogenito* che catecumeno, ma della legge cristiana perfettamente ammaestrato, colla stessa esattezza de' suoi cristiani fratelli l'osservava. Volentieri egli accettò la datagli commissione, e si condusse con uno zelo saggio e discreto, progredendo poco a poco, ed usando ogni industria per insinuarsi nel cuore del padre ed inspirargli il desiderio di abbracciare una religione onde egli conosceva la verità, e dalla quale lungi ei non rimaneva se non per viste d' interesse, e di politica. Intanto i tre principi cristiani, che nulla oprar potevano col ministero della parola, imploravano, colle loro famiglie, la misericordia di Dio. Varie austerità praticavano, cui difficilmente si crederebbero capaci persone di

questo grado: abbondanti limosine essi facevano; frequentavano i sacramenti; pregavano i missionarj d'offrir sovente il santo sacrifizio della messa per ottenere da Dio la conversione di un padre, che teneramente amavano. Tanta pietà non ebbe il desiderato effetto; qualche favorevole disposizione entrò nel di lui cuore, ma non si cambiò.

Mentre il gregge di Gesù Cristo cresceva in questa illustre famiglia, la morte tolse dal mondo, il dì 20 dicembre 1722, l'imperatore Cang-hi. Lo stesso giorno il suo quarto figlio salì sul trono. Non ignoransi le agitazioni ed i cambiamenti, che accompagnano per lo più un nuovo regno. Nondimeno la famiglia Soumou non ebbe alla prima motivo di essere malcontenta; il vecchio regolo fu avanzato di un grado, a considerazione de' servigi, ch' egli prestato aveva all' imperatore defunto. Ma il principe *Lessihin* prestamente conobbe, quanto sia difficile essere il favorito di due padroni, che l' uno all' altro si succedono; i nemici che sotto il primo rimangono nascosti, levano la maschera sotto il secondo. L' imperatore regnante era malcontento del suo nono fratello, che noi chiameremo il nono *ago*; condannollo a rendere grandi somme di danaro che pretendeva aver egli male acquistato, e partirsene poscia alla volta dell' armata; e volendo del pari allontanare il principe Lessihin, gli comandò di esigere da lui la restituzione. Il principe Lessihin ben si avvide che una rete gli si tendeva dalla quale sfuggir non avrebbe potuto. Infatti, non curandosi l' ago di rendere il danaro e di partire, l' imperatore

accusò il principe Lessihin per la lentezza dell'ago; rimproverollo di maggiore considerazione per lui che pel suo signore; dichiarò un delitto l'antica sua unione con quel principe, e finalmente gli comandò di tenergli dietro all'armata. Il principe Lessihin si accorse chiaramente, che nessuna giustificazione da lui si voleva; nè infatti si curò di fare la sua apologia; ma bastogli di battere la fronte in terra, siccome suolsi, e si dispose a seguir l'ago. Credette però dover suo di presentarsi prima della sua partita a S. M., e di chiedergli le sue instruzioni. La vigilia della partenza andò egli adunque al palazzo, e si fece accompagnare dal suo dodicesimo fratello, divenuto *tai-tou-ambam*, cioè gran mastro degli equipaggi di guerra e di caccia. Ma l'imperatore, avvertito che il principe Lessihin chiedeva i suoi ordini, incollerito dir gli fece ch'egli il trovava assai sfrontato di venire al palazzo. Il principe ginocchione rispose ch'egli veniva col fratel suo, il tai-tou-ambam, per ricevere gli ultimi ordini di S. M. « Eccoli, soggiunse l'imperatore: partite dimane voi ed il fratel vostro. » Un ordine cotanto severo fu un colpo di fulmine che tremar fece tutti i grandi; ma un colpo fu veramente di predistinazione pe' due principi, che terminò di rompere interamente i legami che tuttavia agli onori del secolo gli annodavano.

Il dodicesimo principe doveva naturalmente essere afflitto veggendosi avviluppato nella disgrazia del fratel suo. Nondimeno egli non lagnossene, ed invece di pensare a metter' ordine a' suoi affari domestici, la sua prima cura fu di andare alla chiesa a chiedere il battesimo. Ebbe

per nome *Giuseppe*. Il principe *Lessihin*, il quale cadeva da un grado assai più elevato, più vivamente sentì la sua disgrazia, nè in quel momento fu penetrato dalle necessarie disposizioni per ricevere il battesimo; ma cammin facendo, ebbe campo di riflettere sulla incostanza della fortuna, sulla instabilità delle umane cose, sulla ingiustizia degli uomini e sulla vanità di quant'avvi di più grande nel mondo. Determinossi a farsi cristiano, considerando questo stato, siccome il solo nel quale trovar si possa una solida pace. Giunti i due principi col nono ago a *Sinim*, città situata a' confini della Cina, colà il principe Lessihin fu interamente ammaestrato dal padre Giovanni Mouram, gesuita portughese, che partì col nono ago, e fu battezzato il dì di Natale, e chiamato *Luigi*.

Intanto il principe primogenito procurava con ogni suo potere di convertire il vecchio *regolo*; ma veggendo che non otteneva se non lenti progressi si associò un altro principe suo zio il quale segretamente era stato battezzato; chiamavasi egli Giuseppe: l'età e la parentela dar gli dovevano maggiore autorità. Destò nel padre suo il desiderio di vedere, e di udire il principe Giuseppe, e l'abboccamento ebbe luogo in dì di festa alla chiesa; furono lunghi i ragionamenti e principalmente sur i punti che più ripugnavano all'animo del regolo; parve però soddisfatto, ed ascoltar volle le preci de' cristiani, e da quel tempo in poi venne spesso alla *chiesa* a prostrarsi dinanzi l'altare, e ad adorarvi Gesù Cristo; vide egli di buon grado i missionarj, civilmente li trattò sempre e con amicizia, ed anco mandò loro de' doni.

Intanto nel *Fo-kien* cominciava la persecuzione, e l'accusa de' primi mandarini di quella provincia, era giunta all'imperatore che al tribunale de' riti avevala rimessa per deliberarne. Una tal nuova, che naturalmente spaventar doveva di più i principi Sounou degli altri cristiani, giacchè essi più degli altri avevano di che perdere, non intiepidì il loro fervore. Con ogni potere prestarono ajuto a' missionarj; ma i loro sforzi ed i nostri furono inutili, ed il 12 gennajo di quest'anno 1724, fu pubblicata la sentenza contra la religione. Questo tristo avvenimento destò nel vecchio regolo varie riflessioni che l'intimidirono, e rinnovò le *minaccie* a' principi suoi figli. Nondimeno quando vide che i missionarj non erano scacciati da Pechino, i suoi timori si dissiparono, e si tranquillò. I suoi figli cristiani andavano continuamente alla chiesa, e frequentavano i sacramenti; ma avendo l'imperatore vietato ogni sorta d'assemblea, o ne' pagodi, o altrove, i padri pregarono que' signori di moderare il loro zelo, e di condursi meno sovente alla chiesa sino a che non si vedesse qual piega prenderebbe l'affare. Ma non altro da loro si ottenne se non che soli vi andrebbero, ed assai per tempo per ascoltare la prima messa. E non è da dirsi con quanta edificazione vi assistessero; lungi dal ricercare nella chiesa, come suolsi in Europa, i luoghi più distinti, e più comodi, fra il popolo mettevansi ginocchioni. Dopo aver cominciato sì santamente la giornata, ne santificavano il resto ne' loro palazzi colla lettura di libri di pietà, che ciascuno faceva nella sua famiglia; e poichè fra le principesse e le altre dame

cristiane, poche ve n'erano che conoscessero i caratteri cinesi, e desiderando esse d'intendere il senso delle preghiere vocali della chiesa, pregarono il loro confessore di tradurle in lingua tartara. Il P. Suarez m'indusse ad assumermi un tal lavoro, il che io feci di buon grado, ed appena terminato, il mandai al principe Giovanni ed al principe Paolo.

In quell'occasione, i principi mi rinnovarono le loro instanze perch'io li visitassi; il promisi, e presto andai al *palazzo del principe Giovanni*, ove la maggior parte degli altri fratelli trovai ragunati. Mi accolsero in modo oltre ogni credere cortese, e mi fecero infinite domande, alle quali io fui ben contento di rispondere, credendo di non poter fare cosa maggiormente utile che di ammaestrare a fondo sì illustri catechisti, i quali portar possono la luce del Vangelo in luoghi ove lo andare è vietato a' missionarj, e perchè son'essi assai più di noi attentamente ascoltati. Io non racconterò quanta fosse l'edificazione de' frequenti nostri ragionamenti, i quali sempre terminavano colla preghiera de' principi di offrire il santo sacrificio della messa per ottenere da Dio la conversione del loro padre. « Conviene, mi dissero un giorno, che vi diate la briga di visitarlo col padre Suarez, che più volte seco lui ragionò; egli vi conobbe in Tartaria; e con lui usando la lingua de' *Mantsciù*, grata cosa gli farete. » Volentieri accettai quest'uffizio, ed il primogenito de' principi, presto ne fece nascere l'occasione, affinchè premeditata non sembrasse la nostra visita. Il *regolo* ci accolse con famigliare maniera sì naturale a tutti i principi

della sua famiglia; chiamommi alla prima alcune cose sulla geografia, alle quali io risposi; ma quando della religione io cercava di discorrere, destramente il discorso ei volgeva a cose di pura curiosità, e la conversazione terminava co' soliti complimenti. Due cose specialmente ritengono questo principe: il timore dell' imperatore, e la persuasione che essendo egli sempre vivuto con saggi ed onesti costumi, Dio è tropo buono per condannarlo.

Un giorno il principe *Paolo* m'invitò a vedere la sua *cappella*, volendomi consultare sul disponimento de' quadri. Io non temo di esagerare dicendo, che mai non vidi più bella cappella nella Cina: ed anco aggiugner posso che non isfigurerebbe nel palazzo di un principe d'Europa. Tutto vi risplende d'oro, di vernice, e di pitture; ed anco il suolo è si lucente, che di un tappeto è ricoperto onde non isdrucciolare. Voi ben v'immaginerete quanto sia stato il piacer mio, veggendo l'altare eretto dal principe al Signore; ed avendomi egli chiesto se cosa alcuna vi mancava: « No, gli diss' io; più non gli manca che un buon numero di adoratori del vero Dio; e giacchè voi già cominciaste a santificarlo, più lasciar non dovete alcun servitore del demonio, ma tutti conviene guadagnarli a Gesù Cristo. » Mi rispose che molti eranvi nella sua famiglia e nelle famiglie de' suoi fratelli e nipoti, i quali non aspettavano se non la benedizione della cappella, gli uni per esservi battezzati, gli altri per farvi le loro divozioni, e perciò mi pregava di sollecitare il padre *Suarez* alla santa cerimonia, la quale ebbe luogo con molta pompa. Sei missionarj furonvi invitati, e al

nostro arrivo aveva di già il principe ragunato nel suo palazzo, i suoi fratelli ed i suoi nipoti, gli uni già cristiani, gli altri catecumeni, con molti cristiani letterati suoi amici. La *cappella fu benedetta con solennità*; e quando partimmo tutti i principi piccoli e grandi diedero la fronte in terra per ringraziarci, ed alla foggia del paese lor rendemmo il saluto. Dalla cappella fummo condotti in una gran sala preparata per prendere il tè, e fu allora che la principessa Maria condusse nella cappella nuovamente benedetta tutte le dame sue cognate, e le nipoti, per farvi le loro preci; poscia andarono nel suo appartamento, a lauto banchetto, mentre noi sedevamo alla mensa del di lei marito principe Paolo. Tutti i convitati furono splendidamente trattati; il principe Paolo faceva gli onori, e non vi accadde la minima confusione. Se non furonvi siccome negli altri banchetti cinesi la musica, e la commedia, vi regnarono la gioja e la pietà. In sul finire del pranzo, le principesse mandarono un eunuco, che posto un ginocchio in terra, chiese a nome loro, nuove de' padri. Suolsi qui rispondere ritti in piè, ed i padri del pari chiesero contezza delle principesse; questo è il modo praticato fra le orrevoli persone, quando le dame salutar vogliono chi visita i loro mariti, o i loro figli. Prima di partire il principe Paolo pregò il padre Suarez di celebrare la messa nella sua cappella per le donne cristiane ch' escir non potevano di casa; glielo promise il padre pel giorno della Santissima Trinità, cui è dedicata la cappella. Comunicò 59 donne da lui imprima disposte, e molt' altre ne battezzò, e questi furono i primi frutti che si ricolsero in quel santo loco.

Così belle speranze non potevano non essere intraversate, secondo il destino di tutte le opere che tendono alla gloria di Dio ed alla salute dell' anime. Per comando dell' imperatore, era stato significato a' missionarj delle province di partir per Macao. Noi procurammo con ogni sforzo di ottenere da sua maestà la grazia, che potessero almeno andare a Cantone; ci fu accordata una udienza. Ma, prima di esservi ammessi, lo *zio materno* dell' imperatore, amico de' missionarj, uno de' quattro governatori dell' impero con queste parole consigliommi: « State in guardia, mi disse, e badate a' tempi presenti; predicate un po' meno la vostra religione; i costumi dell' impero voi sconvolgete, la pace delle famiglie intorbidate, i figli ed i genitori disunite. » Io maravigliai udendo così parlare un uomo instrutto delle verità cristiane, e della morale che noi insegniamo a' popoli. E poichè rispondere io gli voleva, me lo impedì quasi incollerito, dicendomi: « E non so forse ciò che succede nella famiglia del vecchio *Sounou* i cui figli abbracciarono la vostra legge? Forse l' imperatore lo ignora? Io ve lo ridico, ponete mente al consiglio ch' io vi do. » Nello stesso giorno giunse un segreto memoriale del gran generale, accusando i principi *Luigi* e *Giuseppe* di essersi fatti cristiani, di aver contribuito col loro danaro alla costruttura d' una chiesa, e di spesso parlare segretamente col padre Mouram. Il figlio dell' accusatore avvisò nascostamente dello spedito memoriale uno de' figli del vecchio regolo Sounou, suo alleato ed amico. Questi ne die' avviso agli altri suoi fratelli, ed impazienti

di sapere ciò ch' era accaduto alla nostra udienza, il *principe primogenito*, che non era se non catecumeno, venne da me. Partitamente io gli raccontai ogni cosa; ed egli fe' varie riflessioni che ben provavano, quanto della corte fosse conoscitore, e di tutti gli attori che al presente vi fanno la parte loro. Io mi avvidi, ch' egli prevedeva la burrasca, e lungi dal temere di esserne sommerso, era certo che il condurrebbe al porto della salute. Questi pensieri il riempivano della più dolce consolazione; la sua gioja traspariva dal suo volto, ed era causa ad ambidue di un santo diletto. Oimè! io non sapeva che seco lui per l' ultima volta ragionava, e che la sola beata eternità ci riunirebbe un dì. Da lui partii per visitare il principe *Giovanni*, il quale mi dimandò, se vero fosse che due gesuiti, e nove cristiani avessero di recente sofferto il martirio nel Tonchino. Io gli risposi, che ne avevamo avuto notizia da Cantone, ed aspettavamo di riceverne più circostanziate nuove. Parlò allora della felicità de' martiri, e della grazia singolare che Dio fa loro di condurli al cielo per una sì breve strada. « Ma chi ardirebbe sperare una tal grazia? » soggiunse egli. Poscia a' suoi fratelli, che tutti erano presenti, volgendosi, disse loro ridendo: « Oh! quanto a proposito entrammo noi nell' ovile di Gesù Cristo! un po' più tardi chiusa ne era la porta. « Quand' io mi accommiatai, il principe Giovanni mi disse che il regolo loro padre era ito quella mane al sepolcro de' suoi maggiori, e poco dopo la sua partenza era stato chiamato dall' imperatore al palazzo; che subitamente eraglisi mandato

dietro, per farlo retrocedere, e che senza dubbio sarebbe giunto al palazzo; che secondo le apparenze, l'imperatore non era contento di loro, e tutti aspettavano il di lui ritorno. Io partii col dolore nel cuore, nulla di consolante sperando, dall'udienza del regolo.

Si seppe il dimane quanto accadde al palazzo. Come prima comparve il regolo alla porta ove sta la guardia interna, ed ove sono assisi i grandi, uno de' quattro governatori, presidente del tribunale de' principi, fece porre ginocchione quel vecchio di 77 anni, e, per ordine di S. M., gli lesse una lunga nota de' mancamenti commessi da' suoi maggiori; gli disse che la di lui famiglia era sempre stata nemica della famiglia regnante, e parlando poscia de' suoi *mancamenti personali*, soggiunse che sebbene ne' dieci anni ch' egli aveva esercitato l'uffizio di generale nella provincia di Leao-tong, avesse dato di sè buon saggio, pure quando era stato capo di bandiera era caduto in molti falli, e fra gli altri, quando l'imperatore defunto depose il principe ereditario, e dimandò a' grandi il loro voto per eleggerne un altro, poichè diede il suo all'ottavo *ago*; che, sebbene fosse egli del consiglio di stato, non ne adempiva i doveri, ed avendo di recente udito la morte del suocero del nono ago, ei se n'era addolorato, ed anco levati gli occhi al cielo, e mandati alcuni uffiziali per condolersi colla sua famiglia, sebbene ignorar non dovesse essere egli morto nella disgrazia dell'imperatore; che per tutti questi falli egli era privato della sua dignità, gli si toglievano le sue entrate, e gli si comandava di partire fra dieci dì,

con tutta la sua famiglia, le mogli, i figli, e i nipoti, e di recarsi al di là del *gran muro*. I cortigiani chiaramente si avvidero, che tutti questi falli che dopo tanti anni si facevano rivivere, non erano se non un pretesto per coprire il vero motivo di un così duro trattamento; poichè, a malgrado di tutti i pretesi falli, che non s' ignoravano due anni retro, era egli stato innalzato ad un nuovo grado di onore. Il regolo impazientemente sostenne rimproveri sì poco meritati; in una maniera un po' viva si giustificò, ed anco alcune espressioni sfuggirongli di dispetto piene; ma il presidente, amico suo, che riferir doveva la di lui risposta all' imperatore, non disse se non quanto eravi di ragionevole. S. M. nulla decise; quindi il vecchio dopo aver lungamente aspettato, dovette ritornarsene alla sua casa, ove già si sapeva quant' era accaduto. Lo accolsero i suoi figli con aria allegra e contenta, il pregarono di non affliggersi, e di conservare la di lui salute, assicurandolo che ovunque il seguirebbero con *gioja*, e procurerebbero che giammai di nulla egli mancasse. Poscia il primogenito gli richiese una grazia, cioè ch' ei permettesse a' suoi fratelli, che non aveva veduto dappoi ch' eransi fatti cristiani, di comparirgli davanti: « Andate, rispose il regolo, chiamateli voi stesso; » non tardarono a comparire, e quell' abboccamento ridonò alcuni instanti di gioja, e dissipò la tristezza cagionata dall' esilio.

Il dimane, ritornato il regolo al palazzo, con uno scritto apologetico, il di lui figlio primogenito, il quale chiamavasi già *Francesco Saverio*, venne premurosamente

alla chiesa chiedendo il battesimo: « Egli è a temersi, disse, che l'imperatore, commosso da' lunghi servigi, e dalla vecchia età del padre mio, non gli perdoni la pena dell'esilio, e se ciò fosse, io dispererei quasi della mia conversione; egli ritornerebbe dal palazzo di tanti ordini carco, per impedire i progressi della religione nella nostra famiglia, che i miei fratelli ed io, saremmo legati con nuove catene più difficili a spezzarsi. Non v'è più tempo a deliberare; io voglio d'ora innanzi vivere e morire cristiano, nè più abusare della bontà, e della pazienza di Dio, che da sì lungo tempo mi aspetta. » Ricevette adunque la chiesta grazia, ed anco il *nipote suo*, figlio dell'ottavo fratello, e capo di famiglia, il quale da lungo tempo imitava i suoi zii nelle loro zelanti pratiche. Tutti i suoi famigliari aveva egli ammaestrato, e molti erano di già stati battezzati. Tre domestici altresì del secondo figlio, che accompagnar dovevano il loro padrone nel suo esilio, furono rigenerati nelle acque battesimali.

Intanto il *regolo* presentò il suo *scritto* al presidente del tribunale de' principi, ma stupì nell'udire nuovi rimproveri a nome dell'imperatore. « Il sesto ed il dodicesimo de' vostri figli gli disse egli (i principi Luigi e Giuseppe), abbracciarono la legge cristiana, e somministrarono del danaro per edificare una chiesa; altri ne avete, che imitarono il loro esempio; perchè non adoperate l'autorità vostra per impedire una sì strana condotta, o non li dinunziate all'imperatore? Altri sapranno ricondurli al dovere, giacchè voi non sapete governarli. »

Il regolo rispose, che per verità il terzo, il decimo e l'undecimo de' suoi figli, si erano fatti cristiani, ma ch'egli aveva ignorato il pensier loro, e che tostochè il seppe, scacciati gli aveva dalla sua presenza, e per tre interi anni ricusò di vederli; che se di loro non erasi fatto delatore fu ch'ei non si credeva dotato di sufficiente intendimento e capacità per discernere se vera o falsa è questa legge. Inutili furono queste scuse: il presidente gli volse le spalle, e colà rimase sino a sera. Di nuovo il dimane ritornò al palazzo, e vi stette quasi tutto il dì, come la vigilia inutilmente: « Andate, partite, dicevaglisi, correggetevi, e l'imperatore vi farà grazia; » ma non gli si diceva di che egli doveva correggersi.

Lo stesso giorno andai il mattino alle chiese de' padri portughesi, per sapere come stavano le cose. Vi ritrovai i principi Giovanni, Francesco, Paolo e Giovanni Battista, col figlio unico del principe Paolo, nell'età di diciasette anni, il quale aspettava che gli si concedesse il santo battesimo. Sebbene ei lo avesse chiesto più volte e con grande instanza, avevamo differito a battezzarlo, poichè stando egli in casa il regolo suo avo, che teneramente lo amava, saria stato di grave danno se avesse saputo essere egli cristiano. Mentre si disponeva ogni cosa per la cerimonia, si sparse la voce che l'imperatore perdonava la pena dell'esilio al regolo, e lo spogliava soltanto della sua dignità, la quale notizia sebbene non siasi avverata, doveva alla prima essere causa di molta gioja, ma i principi freddamente l'udirono, e poco vi

parvero sensibili. Il principe che doveva essere battezzato temette che ciò fosse nuova cagione per differire ancora il suo battesimo: « Ogni cosa oggi va bene, diceva egli, e dimane tutto andrà male; io non vo' arrischiarmi ad uscire da Pechino senza aver ricevuto il battesimo; forse io più non ne ritroverò l'occasione. » Si dovette adunque prestamente contentarlo, e il principe Giovanni fu il patrino, e chiamò il giovane principe col nome di *Michele*.

Il regolo che sempre sperava qualche favorevole cambiamento per parte dell'imperatore, chiese al tribunale de' principi se mitigato era il di lui rigore, ed ebbe per risposta che l'imperatore aveva letto il di lui scritto, e che altro a far non gli rimaneva che *partire senza dimora*; ad un tale annunzio tratto il regolo dalla sola sua disperazione volle incrudelire contra sè stesso. Sogliono i *Mantsciù* consegnare i loro figli all'imperatore, quando egli si lagna della loro condotta. Tostochè ritornò al suo palazzo, mandò pe' suoi figli e pe' suoi uffiziali; fece portare delle *catene*, e colla mano comandò che si ponessero al principe *Giovanni*, il quale le ricevette senza muovere accento; quindi l'uffiziale si avvicinò al principe *Paolo* per incatenarlo; ma il principe respingendo le catene, arditamente disse ch'egli non aveva offeso nè il cielo, nè la terra, nè l'imperatore, nè il padre suo, e che il pregava almeno di dirgli per quale ragione ei lo faceva incatenare. Il di lui padre nulla rispose, e si contentò di chinare gli occhi; allora il principe Giovanni disse: « E non vedete voi che il nostro delitto è lo avere

.....volentieri ricevo queste catene per una sì buona

abbracciata la cristiana religione? — Ed è questo precisamente, soggiunse il principe Paolo, ch' io voleva che chiaramente mi si dicesse; volentieri ricevo queste catene per una sì buona causa. » E colla stessa mano colla quale le aveva respinte, le riprese, e se ne cinse. Il principe *Francesco* non aspettò che di lui si ricercasse; presentossi agli ufficiali che senz' altro comandamento, il legarono, al par de' suoi due fratelli. Terminata la dolorosa scena, il regolo si alzò, e ritornossene al palazzo dell' imperatore per rendere conto di quanto egli aveva fatto. I tre principi cristiani che rimasero colle loro guardie, più non dubitarono di essere ben tosto condotti al tribunale de' principi per esservi interrogati. Si allegravano essi che fosse giunto il tempo di rendere una pubblica testimonianza alle verità della religione. Il regolo non fu ricevuto al palazzo, siccom' egli sperava, ed il presidente non volle farne parola a sua maestà: « Tutto è finito, gli disse, voi conoscete la sentenza che fu pronunziata; altro partito non vi rimane se non di ubbidire, e di correggere voi stesso ed i figli vostri. » Il regolo veggendo che nulla aveva ottenuto, ritornossene al palazzo, e levar fece le catene a' suoi figli senza dir loro alcuna parola. Il principe *Saverio*, suo primogenito, animato da quel fuoco divino che col battesimo egli aveva ricevuto, gli disse: « Ora, padre mio, non vi sarà pienamente noto che sia il mondo che fu sempre l' idolo vostro? Quale maggiore ingratitudine! egli dimentica i più lunghi ed i più importanti servigi. Quale maggiore ingiustizia! mai la ragione è sua scorta. Quale maggiore

inganno finalmente! non avvi se non le apparenze che abbacinano. Ma se anco da lui si ricevessero de' beni reali, quale ne è la loro solidità? Quanto avvi e quanto egli dar può, non è che un vapore che si dissipa all' instante, e del quale più non rimane alla fine, se non una rimembranza inutile. Dio, per lo contrario, è grande, liberale ne' suoi doni, magnifico nelle sue promesse, e fedele ad eseguirle. Volete voi gustare ad un tratto di una pace che nulla può alterare ed empirvi di una forza ad ogni evento superiore? Unitevi unicamente a Dio, adoratelo, servitelo nella maniera colla quale ei vuol essere adorato e servito; in una parola, *fatevi cristiano*; voi già confessaste le tante volte che questa religione è buona. Ditemi, avvene forse un' altra che sia capace di dar quello zelo, e quell' ardore che in noi vedete, che piangere ci fa e gemere da sì lungo tempo pel pericolo in cui voi siete di perdervi eternamente? Oimè! A che vi gioverà lo avere avuto un sì gran numero di figli che voi amate con tanta tenerezza, se da loro sarete eternamente disgiunto, per non aver voluto riconoscere e servire lo stesso Signore? » Il regolo, veggendosi da ogni parte in tal maniera assalito, pose la testa nelle mani, ed appoggiandosi al muro, così stette senza rispondere una sola parola. Ben si avvidero i figli dal suo contegno, ch' egli di buon grado non gli ascoltava, e che il tempo della sua conversione non era ancor giunto, per lo che si ritirarono.

Il *regolo* prestamente partì pel luogo del suo *esilio*, co' suoi figli, e co' nipoti al numero di 37, senza contare le principesse mogli, o figlie, che quasi uguagliavano

questo numero, e circa 300 domestici dell' uno, e dell' altro sesso, la maggior parte de' quali aveva ricevuto il battesimo; molt' altri non erano se non catecumeni, che per mancanza di tempo dovettero aspettare d' essere giunti al termine del loro viaggio per farsi battezzare. Le dame cristiane in nulla cedevano a' principi loro sposi, per la vivezza della fede, e per l' ardore dello zelo. Finalmente, i domestici, i principi, e le principesse, tutti si mostravano degni de' loro padroni. Lo stesso giorno in cui gl' illustri esiliati giunsero all' indicato termine, il principe *Francesco Saverio* passò a miglior vita. La nuova della sua morte ci fu causa di gioja più presto che di dolore, poichè ci parve che preziosissima essere doveva agli occhi di Dio.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

24 AGOSTO 1726.

Verso le feste di natale 1724, sei mesi dopo la partenza de' principi cristiani, fui visitato da un nomato *Mare-ki*, capo di cinque o sei famiglie cristiane stabilite a Fordana, e mi disse che i nostri illustri *esiliati*, appena giunti in quella fortezza, furono mandati più lungi e confinati a *Sin-pou-tse*, nuovo casale nel deserto in mezzo delle sabbie, ove alcune povere genti fabbricarono sette od otto capanne in su un piccolo poggio da lor coltivato, e che il *generale di Fordana*, aveva proibito di andare a Sin-pou-tse, sotto pena di essere consegnato al

tribunale de' delitti. Quest' ordine intimorì chi era disposto ad assistere i principi, di maniera che non erano soccorsi da altri se non da alcuni domestici, i quali secretamente andavano alla città, a comperare le cose più necessarie. Nondimeno Marc-ki aveva potuto parlare agli esiliati, e il mandarono a Pechino per assicurarci della loro rassegnazione, e contentezza ne' loro mali. Doveva il tribunale de' principi descrivere lo stato de' beni del regolo, e de' suoi figli, e si credeva che i loro beni sarebbero confiscati. Alcuni, de' loro domestici poco fedeli, divennero maggiormente insolenti. Giunse Marc-ki in queste dolorose circostanze, e nessuno quasi ritrovò disposto a soccorrere i loro padroni, e sprovveduto d' ogni cosa chi ancor nudriva per loro un resto d' affezione. Sparsero i primi la voce fra cristiani, che ritenere si doveva Marc-ki, ed egli fu colto da tanto timore, che subitamente fuggì, lasciando in Pechino il poco ch' eragli stato dato pe' principi.

Ben presto udimmo che il *regolo era morto* di noja, e di miseria. Il presidente del tribunale de' principi, differì, ignorasi per qual ragione, a darne la nuova con un memoriale all' imperatore, essendo questo un uso cui non si manca mai, poichè S. M. indica sul memoriale e la somma ch' ei destina a' funerali, e le persone, che per lui assistere vi debbono. L' imperatore parve sdegnato per simile negligenza. « Forse, disse egli, per impedirmi di far del bene al defunto, non mi fu presentato il memoriale? » Questo rimprovero creder fece che la collera dell' imperatore finirebbe colla vita dello sfortunato vecchio,

e che prestamente i suoi figli ricupererebbero la loro libertà; ma la cosa non andò così; poichè l'imperatore diede diversi ordini al generale di Fordana, fra i quali di levare le catene al nono figlio, e rimettergliele, trascorsi i cento giorni di lutto; di richiamare i tre fratelli che trovavansi alla guerra, affinchè andassero a Sin-pou-tse a vestire il lutto pel padre loro; e finalmente di degradare tutti i figli del regolo della *qualità di principi del sangue*, togliendo loro la cintura gialla, che ne è il segno, e ponendoli nella classe del semplice popolo. Ecco ciò ch'io intesi della morte del regolo, e del degradamento de' suoi figli, da un cristiano di Pechino, chiamato *Tomaso Tem*, la cui professione di medico, gli schiuse la via di Sin-pou-tse. « Quando io vidi i principi nel loro abito da lutto, mi disse Tomaso Tem, più non dubitai che il padre loro fosse morto. Dimandai loro, se finalmente egli aveva aperto gli occhi alla verità: Ahi! mi risposero, il padre nostro morì nelle braccia di un domestico infedele. Quante lagrime spargemmo noi? Quante mettemmo grida e gemiti inutili! » Quanto al degradamento de' principi, il medico mi disse, che alcuni mandarini giunti espressamente dalla corte, gli avevano ragunati a Fordana, e che da loro udirono il comando dell'imperatore, che li dispogliava del grado e delle prerogative di principi del sangue; che fu lor tolta la cintura gialla, e furono rimandati al loro villaggio confusi fra il semplice popolo; che i principi cristiani manifestarono molta gioja nel vedersi tolta una dignità che lor diveniva gravosa, e che impacciavali nella pratica

de' doveri del cristianesimo; ed infatti dopo il loro degradamento, godono di una maggiore libertà, poichè posti nell' ordine del popolo, il generale si crede disobbligato da ogni inspezione su loro andamenti, nè più alcuno li molesta. L' uscita soltanto dal deserto ove sono rilegati è lor vietata.

Alcuni mesi dopo, lo stesso Tomaso Tem, mi disse che un uffiziale mandato dal generale a Sin-pou-tse, ingiunse a' principi venuti di recente dalla guerra, di condursi a Fordana, per ricevervi gli ordini dell' imperatore; che essendo i *tre signori* entrati nel tribunale, il generale comandò loro di porsi ginocchioni, e dirigendo la parola al quarto principe: « Voi avete avuto la permissione, gli disse, di partire dal campo per vestire il lutto del padre vostro; e perchè, finito il lutto, non vi ritornaste subitamente? Partite tosto, e non ritornate se non terminata la guerra, ed ite allora a Sin-pou-tse. » Poscia volgendosi a' principi *Luigi* e *Giuseppe*: « Io ho ordine di porre ad ambidue nove catene, e di mandarvi a Pechino per esservi rinchiusi, ed affidati alla custodia del *terzo regolo fratello dell' imperatore.* » E di subito eseguì l'ordine, ed il dì 7 giugno 1725 i due prigioni giunsero al tribunale de' principi. Non si fe' loro alcun interrogatorio, ma furono all' istante consegnati al terzo regolo, per rinchiuderli e custodirli separatamente.

Nel mese di aprile di quest' anno (1726) l' imperatore emanò un ordine che die' speranza, che saria determinato lo stato degl' illustri esiliati; disse egli al presidente del tribunale de' principi, che poichè il loro

padre Sounou era morto, conveniva deliberare sul trattamento da farsi a' suoi figli, e di più non disse. Sogliono i tribunali pronunziare severe sentenze, affinchè l'imperatore possa esercitare la sua clemenza. I giudici decisero che mandar si dovessero i disgraziati principi appo la quarta sorella di S. M., maritata ad un principe Kalka, nel paese de' Mongolli. L'imperatore non fu del loro avviso, e comandò, che si distribuissero fra i *soldati delle otto bandiere* che trovansi a Fordana, dando loro i luoghi de' cavalieri, che vacassero. L'ordine fu mandato al generale di Fordana, che il fe' significare agli esiliati di Sin-pou-tse, e destinò loro nelle caserme i necessari locali, per alloggiare comodamente ogni capo di famiglia con tutti i suoi. Questo cambiamento di fortuna die' luogo a credere agli sfortunati principi, che la collera dell' imperatore cominciava ad addolcirsi. I cristiani ne porsero grazie a Dio, ed anco gl' infedeli non ne parvero scontenti; poichè sebbene il nuovo uffizio fosse di gran lunga inferiore alla loro nascita, si consolavano dicendosi gli uni agli altri che tutti i Mantsciù nascono soldati; ma di breve durata fu il loro nuovo stato.

Nel medesimo tempo ch' essi venivano ripartiti nelle bandiere, l' imperatore faceva fare il processo a quattro de' suoi fratelli. *Tsi-chè*, suocero d' un di loro (il nono) vi si trovò impacciato per la sola colpa di essere alleato ad un principe disgraziato. Fu esiliato; ed essendo morto cammin facendo di malattia, e di vecchiaja furono le sue ossa dissotterrate, ed abbruciate e sparse al vento; i suoi beni si confiscarono, e s' imprigionarono i suoi figli; e

poichè eranvene due che avevano condotto in moglie le figlie del *regolo Sounou*, si pretese che quest' ultimo fosse con istretta amicizia unito a Tsi-chè; fu quindi, sebben morto, *processato*. Il tribunale de' principi decise che le ossa di Sounou sarebbero egualmente dissotterrate, abbruciate, e sparse al vento; i suoi *figli* e *nipoti* maggiori di quindici anni condannati a morte, e gli altri che ancor non avevano questa età, dispersi nelle province. L' *imperatore* confermò il primo articolo della sentenza, e decise pel secondo che alcuni fossero messi a morte, e gli altri dispersi. Convenne adunque determinare quali sarebbero quelli da dannarsi a morte. Giunto l' ordine dell' imperatore al generale di Fordana, spedì un uffiziale a chiamar que' signori che tranquilli stavano nelle caserme, ignorando la cruda sentenza. Credettero essi, che fosse giunto un corriere dall' armata, e che partir dovessero per raggiugnerla. Ma quando udirono che tutti si chiamavano i loro figli maschi, anco i lattanti, più non dubitarono ch' estinta si volesse la loro famiglia. Premuroso era il comando, e dovettero prestamente presentarsi al tribunale del generale. Come prima vi arrivarono tutti furono incatenati con nove catene (ed erano essi al numero di trentasei), ed anco i più piccoli fanciulli, con ceppi adattati alla loro età; nello stesso tempo il tribunale de' principi deliberava sulla scelta di quelli, che dovevano essere puniti di morte. Indicò egli il secondo, principe, il quarto, il nono, il decimo, il decimoterzo, il primogenito del principe Saverio, e primi fra tutti, i due principi ditenuti da più di un anno nella carcere

di Pechino, cioè il principe Giuseppe, ed il principe Luigi. Presentata la lista di questi otto principi all' imperatore, rispose che i principi Luigi, e Giuseppe aspettassero nella loro carcere la sentenza, che pronunziar si doveva contra i regoli loro fratelli, che saria comune a loro; che gli altri cinque principi fossero esiliati nelle province, e gli uni dagli altri disgiunti, e dalla loro famiglia; che gli altri rimanessero a Fordana nella qualità di semplici cavalieri.

Quand' ebbe il generale di Fordana ricevuta questa sentenza fe' togliere le catene a' prigioni assolti, e liberi rimandolli alle caserme; si lasciarono agli altri le catene, e lor si diedero ventiquattro ore per disporsi a partire per le *carceri* di *Pechino*, donde condotti esser dovevano al luogo del loro esilio. Parve questa pena ad alcuni di loro più dolorosa a sopportarsi che una sentenza di morte, la quale, terminando la loro vita, poneva fine alle loro sciagure. Nulla infatti era tanto crudele per que' principi quanto il vedersi per sempre dalle loro mogli disgiunti, da' loro figli, ed anco da' loro servi; poichè si permise loro di condurne un solo. Furono posti in su miseri carri e condotti da due mandarini e varj soldati a Pechino, dove furono messi nelle carceri del tribunale de' delitti.

Il dì 13 del mese di agosto, si stabilirono i luoghi dell' esilio de' nostri prigioni. Il principe *Giovanni* fu esiliato a Tsi-nan-fou, nella provincia di *Chang-tong*; il nono principe, a *Tay-ycen-fou*, nella provincia di Chamsi; il principe Paolo, a *Nanchino*; il principe Stanislao

a *Sou-tcheou*, nella provincia di *Kiang-nang*; il primogenito del principe Saverio, a *Hang-tcheou*, nella provincia di *Tche-kiang*; e quando il quarto ritornerà dalla guerra, andar dovrà a *Cai-fong-fou*, nella provincia di *Honan*. I mandarini delle diverse province ricevettero il comando di rinchiuderli colle loro catene, senza permettere loro la minima esterna comunicazione. E lo stesso accade de' principi *Luigi* e *Giuseppe* in Pechino, i quali mai non poterono abboccarsi co' domestici che di fuori apprestano il loro cibo. Quindi nulla potemmo intendere sullo stato in cui si ritrovano. Tutto quello ch' io ne seppi, si è che il principe Giuseppe disse una volta a' suoi custodi che avvisassero il terzo regolo loro guardiano che un anello d' una delle tre catene che dal collo gli pendono erasi spezzato. Sorrise il regolo; e, senz' altra risposta tutti visitò i prigioni. Ignorasi ciò ch' egli lor disse, e soltanto si sa che permise a' domestici di portar loro gli abiti alla stagione opportuni.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

15 SETTEMBRE 1728.

Allorquando i sei principi cristiani se ne andarono in esilio nell' agosto 1726, fu severamente vietato a' loro domestici di accompagnarli; pure alcuni tennero lor dietro, il che fu scoperto e die' luogo ad un processo informativo. La colpa fu attribuita al generale che in allora comandava a Fordana, il quale trovandosi in Pechino

ad altro uffizio, fu citato, e molti corrieri spedir dovette alla fortezza, i quali tanto spavento destarono fra gli uffiziali della guernigione, che si determinarono ad accusare i principi sulla loro religione, che il solo motivo consideravano di tutti que' movimenti. Dinunziarono essi il nuovo generale della fortezza, chiamato *Ché-moute*, principe del sangue, e della famiglia de' principi accusati. Sapeva egli che i principi erano cristiani, e fea sembiante d'ignorarlo. Ma quando come tali furongli dinunziati, temette di rendersi egli stesso colpevole, se non procurava di obbligargli a rinunziare alla loro religione, cosa ch'ei credeva di facilmente ottenere. Ma di gran lunga ei s'ingannava, nè potè vincere la resistenza di que' fervorosi cristiani; e ragunato perciò il suo consiglio di guerra, due ne fe' dannare ad aver mozzo il capo (i principi *Giovanni*, e *Francesco*), e ad essere gli altri imprigionati. Mandò poscia un memoriale all'imperatore, supplicandolo di confermar la sentenza.

Nel medesimo tempo (gennajo 1727), comparve a Pechino un altro memoriale del generale d'armi di *Mougden*, la corte altre volte de' Tartari Mantsciù, nel quale esponeva all'imperatore che i soldati della sua guernigione non avendo nè casa nella città, nè caserma al di fuori, ed essendo obbligati a dimorare in alcuni villaggi ne' dintorni, troppo erano gli uni dagli altri lontani, e adempir non potevano i loro doveri. Non ignorava l'imperatore, che il nuovo generale lagnavasi di una cosa antica quanto lo stabilimento de' Mantsciù; nondimeno si dimostrò irato contra gli antichi comandanti,

perchè non avevano cercato di riparare a questo male. Vivono ancora in Pechino gli ultimi due che precedettero quegli che oggidì colà risede; e chiamansi il primo *Sunjou*, uno de' quattro ministri di stato, e l'altro *Tang-pao-chou*; risalendo però più addietro trovasi il regolo *Sounou*, già morto, che governò per dieci anni quella provincia con generale applauso. Non fu a' primi due attribuito a colpa il non aver avvisato che i soldati mancassero di alloggiamenti, ed al solo *Sounou* ne fu fatto un delitto. Comandò l'imperatore che si confiscassero i suoi beni, e col loro prodotto fabbricar si dovessero gli alloggiamenti de' soldati di *Mougden*; che i due comandanti suoi successori l'opera eseguir facessero, e se il necessario danaro ricavar non potevano da' confiscati beni, l'opera col loro proprio compir si dovesse. Non tralasciarono quindi i due mandarini di agire con estremo rigore, e prestamente posero i suggelli al palazzo di *Sounou*, ed a quelli de' principi suoi figli.

Intanto i regoli ed i grandi de' nove tribunali, cui l'imperatore aveva mandato la sentenza del generale di *Fordana*, presentarongli la loro risposta. Confermavano essi la sentenza pronunziata dal generale contra *Sourghien* e *Courtchen* (i principi Giovanni, e Francesco), aggiugnendo che conveniva decapitarli a *Fordana*. Quanto a' figli, a' nipoti di *Sounou*, ed agli altri che abbracciarono, dicevano essi, una falsa legge, egli è difficile di perdonar loro; conviene punirli, e consegnarli al generale per essere strozzati in autunno. L'imperatore così rispose: « Questa deliberazione è fatta con poca cura,

ed attenzione. Giudicar non si doveva sull' accusa del generale Chè-moute, la quale dice che *Sourtghien*, e *Courtchen* risposero che da lungo tempo avevano abbracciato questa legge, e che mai non l' abbandonerebbero, se anco perdere dovessero la vita; ma era mestieri il mandar pria a *Fordana* un regolo ed alcuni grandi per interrogarli, ed allora soltanto dannare a morte *Sourtghien* e *Courtchen*, se dopo uditi gli ordini miei, continuassero a protestare che morirebbero più presto che cambiare. Ma se per avventura mutassero consiglio, si dovrebbe conchiudere in altro modo. Si deliberi adunque una seconda volta. » Nuovamente i regoli ed i grandi si ragunarono, non per deliberare, ma per conformarsi pienamente alla volontà dell' imperatore, unica regola che si osa seguire. L' imperatore mandò a *Fordana* il principe *Tomorocongo*, suo quinto fratello, ed un capo di bandiera. Maravigliossi ognuno per una tale scelta, trattandosi di principi digradati, e posti fra il semplice popolo; nè più si dubitò essere pensiero dell' imperatore d' indurre più efficacemente que' signori ad abbandonare la loro religione.

In Pechino il ministro di stato *Sunjou*, uno de' due interessati alla confisca de' beni de' signori cristiani, continuamente chiedeva ragione a' loro domestici del danaro, ch' ei pretendeva che da' loro padroni ricevuto avessero, ed avvedutosi nella visita ch' ei fece de' loro palazzi, di alcune cappelle, dimandò loro, se essendo cristiani i padroni, essi pure lo erano. Quattro risposero che la stessa legge seguivano de' loro signori. Allora Sunjou grandemente li minacciò credendo di spaventarli, e li richiese

di nuovo del danaro de' loro padroni, delle carte, delle suppellettili: « Io vo' darvi nelle mani del tribunale, ed accusarvi all'imperatore; datemi tutto ciò che avete nascosto. — Nulla noi abbiamo nascosto, risposero i cristiani; voi potete accusarci all'imperatore, e sino alla porta del palazzo, con voi verremo per udire la risposta di S. M. » Sunjou li fe' tutti e quattro incatenare, e presentò all'imperatore la seguente accusa: « Noi, vostri sudditi, visitammo le case di Sounou, e trovammo che due de' suoi figli Sourghien, e Chourtchen, avevano nelle loro case adornati alcuni particolari luoghi per collocarvi l'immagine del Signore del cielo, ed onorarlo. Avendo interrogato i domestici d'Ourtchen (il principe *Giuseppe*), risposero che il loro padrone, che trovasi attualmente in Pechino, era cristiano, e che essi lo erano del pari. Quindi noi chiediamo alla maestà vostra un ordine per consegnarli al tribunale de' delitti, affinchè sieno giudicati coll'estremo rigore. » La risposta dell'imperatore non fu pienamente conforme a' desiderj di Sunjou; ma colpì il principe *Giuseppe*. « Voi mi chiedete, disse sua maestà, di consegnare al tribunale de' delitti i domestici d'Ourtchen, perchè seguono la legge del Signore del cielo. I domestici altro in ciò non fecero se non conformarsi alla condotta del loro padrone. Il regolo Ounenguy, mio terzo fratello, vada ad interrogare Ourtchen accompagnato da' grandi della stessa bandiera; se il suo mancamento ci riconosce, e se ne pente, tutto è finito; ma se cambiar non vuole, si deliberi, e mi si riferisca ciò che sarà determinato. Quanto a' domestici, sieno essi posti in libertà; io lor fo grazia. »

Il principe *Giuseppe* soggiacque a' frequenti e vivi assalti. Promesse, minaccie, rimproveri, tutto fu messo in opera: ma a tutto egli fu insensibile; e non altra ebbesi da lui risposta se non ch' egli era cristiano, e che continuerebbe ad esserlo sino all' effusione di tutto il suo sangue. La relazione del regolo all' imperatore così terminava: « Ourtchen è ostinato, nella sua disobbedienza; il suo partito egli ha preso, nè giammai cambierà. Quindi noi giudichiamo ch' ei debba all' instante essere *tagliato a pezzi*; è questo il mezzo di far osservare esattamente le leggi. » Ogni speranza di smuovere l' illustre neofito sembrava che svanir dovesse, nondimeno l' imperatore sperò ancora che le sue promesse o le sue minaccie avrebbero sul di lui animo il desiderato effetto. Comandò egli al regolo, a tutti i capi delle bandiere mantsciù ed a tutti i presidenti de' tribunali di nuovamente interrogare Ourtchen. Tutti i giudici furono ben presto convinti che il loro tempo perdevano, e le loro cure, laonde l' imperatore ne rimase gravemente offeso. Ciò non per tanto dissimulò, e fingendo che i giudici non avessero inteso il suo pensamento, tutti li chiamò, e disse loro: « Ourtchen di voi si ride, e n' ha ben donde, poichè voi non avendo inteso il mio pensiero, mal lo interrogaste; a quanto io dico ponete mente: quando si esaminano le risposte d' Ourtchen, ben si vede ch' egli si sdegna, quasi obbligarlo si volesse a non più onorare il cielo. Ciò non è quanto io vietar gli volli; ma io dissi soltanto che ciascuno ha la sua maniera di onorarlo, e ch' egli essendo Mantsciù seguir deve il rito de' Mantsciù. Ed egli

e il padre suo degni sono di morte. Voi grandi, mi presentaste un memoriale col quale mi supplicate di trattarli da *ribelli*; io non ho ancor risposto al memoriale. Ma Ourtchen non tralascia per questo di così ragionare: Ogni cosa per me è finita, io debbo morire: se ostinatamente seguendo la legge del Signore del cielo, l'imperatore mi condanna alla morte, diverrà a mia cagione odioso, e crudele sarà egli reputato per avermi dannato a morire, perchè il Signore del cielo io onoro. Se io volessi farlo morire, i delitti di ribellione ond'egli e il padre suo si sono resi colpevoli me ne danno giusto motivo, e non già perchè egli onora il signore del cielo. » Scrissero i grandi queste parole dell'imperatore, ed assalirono per la terza volta il generoso neofito, raddoppiando i loro sforzi, lusingandolo, facendogli le più belle promesse, e rimproverandolo quindi, e minacciandolo. Ma Giuseppe fu irremovibile, e sempre ripeteva: « Io non posso cambiare. » Interdetti i giudici e confusi se ne ritornarono dopo avere scritto e le loro interrogazioni, ed alcuna delle risposte d'Ourtchen, che presentarono a S. M.; così essi conchiudevano: « Le risposte d'Ourtchen provano evidentemente ch'egli prese il suo partito, e che ragiona in questo modo: Io non posso fuggir la morte che i miei delitti e del padre mio mi meritarono; poichè le leggi dell'impero vietano il perdonare. Se a morte or'io sono tratto perchè seguo la cristiana legge, ed onoro il Signore del cielo io morrò contento. Ciò non isfuggì alla penetrazione di vostra maestà. Se adunque ei morir si facesse perchè una falsa legge adottò non si

faria se non quanto ei desidera. Ella è più convenevole cosa conformemente alla deliberazione de' grandi, presentata alla maestà vostra, di trattarlo qual ribelle, e come tale tosto dannarlo a morte. » L'imperatore più di lui non mosse parola se non all' occasione di una cerimonia tartara, dopo la quale ei disse che i figli di Sounou erano ribelli, animi turbolenti, e disobbedienti che non conveniva di lasciare in vita.

Mentre succedevano queste cose a Pechino, il quinto regolo mandato a Fordana, uomo di dolce ed equo carattere, più volte interrogato aveva i principi *Giovanni*, e *Francesco*; e sebbene avesse egli ordine di farli morire, se ricusavano di rinunziare a Gesù Cristo, maravigliato delle loro risposte, non aveva potuto risolversi a condannarli a morte, non ritrovandoli colpevoli di alcun delitto; e però ricevute in iscritto le loro deposizioni, ed i mezzi tutti di difesa, co' libri della santa legge che gli presentarono, mandò il tutto all' imperatore, che il seguente comando emanò: « Essi disputar vogliono; e bene si conducano carchi di catene per disputare a *Pechino*. » Tosto li condusse il regolo, e furono rinchiusi in separate carceri, nel quartiere orientale della città. Due giorni dopo lo stesso regolo accompagnato da grandi mandarini andò ad interrogare i principi. Ecco la fine del *rapporto* ch' essi fecero del loro interrogatorio: « Noi ci siamo diretti a Sourghien, e gli dicemmo: Voi abbandonaste la religione de' vostri padri, per abbracciare una funesta legge, e proscritta. — La cristiana religione, rispose Sourghien, insegna cose veramente maravigliose. Se si

vuole ch' io ne parli, io prego il principe ed i grandi di condurmi alla presenza dell' imperatore, affinchè gli spieghi la legge del Signore del cielo; nulla non sarà più utile a S. M. — E come mai ardite voi in tal guisa favellare? esclamammo. Letti forse non ha l' imperatore tutti i libri d'Europa? Non ne penetrò il senso più nascosto? Così parlando voi vi fate colpevole di un delitto più grande del delitto di ribellione. Avvertite di non più usare un tal linguaggio; ma chiaramente rispondeteci; volete voi mutare pensiero, o nol volete? » Sourghien rispose: « Se colla bocca io il prometto e non col cuore, io inganno l' imperatore. — Ciò vuol dire, soggiugnemmo, che il ricusate; » allora Sourghien dichiarò chiaramente, che sino alla morte perseverar voleva nella religione da lui abbracciata. Poscia interrogammo Courtchen, che nello stesso modo quasi, e con una eguale ostinazione del fratel suo ci rispose. Per lo che giudichiamo che l' uno e l' altro trattar si deggiono come trattossi *Ourtchen* (il principe Giuseppe), e processarli, non per la loro religione, ma per gli altri loro delitti. »

Dopo sì straordinarie ed inutili prove, non potè l' *imperatore* nascondere il suo *dispiacere*; manifestollo alla prima con parole, e poscia cogli effetti della sua collera. I giudici non dubitarono che appena riferito l' affare, i principi sarebbero condotti a morte. Quindi, riferir dovendolo il dì 8 di giugno 1727, apparecchiar fecero quant' era necessario per l' *esecuzione*; s' innalzarono i *pali* nella pubblica piazza, e furono collocati per le vie, ove passar dovevano i pretesi delinquenti, soldati ed

uffiziali. Tutto questo trambustio fe' accorrere il popolo; ognuno si soffermava e chiedeva di che trattavasi; i soldati rispondevano che tagliar dovevansi a pezzi i figli di Sounou, perchè erano cristiani. I domestici, e gli schiavi di que' signori, uomini e donne, quelli fin' anco che tuttavia erano infedeli, accorsero e circondarono le porte della loro carcere, per rendere loro gli estremi doveri. Molti cristiani si preparavano a vedere, ciò che spesse fiate avevano ammirato, leggendo la vita degli antichi martiri; ma ognuno ingannossi. L' imperatore non confermò la sentenza, e diede al governatore di vari ordini che provavano abbastanza, che loro ei non lasciava la vita, che per farli più lungamente soffrire. Il governatore fe' preparare due *carceri* larghe sei piedi, lunghe dieci, altra non lasciandovi apertura se non la porta, ed una piccola finestra allato. Fece innalzare un muro all' altezza del tetto, ove collocossi una ruota per farvi passare il bere ed il mangiare. Disposta ogni cosa, rinchiuse *Giovanni*, e *Francesco* in quelle tetre carceri ove passar dovevano l' infocata state di questo paese; prescrisse di dar loro ogni giorno la terza parte del riso che comunemente mangia un uomo, venti denari per gli erbaggi, ed acqua a discrezione.

Il dì 15 del seguente agosto, udimmo che Dio aveva a sè chiamato il principe *Giuseppe*, morto per un flusso di sangue. Da tre giorni egli più non veniva alla ruota per ricevere il cibo; si trovò sdrajato alla porta della sua carcere, e mezzo nudo, e senza moto. Il terzo regolo, di lui guardiano, avvisò l' imperatore della sua

morte, e l'ordine fu dato a' mandarini di andare a visitare il corpo; il fecero deporre in un misero feretro, e portar di fuori dalla città, ove il diedero alle fiamme, e quando il corpo fu quasi consunto, infransero i resti, e gettaronli nel fango; fu a' soldati cinesi comandato di aggirarsi sovente in quel luogo, e di non permettere ad alcuno di fermarvisi; ma speriamo, col tempo, d'ingannare la loro vigilanza, e raccogliere le ossa del santo martire.

Il principe *Giovanni*, prigione del pari in Pechino, morì il dì 13 seguente novembre, vittima, siccome il principe Giuseppe, de' cattivi trattamenti che il suo attaccamento al cristianesimo gli procurò. Subitamente comandò il terzo regolo, che il corpo si deponesse in un feretro, e che si trasportasse in un pagode di fuori dalla porta occidentale, ove star doveva fino a che fosse nota la volontà dell'imperatore. Il dì 13 dicembre, chiamò egli gli antichi domestici del principe, e permise loro di trasportare il corpo del loro antico padrone nel sepolcro de' suoi maggiori. Erano que' domestici, dopo la generale confisca de' beni de' loro padroni, miseri del tutto; non lasciarono però di vestirsi a lutto, e di far le cose decentemente. Due maniere appo i Tartari Mantsciù sono in uso per dar sepoltura: alcuni seppelliscono il corpo col feretro; altri abbruciano l'uno e l'altro, ammucchiano le ceneri, e le racchiudono in un'urna, che depongono sotterra, ed ergonvi sopra un monumento: e questo è l'uso della famiglia del principe Giovanni.

Il principe *Luigi*, ed il principe *Francesco*, sono tuttavia rinchiusi in separate carceri, sotto la custodia

dello stesso regolo. Fra i principi poi rilegati nelle diverse province, soltanto del principe *Paolo* udimmo novelle. Non ignorasi che uno de' soldati suoi guardiani commosso e dalla pazienza del suo prigione, e da' suoi ragionamenti sulle cristiane verità, abbracciò la fede, e ricevette il battesimo. Le ultime notizie ricevute da Fordana sono del dì 15 agosto di quest' anno (1728). Molte principesse, e dame cristiane morirono in carcere, senza che lor sia stato lecito il chiamare un medico, mentre a tutti i prigioni dell' impero non dannati a morte, non è vietata la loro assistenza. Egli è difficile che i principi resistere possano più lungo tempo, poichè strettamente son' essi alloggiati, dormono in sulla terra, altro nutrimento non ricevono, se non un po' di riso, e pochi salati erbaggi; ed ha ciascuno in un freddissimo clima, a mala pena una coperta per riscaldarsi.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

22 OTTOBRE 1736.

Nel 1733, il primo ministro, che fu mandato in Tartaria per la rassegna de' soldati, ritornò passando da Fordana. Testimonio del tristo stato, cui erano ridotti i principi prigioni, giudicò che l' indecenza colla quale trattavansi ricadeva sulla imperiale famiglia. Giunto a Pechino, parlò all' imperatore de' cattivi trattamenti usati seco loro, e poco dopo ei comandò che i *principi esiliati nelle province*, fossero condotti a Fordana. Due di

loro erano già passati a miglior vita, cioè il secondo principe chiamato Giovanni Lou, ed il decimo nomato Paolo Chou. Altri quattro ne rimanevano, e questi furono trasportati a Fordana, cioè il nono principe, tuttavia infedele, i principi cristiani Giovanni IIo, Stanislao Mou, ed il principe primogenito del principe Saverio, che santamente cammin facendo morì.

I principi rimasti prigioni in Fordana, credettero giunto finalmente il momento che la loro cattività saria fatta più dolce; ma il generale, non ricevendo alcun ordine, temette di compromettersi allentando il suo rigore. Ne dimandò il tribunale militare, ma dal tribunale, fu diretto all' imperatore. Si determinò egli finalmente di presentare una supplica a S. M.; ignorasi in quali termini fosse concepita, ma ecco quale ne fu la risposta, ch' ei ricevette nell' aprile 1734: « Disponete di loro come giudicate conveniente: e valeva il pregio di dirigervi a me per sì poca cosa? » Questa equivoca risposta abbandonò i principi alla *discrezione del generale*, che trovossi più di prima sul loro conto impacciato, poichè ei temeva del pari di essere troppo severo, o troppo indulgente; ma Dio volle che al partito ei si appigliasse che la compassione gli suggeriva, e che maggiormente onorare il poteva appo il pubblico, e nell' animo de' principi, esciti tutti dallo stesso stipite, e che in gran numero ritrovansi a Pechino. Cominciò dal togliere loro le catene, e permisse loro di farsi radere, il che è pe' Tartari quasi di maggior sollievo, che essere sciolti da' ceppi; permise alle dame di visitare le une i loro sposi,

le altre i loro figli, le loro figlie, i loro genitori. Settantadue erano allora i principi e le principesse, e non un solo domestico per servirli. Ma felici di troppo se il bisognevole avuto avessero pel loro nutrimento, e per le loro vesti! Ma dal generale non ricevevano ogni mese se non una quantità di riso al loro sostentamento insufficiente. Egli è vero ch' egli sperar faceva a chi era capace di portar le armi, di assoldarlo; ma questa speranza non suppliva a' bisogni del momento. Ci avvisarono que' signori del miserando loro stato, e noi procurammo di assisterli, non quanto la grandezza de' nostri desiderj il voleva, ma proporzionatamente alle nostre facoltà, ed a' soccorsi che dall' Europa ci giugnevano.

In ottobre dell' ultimo anno, fu innalzato al trono *Kien-long*, principe di dolce carattere, e benefico, che emanò ordini al tribunale de' principi, di ricercare i *principi del sangue*, *degradati ed esiliati* da lunga pezza in diversi luoghi. Di molto tempo fu mestieri per una tal ricerca, nella quale i principi di Fordana, al pari degli altri furono compresi, senza però far di loro particolare menzione. Credeva ognuno che l' imperatore ristabilir volesse nel loro primiero splendore le illustri e numerose vittime della tirannia di *Yong-tching*, e render loro la *cintura gialla*, segno d' onore, conceduto a' soli discendenti del fondatore della dinastia, ed a' suoi fratelli, che gli prestarono ajuto nella conquista dell' impero. Ma un *censore* rimostrò all' imperatore non essere convenevole cosa che persone digradate, e nell' ordine messe del popolo, riacquistassero ad un tratto i loro perduti onori; che portar dovevano imprima la cintura rossa,

e poscia, se saggia la loro condotta, riavere la cintura gialla, ed anco, se S. M. li giudicava degni, nomarli conti o regoli. A molte ragioni ed a vari esempi appoggiava il censore la sua rimostranza. Approvò l'imperatore quant'egli disse, ed agli esiliati, fra quali eranvi i figli, e nipoti di *Sounou*, concedette la *cintura rossa*, e comandò che i loro nomi si scrivessero nel registro della famiglia imperiale, dopo quelli che portavano la cintura gialla; che i falli vi si ricordassero pe' quali co' loro genitori erano stati puniti, e che rimaner dovessero ove essi si ritrovavano. Quando giunse a Fordana questa notizia alcuni de' principi non si allegrarono di troppo: « Ci si concedono cinture rosse, dicevano essi; ma ci si dà di che sostenerne il grado? Noi non abbiamo nè case nè terre; una rossa serica cintura si combina forse colla grossolana tela onde siamo vestiti? E non era egli meglio lasciarci semplici cavalieri? » Ed infatti quelli fra loro che non hanno a Pechino ricchi congiunti per parte delle loro spose, sono degni di compianto. Nulla dall'imperatore riceve chi è di un'età minore di vent'anni; e chi giunse a questa età, altro non ha in ogni mese pel proprio mantenimento se non tre taël, e del riso in proporzione, ciò che in tutto appena ascende a 45 lire moneta di Francia. Non altro adunque rimane loro se non la speranza di diventar mandarini, o di essere richiamati a Pechino, ove e pel corpo e per l'anima avrebbero di maggiori soccorsi, che non a Fordana (*).

(*) Qui finisce la storia de' principi cristiani della famiglia Sounou.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE AMIOT

AL PADRE DELLA TOUR

Pechino, alli 17 ottobre 1754.

Io vo' parlarvi, mio reverendo padre, del viaggio del F. *Attiret* in Tartaria coll' imperatore, della sua nomina al mandarinato, e del generoso suo rifiuto di una dignità, la quale acquistandogli un grado nell' impero, avrebbe potuto fargli dimenticare lo stato di umiliazione cui egli si è consacrato.

Diecimila *Kalkas* abbandonato avevano il loro paese, per istabilirsi nella Tartaria cinese, ed il loro capo per comando dell' imperatore erasi condotto a *Gé-hol*, ove egli va ogni anno pel divertimento della caccia, ed ove trovansi de' palagi, ricchi del pari e belli a que' de' dintorni di Pechino. Voleva il principe colà ricevere in cerimonia i capi, nel numero de' suoi sudditi, dar loro il gran banchetto in simili occasioni prescritto da' riti, e le dignità conferir loro alla nascita, ed al grado proporzionate. Quando essi vi giunsero, l' imperatore, circondato da tutta la sua corte a quella volta partì. Voleva il F. Attiret approfittare della lontananza dell' imperatore (poichè chi lavora sotto i suoi occhi, non è mai libero se non quando egli è assente) per riprendere negli esercizi di pietà le forze spirituali, onde qui, siccome altrove, e

forse maggiormente si ha d' uopo. Ma il conte, *gran coppiero*, gli comandò di partire seco lui senza ritardo; poichè era volontà dell' imperatore che fra tre giorni al più ei raggiugnesse il suo seguito. « Non v' impacciate di nulla, gli disse il conte; eccovi cinquanta taël che l' imperatore comandommi di sborsarvi. Io ho ordine di somministrare tutto ciò che è necessario per voi, e per gli domestici vostri; io vi darò il mio proprio cavallo, e fra gli abiti miei quegli sceglierete, che meglio vi si aggiusteranno, e li vestirete. » Così gli disse il conte, poichè diversi panni qui vestonsi secondo le circostanze, i luoghi, e la stagione.

Il conte ed il F. Attiret raggiunsero la corte a Léang-kien-fang, ove erasi fermata per riposarsi alcuni giorni. Dal *conte ministro* fu accolto il F. Attiret, per ordine dell' imperatore, con tutte quelle dimostrazioni di benevolenza e cortesia, che usar sanno que' signori, quando credono di conformarsi alle intenzioni del loro padrone. Ergere ei gli fece una tenda allato alla sua, giacchè nè alberghi si trovano cammin facendo nè case, ed i palagi che di tratto in tratto incontravansi erano destinati per l' imperatore e per le sue donne. Nulla per via gli accadde di particolare; ma il viaggio del principe ridestò le sue idee pittoresche, e disse che meglio ei non avrebbe potuto dipignere uno sbaragliato esercito, che copiando quel disordinato cammino. Non iscorgevasi in esso la maestà, l' economia, l' ordine che tutte le cerimonie cinesi caratterizzano, ma non altro si vedeva che un confuso ammassamento di gente d' ogni grado che andava,

e veniva, si affollava, urtavasi, correva, chi portando ordini, chi eseguendoli, questi cercando il padrone nella folla smarrito, quegli per ritrovare il suo quartiere, o per raggiugnere quello dell' imperatore. Tutto ciò ch' ei vide gli parve tumulto, confusione, impaccio; ora incontravansi rovesciati carri, che invano si cercava di raddrizzare, ora cammelli in terra stesi col loro carico, ora ponti abbattuti, ora morti cavalli, o uomini pesti da' loro pie', o sotto i carri schiacciati; queste immagini dal suo pennello dipinte, avrebbero fatto un tutto, ch' egli non avrebbe osato chiamare: *viaggio dell' imperatore della Cina.* Egli è bensì vero che forse il principe non ebbe mai sì numeroso seguito. Ma ei dar voleva agli stranieri che a lui si sottomettevano una idea della sua potenza, e della sua grandezza, che nella ubbedienza mantener li dovesse; artifizio ch' ebbe un esito felice, poichè altri diecimila uomini testè si posero sotto i suoi stendardi.

Giunto il F. Attiret a Gé-hol, fu allogato nel palazzo del ministro, che gli fece le più cortesi profferte, e quella particolarmente di fargli apprestar magri cibi ne' dì riservati. Ben tosto ebbe ordine il fratello di recarsi al palazzo, e di dipignere, o almeno disegnare tutta la *cerimonia* che far si doveva, procurando di attentamente osservare ogni cosa, affinchè caro riescir dovesse il suo disegno all' imperatore. Voi non ignorate ch' egli è mestieri in questi luoghi far quanto vi si dice, e farlo esattamente anco a dispetto del proprio genio, se le belle idee ch' egli appresenta, non tendono direttamente a

quanto vi fu chiesto. Il F. Attiret, animato dalla sua immaginazione, andò al luogo della cerimonia, osservò ad occhi spalancati, ma non seppe a che appigliarsi. Confuse erano le sue idee, ed impacciato ei si trovava nella loro scelta. Tutto egli vedeva, e nulla vedeva. Il tempo fuggiva, e l'imperatore veder voleva quella stessa sera un disegno. Ora da un lato ei si volgeva, ora dall'altro, aguzzando intanto molta matita, come uom che cerca a guadagnar tempo. Finalmente coglie il suo punto, il momento cioè dell'ingresso dell'imperatore al luogo della cerimonia; momento pel principe lusinghiero, poichè al primo colpo d'occhio circondato egli appare di tutta la sua grandezza. Colla sua furia egli disegna tutto quanto gli s'appresenta all'immaginazione, e in breve tempo ha già abbozzate alcune centinaja di figure, senza contare gli scompartimenti. Fu presentato il disegno all'imperatore, che disse essere il tutto *hen hao*, cioè benissimo.

Il dimane, mentre il F. Attiret ritoccava il suo lavoro, ricevette l'ordine di andare al palazzo, per dipignere i *ritratti* di undici de' principali trafuggitori, da S. M. decorati co' titoli di regoli, conti, e grandi signori. Uno de' ritratti fu lo stesso dì terminato, e l'imperatore, il giudicò perfettissimo. Nel breve spazio di sei giorni doveva il F. Attiret tutti terminare i ritratti, poichè più lungo tempo non durava la festa. Malconcio era il povero caro fratello nella salute, tormentato da una infreddatura di petto, da diarrea, e da una violenta febbre, e malgrado questa triplice incomodità, che durò per

alcun tempo, dovette ogni dì andare al palazzo, e lavorare dalla mane alla sera in un luogo quasi pubblico, cioè nella sala ove si ragunavano i cortigiani, che mai non istancavansi di fargli tutto il dì mille diverse interrogazioni, cui rispondere ei doveva, e nello stesso tempo proseguir l'opera. Egli è bensì vero che seco lui que' signori s'intrattenevano, per onorarlo, della Francia discorrendo, o d'altre cose che a lui credevano dilettevoli; ma dilettevole cosa era il vedere i *Tartari*, che non usi a scorgersi riprodotti, non rimanevano dal maravigliarsi. Gli uni degli altri ridevano, quando dopo alcuni tratti di pennello, qualche rassomiglianza appariva, ed estatici poi rimanevano quand'era perfetta. Guari essi non potevano intendere in qual modo ciò si facesse, e non restavano di guardare la tavolozza, il pennello, ed ogni azione del dipintore. I signori cinesi e mantsciù che trovavansi presenti si smascellavano dalle risa, non per le copie, ma per gli originali, la cui figura, il contegno, ed ogni maniera, sì poco alla civiltà assomigliavano, ed a' modi cinesi; e forse è da credersi che fra tutti quelli che colà si ritrovavano, il solo dipintore non aveva voglia di ridere. L'imperatore tutti i ritratti grandemente lodò, e le lodi del principe attrassero al dipintore complimenti, ed affettate carezze da tutti i grandi che di vederlo dipignere si dilettavano. Ma ciò che vie più accrebbe la loro considerazione per lui, fu che ogni dì un mandarino in abito da cerimonia gli recava vari cibi della mensa di S. M., onore che tutti gli avrebbe fatti felici.

Quand' ebbe il F. Attiret terminato gli undici ritratti, ricevette il comando di mettere *in grande il disegno della cerimonia*, ed appena erasi egli posto al lavoro, un mandarino il presentò a nome dell' imperatore di due pezze di seta. Un momento dopo lo stesso imperatore venne nell'appartamento ove il F. Attiret lavorava, e varie dimande con aria benigna, gli diresse; e non sembrandogli, ch' egli fosse ben allogato, comandò che ogni cosa gli si apparecchiasse nel *ta-tien*, cioè nella sala del trono; il che fu fatto; poscia un mandarino gli recò una certa particolar carta, che talvolta l'imperatore adopra per dipignere, e gli disse che S. M. desiderava ch' egli disegnasse un signor tartaro, cui gli fe' il nome, a cavallo, correndo dietro ad una tigre, coll' arco teso, ed in atto di scoccare il dardo, soggiugnendo che lo stesso imperatore dipignere il voleva. Prestamente il fece il F. Attiret. Il dimane gli fu ordinato di apparecchiare quattro pezze di seta fina, e gommata, onde i Cinesi fanno uso per dipignere a tempera, ed andasse nel giardino per copiare i luoghi che servir dovevano di fondo a' quadri de' giuochi e de' divertimenti della festa. Giunto nel giardino, alcune cose disegnò, che lo stesso imperatore esaminar volle, e in alcune parti corresse e aggiugner fece quanto giudicò a proposito. In capo a tre dì, desiderò di veder nuovamente il fatto lavoro, e si avvide che in un luogo *egli* era disegnato a cavallo, e in un altro seduto in una sedia portatile, col corpo di soverchio indietro piegato. Volle che il dipintore correggesse subitamente il difetto, e si pose in sul trono nell'atteggiamento,

cui egli desiderava di essere dipinto. Ed essendo il calore eccessivo benignamente disse al F. Attiret di levare la sua berretta, e di sedere, favor singolare, che giammai non concede a' suoi sudditi, i quali o ginocchioni, o ritti in pie' sempre stanno a lui dinanzi. Poco dopo un eunuco presentò al F. Attiret il cavalier tartaro dipinto dall' imperatore, dicendogli ch' egli il terminasse, rimanendo ancora a farsi il turcasso, la coda del cavallo, e gli stivali del cavaliere.

Oltre a questi disegni, doveva eziandio il F. Attiret far tutti i *ritratti de' principali signori*, presenti alla cerimonia, e l' imperatore giudicar voleva del merito di ciascun ritratto, il che accresceva non poco la difficoltà. Due ve ne furono che più volte il dipintore ebbe a ritoccare, non ritrovandoli l' imperatore quali egli voleva che fossero; il ritratto del *conte-ministro* fu il più disgraziato, ed era quello che all'imperatore più stava a cuore. Ora gli occhi ei voleva che avesse in una certa guisa, quella forse che nel suo favorito più gli piaceva; ora la testa più o meno alta; ora nel tale atteggiamento; in somma sviato il dipintore dalle sue idee, inutilmente cercò di rendere il ritratto al modello rassomigliante. Il ministro scherzosamente il rimproverò, assicurandolo però ch' egli era ben persuaso di tutta la di lui buona volontà. Tutti gli altri ritratti assai piacquero all' *imperatore*, e disse al F. Attiret che desiderava ch' ei lo dipignesse in grande, il che ei fece e in sì felice maniera, che il principe ne fu pienamente soddisfatto. La di lui immaginazione, colta all' improvviso, non ebbe alcun inciampo, e

perfetta riesciva ogni pennellata, di maniera che veggendo l'imperatore il primo schizzo esclamò: *benissimo, benissimo*; e ciò che più a lui piaceva, era il vedersi dipinto con una gran testa, e di una statura maggiore dell'ordinario. Più fiate il desiderio egli avea manifestato di essere così ritratto, e mentre un eunuco che stava dirimpetto al F. Attiret gl'indicava colle mani che l'imperatore voleva essere dipinto con una gran testa, un altro glielo disse a chiara voce, e S. M. il confermò. Di più non vi volle perchè il dipintore al genio del principe si adattasse; ed in capo a pochi dì veggendo l'imperatore il ritratto, grandemente il lodò, e molte cortesi parole disse al dipintore. Il desiderio di essere riprodotto da' colori in lui accresceva, a misura che la rassomiglianza era perfetta. Poco dopo ei volle che il fratello copiasse nel suo giardino l'idea del fondo di un quadro, nel quale ei voleva essere dipinto scoccando il dardo; il che fece il F. Attiret con grande soddisfazione del principe.

Intanto il *gran copiero* partir doveva per recar lungi vari ordini dell'imperatore, e prima della di lui partenza, andò il F. Attiret ad augurargli un buon viaggio. Al di lui augurio ei non rispose se non con reiterati complimenti di congratulazione, che il fratello attribuì a' ben dipinti ritratti dell'imperatore, e non rispose alla sua volta se non le solite cose; ma alcuni momenti dopo, un mandarino inferiore congratulandosi seco, quasi negli stessi termini, ed in maniera, che gli parve avere qualche cosa di singolare, gli nacque voglia di chiedergli per qual motivo ei seco si congratulava. Il complimentoso,

assai maravigliato, brevemente gli disse, ch' ei seco lui allegravasi, perchè l'imperatore lo aveva *fatto mandarino*. « Io, mandarino! rispose il F. Attiret. — Sì, voi, mandarino, gli replicò freddamente. E che! tutta la corte il sa, e voi lo ignorate? ec. » Addolorato rimase il povero fratello udendo questa nuova; ma preparato essendone da lunga mano, ei più non pensò che a' mezzi di schermirsi dal colpo senza offendere l'imperatore, e però in pace aspettò che l'ordine sovrano gli fosse giuridicamente significato, per quindi operare di conseguenza. Tutto il dì stette al lavoro, siccome soleva, quasi ogni cosa ignorasse. La sera il chiamò il *conte ministro*, ed appena il vide, gli si fe' incontro, ambo le mani alla foggia tartara gli stese, e co' più cortesi modi seco si congratulò; quindi a nome dell' imperatore gli disse, che essendo il principe de' suoi servigi assai pago, e particolarmente del suo gran ritratto, dar gli voleva prova della sua benevolenza, e del suo affetto, nomandolo mandarino del quarto ordine, ed accordandogli tutte le prerogative a tanto grado unite; vestir dovesse perciò tutti i contrassegni del suo grado di mandarinato, e gli assegnamenti tosto avrebbe goduto che gli sono annessi. Ma gettatosi il F. Attiret a' piedi del ministro, lo scongiurò di voller essere il di lui protettore appo S. M. « Io sono religioso, gli disse egli, e come tale, ho rinunziato a tutti gli onori di questo mondo; non potrei quindi accettare il favore dell' imperatore, senza offendere i più essenziali doveri del mio stato. Io vi prego di ricordarlo a S. M., e vi scongiuro di adoperare tutto il vostro credito, affinchè ella

non mi obblighi ad accettare un impiego che mi farebbe scorrere il resto de' miei dì nell' amarezza. — Ma, rispose il ministro, il F. Castiglione, e gli altri Europei mandarini del tribunale dell' astronomia, sono ben religiosi al pari di voi? — Sì, disse il F. Attiret, essi sono religiosi; ma se sono mandarini, il sono per forza. — Ebbene, soggiunse il ministro, voi pure il sarete per forza. » Di nuovo il fratello lo scongiurò di voler intercedere per lui. « Ciò basta, disse il ministro, ne parleremo dimane; se voi nel pensier vostro state fermo di non vestire i contrassegni d' onore uniti al mandarinato, tralasciar potrete di ornarvene; ma degli assegnamenti a vostro talento disporrete; e così pago sarà l' imperatore, e voi del pari; sarà mia cura il parlarne a S. M. — No, signore, rispose il F. Attiret, io accettar non posso nè gli onori nè gli assegnamenti, e vi supplico di adoperare ogni vostro sforzo, affinchè io non sia obbligato a ritenere nè gli uni nè gli altri. — Dimane, dimane, » disse il ministro andandosene.

Il F. Attiret si ritirò nel suo appartamento, ove ben lungi dal prendere il riposo onde aveva d' uopo, trascorse la maggior parte della notte orando. All' alba del dì, andò ad aspettare il ministro alla sua porta, si pose ginocchione a lui davanti, e le preghiere che fatte gli aveva la vigilia gli rinnovò; il ministro ben s' avvide, che un vero servigio gli prestava disobbligandolo dal ricevere gli onori a lui destinati dal principe, e gli promise di parlarne efficacemente all' imperatore, e di porre in opera tutta l' autorità ch' egli aver poteva su l' animo suo, per

ottenergli ciò ch' ei sembrava con tanto ardore desiderare. Contento se ne andò il F. Attiret al palazzo per lavorare a' suoi disegni ed alle pitture. Appena ei vi giunse che l' ordine ricevette di raggiugnere nel giardino l' imperatore ove far doveva *l' esercizio del dardo.* Quando S. M. il vide a lui voltosi, benignamente gli disse: « Vieni, vieni, accostati, vieni a vedermi a scoccare il dardo, e qui rimanti per osservare ogni cosa. » I suoi figli, tutta la corte, e tutti i grandi erano presenti all' esercizio. Dopo aver tratto alcuni dardi, l' imperatore volse impensatamente lo sguardo sul F. Attiret, e non veggendogli in sull' alto della berretta il globetto di vetro cilestro che è il distintivo del grado di mandarinato onde avevalo onorato, si diresse al conte ministro, e domandollo se eseguiti egli aveva i suoi ordini. Il ministro piegando il ginocchio gli rispose di sì, ma che il F. Attiret ricusava di essere decorato di alcun titolo d' onore, e tutte le ragioni a lui disse che il fratello addotto aveva per ricusare il mandarinato. L' imperatore non rispose una sola parola. Terminato l' esercizio il F. Attiret ritornò al lavoro, e S. M. non tardò lungamente a raggiugnerlo per vedere varie dipinture che molto egli aveva care. Attentamente le esaminò, e lodò il dipintore per un suo piccolo ritratto che ritrovò assai rassomigliante. Diverse dimande ei gli fece sulla pittura, e poscia famigliarmente seco *lui ragionando* gli disse: « Io intesi che tu esser non vuoi mandarino; e perchè? — V. M. non ne ignora la ragione, rispose il F. Attiret; io sono religioso, e come tale io goder non posso simili onori, che non si combinano

collo stato mio. — Ma, il F. Castiglione è ben mandarino, ed è religioso al pari di te. — Egli è vero, disse il F. Attiret, ma V. M. non ignora ch' egli più volte ricusò un tanto onore, e che non lo accettò, se non per gli assoluti comandamenti di V. M. — Ed il P. Halerstein non è forse religioso? soggiunse l' imperatore. — Sì, egli lo è, rispose il F. Attiret, e lui malgrado veste le insegne di mandarino; egli è capo del tribunale delle matematiche, ed è mestieri che le funzioni della sua carica adempia..... — Ebbene, disse l' imperatore, tu entrerai in un tribunale, per adempiere le funzioni della tua. — Io non so nè parlar bene, nè ben intendere il cinese, » rispose il F. Attiret. L' imperatore parve pago di questa risposta, e d' altre cose ragionò.

La sera dello stesso dì, tosto che il *conte ministro* ritornò al suo palazzo, il F. Attiret andò a ringraziarlo del servigio che prestato gli aveva. Il ministro con amorevoli parole il rimproverò perchè non avesse voluto accettare il favore dell' imperatore, e dopo un breve ragionamento il F. Attiret se ne ritornò alla propria casa, ove poco dopo venne il ministro a visitarlo. Famigliarmente seco lui ragionò sulla religione, sullo stato religioso, e su tutti gli *Europei* che trovavansi alla corte. Parlogli del regno di Francia, e gli fe' conoscere in qual conto egli il teneva; e tutti quelli particolarmente lodò che all' imperatore prestati avevano de' servigi, più volte dicendogli che tutti erano di molta probità, e dottrina ornati. Mille altri complimenti gli fece, cui il fratello rispose quanto seppe meglio, e nel ringraziarlo delle sue

cortesi esibizioni, gli ricordò che nell' illustre sua famiglia erano sempre stati, ed in particolar modo amati e protetti i *Francesi*, e il pregò di continuare ad onorarli della sua protezione. Il ministro glielo promise, con graziose parole. Di nuovo gli tenne discorso della Francia, e gli chiese se il re avrebbe saputo che l' imperatore nomar voleva mandarino uno de' suoi sudditi, se ricevevamo talvolta sue nuove, e de' doni. Il F. Attiret rispose a tutte queste dimande, e non dimenticò di dirgli che dovevamo alla liberalità de' nostri re, il nostro stabilimento in Pechino.

Terminato l' affare del mandarinato, il F. Attiret fu un po' più tranquillo, e continuò a dipignere o disegnare, secondo gli ordini dell' imperatore. Stette cinquanta giorni in Tartaria, e quaranta soltanto impiegò ne' suoi lavori, ed in sì poco spazio di tempo fece ventidue ritratti all' olio, quattro grandi disegni della cerimonia e d' altri esercizi, e molt' altre cose, ciascuna delle quali in particolare, avrebbe richiesto, in più favorevoli circostanze, uno o più giorni di lavoro. È d' uopo ritrovarsi nella Cina, e ritrovarvisi per la gloria di Dio, per poter eseguire quanto vi si fa. Quelli, fra gl' intelligenti nostri *artisti* d' Europa, che sono, anzi che no, fantastici, e che non vogliono lavorare, se non alla loro maniera, e nel tempo che loro aggrada, qui dovrebbero venire per qualche tempo. Radicalmente di certo essi guarirebbero da tutti i loro capricci, dopo alcuni mesi di noviziato alla corte di Pechino. Ho l' onore, ec.

QUADRO DELLA COREA

La Corea è una penisola la cui estensione può uguagliare quella dell'Italia. Essa è situata tra il 34.°, ed il 43.° grado di latitudine settentrionale, ed estendesi in larghezza dal 122.° al 129.° grado di longitudine al settentrione; strettissimo è l'ingresso nella penisola, e guari non occupa, se non tre gradi e mezzo. Confina questo paese al settentrione col paese de' Mantsciù; a levante, col mare del Giapone; all' occidente, col mar giallo o lo Hoang-hay de' Cinesi, al mezzodì, col braccio dell' Oceano orientale. Uno stretto di trenta leghe di larghezza il divide dalle isole del Giapone. I suoi principali fiumi sono il Ya-lou, ed il Tu-men. Gli scogli ed i banchi di sabbia che circondano le sue spiaggie, difficile ne rendono l' ingresso e pericoloso.

Otto sono le province della Corea, e racchiudono quaranta grandi città, trentatre villaggi o comuni del primo ordine, cinquantotto del secondo, e settanta del terzo. *King-ki-tao*, nella provincia di King-ki, è la capitale, e la residenza del re. L' aspetto delle città coreane, è lo stesso delle città cinesi. Le case vi sono

costrutte di terra, senz' arte, e senza comodi, e quelle soltanto de' signori offrono un aspetto più dilettevole, e da vasti giardini sono circondate. Il gran muro che i Coreani avevano eretto per difendersi dalle invasioni cadde in ruina. Freddo è il clima della Corea, per le montagne ch' essa racchiude; nondimeno fertilissimo n' è il suolo, e ben coltivato. Le montagne del settentrione, di vaste foreste ricoverte, producono dell' orzo, e la radice del *gin-seng*, tanto da' Cinesi apprezzata. Le province meridionali abbondano di riso, miglio, e panico (spezie di grano, col quale gli abitatori fanno una certa qualità di vino); producono canapa, tabacco, cedri, e seta. Un albero simile alla palma genera una gomma che dà alla vernice un color d' oro. Fra gli animali più comuni annoveransi i cinghiali, gli orsi, gli zibellini (al settentrione), le martore, i castori ed i cervi. I fiumi abbondano di pesci. Vi si trovano de' *kaiman*, spezie di coccodrilli, alcuni de' quali arrivano ad una lunghezza di trenta a quaranta piedi. Fra i minerali della Corea si nomano l' oro, l' argento, il piombo, il ferro, ed il sal fossile. Tutti i pagamenti si fanno con piccole verghe d' argento, ed altre monete non vi sono, se non di rame. I Coreani fabbricano una bianchissima carta ed assai forte, ed è questa la sola loro industria. (Vedi di questa carta il nostro tomo quarto, pagina 303).

L' origine de' Coreani è oscura assai, e questa oscurità diè luogo, siccome in altri popoli, a molte ridicole favole. I Coreani considerano gli antichi loro capi quali eroi nati da divinità. Ogni cosa induce a credere ch' eglino

sono di origine tartara; ma ciò che avvi di certo nella loro storia, si è che i Mantsciù, i Giaponesi, ed i Cinesi hanno alternativamente sottomesso la Corea. Gli ultimi rimasero i padroni del paese, ciò che non toglie però che la Corea abbia il suo re particolare, con un' armata bastevolmente forte, e con un' assoluta autorità su i suoi sudditi; ma egli è *vassallo e tributario dell' imperatore cinese*, dal quale riceve ginocchione l' investitura, ed a cui ogni anno manda ambasciatori onde presentargli il suo omaggio, ed offrirgli il tributo (*). Questi

(*) La stessa principessa sposa del re, non può assumere il titolo di *regina* senza l' approvazione dell' imperatore. All' appoggio di questo uso, noi citiamo, siccome singolare, la seguente *supplica* presentata nel 1694, dal re di Corea all' imperatore Cang-hi: « Io, suddito vostro, sono un uomo il cui destino è poco fortunato. Lungo tempo rimasi senza aver successore; ebbi finalmente da una concubina un figlio maschio. Di una incredibile gioja mi fu causa la sua nascita, e subitamente mi determinai d' innalzare la madre che generollo; ma in ciò commisi un fallo; obbligai la regina, mia sposa, a ritirarsi in una casa particolare, ed al luogo suo collocai la mia seconda moglie. Partitamente io diedi allora contezza alla M. V. di quest' affare. Ma ora io penso che la sposa mia ricevette dalla M. V. le patenti di creazione, che la mia casa essa governò, che ajutommi ne' sacrificj, che la regina mia bisavola servì e la regina mia madre, che meco per tre anni vestì il lutto. Secondo le leggi della natura e dell' equità, io trattar la deggio onorevolmente; ma dalla mia imprudenza io mi lasciai condurre. Dappoi che la cosa fu fatta, ne provai un estremo spiacere. Ora, per aderire a' desiderj de' popoli del mio regno, io vo' rendere alla sposa mia la dignità di regina, e ridonare al suo primiero stato la mia concubina; con questo mezzo il governo della famiglia sarà assettato, ed il fondamento dello stato, e de' buoni costumi riordinato.

ambasciatori scelti fra i grandi signori della corte, entrano in Pechino, accompagnati da molti subalterni mandarini, e da numerosi domestici, che formano un seguito di forse dugento persone.

I *Coreani* sono ben fatti, di gentile fisonomia, e di civilissimi costumi. Poco agguerriti del resto, e chini sotto uno straniero giogo, i vizj della servitù acquistarono; cotanto sono essi abituati ed abili ad ingannare, a mentire, a rubare, che gli stessi Cinesi spesso ne rimangono uccellati. Le malattie che si affacciano con un carattere epidemico sono per loro sì spaventose, che trasportano inumanamente gli ammalati ne' campi, e gli abbandonano senza prestar loro soccorso alcuno. In sulle alture sono collocate le tombe, ed allato pongonvisi le armi, le suppellettili, e tutto ciò che

---

« Io, suddito vostro, sebbene colla mia ignoranza, e colla mia stupidità il titolo disonori che da' miei maggiori ereditai, sono però vent' anni che la M. V. suprema servo, e tutto ciò ch' io sono deggio a' suoi beneficj, i quali mi coprono, e proteggonmi siccome il cielo. Non avvi affare alcuno, o domestico, o politico, di qualunque siasi natura, ch' io osi nasconderle, ed è ciò che l' ardimento m' inspira di importunare due o tre volte la M. V. su questo affare. Per verità ch' io mi vergogno di oltrepassare così i confini del dovere; ma essendo un affare che l' ordine che osservar si deve nella famiglia concerne, e che trattasi di rendere palesi i desiderj del popolo, la ragione esige ch' io rispettosamente il faccia noto alla M. V. »

L' imperatore mandò questa supplica alla corte de' riti, la quale conchiuse che esaudita fosse la domanda del re di Corea; l' imperatore confermò la conclusione, e spedì alcuni uffiziali alla regina colle lettere di riabilitazione.

il defunto usava. I corpi delle orrevoli persone sono spesso conservati in un feretro, prima di essere sepolti, ne' tre anni del lutto.

I Cinesi portarono le loro arti nella Corea, le loro scienze, e la lingua loro. I caratteri o le lettere de' Coreani sono le stesse de' Cinesi, ma diversa ne è la pronunzia. I missionarj, e tutti i Cinesi che i caratteri della lingua cinese conoscono, possono in iscritto comunicare co' Coreani, i quali fann' uso degli stessi caratteri. Sono quindi i Coreani in grado di leggere, e d'intendere i libri di religione in lettere cinesi scritti da' missionarj. Scrivesi con de' pennelli, e si stampano i libri col mezzo di figure in legno. I letterati della Corea formano un ordine dello stato a parte, e si distinguono da due piume che soli hanno il privilegio di portare alle loro berrette. Sono essi sottoposti, siccome nella Cina, a molti esami, ma la scienza loro si limita alla morale di Confucio. La religione di questo filosofo, è, siccome nella Cina, la religione del governo. Il popolo, al popolo cinese assomiglia nelle superstiziose pratiche, e idolatrie della religione di *Fo*. Hanno i bonzi un gran potere sull' animo del popolo, sebbene vivano generalmente nell' abbiezione, e nel disprezzo. Compongono essi alcune religiose società, i cui membri conducono un' austera vita, ed osservano un culto bizzarro, che di una folla di superstiziose cerimonie si compone. Sono essi una spezie di monaci, la cui regola prescrive di radersi il capo, di non usar carni, e di fuggire il commercio delle donne. Hanno i Coreani generalmente gli stessi costumi, gli stessi

usi, e quasi la stessa forma di governo de' Cinesi; le loro donne nondimeno sono meno ristrette che nella Cina, ed i loro figli liberi nella scelta delle loro spose, senza che i genitori oppor si possano alla loro unione. Adorano essi le stesse false divinità, e seguono gli stessi dottori nelle loro religiose opinioni. Qualche differenza soltanto si osserva tra questo popolo e la cinese nazione in un piccolo numero di pratiche, che i moderni Cinesi introdussero sotto la dominante dinastia tartara cinese.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLO STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO

NEL REGNO DI COREA

COMPILATA

DA M.R DI GOVEA, VESCOVO DI PECHINO, NEL 1797.

La novella chiesa di Corea deve l' origine sua alla conversione di un giovanetto figlio di un ambasciatore del re di Corea, chiamato *Ly*, il quale venne in Pechino nel 1784. Amando egli grandemente le matematiche, si diresse agli Europei per chiedere loro alcuni libri di questa scienza, e riceverne ammaestramenti. Approfittarono i missionarj dell' occasione, e gli prestarono eziandio alcuni libri di religione. I ragionamenti che i missionarj ebbero col giovane Ly, gli fecero una viva impressione, mercè della grazia che sul di lui cuore operava; egli si

convertì alla Fede, e fu battezzato col nome di *Pietro*. Ritornato lo stesso anno il novello discepolo di Gesù Cristo alla patria sua, partecipò a' suoi genitori ed agli amici suoi i principj della vera fede, e distribuì loro i libri, che gli avevamo dato; la lettura di questi, e le vive predicazioni del neofito, condussero bentosto molti Coreani al conoscimento del vero Dio, ed in breve tempo moltissimi credettero in Gesù Cristo. Alcuni pur'anco divennero più eruditi, più zelanti predicatori e promotori di Pietro Ly. Molti egli ne battezzò, e molti altri furono battezzati da novelli cristiani, da lui fatti catechisti, e nello spazio di cinque anni, il numero de' cristiani si accrebbe forse a quattromila.

La propagazione della novella religione rimanere non potè lungamente nascosta a' ministri del re di Corea. Molti e fra nobili, e fra plebei predicavanla colla stessa sincerità colla quale l'avevano abbracciata, ed efficacia accordava Iddio alle loro parole. Il governatore della città reale fe' ritenere, nel 1788, *Tomaso King*, zelante cristiano, col pretesto che una religione ed una dottrina straniera insegnava, ed attraeva a loro i suoi concittadini. A questa nuova, molti neofiti si presentarono davanti il governatore, dichiarando che del pari erano essi e cristiani, e predicatori. Maravigliato il governatore del loro numero, ed inoltre non conoscendo le intenzioni del re rispetto a' partigiani della novella religione, nulla osò intraprendere; rimandò alle loro case i cristiani, ed il solo Tomaso King condannò all'*esilio*, quale disturbatore della pubblica quiete, e di straniere dottrine maestro. Lo stesso

anno gloriosamente morì nel suo esilio il predicatore di Gesù Cristo. Gli altri cristiani acquistarono maggiore ardimento, e con esito felice il cristianesimo annunziarono nella città reale, e nelle province. Conducevano essi a Pietro Ly ed agli altri catechisti, quelli che degni giudicavano della grazia del battesimo. Essendovi non pertanto nella religione molte cose che intendere non potevano, ed altre che lor sembrava impossibile il praticare, determinaronsi di mandare a chiedere alla chiesa di Pechino gli ammaestramenti, e gli altri mezzi onde mantenere fra loro ed accrescere la fede.

L'anno 1790, *Paolo Yn* venne cogli ambasciatori coreani a Pechino. Avendo io letto le lettere che seco lui portava e dopo averlo ascoltato, mi avvidi che fra i novelli cristiani regnava, anzi che no, ignoranza anco su alcuni punti essenziali. Indicai loro ciò che credere dovevano, e praticare per essere veramente cristiani, e meritare di essere siccome tali considerati. Paolo Yn, dopo aver ricevuto i sacramenti della Confermazione, e dell'Eucaristia, se ne partì pieno di gioja colla mia lettera pastorale scritta in sulla seta, affinchè più facilmente nascondere la potesse. Ritornato Paolo Yn in Corea, parlò delle chiese ch'egli aveva veduto in Pechino, de' missionarj europei venuti dalle più remote estremità della terra per propagare il Vangelo, de' ragionamenti ch'egli ebbe seco loro, de' sacramenti ch'ei ricevuto aveva, ec. Da novello amore infiammati i neofiti coreani lasciarono ogni timore, e disprezzarono ogni pericolo. Unanimamente deliberarono di chiedere alcuni

missionarj, e nello stesso anno 1790, mandaronmi lo stesso Paolo Yn, ed un catecumeno chiamato *U*, ufficiale del re di Corea, cui aveva egli dato il carico di fare alcune compre in Pechino, e da loro ricevetti le lettere della loro chiesa. In esse mi pregavano instantemente i cristiani di mandar alcuni missionarj, affinchè avessero cura delle loro anime, e molte dimande facevanmi sugli usi, sulle superstizioni del loro paese, ec. Dopo essermi consigliato con eruditi e zelanti missionarj, risposi alle domande, e promisi di mandare un sacerdote, convenendo del tempo, del modo, e degli opportuni mezzi onde felicemente si conducesse al suo destino. Il catecumeno U fu battezzato, e ricevette il nome di *Giovanni Battista*; gli consegnai un calice, un messale, una pietra sacra, alcuni ornamenti, e le altre cose necessarie per celebrare il santo sacrificio della messa. Lo ammaestrai eziandio del modo di far coll' uve il vino, affinchè fosse preparata ogni cosa all' arrivo del missionario.

Giovanni A, sacerdote secolare di Macao, da me nomato missionario per la Corea, partì da Pechino nel mese di febbrajo 1791. Dopo venti giorni di cammino giunse al convenuto luogo, ove per dieci dì soffermossi. Alcuni cristiani di Corea, i quali dal missionario, e da' suoi conduttori cinesi dovevano a certi segni essere riconosciuti, avevano promesso di ritrovarsi colà per riceverlo, e condurlo nel loro paese; ma non comparve alcuno, ed il missionario ritornossene a Pechino. L' anno seguente 1792, non ricevemmo nè lettere nè nuove della

Corea. Si sparsero intanto alcuni sinistri romori, che verificar non potemmo se non alla fine del 1793, epoca nella quale giunsero a Pechino *Sabba Chi*, cristiano, e *Giovanni Pò*, catecumeno, portando lettere della Chiesa di Corea, nelle quali i cristiani rendevano conto di una crudele persecuzione suscitata nel 1791 e 1792, che aveva impedito di andare a ricevere il missionario.

Ecco qual fu il motivo della persecuzione. Due fratelli, *Paolo Yn*, e *Giacomo Kuan*, avevano ricusato di celebrare i funerali della lor madre cristiana secondo le cerimonie del paese. Di nobile famiglia erano essi, di una esemplare pietà e di uno zelo ardente al pari della madre loro, la quale poco prima di morire aveva raccomandato di non permettere che alle esequie sue si praticassero superstiziose cerimonie, e pagane. Secondo l'uso, debbono i figli, alla morte de' loro genitori ergere alcuni *piccoli quadri* co' nomi de' defunti, che si conservano religiosamente e collocansi in un luogo detto il tempio de' maggiori, ove i discendenti di una famiglia sono obbligati di ragunarsi in certi tempi dell'anno per abbruciare de' profumi, offrire preparati cibi, e molt'altre superstiziose cerimonie praticare. Fra le altre domande, la Chiesa di Corea chiesto aveva, se fosse lecito *ergere i piccoli quadri de' maggiori, e conservar quelli che di già avevansi.* Io risposi, conformemente alle decisioni precise della santa sede, nella bolla di Benedetto XIV, *ex quo*, ed in quella di Clemente XI, *ex illa die*, che non era lecito. Fu questa risposta una pietra di scandalo per molti nobili coreani; ed amarono

meglio rinunziare ad una religione la cui verità riconoscevano, che alle cattive usanze del loro paese. Ma Paolo Yn, per lo contrario, e Giacomo Kuan abbruciarono i quadri che avevano nelle loro case. Alla morte della madre loro, i loro congiunti ed alleati, tutti quasi pagani, chiamati a' funerali, più non ritrovando i piccoli quadri de' maggiori, mossi da furore scagliarono ingiurie contra la cristiana religione, e contra i due neofiti, e pretesero con minaccie che rilogar dovessero i quadri ch' essi credevano soltanto nascosi. I due fratelli non si invilirono: « Noi siamo cristiani, risposero con franchezza, la madre nostra lo era del pari; e non ci è lecito unire il culto del vero Dio, al culto falsamente religioso de' morti. La madre nostra proibì di praticare alcuna supertiziosa cerimonia a' suoi funerali, e contraria alla legge di Dio; i quadri non sono nascosi, ma per lo di lei consiglio, gli abbiamo dati alle fiamme. Noi siamo disposti a soffrire ogni sorta di tormenti, anco la morte, più presto che violare la legge di Dio ergendo o conservando que' quadri da lei proibiti. » Queste parole ed altre simili che Paolo Yn, fra suoi considerato qual celebre dottore, vivamente pronunziò, vie più accrebbero il furore de' suoi congiunti pagani. Andarono essi a dinunziare i due fratelli al governatore della città, come colpevoli di filiale empietà, e di professare una straniera religione.

Interrogati i due fratelli dal governatore, confessarono Gesù Cristo con una nobile sincerità. Paolo Yn dimostrò la verità della sua religione, non negò di avere

abbruciato i quadri, e provò l'inutilità e l'ingiustizia del culto superstizioso renduto a' defunti. Nemico il governatore della famiglia di Paolo Yn, colse questa occasione per opprimerla. Scrisse egli a' ministri, esagerando il pericolo ch'ei pretendeva minacciasse il re ed il regno; accusava Paolo Yn di allontanare gli uomini dal culto verso gli spiriti proteggitori del paese, dalla venerazione a' maggiori dovuta, dall'obbedienza alle leggi dello stato. Il re, amico della pace, fu soprappreso dallo spavento, e stabilì uno de' grandi del regno inquisitore contra i partigiani della cristiana religione.

Il *grande inquisitore*, per adempiere le funzioni della sua carica, destò una generale persecuzione. Comandò egli a' governatori delle città di porre in carcere tutti i cristiani che scoprirebbero, e di non iscarcerarli se non se dopo aver essi rinunziato alla lor fede di viva voce, ed in iscritto. Carichi di catene furono condotti alla di lui presenza i due fratelli per soggiacere al loro giudizio. Risposero essi a varie dimande lor fatte: « Noi professiamo la cristiana religione, poichè ne conoscemmo la verità; gettammo alle fiamme i quadri de' maggiori, poichè li consideriamo quali inutili cose e detestabili dinanzi a Dio; noi vogliam vivere e morire cristiani se a Dio piacerà. Del resto noi siamo disposti di obbedire al re ed alle leggi dello stato in tutto ciò che alla legge di Dio non è contrario. » Questa breve risposta, ma di vigor ripiena, spiacque all'inquisitore, e comandò che si torturassero i due fratelli per obbligargli a rinunziare a Gesù Cristo. I due atleti del cristianesimo divennero nel

mezzo de' tormenti vie più fermi nella fede. Dopo i tormenti, furono adoperate le carezze, ma con un eguale risultamento; allora irritato l'inquisitore pronunziò la sentenza di morte, e dannolli quali partigiani di una straniera religione, dispregiatori di quella del loro paese, e quali colpevoli di empietà verso i loro maggiori. Fu la sentenza, siccome suolsi nel regno, presentata al re, affinchè la confermasse. Doloroso ne fu il principe, siccome quegli, che l'ingegno e le belle qualità di Paolo Yn, conosceva, e la famiglia sua amava, e però alcune persone alla carcere spedì per esortare i due fratelli a rinunziare il cristianesimo, e ad ergere i quadri in onore della madre loro, e de' loro maggiori, colla facoltà, se vi acconsentivano, di condonar loro la pena di morte. Ma tutto fu inutile, e dalla loro resistenza irritato il re, comandò l'*esecuzione della sentenza.* Tosto i generosi confessori furono trasportati dalla carcere al luogo del supplizio, seguiti da una immensa folla di pagani e cristiani. Giacomo Kuan, mezzo morto pe' crudeli tormenti fattigli soffrire, a mala pena pronunziar talvolta poteva i santi nomi di Gesù e di Maria; ma Paolo Yn progrediva in allegro contegno verso il luogo del supplizio, quasi andasse ad un celeste banchetto, e con tanta dignità annunziava Gesù Cristo, che maravigliati ne rimanevano i pagani ed i cristiani. Giunti al luogo del supplizio, furono richiesti di nuovo se il culto tributar volevano a' maggiori, e rinunziare alla straniera religione; e l'una e l'altra cosa essi negando, l'uffiziale comandò a Paolo Yn di leggere la sentenza di morte dal

re confermata, e in su una tavola, secondo l'uso del regno, scritta. Paolo Yn, ricolmo di gioja, la prende, ad alta voce la legge, e subito dopo averla letta, pone il suo capo in su un grosso ceppo di legno, più volte i santi nomi di Gesù e di Maria pronunzia, e tranquillamente fa segno al carnefice di compiere l'ufficio suo. Il carnefice gli tronca il capo, e poscia a Giacomo Kuan, che gli stessi nomi pronunziava, sebben mezzo morto. Ciò ebbe luogo il dì 7 dicembre 1791; Paolo Yn aveva trentratre anni, e Giacomo Kuan quarantuno.

Pentito il re di aver confermato la sentenza di morte spedì l'ordine di mandargli in esilio; ma quando giunse il messo, eseguita era la sentenza. I corpi de' due martiri stettero nove dì senza sepoltura, e collocaronsi de' guardiani in sulla piazza per intimidire i cristiani. Il nono dì, i parenti, che dal re avevano ottenuto la permissione di seppellirli, ed i loro amici che a' funerali erano venuti, assai si maravigliarono nel vedere i due corpi senza alcun indizio di corrompimento, vermigli, e flessibili, come se in quello stesso dì fossero stati decapitati. La maraviglia loro addoppiò, quando videro il ceppo in sul quale fu mozzo il loro capo, e la tavola ove la sentenza di morte era scritta, da un sangue liquido innaffiati e fresco così, come se un momento prima fossero stati messi a morte. Queste circostanze tanto più sembrarono maravigliose, che nel mese di dicembre per l'eccessivo freddo, tutti i liquidi e fluidi gelavano, dicono i Coreani, anco ne' vasi. Pieni i pagani di ammirazione, lagnaronsi della ingiustizia de' giudici, e l'innocenza

proclamarono de' due fratelli, e commossi alcuni dal *prodigio* che esaminato avevano con ogni cura, si convertirono alla fede. I cristiani lodavano nella loro ammirazione, ed invocavano Iddio. Il sangue di que' due martiri fu semente di cristiani.

Dopo un tale esempio di fermezza, il grande inquisitore raccomandò di adoperare contra i fedeli le esortazioni, e le minaccie, più presto de' tormenti e della pena di morte. « Egli è certo, diceva egli, che i cristiani amano morire per la loro religione, nella quale lor rendesi poscia gloria ed onore siccome a santi. Dicesi ne' loro libri essere maggiore il numero delle persone che abbracciano la loro fede, quanto è maggiore il numero di que' che mettonsi a morte. » Le carezze, i promessi onori, e le ricchezze molti sedussero; ma se gemere dobbiamo per qualche apostata, allegrar ci è mestieri per la perseveranza di un numero assai maggiore di cristiani, i quali sacrificarono gli onori, i beni e la pace di questo mondo alla lor fede. Sapendo il re quanto il popolo mormorasse per le molte persone che s' imprigionavano e tormentavansi a motivo della religione cristiana, comandò al grande inquisitore, il second' anno della persecuzione, di porre in libertà i prigioni cristiani, esortandogli ad abbandonare la religione d' Europa, e ad osservare gli usi e la religione del loro paese. Prescrisse però di accuratamente vegliare, affinchè i cristiani non si trasportassero nella Cina, donde era venuta la lor religione. Pose fine quel decreto alla prima persecuzione generale contra i fedeli della Corea, e furono rimandati alle lor case i

cristiani, ed i governatori della città cessarono di molestarli.

Dopo questa persecuzione i più fervorosi cristiani mandaronmi *Sabba Chi*, e *Giovanni Po*, per rendermene conto e chiedere de' missionarj. Co' due neofiti io conferii de' mezzi onde far giugnere un sacerdote in Corea. Essendo morto il sacerdote Giovanni A, da me destinato imprima a quella missione, scelsi *Giacomo Velloz*, sacerdote cinese, il primo allievo del seminario vescovile di Pechino, nell' età di 24 anni, il quale aggiugne alla pietà, ed all' ingegno una profonda cognizione delle lettere e delle scienze cinesi, ed inoltre ha la fisonomia bastevolmente simile a quella de' Coreani. Partì il missionario da Pechino nel febbrajo del 1794, munito di tutti i poteri ordinarj, e straordinarj, per esercitare l' apostolico ministero. Dopo venti giorni di cammino, giunse a' confini de' due regni, e trovovvi alcuni cristiani di Corea, co' quali deliberò e del tempo, e del modo, e della via onde penetrare nella lor patria. Ma poichè allora addoppiavano i governatori coreani la loro vigilanza alle frontiere, convennero fra loro di differire l' ingresso nella penisola sino al mese di dicembre. Visitò egli intanto, e percorse le nostre missioni di Tartaria. Ritornato in dicembre alle porte della Corea, trovovvi Sabba Chi ed altri cristiani disposti ad introdurlo. Lasciò egli il vestir cinese, e quello prese de' Coreani ed entrò nel regno, e dopo dodici dì di cammino giunse alla capitale. Il di lui arrivo fu causa di una gioja, e di una consolazione inenarrabile; qual angelo dal cielo disceso ci fu

accolto ed onorato. Dedicossi del tutto allo studio della lingua coreana affinchè il più presto possibile cominciar potesse ad esercitare il santo ministero. Il sabato santo 1795, amministrò il battesimo ad alcuni adulti, ad altri compì le cerimonie di questo sacramento, ed alcune confessioni ricevette in iscritto; celebrò il giorno di Pasqua la Santa Messa, e quelli comunicò che si erano apparecchiati. Il sacrificio dell' evangelica legge non era stato in quel regno fin allora offerto mai.

Sino al mese di giugno non ebbe il missionario alcuna molestia; ma una donna che ricevuto aveva i sacramenti, avvisò il fratel suo della venuta, e della predicazione del missionario. Quest' uomo, il quale, nella precedente persecuzione, aveva rinunziato a Gesù Cristo, finse un ardente desiderio di far penitenza, e di ricevere il battesimo; corse alla casa del sacerdote, molte domande gli fe' sulla religione e sul di lui arrivo nel paese. Dopo la conversazione dritto se ne andò al palazzo del re ad informare i ministri della venuta di uno straniero, della sua dimora, di quelli che condotto lo avevano, ec. Trovavasi presente alla *dinunzia* un governator militare, cristiano apostata, il quale sinceramente detestava il suo delitto, ed ardentemente desiderava un sacerdote per confessarsi; ma gli altri cristiani, temendo di essere da lui traditi, nascosta tenevangli la venuta del missionario. Quando però intese dal denunziatore la dimora del sacerdote, corse ad avvertirlo del pericolo che lo minacciava, consigliandolo di dar volta subitamente, ed offrendosi di condurlo altrove; ed infatti il condusse in casa

una vedova cristiana, nobile e ricca, la quale il ricevette, ed allogollo seco lei, sino a che durò il pericolo. Trovavasi il missionario in sicuro, poichè secondo l'uso del regno, non era lecito ad alcuno entrare in quella casa, non essendovi uomini. Lo stesso dì, mandarono i ministri due bande di soldati, una in casa Mattia Xu, ove il missionario aveva soggiornato, l'altra in traccia de' conduttori dello straniero, con ordine di tutti condurli al sovrano tribunale criminale. Condussero i soldati dinanzi il tribunale *Mattia Xu*, *Sabba Chi* e *Paolo Yn*, i quali col silenzio, colla pazienza, e colla loro costanza, stancarono, e sconcertarono la malvagità, la crudeltà e le astuzie de' giudici. Furono essi percossi, schiaffeggiati ed ebbero schiacciate le ginocchia; ma inutilmente, e tutti e tre unanimamente perseverarono nella fede, senza esitare nè mostrare debolezza. De' nomi richiesti, della qualità e della patria dello straniero, conservarono un profondo silenzio. Allora immaginandosi i giudici che i tre cristiani si pigliassero gioco di loro, e disperando di strappar loro una sola parola sulla venuta dello straniero, entrarono in tanto furore, che ogni sorta di *tormenti* comandarono, sino a che morissero. Fu l'ordine eseguito, ed i tre confessori di Gesù Cristo quasi nello stesso istante esalarono lo spirito; sereno era il loro volto, indizio della spirituale dolcezza, onde in mezzo de' tormenti godevano. Ebbe luogo questo martirio il dì 28 giugno 1795. Sabba Chi era nell' età di 29 anni, Paolo Yn di 36, e Mattia di 31.

Dopo la morte di que' tre martiri, fu sollecitato il

re ad ordinare con un decreto la persecuzione contra la cristiana religione. Il principe, naturalmente pacifico, e della cristiana religione non inimico, ed inoltre temendo un popolare sollevamento, eccitar non volle con un pubblico editto, una generale persecuzione contra il cristianesimo; ma ad alcuni uffiziali militari e civili tolse lo impiego, altri digradò perchè erano cristiani. *Pietro Ly* fu mandato in esilio, dappoi che fu spogliato della sua carica. Prescrisse poscia severamente il re a tutti i governatori, di non lasciar propagare la religione d'Europa, di esortare il popolo a non abbandonare quella del paese per abbracciarne una straniera. Raccomandò spezialmente a' governatori collocati alle frontiere, ed agli ambasciatori che manderebbonsi d'allora innanzi a Pechino, di vegliare acciocchè nessuno cristiano escisse dal regno, e che alcun Cinese vi entrasse. Se quest' *ordine* impedì una generale persecuzione, die' però occasione a' governatori delle città di *vessare i cristiani* con rigorosi ricercamenti. La differenza sola che fuvvi fra quest'inquisizione ed una aperta persecuzione, fu che la maggior parte de' governatori, morir non facevano i cristiani, nè li maltrattavano con crudeli tormenti. Furonvene però alcuni, che sotto il pretesto della vigilanza dal re raccomandata, tormentar li fecero sino alla morte. Molti neofiti abbandonarono le loro dimore, e si salvarono ne' deserti e in sulle montagne, per sottrarsi alla loro tirannia; molt' altri di fame perirono e di miseria nelle carceri; molti furonvene eziandio i quali, deboli nella fede, i beni caduchi di questo mondo a que' del

cielo preferirono, ed invece di chiaramente ed apertamente confessare la loro fede usarono de' suterfugj.

Ciò non pertanto, grazie alla divina Providenza, fra sì grandi e moltiplicati pericoli, salvo fu il missionario e illeso per la salute di molti. Egli doveva mandare nella primavera alle frontiere un corriere coreano per consegnare le sue lettere ad un Cinese che colà erasi condotto per ordine mio. Il ritorno a Pechino del mio cristiano cinese, senza lettere, tutti grandemente c' inquietò sulla sorte del missionario, e della missione della Corea, e la nostra inquietudine si accrebbe d' assai, quando il mio corriere, nell'anno seguente, invece di lettere, ci recò la notizia che un pagano del paese aveva detto, che alcuni uomini eransi fatti morire, a motivo della cristiana religione; per lo che eravi ben luogo a temere che il missionario fosse stato preso e messo a morte. Finalmente, in capo a due anni, potè il missionario mandare a Pechino un cristiano apportatore di sue lettere, e narratore delle passate vicende della novella chiesa. Chiamasi questo fervoroso, e pio cristiano *Tomaso Vang*. Sebbene di nobile famiglia, finse egli di essere un uomo del popolo, onde poter qual domestico dell'ambasciatore, venire a Pechino, e a prezzo d' oro egli aveva comperato l' umiliante funzione d' un vero domestico. La di lui venuta a Pechino, nel dì 28 gennajo di quest' anno 1797, tutti ci ha ricolmi di una gioja altrettanto più viva quanto più inaspettata. Latine sono le lettere del missionario, ed in caratteri cinesi quelle de' cristiani, e scritte in sulla seta; nascoste avevale il portatore ne' suoi

abiti, per isfuggire alla vigilanza, ed a' ricercamenti degli uffiziali. In esse io vidi che il missionario corse nel 1795, i più gravi pericoli, e che tuttavia egli ne è circondato, per le continue ricerche che fanno i governatori; egli mi dice che il culto superstizioso che i Coreani rendono a' morti, ed a' quadri de' maggiori, è un ostacolo grande a' progressi del Vangelo, e che la proibizione di questo culto, comandata nella mia lettera pastorale, fece cambiar proponimento a molti nobili cristiani, e catecumeni. Fra i mezzi che il missionario ed i cristiani del paese propongono per conservarvi ed accrescervi la cristiana religione, ecco quello che lor pare il migliore; cioè di supplicare instantemente il sovrano del *Portogallo* di mandare al re di Corea un *ambasciatore* accompagnato da missionarj instrutti nelle matematiche e nella medicina, per salutare il principe, e proporgli un trattato di alleanza. Ne verrebbe da ciò, dicono i Coreani, che il re di Corea, naturalmente buono, amatore delle matematiche e della medicina, non inimico del cristianesimo, lusingato d'altronde, e riconoscente per la spedizione di un grande ambasciatore europeo, onorerebbe la religione dell'ambasciatore, la permetterebbe nel suo regno, favorevolmente tratterebbe i missionarj ed appo lui starebbero con grande profitto, e sicurezza della cristiana religione.

Ecco l'accorciata storia della nascente chiesa nel regno di Corea, sul quale Iddio, infinitamente buono, volse lo sguardo suo misericordioso in questi ultimi tempi, uomini rischiarando fra le tenebre avvolti, e nella via

conducendoli della pace, e della salute con mezzi altrettanto più ammirabili, quanto meno efficaci appajono agli occhi degli uomini. Allorchè si riflette alla straordinaria conversione di una parte di quella nazione, a' mezzi co' quali forse quattromila uomini giunsero al conoscimento della verità; quando si pone mente alla coraggiosa virtù, all'eroica costanza colla quale hanno quegl'idolatri, abbracciato e conservato la religione fra tante terribili vicende, l'animo subitamente ricorda quelle parole dell'Esodo: *Qui avvi il dito di Dio*; e l'altre dell'Apostolo: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della saviezza di Dio!*

Nota. Le due seguenti lettere furono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti*, pubblicate da Leclere, in Parigi.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R DI GOVEA

Pechino, alli 23 luglio 1801.

Nel 1800 si destò nella Corea una nuova persecuzione, che diede alla Chiesa forse trenta martiri. Spaventata la corte di Corea pel gran numero di cristiani, ne comandò un generale ricercamento, e più centinaja di fedeli furono ritenuti, fra quali il sig. *Giacomo Velloz*, missionario, tradito da un uffiziale, che fingendo di essere convertito, chiese il battesimo. Condotto dinanzi i tribunali, il suo nome gli

si dimandò, la sua patria, da chi era stato introdotto, ec. Il signor Velloz non rispose un solo accento a tali domande onde non nuocere alla religione ed a' cristiani; e per quanto i giudici il facessero tormentare, saldo rimase nella confessione della fede, ebbe il coraggio di predicarne la santità, e non cessò di esortare alla fermezza i neofiti suoi compagni di carcere. Questi si rapportavano negl' interrogatorj alle risposte del missionario, la cui fede imitar volevano, e soggiacere alla stessa sorte. Uno de' quattro *ministri* del re osò difendere la cristiana religione, e questa diversità di avviso fu causa nel palazzo di non pochi guai. Finalmente una sentenza si pronunziò contra la cristiana religione, e contra quelli che la praticano. Il *ministro difenditore* della religione, che probabilmente era un cristiano nascosto, un neofito della città reale, ed altri grandi mandarini furono *impesi* con un cordone di seta. Il missionario, ed alcuni de' principali cristiani, ebbero *reciso il capo*; un altro fra tormenti morì, e molti cristiani del popolo furono esiliati. Ciò accadde nel mese di aprile 1801.

Non cessò per questo la persecuzione, ed il fervore de' neofiti punto non allentò. Mandarono essi un cristiano, per recarmi le lettere che contenevano la notizia della persecuzione, e per chiedermi un sacerdote; ma giunto alle frontiere, fu ritenuto da' governatori, e spedito alla corte, ove saldo rimanendo nella fede, gli fu mozzo il capo con altri due cristiani che lo accompagnavano. Alcune *lettere* che si ritrovarono cucite ne' suoi abiti, diedero lume d'ogni cosa appartenente alla Chiesa di Corea; e il

re scrisse all' imperatore della Cina, accusando i cristiani quali ribelli, che avevano per iscopo il cambiamento della religione di Confucio, e l' esaltamento di una religione europea. Affermava egli che una tal religione era entrata nella Corea col mezzo degli Europei di Pechino; e finalmente diceva che cento vascelli europei erano in via per impadronirsi della Corea, e pregava l' imperatore di soccorrerlo se per avventura essi giugnevano. L' imperatore, per una speciale providenza, rispose al re, che gli *Europei di Pechino* erano incapaci di congiurare contra la Corea; che, dopo quasi dugent' anni, che avevano stanza in Pechino, cosa giammai non avevano essi commessa riprendevole, e il persuadeva a non credere alle parole delle persone già morte, e gli raccomandava, che i suoi governatori diligentemente vegliassero alla custodia delle sue frontiere.

LETTERA (ESTRATTO) DE' CRISTIANI DI COREA

AL VESCOVO DI PECHINO

18 dicembre 1811.

Noi esporremo in alcuni articoli quanto ci concerne, colle supplicazioni che dirigiamo alla Chiesa nostra di Pechino. Nella state del 1800, la persecuzione ebbe principio ne' campi, e ben presto si presentò in ispaventevole aspetto. Yu-tsien-lou, che recar doveva le lettere al missionario, fu nello scorso verno ritenuto prigione, e

saldissimo rimanendo nella fede, morì da martire. Nella state dello stesso anno morì il re, ed i mandarini che avevano la cura dell'amministrazione del regno, cominciarono dal perseguitare i cristiani de' campi. Nel seguente verno la persecuzione estese le sue stragi sino alla capitale, e nel 1801, furono incarcerati i cristiani in maggior numero, che negli scorsi tempi, e si stabilì un tribunale speciale per giudicare sulla loro sorte. Fra i cristiani ritenuti si ritrovarono alcuni ministri e letterati di corte; cioè, Ly-kia-houen, Tsing-yo-yung, Hung-ki-meng, Ly-tchang-siun, *Pietro Ly*, battezzato in Pechino, che, di ritorno in Corea, vi fe' conoscere per lo primo la cristiana religione, ed altri celebri letterati. Tutti furono rinchiusi nella carcere reale, e tutti cessarono di vivere fra orribili supplizj. Giorno e notte sedevano i tribunali, e col più grande rigore esaminavano ogni cosa. Ritenevansi puranco coloro, i quali senza conoscere la religione, avevano udito una sola volta a predicarla. L'ingresso alle carceri sembrava un mercato. I tormenti più terribili furono posti in opera per vincere la costanza de' cristiani, e vari sino allora sconosciuti, che manco avevano un nome. Furono scoperte le più secrete nostre comunicazioni; pubblicato tutto ciò che ne formava l'oggetto, e condannati nella vita tutti quelli, che si occupavano negli affari della religione. Quindi per alcun tempo cessò il tribunale i suoi ricercamenti, ma preso *Alessio Hoang-sse-yung*, che fuggendo si era salvato, ricominciarono le processure, più lunghe e più complicate che per lo passato. Soggiacque *Alessio* al martirio, e tutti

quelli che si ritrovavano in carcere furono decapitati. Nello spazio di un anno tanti cristiani furono messi a morte, e tormentati, che al giudizio d'ognuno, da che esiste questo regno, giammai non accadde simile cosa: ministri, letterati, cortigiani, nobili, borghesi, operaj, agricoltori, mercatanti, donne, fanciulli, persone in una parola d'ogni grado e condizione, si trovarono a mal partito per aver abbracciato la religione; di maniera che generale era il lamento per una sì crudele oppressione, cui nessuno prevedeva il termine.

Ecco ciò che particolarmente concerne il nostro *padre spirituale Giacomo*, che qui giunse nell'anno 1794. Sebbene la lingua ci non conoscesse perfettamente, pure esercitar poteva il santo ministero. Nella state del 1795, un cristiano, traditore della sua religione, che tutti i nostri segreti a fondo conosceva, fe' nascere una persecuzione, nella quale *Muttia Tsoui* ed altri due cristiani guadagnarono la corona del martirio. Infiniti altri mali nacquero da questo avvenimento, e poco mancò che si ritenesse prigione il nostro padre spirituale, nascosto in un muro da Colomba Kiang, preposta alle assemblee delle donne; e se la stessa Kiang non fu imprigionata, fu unicamente per riguardo al suo sesso ed alla sua nascita. Pel corso di tre anni segretamente così rimase nascoso il sacerdote. Nel 1797, escì dal suo asilo per far missione; di notte esercitava il santo ministero, e nel dì occupavasi a tradur libri. Instancabile nella fatica quasi non gli rimaneva il tempo da mangiare, e dormire. Digiunava, mortificavasi, ed in ogni maniera sacrificava sè stesso per la

missione; nella prudenza era egli esimio, nel sapere, e nella virtù. Sebbene da pericoli circondato, pure gli venne fatto, per le molte precauzioni, ed espedienti, di mantenersi in pace. La religione santa a mala pena appariva nel regno; rozzi erano gli uomini, ed ignoranti, e per la prima volta vi si esercitava il santo ministero. Compose quindi il sacerdote alcuni libri per ispargere l'ammaestramento; sviluppò ciò che gli autori suoi antecessori non avevano abbastanza rischiarato; ammaestrando gl' ignoranti, fortificando i deboli, eccitando gli svogliati, incoraggiando i fervorosi, giunse a far osservare con fedeltà i precetti della religione, ed a spargere su noi i suoi favori. Conformemente agli usi di questa santa religione, la confraternita egli stabilì delle persone nella dottrina illuminate; ne regolò le assemblee nella città, i capi nomò che dovevanvi presedere, ed ordinò che gli uomini vi assistessero dalle donne divisi; tutto, in una parola, pose in buon ordine, altro scopo non avendo, se non di convertire gli uomini, e condurgli alla virtù. Tutti si avacciavano di venir ricevere il nome di un santo protettore, ed in ogni mese si moltiplicavano le buone opere. In molti campestri luoghi s' imitò l' esempio della città; e poichè era mestieri far tutto segretamente, il santo ministero ancora non era stato ne' luoghi lontani esercitato. Ciò non pertanto si annoveravano quasi diecimila persone, le quali in diverse epoche, erano state solidamente convertite. Ogni cosa si preparava per far missione nelle montagne; ma imprevedute circostanze opposero vari ostacoli, che fin qui impedirono l' eseguimento del progetto.

Morì il re nell'anno 1800; ed essendo ancor giovanetto il di lui successore, la regina madre prese le redini del governo nella minore età del figlio. Considerarono gl'impigliatori siccome favorevole quell'occasione alle perfide loro trame, e l'afferrarono per eseguire i ruinosi loro progetti. Si riunirono i tre grandi tribunali, per esaminare con estremo rigore i cristiani; e per dannargli a' più crudeli supplicj. Molti fra loro, cedendo alla violenza de' tormenti, manifestarono le traccie del missionario, il quale veggendosi scoperto, solo e pieno di coraggio si presentò al tribunale. Fu egli dimandato della sua origine, e della di lui condotta, ed a tutto rispose secondo la verità; e chiesta della carta e de' pennelli, chiaramente egli espose in iscritto i generali principj della religione, ed i motivi che determinato lo avevano a predicarla, protestando che non per altro egli era venuto se non per la gloria di Dio, e per l'amore degli uomini. Lungamente ed eloquentemente ragionò onde provare ciò ch'egli diceva. Lunga deliberazione ebbe luogo alla corte sul partito che prendere si doveva, se di subito condurlo a Pechino, o aspettare da colà una decisione. Poscia si giudicò, che poichè egli era partito di soppiatto dalla Cina, nulla impedir doveva di *dannarlo a morte*. Questo consiglio prevalse. La domenica della Santissima Trinità fu posto il missionario in su un letto di paglia, e trasportato da soldati alla pianura di sabbia lungi una lega dalla città, ove espongonsi i cadaveri de' delinquenti messi a morte. Per isbigottire la moltitudine, ragunaronsi i soldati sotto l'armi. Il missionario dirigendosi alla folla che il

circondava, ad alta voce disse: « Io qui muojo per la religione del Signore del cielo. Fra dieci anni il regno vostro soggiacerà a grande infortunio: allora di me sovveravvi. » Queste parole udite da tutti gl' idolatri fecero nel pubblico viva sensazione. Fu condotto il missionario per tre volte dintorno al ricinto, affinchè tutti il vedessero, e fossero di terrore compresi; poscia gli fu mozzo il capo; ei ricevette il colpo di morte ginocchione, giunte le mani e nell' aspetto calmo. Mentre si facevano gli apprestamenti per l' esecuzione, il cielo, imprima sereno, di spesse nubi si coperse in un tratto; surse un vento cotanto impetuoso, che la sabbia volava, ed anco le pietre si agitavano; a rovesci cadeva la pioggia, e l' aria era sì scura che lungi otto pie' nulla si distingueva. Terminata l' esecuzione, ricomparve il sole, si vide l' arcobaleno, il cielo ritornò sereno e fulgido. Il popolo e l' armata riconobbero a questi segni di aver morto un innocente. Il corpo del missionario restò esposto tre dì, custodito da soldati, che il seppellirono poscia, per nascondere a' cristiani il luogo della sua sepoltura.

MISSIONI DEL TONCHINO

QUADRO STORICO
DEL TONCHINO

I regni del *Tonchino* e della *Cocincina* erano anticamente una delle più grandi province della Cina, chiamata Ngan-nan, cioè *riposo australe*. La sua lontananza dalla corte non permetteva a' popoli di farle udire le loro querele contra il tirannico governo de' vicerè, che godevano di una piena autorità. I Tonchinesi, stanchi di un tal giogo, se ne sottrassero uccidendo il vicerè, e scegliendosi un sovrano della loro nazione, e con istraordinario valore sostennero lunga e crudel guerra, che i Cinesi mossero loro. Finalmente fu stretta la pace, rimanendo il loro re pacifico possessore del trono, colla condizione però che ogni tre anni mandar dovesse una solenne ambascieria all' imperatore della Cina, con un tributo.

Terminata felicemente la guerra, il re di Ngan-nan più non pensò che a gustare le dolcezze della pace, e ritiratosi in alcune dilettevoli case si abbandonò a tutte

le delizie di una oziosa vita e voluttuosa, ed affinchè non si turbasse il di lui riposo, affidò il governo dello stato ad uno de' grandi della sua corte, il quale destro del pari che ambizioso, approfittò dell' indolenza del suo sovrano per usurpare il trono. Si rendette padrone delle principali province discacciandone il legittimo re, ed obbligandolo a rifuggirsi nelle parti meridionali, ove il lasciò tranquillo. Il principe fuggitivo, disperando di ridurre il ribelle, fu pago della porzione dello stato a lui abbandonata, e formovvi un particolar regno chiamato oggidì la Cocincina. Fu allora il Tonchino del tutto sottomesso all' usurpatore, il quale, per affermare la sua corona, si riconobbe tributario della Cina.

Estinta la sua dinastia nell'anno 907 i grandi tonchinesi pensarono a stabilire un re indipendente del tutto dalla *Cina*. Le più illustri famiglie le une delle altre rivali, tutte alla suprema autorità aspiravano, e queste opposte pretese accesero una civil guerra, che non ebbe fine se non per la superiorità di un signore della famiglia de' *Ting*, il quale da assoluto padrone governò il Tonchino, e per far cosa grata a' suoi popoli fe' mostra di una studiata intera indipendenza dall' impero. Ma lo stesso non accadde del di lui figlio e successore *Tinglien*, il quale credendo necessario l' appoggio dell' imperatore, gli mandò ambasciatori, e gli fu giovevole la sua politica; il suo terzo successore fu detronizzato da *Lyoan*, la cui famiglia era possente; ma il terzo successore di questo fu del pari dal trono scacciato da *Ly-kong-yun*, nato da un' altra illustre famiglia. Tutti questi diversi principi

diligentemente mantennero amicizia cogl' imperatori cinesi, i quali, mediante tributi, queste diverse usurpazioni consacravano.

Verso l'anno 1075, *Likiente*, principe allora del Tonchino, volle finalmente *sottrarre da ogni dipendenza* il popolo suo; armò contra la Cina, e mandò le sue genti ad assediare la forte piazza chiamata oggidì Namminfou, nella provincia di Kouangsi. Valorosamente si difese il governatore, ma per mancanza di soccorsi, fu presa la piazza, e l'intrepido guerriero si gittò colla famiglia sua, in un fuoco da lui espressamente acceso, meglio amando perire, che ridursi vivo nelle mani de' nemici. I Tonchinesi ebbero la crudeltà di passare gli abitanti a fil di spada. Ma l'imperatore non tardò lungamente a vendicarsene: un' armata di 80,000 combattenti, comandata dal general *Kota*, raggiunse i Tonchinesi vicino al fiume Fou-leang-kiang, e li tagliò a pezzi; il figlio erede del loro sovrano vi perdè la vita. Kota penetrò nel Tonchino, e di molte città s'impadronì. Cominciarono allora le trattative. Mandò Lykiente ambasciatori all' imperatore, pagò tributo, e restituì i prigioni cinesi. L'imperatore, dal canto suo, fe' grazia a Lykiente, e rendette le piazze del Tonchino prese da Kota; e nello stesso tempo furono stabiliti i confini di questo regno e della Cina.

Sin qui non avevano avuto i sovrani tonchinesi se non il titolo di principi del Tonchino. *Ly-tien-tsò*, l'anno 1164, dopo aver pagato tributo all' imperatore *Iliao-tsonc*, ottenne il titolo di re. Il di lui nipote non

avendo figli maschi, lasciò il regno alla figlia Tchao-ching, la quale aveva sposato un signore chiamato Tchinge-king. Sola alla prima governò i suoi stati, ma nell'anno 1230 die' le redini del governo allo sposo, che fu riconosciuto re, e ricevette dall'imperatore la investitura; per lo che la corona del Tonchino posseduta per 222 anni dalla famiglia de' *Ly*, passò alla famiglia de' *Tchin*.

Nacque verso quel tempo la grande rivoluzione, che pose in sul trono della Cina i Tartari mongolli e scosse quello del Tonchino. Nel 1257, il generale *Hou-leang-hotay* innoltratosi nel regno, mandò deputati al re per intimargli di riconoscere *Meng-ko* per suo sovrano, e pagargli il tributo ch'egli a' Cinesi pagava. La *invasione de' Tartari* sparse ovunque lo sbigottimento; nondimeno sembrarono i Tonchinesi disposti a ben difendersi; ma distrutta fu la loro armata. Entrò il tartaro generale nella reale città che ritrovò abbandonata, essendosi il re *Tchinge-king* riparato in un'isola per mettersi in sicuro. Aveva quel principe giusta ragione di temere, poichè crudelmente trattato aveva i tre *deputati mongolli*, che per suo comandamento furono ritenuti, e sì strettamente legati con fascie di bambou, che nelle loro carni profondamente entrarono. Intese il general tartaro questa barbarie quando fu padrone della capitale, disciolse gli sciagurati, ed uno fra loro nel momento che slegavasi per lo dolore morì. Pieno di collera allora il generale passò a fil di spada tutti gli abitanti, e dalle fondamenta ruinò la città. Nove dì impiegò alla terribile

esecuzione, dopo la quale il timore del caldo e delle malattie lo indusse a diloggiare; ma prima di lasciare il Tonchino, volle nuovamente tentare il re, e credendo che dopo la terribile vendetta da lui esercitata, sarebbero altri deputati diversamente ricevuti, due ne mandò con ordine d'intimare una seconda volta al principe di sottomettersi a' Mongolli. Ma irritato il re per la distruzione della sua capitale, fe' strettamente legare i due deputati, e così rimandolli al general tartaro. Veggendo poscia che per la sua condotta sarebbero i suoi nemici seco lui irreconciliabili, e che i suoi stati metterebbero a soqquadro, appigliossi al partito di cedere la sua corona al di lui figlio. Premuroso fu il nuovo re di riparare i torti del padre: mandò doni al generale, e la sua sommissione ed il suo tributo all'imperatore Meng-ko; e per conservar la pace colle due corti, pagò un eguale tributo al cinese imperatore.

Morì Meng-ko, ed il fratel suo Koublay gli succedette. Questi confermò *Tchin-koang-ping* re, coll'obbligo di pagargli tributo da tre anni in tre anni, il qual *tributo* fu da lui determinato in oro, argento, pietre preziose, rimedj, avorio, corni di rinoceronte. Chiese di più, che si mandassero alla corte intelligenti medici, abili astronomi o astrologi, alcuni eruditi ne' libri cinesi, ed una carta del regno. Koublay voleva eziandio che risedesse alla corte di Tonchino un signore mongollo nella qualità di commissario imperiale, con suggello per gli grandi affari. Tutte queste dimande impacciarono anzichè no il re, e sperando di eluderle,

mandò nuovi doni all' imperatore, e gli rispose che accettava il commissario. E poichè i deputati di Koublay avevano proposto al re di andare egli stesso a rendere omaggio all' imperatore, le ragioni egli espose, forse in troppo altiera guisa, che glielo impedivano. Koublay dichiarò che il re, per essere esentato dal viaggio, dar doveva una certa quantità d' oro; fu dunque Tchin-koang-ping obbligato a scusarsi ed a pagare.

Morì questo principe nel 1277. Il di lui figlio *Tchin-ge-hyven* gli succedette; ma essendosi egli impossessato de' suoi stati, senza l' approvazione dell' imperatore, gli fu intimato di soddisfare agli obblighi già imposti al predecessor suo. Piegò in apparenza Tchin-ge-hyven, determinato però di rendere all' imperatore quando che sia i dispiaceri ch' ei ne riceveva, e colse infatti la prima occasione che gli si presentò. Moveva guerra in allora Koubaly alla Cocincina, e chiese al re del Tonchino il passaggio ne' suoi stati di un esercito comandato dal figlio suo *Tohoan*. Giunto questi alle frontiere del Tonchino, rinnovò la dimanda al re del passaggio delle sue genti. Prestamente egli si accorse che equivoche erano le risposte del re, il quale a Tohoan ricordava le difficoltà della sua impresa, e sotto vari pretesti tutte le sue domande eludeva. Facilmente si avvide il general cinese che tante artifiziose scuse non erano che un rifiutó, e però risolvette di oltrepassare per forza, e le genti tonchinesi debellò. Ma presto si abbattè in un' altra armata tonchinese posta in ordine di battaglia; sanguinoso fu il combattimento, ed i Tonchinesi del tutto sconfitti. Ma il vinto re

ricomparve poco dopo con nuovo esercito, il cui assalto cotanto fu vivo e ben condotto, che i Tartari, malgrado il loro valore e la loro resistenza, vinti furono, ed obbligati a volgere le spalle. Die' prontamente Koublay gli ordini suoi, per riparare un sì gran danno, e ridonar la gloria all' armi sue. E per terra e per mare assalir fece il Tonchino; ma il re che aspettavasi tanta guerra, dal canto suo si dispose a valida difesa, ed a ben ricevere lo inimico. Tohoan, con una buona armata, rientrò nel Tonchino, e gran numero di soldati tartari e cinesi sbarcarono dalla flotta imperiale. Furono questa volta i Mongolli vincitori, e fecero de' Tonchinesi orribile uccisione; presero e saccheggiarono la capitale e la maggior parte dell' altre città, e ne raccolsero un' inestimabile bottino; ma questi disastri punto non iscoraggiarono il re. Ignorava tuttavia Tohoan ove erasi riparato il suo nimico, e tutto il paese sommesso credeva e tranquillo, quando intese che Tchin-ge-hyven movevasi con una terza armata, dalle genti accresciuta de' monti, ove aveva il re, inscienti i Tartari, e grandi magazzini d' armi, ed ogni sorta di provvisioni. Ei volle allora unire lo stratagemma alla forza, ed alcuni uffiziali mandò a Tohoan assicurandolo che finalmente egli era disposto ad obbedire, con ogni sincerità, a' voleri dell' imperatore. Tohoan, ed i suoi generali che molto soffrivano pe' calori del paese, insopportabili a' Tartari del settentrione, ardentemente desideravano che la guerra cessasse. Sincere essi credettero le disposizioni del re, ed aspettarono senza molta precauzione l'effetto delle sue promesse. Ma intesero

ben presto che il principe aveva armati in su diversi punti, quasi trecentomila uomini, ed erasi impadronito delle strette, e dovunque i popoli accorrevano all'armi, e facevano man bassa su i dispersi Tartari. Allora Tohoan, consigliatosi a' suoi generali, prese il partito di dar volta. La sua armata tribolata da' Tonchinesi, le cui freccie erano avvelenate, perdette molta gente. Nondimeno i Tartari, sebbene piagati, o infermi, o stanchi, o perseguitati, valorosamente pugnarono. Tchin-ge-hyven quantunque vincitore mandò alcuni deputati al principe Tohoan per iscusarsi di quanto era accaduto, chiamandosi colpevole, offrendo in tributo una statua d'oro, e dichiarando che riconosceva l'imperatore per suo sovrano; con ogni cura ei trattò gli ammalati mongolli, ed i prigioni rimandò co' loro equipaggi, e colle loro armi. Malgrado questi atti di sommissione, l'imperatore attribuì a Tohoan il disastro del suo esercito, e dalla corte per sempre lo esiliò. I grandi, dal canto loro, ricordavano all' imperatore i mali cagionati da tante guerre, e lo esortavano alla pace.

In quel mentre il re Tchin-ge-hyven, che da vent'anni e più occupava il trono del Tonchino, e che tanto si era segnalato, morì. Il di lui figlio e successore Tchin-ge-tsin mandò subitamente ambasciatori a Koublay, pagogli tributo, ed ogni sforzo adoperò per ottenere da lui la investitura; ma voleva l'imperatore che in persona ei gli prestasse il dovuto omaggio. Vi acconsentì Tchin-ge-tsin alla prima, ma poscia con diversi pretesti se ne scusò, e sempre nuove scuse opponeva alle nuove instanze. Finalmente l'imperatore,

che di mal animo si ricordava la disfatta delle sue genti, risolvette di trarne vendetta, e comandò di equipaggiare una flotta, e di disporre un grande esercito. Ma inutili riescirono tanti apprestamenti per la sua morte, accaduta il dì 23 febbrajo 1294. *Timour*, suo nipote, riconosciuto imperatore, fe' sospendere gli armamenti contra il Tonchino, dichiarò ch' egli ogni passata cosa obbliava; ricevette gli ambasciatori ed il tributo di Tchin-ge-tsin, e re il riconobbe, tributario dell' impero. D' allora in poi, e per lungo tempo, gl' imperatori tartari vissero in pace co' re del Tonchino.

L' anno 1368 fu il primo del regno di Hongou, fondatore della dinastia cinese Tay-ming. *Tchin-ge-touey*, re allora del Tonchino, ne ricevette la patente imperiale accompagnata da ricchi doni. Mandogli inoltre l' imperatore l' astronomia cinese, corretta e pubblicata dal tribunale dell' astronomia. Morto il re Tching-ge-touey, *Tching-ge-kien*, di lui nipote, gli succedette; nota egli fe' all' imperiale corte la morte del re suo zio. Seco lui l' imperatore se ne condolse, mandò alcuni grandi signori della sua corte, onde praticare col defunto re le cerimonie cinesi, e il presentò di magnifici doni. Avendo egli poscia udito che i re della Cocincina, e del Tonchino si disponevano a moversi guerra, esortolli a deporre le armi, e diedero retta al suo consiglio, o, secondo l' espressione della storia cinese, obbedirono agli ordini dell' imperatore, il quale comandò loro di vivere in pace. Nel 1375, Tchin-ge-kien perì per la *perfidia* di *Tching-choii-ming*, di lui zio. Fe' credere l' ambizioso

principe all' imperatore, che di malattia era morto il re, e credendolo egli, mandò al Tonchino a far le solite cerimonie, comandando a' popoli di vestire il lutto pel defunto re. Nello stesso tempo permise a Tchin-chou-ming di governare il regno, senza dargli però il titolo di re. Veggendo allora quel principe ingannata la sua ambizione, allegò per pretesto la sua vecchiaja, e pregò l'imperatore di dar la cura del governo al fratel suo *Tchin-touan*, al che egli acconsentì.

Sotto il regno di *Tching-ouey*, successore a Tchin-touan, il Tonchino divenne preda di un famoso usurpatore, nomato *Lykili*, ministro di stato. Cominciò egli dal deporre Tchin-ouey, e collocare al luogo suo *Chou-ming*, fratello del detronizzato re; poscia segretamente fe' morire Tchin-ouey, mandando però, sotto il nome di quel principe, il tributo all' imperatore, il quale, inteso l' assassinamento, proibì agl' inviati di Lykili l' ingresso nella Cina. Questi però tanti artificj adoperò, che giunse a far ricevere all' imperatore i suoi doni. Bentosto Chou-ming alla stessa sorte soggiacque del fratello, e l' omicida suo mandò ad annunziare alla corte della Cina la sua morte, e render noto che *Tchin-ge-koen*, figlio del morto re, ne occupava il luogo. Lo sgraziato Tchin-ge-koen lungamente non portò la corona. Lykili, colla vita gliela tolse, e pose successivamente in sul trono due figli di Tchin-ge-koen, i quali eziandio l' un dopo l' altro a morte trasse. Finalmente dopo essersi così bagnato nel sangue de' suoi re, fece uccidere tutti quelli che ritrovar potè della reale famiglia Tchin, ed i principali di

tutte le ragguardevoli famiglie a quella casa unite. Il solo principe del sangue che ancor restava, Tchin-tien-ping, trovò maniera di rifuggirsi nel paese de' Laos. Alcuni signori, alleati suoi, si nascosero del pari nelle montagne. Allora, audace più che mai, Lykili prese il titolo di re, pubblicar facendo ch' ei dipendeva dall' imperatore cinese Chun. Il titolo eziandio adottò d' imperatore, di padre, ed affidò al di lui figlio la cura del governo del regno. Nel 1403, salito *Yenglo* in sul trono della Cina, tanto si adoperò Lykili col mezzo de' suoi partigiani, che credere gli fe' essere del tutto estinta la famiglia Tchin, e ne ottenne perciò l' *investitura*, e la *patente di re*. Ma poco a poco l' imperatore di lui diffidò; ed erano le cose a quel punto condotte; quando un grande del Tonchino, alleato della reale famiglia Tchin, ebbe la fortuna di giugnere alla corte. Presentò egli all' imperatore uno scritto, nel quale con energia e partitamente i delitti di Lykili e del figlio suo esponeva, e l' odioso modo e crudele, col quale avevano usurpato la reale autorità. Nello stesso tempo il principe *Tchin-tien-ping*, rifuggito nel paese de' Laos, mandò un altro scritto all' imperatore, nel quale ricordava essere egli il solo principe della reale famiglia; che essendo stati tutti gli altri tratti dagli usurpatori a morte, il supplicava a porlo sotto la possente sua protezione. L' imperatore dalla compassione commosso e dalla collera, giurò di non lasciar punto invendicati cotanto enormi delitti, e nel paese de' Laos mandò danaro, vesti e provvisioni, per condurre alla sua corte il principe Tchin-tien-ping. Fu egli qual re

trattato, e l'imperatore gli die' fede di riporlo in sul trono degli avi suoi. Lykili allora veggendosi scoperto, si appigliò al partito di un finto pentimento, e promise di riconoscere Tchin-tien-ping per suo re, e di metterlo in possesso della sua corona. Credette l'imperatore che finalmente ei parlasse con sincerità, ed accordogli un titolo onorevole, ed alcune terre nel Tonchino. Allora il principe Tchin-tien-ping, d'onori ricolmo e di doni, partì dalla corte. Il generale *Hoan-tchong*, con un piccolo esercito di 5,000 uomini il ricevette alle frontiere, ed entrò il principe con questa scorta nel suo regno. Come prima intese Lykili il di lui arrivo, mandò per diverse vie numerose genti le quali invilupparono ad un tratto Hoan-tchong, che con piena sicurezza si avanzava. A mala pena ebbe egli il tempo di porsi in guardia: il principe Tchin-tien-ping fu ucciso, vinta la scorta e fugata; e sebbene con molto coraggio il general cinese pugnasse, cedere dovette al numero, e ritirarsi.

A questa novella, l'imperatore ragunò un formidabile esercito, ed il comando ne die' a *Tchang-pou* nominandolo generalissimo. Giunto quest'abile generale con tutto l'esercito nel Tonchino, offrì sacrificj agli spiriti delle montagne, de' fiumi, de' boschi. Ad alta voce fe' pubblicare i misfatti di *Lykili* e del figlio suo, e proclamò ch'egli veniva a collocare in sul trono alcuno della reale famiglia de' Tchin. Poscia nel cuore del regno penetrò. Dal canto loro, Lykili ed il figlio costrutti avevano vicino a Hing-hoa-fou molti trinceramenti che imprendibili giudicavano, tanto più che per arrivarvi era mestieri

passare una stretta di montagne facile a difendersi. Ma penetrò Tchang-pou nella stretta, ed i trinceramenti di Hing-hoa-fou con tanto vigore assalì, che sorpassolli, e s'impadronì della città. Bentosto giunse alla vista della capitale del Tonchino ch'egli trovò deserta. Tutte quasi le altre città spontaneamente si sottoposero, e quelle furono vinte, che vollero resistere. Intanto ricomparvero in armi i Lykili, e rimasero sconfitti nel primo combattimento. Tre mesi dopo, avanzaronsi nuovamente con altro esercito, sul quale riportarono i generali cinesi intera e decisiva vittoria. Del tutto furono i rubelli vinti e fugati, e presi i due Lykili il dì 16 giugno 1407 sulle montagna Tinckin, ove eransi appiattati, furono condotti alla corte imperiale, e la caduta de' due capi de' rubelli pose fine alla guerra, e tutto il regno fu sottomesso.

Malgrado i più esatti ricercamenti, non si ritrovò alcun principe della famiglia de' *Tchin*, per lo che l'imperatore si decise di formar del Tonchino una *provincia cinese*, nominandone il governator generale, il tesoriero, il gran giudice pel criminale, varj mandarini pe' diversi tribunali, i governatori delle città del primo, secondo, e terzo ordine, e delle province, i comandanti militari, e delle città di guerra, gl'intendenti pel commercio, per le grandi strade pe' pubblici edificj, e per la marineria, un tribunale pe' collegi, e per le scuole; di più una scelta comandò di abili operaj, di buoni astronomi, di dotti medici, di letterati; di eruditi nell'arte militare, nella storia, e nella marina, di robusti giovani ed appariscenti, per essere educati nelle scienze, e nella guerra.

Quest' ordine particolare fu bentosto eseguito, e *Tchang-pou* fe' partire alla volta della corte della Cina novemila Tonchinesi quali l'imperatore desiderava. L'imperatore, principe saggio e benefico, generosamente provvide alla sussistenza delle vedove, degli orfani, de' poveri. Stabilì alcuni spedali, abbellì e riparò i sepolcri della reale famiglia de' *Tchin*, largamente rimunerò i soldati, le vedove, ed i congiunti di coloro che morti erano in guerra; le famiglie risarcì tratte da *Lykili*, ingiustamente nella miseria, negl'impieghi lasciò coloro ch'ei non giudicò di dubbia fede, e molti fra i Tonchinesi furono allogati negli eserciti, e ne' tribunali: ricercò con ogni cura gli uomini intelligenti e probi, i quali, ritrovandosi senza proteggitori, si erano appiattati ne' monti e ne' luoghi deserti; nulla finalmente trascurò, affinchè fosse da tutti amato il novello suo reggimento.

Regolata così ogni cosa, ricondussero i generali nella Cina le più agguerrite genti; fu questo un fallo: di troppo affidaronsi essi alla fedeltà de' soldati, degli uffiziali, e de' mandarini tonchinesi, che si erano sommessi. Ed infatti nacque a molti di loro il pensiero di *sottrarsi dal dominio cinese*; comparvero alcuni capi di partito, e da ogni parte movevansi piccoli eserciti. S'impadronirono essi di molte piazze marittime, e della navigazione de' fiumi. Soggiacquero alla prima i rubelli; ma i Cinesi vinti alla lor volta, a stento si mantenevano nella città capitale, e nelle altre importanti piazze. Rimandò prontamente l'imperatore nel Tonchino *Tchang-pou* con buon esercito; ma in questa novella guerra,

dovette egli più che nella prima vincere maggiori difficoltà. Dopo aver preso e dannato a morte molti capi di partito, nuovi rubelli ricomparivano, i quali erano afforzati segretamente dal principe del paese de' *Laos*, e da' popoli mezzo selvaggi che abitavano le montagne. Il principal capo de' rubelli chiamavasi *Tching-ki-kouang*, che dal re della Cocincina era stato e con danaro, e con elefanti soccorso; ma l' intelligenza ed il valore de' cinesi generali avevano sorpassato ogni ostacolo, e condotto all' ultima estremità, fuggiva verso il paese de' Laos. Inseguito da Tchang-pou, fece questi sapere al principe de' Laos, ch' egli saria entrato ne' suoi stati coll' armata cinese, se continuava a proteggere Tching-ki-kouang. Troppo conosceva quel principe il generale per porre in dubbio l' eseguimento della sua minaccia, e però al di lui destino abbandonò lo sciagurato Tching-ki-kouang. Ingannato questi nelle sue speranze, e non ritrovando ne' Laos il sostegno, ch' egli aveva sperato, cercò nuovo rifugio, ma inutilmente, e fu preso con alcuni altri capi de' rubelli il dì 30 marzo 1414. Persuaso l' imperatore che terminata era la ribellione, richiamò appo lui Tchang-pou; e fu nomato supremo capitano nel Tonchino *Lypin*, uffiziale di gran fama. Si credeva sottomesso quel regno, e non lo era; credono i popoli digradato ed avvilito un paese, quando, da regno ch' egli era imprima, diviene provincia di una straniera potenza. Tali erano i sentimenti de' Tonchinesi nello stato di dipendenza cui erano condotti, ed infatti, come prima i generali cinesi diedero volta verso la Cina, la ribellione ricominciò, e progredì con

tali risultamenti, che non ebbe fine se non col rimettimento della realtà.

Un mandarino di guerra, intelligentissimo de' libri cinesi, buon uffiziale, chiamato *Lyli*, fu causa della nuova sollevazione. Die' a sè stesso il titolo di principe, e quello di generale al fratel suo. S' impadronirono essi di molte città, uccidendo i soldati cinesi. Prese il general Lypin, e trasse a morte molti rubelli; ma il loro capo rifuggì nel paese de' Laos, per rientrar nel Tonchino, in opportuna occasione. Morto Lypin fu *Tchi* posto al luogo suo; e venuto alle mani il nuovo generale con Lyli, del tutto il vinse. Morì in quel mentre in Tartaria, l' anno 1424, l' imperatore Yonglo. Suen-song, di lui nipote, gli succedette, e Lyli procurò di renderselo propizio. Prima del suo sollevamento, stretti legami aveva egli contratto co' principali uffiziali cinesi, nè poscia era del tutto rotta la loro amicizia. Molti egli ingannava con promessa di sottomettersi; ma ben sapeva che stanchi erano i mandarini cinesi della guerra in un paese il di cui clima era causa alle loro genti di continue malattie, e che proporre volevano all' imperatore di abbandonare il Tonchino. Egli non ignorava di più che *Ouang-Tong* volentieri avrebbe piegato a questo consiglio il suo signore. Appigliossi adunque al partito di venir seco a segreto trattato. Nel tempo del clandestino maneggio, riportò Lyli grandi vantaggi, e poco mancò che non si rendesse padrone della capitale del regno. Ouang-tong, nuovamente eletto a generalissimo, sopravvenne, e vinse l' esercito di Lyli, che parve allora

soprappreso da timore; ma non volle Ouang-tong tenergli dietro, e immobile rimase ne' suoi accampamenti. Udita da Lyli la discordia fra i generali cinesi per questa inazione, abilmente ne approfittò, e sì lungi spinse con Ouang-tong i trattati che si diedero reciproca fede di convenire insieme, e il giurarono: quindi molti importanti luoghi, occupati da' Cinesi, furono presi per mancanza di soccorso. Adoperò Lyli un altro artificio, facendo credere all' imperatore che un certo Tchin-hao, che seco lui viveva, apparteneva alla reale famiglia de' Tchin, e che la sua discendenza era stata colle maggiori prove verificata. L' imperatore desioso di un pretesto per terminare l' incomoda guerra, fe' all' istante proclamare Tchin-hao re del Tonchino; accordò amnistia a Lyli, ed ebbero i Cinesi comandamento d' uscir dal regno. Tchin-hao, re se non di nome, morì senza posterità l' anno 1428, per lo che trovossi Lyli assoluto padrone del regno.

L' imperatore, fatto certo che la famiglia de' Tchin era del tutto estinta, dichiarò Lyli *governatore ereditario* del Tonchino, ed onorevolmente ricevette i suoi deputati, i suoi doni, ed un atto solenne col quale egli riconoscevasi tributario e vassallo dell' imperatore. Prese Lyli il titolo di *Ty*, il quale significa sovrano padrone, nome che i Cinesi non danno se non all' imperatore, e non a' re degli stranieri paesi; ei morì nel 1432, lasciando ne' suoi stati in gran fiore le scienze cinesi. Ebbe per successore il di lui figlio *Lylin*, dichiarato re dall' imperatore. Questi morì nel 1442, e dopo lui, il figlio

suo *Lysun* ereditò il trono, e ne ricevette l'investitura. Questo principe mosse guerra alla Cocincina, ed in varie scorrerie fece schiavi 33,000 Cocincinesi. Fuvvi poscia un vivo combattimento, nel quale Mahopenkai, re della Cocincina, ebbe la sventura d'esser fatto prigione, sventura che non finì se non colla sua vita. L'anno 1459, Lysun più disgraziato del suo prigione, morì per la perfidia del fratel suo *Ly-hong*, che si fe' poscia dichiarare re. Ma nove mesi dopo l'usurpatore fu deposto, e *Lyhao*, altro fratello del defunto re, prese il suo luogo, e ricevette dall'imperatore la patente di re; fu questi un principe guerriero, ambizioso, formidabile a' suoi vicini. Nel 1471, fece prigione il re della *Cocincina*, e questo regno unì a' suoi stati. Pago egli non fu di tanta conquista; ma con 80,000 uomini entrò nel paese de' *Laos*, che pose a soqquadro, uccidendone il principe. Assalì poscia il sovrano di *Papè*; ma postosi questi in cammino con molte genti tagliò la strada al ritornare all'esercito tonchinese. Dovette quindi Lyhao fretollosamente dar volta verso il Tonchino, restando però signore della Cocincina, ove la potenza sua vie più si accrebbe. Morì nel 1497, lasciando le due corone al figlio suo *Hoey*, che egualmente lasciolle a *Ly-kien*.

Dopo Ly-kien, regnò *Lyli*, secondo di questo nome, ma il reggimento de' suoi stati egli affidò ad alcuni signori della famiglia della madre sua, avidi e crudeli, che molti principi della reale famiglia trassero a morte, che congiurarono contra la vita del re, e che lo obbligarono a darsi morte. Sotto il regno di questo principe collocar

si debbe il rimettimento del *trono della Cocincina*, nella persona del vicerè o reggente che dato avevale la corte del Tonchino, donde un gran signore, nomato *Ly-koang*, giunse a discacciare e far perire i cattivi ministri di Lyli. Pose poscia in sul trono *Lytcheou*, inabile principe, che sì male governò, che contra lui sollevossi un certo *Tchinkao*. Questo rubelle, il quale pretendeva discendere dalla reale famiglia Tchin, ajutato da' suoi due figli, sollevò i popoli, uccise il re Lytcheou, ed usurpò la reale autorità. Un altro rubelle, chiamato Moteng-yong, assalì Tchinkao, il vinse e l' uccise. Quindi ei fece eleggere in re il principe *Lyhoey*, nipote del re Lytcheou, il quale troppo riconoscente, accordò a Moteng-yong tutta l' autorità per governare, e il nomò generalissimo, eccessivo innalzamento, che in lui fe' nascere il pensiero di essere solo padrone; e preso il titolo di principe, i mezzi procacciò onde far perire il re Lyhoey. Ma la principessa, madre del debole monarca, udita la congiura, rifuggissi col figlio ed alcuni fidati grandi, a Tsing-hoa-fou. Si afforzarono essi nella parte *occidentale*, mentre Moteng-yong governava la parte *orientale*. Di leggieri immaginar si può quanta confusione destassero tutti questi movimenti nel regno. L' anno 1530 fu l' ultimo della vita del re Lyhoey.

Il fratel suo *Lyning* gli succedette, e mandò ambasciatori alla *corte della Cina*; ma Moteng-yong, che manteneva vari esploratori alle frontiere li fe' ritenere, e alcuni pur anco colà perdettero la vita. Uno di loro nondimeno potè salvarsi e giunse alla corte. Udì

l'imperatore gli avvenimenti del Tonchino, e piegò alla prima a favore di Lyning. Mandò alcuni grandi a conoscere la vera causa di tanti movimenti, ed a' suoi generali comandò di ragunar gente. Ma *Monten-yong* non rimaneva dal canto suo nell'inazione. Egli pure mandò vari deputati all'imperatore, ed atti usando di obbedienza e sommessione a' suoi comandamenti, nulla risparmiò per guadagnare proteggitori, ed infatti molti ne ottenne e possenti, che l'imperatore determinarono a porre in esame l'affare, ed a trattarlo con dolcezza. Giunti alcuni commissarj cinesi alle frontiere del Tonchino, Moteng-yong mandò loro da uno de' suoi figli e da 42 de' suoi principali mandarini, l'atto col quale egli ed il figlio suo a' comandamenti dell'imperatore sottomettevansi, e suoi fedeli sudditi si dichiaravano. Lessero i commissarj ad alta voce il rescritto di sua maestà che l'amnistia lor concedeva, ed il potere di conservare gli stati che attualmente possedevano, a condizione di pagare di tre anni in tre anni il determinato tributo. Concedeva inoltre il rescritto a Moteng-yong il titolo di ereditario signore del Tonchino orientale, ed un suggello d'argento; il titolo di principe ereditario del Tonchino occidentale fu dato al principe Lyning, coll'obbligo a' due stati di far uso del calendario della corte. Furono poscia rimandati il figlio di Moteng-yong ed i 42 mandarini, che ginocchioni ascoltato avevano gli ordini dell'imperatore; e non essendo Lyning accusato di ribellione, o di disobbedienza, fu disobbligato dal venire, o mandar deputati al tribunale de' commissarj, cui bastò di fargli noto

ciò che l'imperatore aveva fatto per terminare i movimenti del paese, e per evitare i mali cui il Tonchino sarebbe soggiaciuto per lo ingresso di un'armata imperiale.

Morì Moteng-yong nel 1542. L'erede suo Mo-fang-yong morto prima di lui, lasciato aveva un figlio nomato Souhay, il quale ottenne la patente imperiale di governatore e di signore ereditario. Ma la *discordia* nacque nella famiglia de' *Mo*. Divisi gli stati ch' essa possedeva fra molti capi, si mossero questi crudel guerra, e cotanto reciprocamente s' indebolirono, che nel 1577 trovossi questa famiglia del tutto scaduta dalla sua potenza e dalla sua autorità. Seppe la famiglia de' *Ly* approfittare della loro disunione, ed il suo capo *Lyouey-tan*, assalì il più possente signore de' Mo, il vinse, la capitale del Tonchino riacquistò e ben presto il regno tutto; pagò egli tributo all' imperatore, gli offrì una statua d' oro, ed ebbe la patente di ereditario governatore, ma non quella di re. Cercarono i signori Mo un rifugio sulle frontiere cinesi, conservando lo stesso grado nella corte dell' imperatore della famiglia Ly. Molti fra loro, che nelle montagne eransi appiattati, fattisi capi di masnadieri corsero il paese, e molti guasti recarono al Tonchino. *Mo-king*, capo della loro famiglia, non fu pago di una guerra di tal natura, ma l' armi prese contra il re Lyouey-ki. Andò questi alla volta sua, il vinse, uccise nel combattimento il figlio suo primogenito, e fe' prigioni la moglie sua, le concubine, ed il suo terzo figlio; di maniera, che a mala pena potè Mo-king, col secondo suo figlio, ritornarsene alle montagne, ove rimase sotto la protezione

dell' imperatore. Intanto la famiglia Ly, restò posseditrice del Tonchino. Nel 1661, il vicerè della provincia di Kouang-si scrisse alla corte di Pechino che Lyouey-ki, capo ed erede di questa famiglia, viveva da fedel suddito dell' impero; ed il tribunale de' riti ricordò all' imperatore Kang-hi essere la famiglia de' Ly degna di ricevere da sua maestà grandi onori, e grandi privilegi. Nel 1683, mandò l' imperatore un grande alla corte del Tonchino con un diploma, che dichiarava re il principe *Lyouey-tching*. Aggiunse l' imperatore di proprio pugno al diploma alcuni caratteri cinesi, in lode del principe. Nel 1725, l' imperatore Yong-tching, figlio di Kang-hi, scrisse quattro caratteri cinesi in lode del re Lyouey-tao, il quale aveva chiesto l' investitura, e pagato tributo. Sotto l' imperatore Kieng-long, visse egualmente la famiglia Ly in buon' armonia colla corte di Pechino; ma orribili sedizioni insorte negli ultimi anni del XVIII secolo, scomparir fecero la famiglia Ly. Il *Tonchino*, che lungo tempo esercitato aveva un diritto di feudalità sulla Cocincina, divenne *conquista de' Cocincinesi*, e nel nostro quadro storico della Cocincina, si troveranno alcune circostanze di questa rivoluzione.

LETTERE (ESTRATTI DI TRE) DEL PADRE LE ROYER

PRIMA LETTERA

Alli 10 giugno 1700.

Fu lungamente il Tonchino una delle più floride nostre missioni dell' Oriente. I padri Alessandro di Rhodes, e Antonio Marqués, della nostra compagnia, furono i primi che stabilironla nel 1627, e in meno di tre anni battezzarono forse seimila persone. *Tre bonzi* che molta fama godevano fra questi popoli, furono del bel numero, e divennero tre eccellenti catechisti, i quali infiniti servigi prestarono nella predicazione del Vangelo. Ma i sacerdoti degl' idoli, spaventati nel vedere che i loro discepoli quasi a gara abbracciavano la cristiana religione, posero in opera ogni mezzo per iscreditarla, e rendere sospetti al re i missionarj. Vi riuscirono essi, ignorasi in qual modo, e furono discacciati dal regno i sacerdoti, dopo una dimora di tre anni. Ebbero cura i tre convertiti bonzi della novella cristianità, e con tanto zelo la coltivarono, che i sacerdoti ritornati l' anno vegnente nel Tonchino, trovarono il loro gregge accresciuto di quattromila neofiti. Non permise Iddio che più a lungo durasse l' allontanamento de' missionarj. Il re, che prestamente riconobbe l' impostura de' sacerdoti degl' idoli, rallegrossi del

ritorno del P. Alessandro di Rhodes e de' suoi compagni, e concedette loro la permissione di predicare il Vangelo in tutti i suoi stati. Il fecero essi con risultamento cotanto felice, che si annoverarono nel Tonchino sino a dugentomila cristiani. Allora i grandi del regno mossero querela al re pe' progressi della novella religione, e con tanta forza i supposti mali gli dimostrarono per lo stabilimento di stranieri nel regno, che il cristianesimo fu proscritto, e per la seconda fiata discacciati i missionarj. Furono d'allora in poi perseguitati i cristiani, ed i predicatori del Vangelo dovettero rimaner nascosi; ciò non per tanto il numero de' neofiti punto non iscemò.

Dotati sono i *popoli del Tonchino* d'ingegno, di civiltà, e di docilità. Non tengono in gran conto nè i loro pagodi, nè i loro sacerdoti; di *costumi* assai innocenti, i brutali vizj non conoscono cui in orribile modo si abbandonano le altre nazioni dell' Oriente. Gli ostacoli che fra loro esistono allo stabilimento della cristiana religione sono la *pluralità delle mogli*, il diritto di ripudio, ed il barbaro costume di far eunuchi. La pluralità delle mogli ed il mantenere eunuchi, sono usi soltanto delle riguardevoli persone; ma il diritto di ripudiare la propria moglie, e di sposarne un' altra, quando dalla prima non si ebbero figli, o quando è di un insociabile umore, è stabilito anco fra il popolo. Florida nondimeno vi è assai la religione, giacchè dalla maggior parte de' grandi è pregiata, e molti l' abbraccierebbero se ritenuti non fossero dal timore di perdere i loro uffizi, e le loro ricchezze. In fra i campi e nel mezzo de' boschi, ritrovansi intere

borgate cristiane; se la persecuzione cessasse del tutto, e qui giugnessero tanti missionarj, quanti alla grandezza dell'opera sono necessarj, in pochi anni diverrebbe il cristianesimo la religione dominante.

Nacque nel 1696 novella *persecuzione contra i cristiani*. Il re emanò un editto, col quale vietava a' suoi sudditi di abbracciare la religione de' Portughesi (così nel Tonchino chiamandosi la cristiana religione), e comandò a tutti quelli che la professavano di non più ragunarsi per pregare, nè più portare immagini, nè medaglie. Volle eziandio che tutti gli stranieri si ritenessero prigioni, e il capo de' nostri catechisti fu carco di catene; i padri Vidal e Séguéyra, a' quali aveva il re particolarmente conceduto di rimanere nel Tonchino, ricevettero l'ordine, siccome gli altri tutti, di sortirne senza indugio ed anzi più degli altri furono rigorosamente trattati. L'editto del re spaventò tutti i cristiani, e pose i missionarj in una terribile costernazione, non ritrovando alcuno che allogar li volesse. Nella provincia del settentrione tutte quasi furono distrutte le chiese, e le case de' catechisti, ed anco in alcuni luoghi maltrattati i cristiani; nella maggior parte però dell'altre province i governatori furono assai più moderati, e bastò loro di far noto l'editto del re a' capi de' villaggi, affinchè i cristiani stessero guardinghi, ed il principe non irritassero con una condotta opposta alle sue intenzioni. Dicesi anco, che il governatore della provincia di *Nhean*, ove hanno stanza molti cristiani, osò rimostrare al re, ch'egli fra i cristiani scorto non aveva giammai alcuna cosa che contraria

fosse al di lui servigio; che più di tremila soldati egli aveva che la cristiana religione professavano, e che i più fedeli erano, ed i più valorosi fra le sue genti. Brevemente rispose il re, che rivocar non poteva il già pubblicato editto, ma che spettava a' governatori il vedere ciò che conveniva al bene dello stato, e regolarsi ne' particolari casi nel modo che giudicassero il più opportuno, e fu perciò che non ebbe questa persecuzione le spiacevoli conseguenze, che giustamente temer si dovevano.

SECONDA LETTERA

Alli 15 dicembre 1707.

Nel 1705, un *apostata* presentò al re una supplica contra i missionarj, nella quale me particolarmente ricordava, il tempo indicandovi della mia venuta nel paese, le province ch' io aveva discorso, e quelle che attualmente discorreva. Ebbe fine quest' affare nel 1706 con una sentenza che costò alcun po' di danaro a' vescovi, a' missionarj e ad alcuni villaggi accusati di averli raccolti. Non aveva l' apostata parlato del luogo del mio ritiro, che non aveva potuto scoprire, giacchè da quattro o cinque anni io non ho stabile stanza, ma la mia vita nel mio battello trascorro, dall' uno all' altro luogo recandomi del mio distretto che è assai esteso. Ora ogni cosa è bastevolmente tranquilla, nè altro in questi tempi accadde se non alcune tentate accuse contra vari villaggi cristiani di una provincia, il cui governatore, recentemente

nomato, volentieri le dinunzie ascolta, pel danaro che dalle ammende ritrae: egli non obbliga alcuno a rinunziare il cristianesimo, nè ad adorare gl' idoli, ma esige soltanto che più segrete sieno le nostre adunanze, e più nascosti gli esteriori segni della religione. Le *ammende* che anco in altre province s' impongono, non lasciano di essere di grande ostacolo alla propagazione del Vangelo. I miserelli difficilmente si espongono a rimaner lungo tempo in carcere, giacchè vi sono trattenuti sino a che non abbiano pagato e l' ammenda, e le altre spese di giustizia; nè raro è il caso di chi più anni vi langue per essere incapace al pagamento; e questo motivo molti idolatri allontana dall' abbracciare il cristianesimo, e toglie a molti cristiani di farne un' aperta professione.

Nello scorso luglio, inciampai in un *nuovo pericolo.* Io stava per entrare in un villaggio, ove alcuni uffiziali vi si trovavano per lo pagamento del tributo; avvisato di questa circostanza, me ne stetti nel mio battello. Ma avendo un pagano riconosciuto uno de' miei catechisti, scoperse all' uffiziale del governatore, che vicino al villaggio eravi un missionario straniero, ed alcune guardie collocò l' uffiziale dintorno al mio battello per osservare i miei andamenti. Fui chiamato pe' sacramenti ad un uomo pericolosamente ammalato, il quale trovavasi in una vicina barca. Io vi entrai; ma credendo l' uffiziale che fuggir volessi, fe' dar de' remi alle genti della sua barca per raggiugnermi. Il padrone della barca ov' io mi trovava, a tutta forza, spinse la

sua per sottrarmi dalle loro mani; e mentre l'uffiziale me inseguiva, i catechisti ebbero tempo di mettere in salvo il mio battello. Affidarono essi ad alcuni cristiani pescatori le suppellettili della mia cappella ed i libri; quindi in su vari battelli di neofiti si divisero, per vedere ciò che di me succederebbe, ed appigliarsi al partito migliore. L'uffiziale intanto prestamente raggiunse la mia barca, mi richiese ove era il mio battello, quanti io aveva discepoli, ed ove ritrovavansi le mie suppellettili ed i miei libri. Non rispondendogli io cosa alcuna, una *buona cristiana* disse: « Non vi accorgete voi che il tempo gettate ad interrogare un povero straniero, il quale a mala pena ed imperfettamente la lingua nostra conosce, e forse non intende ciò che voi dite? L'uffiziale, dopo alcune parole, voleva condurmi al governatore. Allora io credetti di dover parlare, ed accostatomi a lui, gli dissi all'orecchio, ch'io era povero assai, che nulla ei guadagnerebbe a ritenermi prigione, e che s'egli voleva, senza muovere rumore, qualche piccola somma, i cristiani di buon grado data gliel'avrebbero per liberarmi dall'inciampo in cui mi trovava. Grata gli fu la proposizione, e contentossi di *otto taël*, che furongli all'istante sborsati, e ch'io di poi restituii a chi gli aveva prestati, per non essere a carico ad alcuno. Fu questa la seconda volta ch'io fui ritenuto nel Tonchino; ma Dio non permise che cosa mi sopravvenisse più dispiacevole.

TERZA LETTERA

Nell' anno 1714.

Godeva questa cristianità di una profonda pace; ma un *editto del re*, pubblicato nel 1712, la condusse ad estrema agitazione. Furono i missionarj obbligati a nascondersi, senza poter visitare i loro neofiti, e molti de' nostri catechisti fatti prigioni, ebbero più volte crude percosse, e ricevettero in sulle ginocchia gravi colpi di massa; sono essi tuttavia in carcere, ed avvi ogni apparenza che sino alla lor morte vi resteranno. Assicurasi che il re fu indotto a pubblicare questo editto dalle premurose sollecitazioni della madre sua, tutta dedita a' pagodi, e da un letterato mandarino, il quale gode di molta fama. La maggior conseguenza del nuovo editto fu il discacciamento de' signori vescovi d'*Auren* e di *Basilée*. Pubblicamente qui soggiornavano que' signori nella qualità di agenti della compagnia di commercio della Francia. Sapevasi ch' eglino erano i capi de' cristiani, e di loro giammai non parlossi ne' precedenti editti; ma in questo specialmente s' indicarono, ed ebbero ordine di escire dal regno, senza potervi giammai rientrare. Presentarono essi generosamente alcune ragguardevoli persone, che lor promettevano assistenza, ma in vano. Doveva il governatore a que' prelati settecento taël, che avevangli prestato, e questo debito, che senza dubbio ei si allegrava di non pagare, lo indusse ad eseguire prontamente gli ordini della corte.

Noi speravamo che monsignor vescovo di Auren vecchio di più di 80. anni, non saria obbligato ad esporsi alle fortune di mare, e che i suoi giorni qui in pace terminar potrebbe, ma alcun riguardo non ebbesi alla sua età. S' imbarcarono i prelati ad *Hien*, e da colà furono condotti a Siam. L' editto prescrive che i cristiani scoperti, pagheranno a profitto dell' accusatore sessanta taël, e questa ricompensa farà sì che ogni mezzo porranno in opra i pagani per discoprire i cristiani ed i missionarj. Ognuno si nasconde ove può, ed io ho stanza nel mezzo de' boschi del mio distretto con alcuni catechisti, aspettando un tempo più favorevole, ed i cristiani ascoltando che qui vengono a ritrovarmi. E poichè negli editti la cristiana legge, non è chiamata *legge di Dio o del padrone del cielo*, ma è vietata sotto il nome di legge *Hoalang*, o legge *portughese*, distinsero i mandarini queste due leggi, quando favoreggiar ci vollero. Quindi una ricchissima dama, avendo ragunato più di dugento cristiani per accompagnare il corpo della madre sua al luogo della sepoltura, il capo del villaggio andò subitamente al governatore della provincia, ed accusolla di seguire la legge *Hoalang*, che il re aveva testè proibita. Chiamata la orrevole donna al tribunale, rispose ch' essa altra legge non seguiva se non quella del Dio del cielo. Fu pago il governatore di questa risposta, e fe' sferzare l' accusatore, poichè non potè provare che abbracciato ella avesse la legge *Hoalang*. Ma la maggior parte de' pagani ministri considerano questa distinzione quale sottigliezza per eludere l' editto del re. Tale è lo stato presente di questa afflitta missione

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLA PERSECUZIONE NEL 1721.

La missione del Tonchino sembrava da alcuni anni bastevolmente pacifica; infinite anime erano tolte al demonio; ma con occhio tranquillo lo spirito di tenebre non vedeva tante conquiste all' inferno strappate. Lo stromento ch' egli adoperò per intorbidare la calma fu una *cristiana* di *Kesat*, la cui fede era guasta per lo corrompimento del cuore e la sua sregolata vita era causa di enorme scandalo. Inutili furono e gli avvisi ed i rimproveri a vicenda usati per ricondurla sulla via della salute. Finalmente, a tanto eccesso andarono i disordini suoi, che più non vollero i cristiani aver seco alcuna comunicazione, ed i missionarj la privarono dell' uso de' sacramenti. Pose la sciagurata il colmo a' suoi delitti coll' apostasia, e colla risoluzione di tutto intraprendere per condurre ad estrema rovina il cristianesimo. Di questo suo divisamento avvisò un *apostata*, ed un altro infedele di lei amico, i quali presentarono al reggente uno scritto, che molte dinunzie conteneva. Intese il padre *Buccarelli*, che dimorava in *Kesat*, che giugnere dovevano colà armate genti, ed avvisonne i cristiani, i quali dallo spavento soprappresi, stettero dubbiosi a qual partito appigliarsi, ed a mala pena il padre ed i suoi catechisti ebbero il tempo di fuggire, essendo

sopraggiunti i soldati nella borgata. La chiesa e le case tutte de' cristiani furono poste a soqquadro, e ritenuti prigioni sei neofiti, particolarmente dinunziati, che furono condotti alla corte, e quindi al tribunale, ove il mandarino dopo aver esposto agli occhi loro pesantissime catene, e gli stromenti tutti de' più crudeli supplicj, gittò in terra un crocifisso, e dichiarò loro che non altrimenti salvar potevano la vita, e la libertà, che calpestandolo co' piedi. Tre neofiti dallo spavento sopraffatti con una delinquente viltà si riscattarono; gli altri generosamente alle torture si offrirono ed alla morte, e di catene carchi, furono tradotti in carcere. I mandarini avvisarono il reggente di quanto accadeva a *Kesat*, ed appresentarongli tutto ciò che avevano ritrovato appartenente al culto divino. Colto, a quella vista, il reggente da furiosa collera, nuovo saccheggiamento comandò di *Kesat*, e la distruzione delle chiese.

Un altro *apostata*, volendosi procacciar vendetta di un gentile, che favoreggiava la santa nostra religione, e la cui moglie ed i figli erano cristiani, dinunziò i cristiani di *Koumay*, ove soggiornava il padre di *Chaves*, che colla fuga si salvò. Era egli mezzo ignudo, sprovvisto d' ogni necessaria cosa, e costretto spesso ad immergersi ne' fiumi o nel limo delle paludi sino al collo, onde non essere dagl' infedeli scoverto. Entrarono i soldati nella sua casa, presero quattro neofiti che gli servivano per lo più di scorta nelle sue gite apostoliche, e che non ebbero tempo di porsi in salvo. Tutto quanto non fu nascoso misero a sacco; alcuni altri cristiani ritennero, e li condussero alle carceri della corte.

Nella provincia di *Ngheyein*, un cristiano chiamato *Tadeo Tho*, sospinto da uno zelo indiscreto, entrò nella sala di *Confucio*, rovesciò la sua *statua* e calpestolla co' piè. Molti gentili furongli addosso, orribilmente il percossero, e lo strascinarono al tribunale del governatore, chiedendogli giustizia del fatto oltraggio al loro maestro. Accusarono eziandio i cristiani quali instigatori di quell'atto, che il primo de' loro saggi disonorava. Il governatore fe' carcerare coloro che gli furono indicati siccome colpevoli, ma leggermente punì il neofito, considerandolo uno spirito debole, ed i cristiani, la cui innocenza ei riconobbe, scarcerò. Da questa indulgenza sdegnati gli infedeli, le loro querele diressero al reggente, il quale di furore, siccome ei soleva, acceso, comandò che senza dimora si conducessero nelle carceri della corte tutti i cristiani, de' quali egli aveva i nomi in una carta scritti. Diligentemente fu eseguito l'ordine, e nello stesso tempo un novello editto comparve che fu segno della *generale persecuzione*. Furono in ogni provincia arrovesciate le chiese, e gli stessi cristiani alcune ne rovinarono, per non esporle alla profanazione degl' infedeli. Fuggivano da ogni parte i ministri del Vangelo, senza trovare riposo, e sicurezza. Inseguivansi ovunque gli afflitti neofiti, e se fuggivano a' ricercamenti de' mandarini, nelle mani cadevano de' soldati e de' gentili, i quali a mano armata entravano nelle loro case, tutto ponendo a ruba. Numerosi cristiani carchi di catene erano condotti alle carceri della corte, e non era salva nè la fama, nè i beni, nè la vita di coloro che la fede avevano abbracciato.

Dopo alcuni mesi furono chiamati i prigioni dinanzi i giudici, i quali la scelta lasciarono loro o della *morte*, o di rinunziare alla lor fede, e *calpestare co' pie' il crocifisso*. La vista delle torture e de' supplizj smosse la costanza di alcuni, ma molti altri con occhio intrepido considerarono il formidabile apprestamento, e protestarono che mai sempre preferirebbero la loro fede al conservamento di una fragile vita. Uno di loro, buon vecchio, chiamato *Luca Thu*, più d'ogni altro si distinse. Quando fu richiesto di calpestare l'immagine del Salvatore, subitamente a lei dinanzi si prostrò, e presela fra le mani strettamente al seno strignendola: « Mio Signore, e mio Dio, disse egli con ferma voce ed affettuosa, voi che i cuori scandagliate, voi conoscete i sentimenti del mio; ma ciò non basta; io manifestar li vo' a quelli che credono di spaventarmi colle loro minaccie; sappiano essi adunque che nè i più orribili tormenti, nè la morte più crudele, mai non potranno dall'amor vostro dividermi. » La fermezza del generoso vecchio maravigliò i mandarini, che il rimandarono in carcere senza più oltre interrogarlo. Colà egli pose in iscritto la sua *professione di fede*, che mandò al tribunale de' mandarini, i quali leggendola confessar dovettero che nulla essa conteneva che fosse contrario alla sana ragione; e giudicarono doversi trattare il buon vecchio con minor rigore. Ed infatti la virtù e lo zelo suo rendevanlo rispettabile pur anco ne' ceppi; e, sebbene oppresso dal peso delle sue infermità, e dagl' incomodi di una orribile prigione, sempre ci si sostenne col suo coraggio, non cessando di consolare i

suoi compagni, di animare il loro fervore, e di scrivere a' cristiani, co' quali ei ragionar non poteva, varie lettere, dello spirito di Dio ripiene, per esortargli alla costanza ne' tormenti, ed alla perseveranza nella fede.

Non era del tutto pago il tiranno, poichè nessun missionario era ancor caduto nelle sue mani. Finalmente fu soddisfatto: furono ritenuti il P. *Buccarelli*, ed il P. *Messari* a' confini della Cina, e tre catechisti con loro, ed un fanciullo che serviva di guida; carchi di catene furono strascinati alla corte, e posti poscia in separate carceri, ove soggiacquero a durissimi trattamenti, e spesso mancarono delle più necessarie cose. Queste tiranniche esecuzioni commossero di compassione fin' anco gl' infefedeli. Un *presidente di tribunale*, parlando col reggente di alcuni affari di stato, destramente volse il discorso sulla persecuzione, ed opportunamente usando della libertà che sembrava accordargli: « Signore, gli disse, l' editto che l' altezza vostra pubblicò contra la cristiana legge, è causa al regno di grave danno, giacchè serve di pretesto alle più violenti estorsioni, ed i piccoli al pari de' grandi se ne prevalgono per opprimere un numeroso popolo. A fondo io conosco i cristiani che in sì strana guisa si martoriano; son' essi spiriti dolci, pacifici, d' ogni dissensione nemici, esatti a pagare il tributo: e che mai desiderate di più? » Questo ragionamento cotanto plausibile appena toccò l' animo del tiranno, e non rispose se non con istudiato silenzio. Le stesse rimostranze ei ricevette dal *genero* suo, generale d' esercito. « Tacere io non vi posso, signore, gli disse quel mandarino, che tutto trovasi

nella confusione, e che avvi non poco impaccio a percepire i tributi. Vari uffiziali, quali furiosi corrono le case, e le rubano; il timore di cadere in sì barbare mani, da ogni parte il povero popolo disperde; voi non mi negherete ch' egli è un tristo spettacolo il vedere e vecchi, e donne, e fanciulli, quali stranieri nel seno della lor patria andar raminghi. Onde sottrarsi a tanta crudele oppressione, gli uni scavano sotterranee dimore, ove viventi co' loro effetti vi si seppelliscono; gli altri ne' folti boschi fra le selvaggie belve corrono a ricercare un asilo. Intere famiglie fuggitive, e dispogliate di tutto ciò che possedevano, sono tratte a perir di fame, e di miseria. Piene sono le carceri della corte e delle province di cristiani; quelli che si sottrassero alle più esatte perquisizioni, non osano comparire ne' pubblici mercati, ed il commercio insensibilmente decade. Ah! signore, movetevi a compassione di tante sciagure! una parola della bocca vostra il corso di queste ingiustizie fermerà, e la calma ridonerà alle nostre province. Finalmente i cristiani che si opprimono, sono irreprensibili nella loro condotta, fedeli al re, zelanti per lo di lui servigio, ed i più esatti a contribuire alle spese dello stato. » Il reggente rispose, ch' egli non aveva intrapreso di propria sua volontà la distruzione del cristianesimo, ma che ne fu costretto da' lamenti de' tribunali, che erano di tal natura, da indurlo alla maggiore severità.

Erano già trascorsi più di sei mesi che i due padri languivano ne' ferri, ed estreme erano divenute le incomodità del luogo, la penuria, e le altre miserie dalle carceri

inseparabili. I mandarini, che spesso chiamavangli al loro tribunale, ove co' ferri a' piedi erano strascinati fra gli schiamazzi della vil plebe, ignorar non potevano i loro patimenti, dipinti in sul loro volto pallido, e macilento; ma i barbari giudici, che i ministri di Gesù Cristo quali vittime consideravano destinate alla morte, punto non si curavano di procurar loro qualche sollievo. Ma il loro coraggio era ben superiore alle forze del corpo; ciò non di meno assaliti e l'uno e l'altro da una violenta malattia, lasciò il padre *Messari* la dolorosa vita. L'ora era giunta a Dio accetta per incoronare l'invincibile sua pazienza, e lo zelo suo instancabile per la conversione degl'infedeli. Comandò il reggente che di fuor dalla città fosse portato il suo corpo, e co' ceppi sepolto. Il padre Buccarelli, condotto egli pure a mal termine, fu tratto dalla sua carcere, ed allogato in un'altra meno incomoda, e fu chiamato un medico per curarlo, o più presto per impedire che la morte nol togliesse al serbatogli supplizio.

Finalmente, dopo un anno della più dolorosa incarcerazione, il padre ed i neofiti prigioni udirono che il tribunale gli aveva giudicati, e dannati a morte. Il dì 11 ottobre, fu il giorno del loro trionfo; si condussero i prigioni in una piazza dirimpetto al palazzo del tiranno, preceduti dal P. *Buccarelli* cui tenevan dietro i cristiani, ed i gentili accusati di vari delitti. Un uffiziale della corte pubblicò ad alta voce che S. A. per un effetto dell'alta sua pietà, faceva grazia a' figli unici, che potevano riscattare col danaro la vita loro. Poscia al P. *Buccarelli*

dirigendosi: « Voi, straniero, gli disse, poichè la cristiana legge proscritta in questo regno annunziaste, S. A. vi danna ad aver mozzo il capo. » Modestamente il padre incurvossi, e con aria contenta disse: « Dio sia benedetto. » Intanto l'uffiziale disse a *Tadeo Tho*: « Voi siete dannato allo stesso supplizio poichè siete discepolo di questo straniero, e che la legge di Gesù Cristo seguite, e di più rimarrà il vostro capo per tre dì in su un palo esposto agli occhi del pubblico. » Poscia agli altri tutti lesse la loro sentenza, la quale nello stesso modo era concepita, e motivata. A' gentili eziandio lesse la loro condanna, ed i vari delitti pe' quali dovevano perdere la vita, e terminò colla lettura della sentenza, la quale molti altri cristiani condannava ad aver cura degli *elefanti*, gli uni per tutta la vita, gli altri per un certo numero d'anni; sempre però allegando per motivo della loro condanna la professione ch'essi facevano del cristianesimo. Fu ricondotto alle carceri chi obbligossi a pagare il danaro, e chi doveva aver cura degli elefanti. I condannati nella vita, furono subitamente condotti al luogo del supplizio, lungi una buona lega dalla città. Il P. Buccarelli primo fra' suoi neofiti camminava, e tutti per la via cantavano le lodi di Dio, che non erano interrotte, se non dalle brevi esortazioni del loro caro pastore, il quale per reggere ed animare la loro costanza di tempo in tempo diceva loro: « Poche ore ancora, e noi saremo liberi da questo infelice esilio, e Dio possederemo nel cielo. » In questa guisa santificavano essi il doloroso ed ignominioso cammino. Ma il padre, tuttavia

infermo, e a digiuno camminando, e sotto il peso delle sue catene, non potè resistere a tanta fatica; cadde svenuto, e reggerlo fu d' uopo per lo restante viaggio. Giunto al luogo del supplizio, più volte il P. Buccarelli prostrossi, baciando rispettosamente la terra che dal sangue suo essere doveva innaffiata, e a Dio offrendo la vita in sacrificio. I carnefici afferrarono i prigioni, e legaronli ciascuno ad un palo colle mani dietro al dorso annodate. La testa del missionario cadde la prima; non aveva egli che 37 anni. Pietro *Pieu*, Ambrogio *Das*, Emanuele *Dien*, Filippo *Mi*, Luca *Thu*, Luca *Mai*, Tadeo *Tho*, Paolo *Noi*, e Francesco *Kam*, tutti zelanti catechisti, seco lui la palma ricevettero del martirio.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PERSECUZIONE NEL 1737.

I cristiani del Tonchino dimandavano da molti anni novelli missionarj, poichè gli antichi erano oppressi dall' età e dalle fatiche. Non pochi gesuiti pieni di zelo erano giunti a Macao col pensiero di accorrere al loro soccorso; ma il penetrare in questo regno era difficile cosa, del tutto essendo chiuso il passaggio dalla Cina, e poca sicura la via di mare. Finalmente dopo molte pratiche, si ritrovò nella piccola città di Ançan un padrone di barca, il quale si offrì di condurre *sei missionarj al Tonchino*, ma ad un eccessivo prezzo, pel pericolo cui esponeva sè stesso. Il dì 18 aprile 1735, i nostri padri

s'imbarcarono, accompagnati da tre Tonchinesi, e giunsero in pochi giorni, sebbene co' venti contrari, ad un paraggio vicino alle terre del Tonchino. Soffermaronsi per alcun tempo, aspettando un vento favorevole, che rapidamente gli spignesse oltre un piccolo stretto, ed ingannare così la vigilanza de' guardiani postivi per visitare le barche. Ma continuando il contrario tempo, stanco il padrone della barca di aspettare, proseguì il cammino sperando che con una piccola somma, i soldati non visiterebbero se non superficialmente la barca, ed il lascerebbero ir oltre. Ma sgraziatamente ei s'ingannò: i soldati fermarono la barca al passaggio, e senza por mente alle offerte che lor facevansi, fecero la visita con tanta esattezza, che ben tosto scoprirono i missionarj. Furono essi condotti a' mandarini di *Hui-ciuen*, i quali in un piccolo forte li rinchiusero, sino a che fossero note le intenzioni de' primi mandarini della provincia. La risposta che giunse da Cantone, fu un ordine di rimandare a *Macao* gli Europei ed i Tonchinesi, e di consegnare il padrone della barca al di lui mandarino, affinchè fosse da lui punito. Quindi i nostri padri, dopo sei mesi e più d'inquietudini e di fatiche, ebbero il dolore di ritornare allo stesso luogo ond' erano partiti.

Un esito cotanto sfortunato, lungi dall' allentare il loro zelo, più vivo il fece. Continuamente essi pensavano a' mezzi di vincere gli ostacoli, che gli allontanavano da una missione ardentemente desiderata. Un dì che fra loro più vivamente che mai ne ragionavano, ed alla presenza di un fidato *Cinese*, questi li mise a parte di un progetto,

ch' egli immaginato aveva, il quale fu lor gradito, sebbene dubitassero assai di un felice risultamento; egli si offrì di andare a *Cantone*, ove sperava di guadagnare alcuni uffiziali de' tribunali, ed ottener da loro un *passaporto*, col quale egli stesso li condurrebbe sino a Lofeou, città posta ne' confini del Tonchino. Tosto egli die' volta, e con tanta destrezza operò, che uno scritto ottenne firmato da' principali mandarini, il quale permetteva a' tre Tonchinesi di attraversare la provincia di Quang-tong, per ritornarsene, cogli Europei, alla patria loro. Munito di questa permissione, ei si condusse a Ançan, ove noleggiò una barca, in sulla quale s' imbarcarono i sei missionarj il dì 10 marzo 1736.

Giunti a Muyloc, distretto ove erano stati nello scorso anno ritenuti, ed ove per conseguenza tutto dovevano temere, la loro *scorta* ad un' *astuzia* appigliossi che non andò a vuoto. Altamente la sua qualità fe' nota di mandato de' mandarini di Cantone, e l' onore che fatto gli avevano la condotta affidandogli degli Europei. Con molti riguardi, e civiltà fu lasciato ir oltre. Ma passar conveniva altresì per *Hui-ciuen*, ove erano già essi comparsi davanti il mandarino, e donde erano stati condotti a Macao. Il loro timore, passando da un luogo cotanto pericoloso, si accrebbe d' assai quando videro avvicinarsi un *vecchio uffiziale del tribunale*, il quale, volgendo loro un minaccioso sguardo, disse: « E che! questi tristi stranieri, che furono da qui discacciati or son pochi mesi, ed ignominiosamente mandati a Macao, hanno l' ardire di qui ritornare, ed anco comparirvi in orrevole

modo! Ov'è il loro interprete? » La scorta, non meno de' padri spaventato, seppe però con eguale audacia rispondere, ed in autorevole contegno: « Sciagurato, gli disse, come osi tu insultare oneste persone a me affidate da' più grandi mandarini della provincia? Se io non avessi pietà de' molti tuoi anni, all'istante punire ti farei siccome il merti. » Maravigliato il vecchio per queste parole, cagliò, e rispose: « Signore, non siavi molesto, se il dover mio adempio: qui sono posto per esaminare chi va, e chi viene, e per renderne esatto conto; e tanto più ne son'io obbligato nella presente congiuntura, non essendo ancora trascorsi se non due mesi, che questi stranieri qui vennero, donde furono per comandamento de' primi mandarini di Cantone discacciati, con espresso divieto di non comparire mai più. » La *scorta cinese*, nascondendo tuttavia il suo impaccio, soggiunse sullo stesso tuono: « Io non penso a' comandamenti che tu ricevesti, ed al conto che rendere ne devi; ciò ch'io dir ti deggio, si è, che per un uomo della tua età, assai male tu sei ammaestrato, e ch'io t'insegnerò ad aver più cortesi e civili modi. » Nulla rispose il vecchio, ma proibì agli stranieri d'ir più oltre senza un espresso ordine del suo capo, cui ei voleva riferire ogni cosa. La scorta, più che mai inquieta, sempre sostenne il suo carattere: « Fa ciò che ti piace; ma io ti avverto che questi Europei a me sono affidati da' grandi mandarini della provincia, e che diligentemente condur li deggio a Lien-tcheou. Se tu soffermi il loro andare, ne renderai ragione; io voglio una carta da

te soscritta, la quale faccia fede che tu li ritenesti, e che ti renda mallevadore di quanto accadrà. » Intimorirono queste parole il vecchio, il quale non osando soscrivere, dimandò se gli Europei avevano un passaporto, e se presentar glielo volevano. Senza timore la nostra guida glielo presentò, soggiugnendo però che gli ordini particolari ch' egli aveva, soltanto veder farebbe a quelli cui dovevano essere noti. La vista del passaporto acquietò il vecchio. « Io più non mi oppongo, disse egli, al partire di questi stranieri, e sono addolorato di averli sì indegnamente trattati; perdonatemi, io vi prego, l' impeto della mia collera, all' età mia disdicevole, ed assicuratemi, di grazia, che del tutto il dimenticherete. » Il Cinese lodò l' uffiziale pel saggio partito cui si appigliava, ed assicurollo, che perdonandogli, siccome e' feceva, tutto il trascorso, nulla egli aveva a temere dal canto suo. Così finì quest' impaccio, che ritenne i missionarj in mortali inquietudini, poichè se il mandarino avesse saputo il loro arrivo, sarebbero stati senza dubbio rimandati nuovamente a Macao; pieni di gioja essi adunque partirono.

Dopo una furiosa burrasca, che più volte trasse i padri a pericolo di essere sommersi, entrarono nel fiume che conduce a *Lo-fèou*, frontiera del Tonchino, ove non giunsero che a notte scura, per non essere dagli infedeli veduti, ed arrivarono in casa un cristiano, nella quale appiattati restar dovevano, sino al tempo opportuno per entrare nell' interno del regno. Dopo aver ringraziato la loro scorta, che con tanto amore e zelo, gli

aveva guidati, l'accommiatarono. Ciò non pertanto alcuni *vagabondi Tonchinesi* odorarono, non si sa come, che nella borgata trovavansi alcuni stranieri, che cercavano d'innoltrarsi nel regno. Venne loro in mente di aspettargli all'opposta riva di un fiume, che i padri assolutamente passar dovevano, per condursi alle loro rispettive missioni; giunsero i padri il dì 12 aprile alla sponda del fiume, e subitamente que' vagabondi, fingendo un ordine de' mandarini, furiosi entrano nella barca, fanno prigioni quattro missionarj (essendo gli altri due rimasti nella borgata), alcuni catechisti, ed il barcajuolo, il qual era cristiano; a ciascuno di loro pongono una kanga, e rubano il loro bagaglio. Il capo de' fuorusciti, avendo ritrovato un crocifisso, levollo in alto, e mostrandolo alla vil plebe: « Io ben sapeva, gridò egli, che questi stranieri erano predicatori della cristiana legge. » Il popolo oppresse i missionarj co' più sanguinosi oltraggi; gli uni strapparono la loro barba, altri sputarono in su loro visi. Furono obbligati ad uscir dalla barca, e condotti a terra, quattro interi dì rimasero esposti agli ardori del sole più cocente, ed alle crudeli morsicature delle zanzare, e da una folla circondati d'infedeli, che gli uni agli altri si succedevano per custodirli, non permettendo loro nè giorno nè notte il minimo riposo. Giunti i soldati del governatore legarono le kanghe de' prigioni le une alle altre, e così stretti camminar li fecero allo strepito del tamburo; il che ragunò per le vie una folla innumerevole di popolo, che gli oppresse d'ogni maniera d'insulti.

Intanto un mandarino cristiano, avvisato della incarcerazione de' missionarj, andò da uno de' grandi della corte, proteggitore di un catechista, chiamato *Marco*. Signore, gli disse egli, il servitor vostro Marco, cui voi deste un passaporto per la Cina, se ne ritornava con alcune rare cose per voi; abbattutosi in alcuni Europei, muniti di un passaporto de' mandarini di Cantone, che in questo regno venivano per visitare il sepolcro de' loro fratelli, che qui morirono, seco loro si unì; ma da una banda di fuorusciti furono ritenuti, e rubarono tutto ciò che gli Europei recavano al re, e quanto il servitor vostro Marco, offrir vi voleva. Consegnarongli poscia al governatore della provincia orientale, che li ritiene nelle sue carceri. » Scrisse tosto il mandarino a quel governatore di mandargli i prigioni, con tutto il loro bagaglio. Questi, cui la sua parte del bottino era tocca, con diversi pretesti se ne scusò; e, per mettersi in salvo dal risentimento di un sì possente signore, tosto partir fe' i prigioni alla volta della *corte*. Posti essi furono in alcune gabbie simili a quelle, nelle quali racchiudonsi le belve feroci, e non si può esprimere quant' ebbero a soffrire, e per la fame, e per la sete, e per gli ardori di un cocente clima, e pe' cattivi trattamenti de' soldati.

Giunsero finalmente alla corte, e furono condotti in una interna sala del palazzo, ove il re si tenne nascoso per vedere, senza essere veduto. Fu recato un *crocifisso*, e deposto in terra, si comandò a' missionarj di *calpestarlo co' piedi*. A quest' ordine, risposero che più presto si taglierebbero loro i piedi, le mani ed il capo, che

commettere una simile empietà; si posero essi ginocchioni dinanzi al segno del nostro riscatto, il presero fra le mani, e gli uni e gli altri il baciarono, e in su loro capi innalzaronlo, il che è fra questi popoli il contrassegno della più profonda venerazione. Di una eguale fermezza fecero mostra i due catechisti; ma il *giovane barcajuolo* s'intimorì, e ne fu punito dagli amari motteggi di qualche eunuco: « Ve' lo scellerato, esclamarono essi, che in su quello cammina, che testè considerava e rispettava quale suo Dio. » Fu dimandato *Marco*, se gli Europei avevano di già avuto stanza nel regno, ed egli rispose di no: « E come può essere ciò, soggiunsero i mandarini, se avvi fra voi chi la nostra lingua parla? — Ciò è, disse il catechista, perchè cammin facendo insegnai loro alcune parole, e di memoria più di noi forniti, facilmente le ritennero. » Chiesero poscia se gli stranieri avevano un passaporto de' mandarini della Cina: i missionarj il presentarono, e i mandarini il recarono al re.

La corte commise al *tribunale de' letterati* il loro giudizio, e dinanzi a questo tribunale furono condotti i prigioni. Altre risposte non diedero i catechisti, se non le già date, per lo che irritati i giudici, li condannarono alle martellate, cioè a gravi colpi di martello in sulle ginocchia. *Vincenzo* chiese la permissione di parlare, ed ottenutala: « Io sono cristiano, disse egli, sin dalla fanciullezza mia, e mi glorio di esserlo; e poichè ogni mio delitto è in ciò riposto, con gioja io soffrirò per una sì buona causa. » Fecero segno i giudici a' manigoldi,

che l'ordine subitamente eseguirono nella più barbara maniera. Il dì vegnente più crudelmente ancora furono tormentati, ma essendo la loro costanza a tutta prova de' più vivi dolori, uno de' giudici comandò a' manigoldi di sospendere, dicendo che un più lungo supplizio saria inutile, giacchè sembrava che si percuotesse in sulla terra. Furono i prigioni trasportati in una carcere chiamata *Ngue-Dom*, cioè l'inferno dell'Oriente, ove tutti rinchiudonsi i malfattori, e donde non escono che per essere condotti al luogo del supplizio. Colà soggiacque il catechista *Vincenzo Ngien*: dalle torture indebolito, santamente finì la sua vita il dì 31 giugno. Gli altri confessori languirono nelle catene per più di nove mesi.

Da lungo tempo era pronunziata la *sentenza di morte*, ma soltanto nel dì 21 dicembre 1736 fu confermata. Il dì 7 vegnente gennajo, un *segretario* del tribunale de' delitti, andò alla carcere, e chiamò i prigioni in una appartata stanza, per ben affigurarli, e nella sua idea ben imprimere la loro fisonomia. Suolsi così praticare nel Tonchino co' condannati a morte, onde sfuggire ogni inganno, ed assicurarsi che un innocente non fu sostituito al colpevole. Il segretario silenzioso lungamente guatolli, ed avvicinatosi a loro, parve da' suoi atteggiamenti, che la loro statura misurasse, ed i lineamenti del loro volto adombrasse. Giudicarono i missionarj da questa cerimonia, che lungi non era il momento felice da loro desiderato; ed infatti, il dì 12, un mandarino della corte, lesse a' prigioni la loro sentenza; quindi entrar fe' i carnefici nella carcere, e quello a ciascun di loro

assegnò che trar doveva di vita. Sfoderavano i carnefici di tempo in tempo la sciabola, per esercitarsi quasi alla loro vicina funzione; preludio del supplizio, che a' padri die' luogo di rinnovare altrettante volte il sacrifizio della loro vita. Dopo la lettura della sentenza, fatto libero l'ingresso nella carcere, prestamente fu di cristiani ripiena. I padri, cui non era ben nota la lingua tonchinese dissero al catechista *Marco* di parlare a que' buoni neofiti a nome loro. Il catechista volgendo lor dunque la parola: « Ascoltate, disse loro, cari figli in Gesù Cristo, le estreme parole de' vostri padri, ond' io sono il fedele interprete. Da noi uditi i bisogni vostri per la santificazione delle vostre anime, la patria nostra tosto abbandonammo, ed in questa, per noi straniera terra, venimmo a ricercarvi. Due penosi viaggi e difficili facemmo, senza invilirci pe' pericoli che a noi dinanzi si presentavano: infruttuoso fu il primo, poichè ci si vietò di più oltre andare, e fummo rimandati a Macao. Più felice fu il secondo; ma appena posto il piè sulle vostre terre, fummo presi e trattati quali scellerati convinti de' più grandi delitti. Voi vedeste ciò che soffrimmo in questa carcere; il nostro sangue scorrerà ben tosto per rendere una pubblica testimonianza alla fede; essa a voi sia, siccome a noi, più cara della vostra propria vita, e siate mai sempre fedeli ad adempiere gli obblighi che ella impone. » A queste parole diedero i cristiani in dirotto pianto, e prostraronsi sino a terra le ginocchia abbracciando de' padri, e più volte baciando le catene ond' erano carchi.

Entrarono ben tosto i soldati, discacciando colla nuda spada tutti i cristiani, e posero a' bracci de' missionarj nuove catene di ferro; di fuor dalla carcere col catechista *Marco* li trassero, per condurli alle porte del palazzo, una lega lontano. Camminavano i padri a piè nudi, strascinando a stento le loro catene. Una modesta allegrezza, in sul loro volto dipinta, abbastanza indicava la loro interna gioja. Ognun di loro era da un soldato e da un carnefice accompagnato, questi avendo la sua sciabola nuda, ed alta, quegli portando la lancia. Giunta la scorta alle porte del palazzo, fermossi, e i prigioni divenuti trastullo della vil plebe, soggiacquero ad ogni sorta d' ingiurie e d' obbrobrj. Un segretario del supremo tribunale lesse la sentenza del catechista Marco, la quale all' *esilio* soltanto il dannava. Chiese egli allora di accommiatarsi da' padri, il che gli fu concesso. Preghiere aveva egli adoperato, e suppliche, ed instanze, per essere seco loro nello stesso giudizio inviluppato; ma fu salvo per considerazione al grande della corte, che il proteggeva. Lo stesso segretario lesse poscia la sentenza de' missionarj, tradotta in lingua portughese, affinchè fosse da loro intesa, ed era in questi termini concepita: « Il re comanda che a voi quattro stranieri, sia reciso il capo, perchè la cristiana legge, da lui nel suo regno proscritta, veniste a predicare. »

Dopo la lettura di questa sentenza, i due mandarini nomati per presedere all' esecuzione, partir fecero i prigioni verso il luogo del supplizio, lontano due leghe dal palazzo. Collo stesso ordine essi *andavano*, col quale

erano stati condotti di fuor dalla prigione. Venivano poscia i due mandarini, ciascuno nella sua sedia portatile, e circondati da numerosi eunuchi, e mandarini subalterni. Teneva lor dietro ad una certa distanza una innumerabile moltitudine di cristiani e d'infedeli. Per non essere soprappresi dalla notte, i soldati acceleravano il passo e crudelmente spignevano colla lancia i padri indeboliti da' patimenti, e li minacciavano di piagarli se velocemente non camminavano. Tosto che i padri posero il piè in sulla terra ch' essere doveva del sangue loro innaffiata, piegarono le ginocchia, gli occhi innalzarono al cielo, e forse un' ora stettero orando, mentre il tutto preparavasi pel supplizio. Disposta ogni cosa, tutti furono tratti al destinato palo, ove da carnefici legati, lor si tagliarono i capegli; poscia i carnefici colla sciabola nuda in mano, cogli occhi rivolti verso il primo mandarino, appena videro il convenuto segno, tutti insieme colpirono. Il P. *Alvarez* ed il P. *Cruz* ebbero con un sol colpo recisa la testa; sospesa quella rimase del P. d'*Abreu*, in sul suo petto, sino a che il carnefice, spiccolla del tutto; e soltanto al terzo colpo l'ebbe il P. *Da Cunha* tagliata dal busto.

Tosto che fu terminata l'esecuzione, i mandarini, i soldati, e tutto il popolo si ritirarono, salvo i cristiani, i quali non si stancavano di considerare i morti corpi de' loro maestri, e de' loro padri in Gesù Cristo, e di baciar la terra del loro sangue innaffiata. Svestirono i corpi de' loro sanguinosi panni, e se gli appropriarono; e dopo averli di nuovi panni ricoperti, li [illegible]ero ciascuno in un

feretro, e di notte tempo, li trasportarono ad alcune case cristiane, ove fu lor data onorevole sepoltura, aspettandosi qualche opportuna occasione per trasportarli nella nostra chiesa di Macao.

LETTERE (ESTRATTI DI ALCUNE)

Dal 1737 al 1751.

Cominciarono le guerre civili ad agitare il Tonchino verso l'anno 1737, ed immaginandosi il re, che da' cristiani fossero destate, aspettava il rappacificamento de' suoi stati, per far ricercare tutti quelli che professavano il cristianesimo. Lo zio di questo principe, al cui servizio ritrovavansi alcuni cristiani da lui tenuti in gran conto, chiamò un dominicano spagnuolo, prigione nella corte, e domandollo perchè, da alcuni anni, era il regno afflitto da *guerre* e da altre *calamità*. Il missionario rispose che Dio vendicava la morte de' quattro martiri, cui erasi reciso il capo, per avere annunziato la vera legge. Fu nota questa risposta a' giudici della corte, ed uno fra loro, ragionando sulle calamità del regno, non temette di altamente attribuirle alle persecuzioni contra gli Europei; e provò co' fatti che tutti quelli che la religione avevano perseguitato, erano miseramente periti.

Malgrado queste favorevoli disposizioni nelle principali persone dello stato per la religione, la *persecuzione continuò*, e pose alla prova la costanza di molti fedeli; e procurò, fra gli altri, a due cristiani la preziosa

occasione, di suggellare col loro sangue, il loro amore per Gesù Cristo. Era l'uno un buon *vecchio*, e l'altro il *nipote* suo, che soli abitavano una povera capanna, contenti di trascorrere i loro dì nella miseria, per acquistare una vita più felice, osservando la legge di Dio. Volle la Providenza che un gran mandarino passasse allato alla loro capanna, e una dirotta pioggia il costrignesse a rifuggirvisi. Come prima ei si avvide dell'immagine di Gesù Cristo in croce, esclamò: « Costoro sono cristiani; conviene obbligargli a rinunziare alla loro religione. » Nello stesso tempo egli comanda che la croce sia posta in terra, ed ordina al cristiano vecchio di calpestarla, minacciandolo di fargli all'istante mozzare il capo; il religioso vecchio disse, che giammai non calpesterebbe il Dio suo, e che più presto egli perderebbe la vita. Fa il mandarino la stessa minaccia al giovane cristiano, e ne riceve la stessa risposta; poscia senza più oltre deliberare, comanda di *decapitarli*. Celebrarono i cristiani il loro trionfo, e preparavansi a seguire il loro esempio, quando ad un tratto accadde nella corte una spezie di rivoluzione a favore della santa nostra religione.

Il re, tutto occupato nelle guerre civili, visitava, verso la fine del 1748, un arsenale, ove eranvi molti *cannoni*. Le inscrizioni stuzzicarono la sua curiosità; ma essendo scritte in caratteri europei, nessuno potè soddisfarlo. Dimandò il principe se discoprir non si poteva qualche Europeo, fra quelli che segretamente vengono nel regno ad annunziare la loro religione; gli si disse essere la cosa difficile. « Ma, soggiunse il re, e che avvenne degli

Europei che dimoravano nella nostra capitale? » Gli fu risposto che erano stati dannati a morte. A queste parole, incrocicchiò il monarca le sue mani in sul petto, e poscia alzandole esclamò: « O cielo! come mai i ministri osano far simili cose senza il mio comandamento? Senza dubbio le inscrizioni di questi cannoni essi ci avrebbero spiegato, ed il modo onde servircene. Io voglio che si ritrovi un Europeo, e chi il condurrà avrà da me larga ricompensa. » Un cristiano promise, senza voler guiderdone, di ritrovarne uno, e presentatosi al re gli scoperse esser egli cristiano, e conoscere un Europeo che le inscrizioni avrebbe spiegato. Avutane per comando del re una copia, la portò al padre Venceslao *Paleceuk*, superiore della missione de' gesuiti, che ne fece la spiegazione, e mandolla alla corte, ove sparse la gioja. Il re, grandemente soddisfatto, molti mandarini spedì in traccia del padre, e onorevolmente ei fu condotto alla corte; nello stesso tempo comandò il re che di fuor dalle carceri si traessero *sette cristiani*, che per la causa di Gesù Cristo vi gemevano. « Non conviene, diss' egli, che ne' ceppi essi vivano, avendo noi accolto un maestro della lor legge. » Condotto il padre dinanzi al monarca, ebbe seco lui un breve ragionamento, dopo il quale andò all' arsenale, ove nuovamente le inscrizioni scritte in olandese spiegò, le quali indicavano il nome del fonditore, il calibro de' cannoni, il luogo ov' erano stati fusi. Tutto vedeva il principe ed udiva, senza essere scorto. Chiamossi al padre in qual modo si adoperavano i cannoni: egli disse ciò che sapeva, ma soggiunse che in

Europa i dottori della legge, siccome lui, di simili cose non impacciavansi. Il principe disse alcun tempo dopo che ben volentieri accoglierebbe ne' suoi stati un matematico ed un cannoniere europei, ed amerebbe vedergli alla foggia europea vestiti, e dichiarò inoltre che permetteva ad un vascello di Macao, di venire a mercanteggiare ne' suoi porti, senza pagare alcun diritto. Offrì al P. Paleceuk una somma di danaro per comperare in Macao varie cose che venir dovevano dall'Europa; ma ricusò il padre di riceverla, sino all'arrivo degli effetti che il monarca desiderava.

Mentre ogni cosa in Macao si disponeva per soddisfare il re, il P. Paleceuk, il quale era rimasto a Ketcho, ebbe la fortuna di conferire il battesimo alla moglie del mandarino, nella cui casa era egli allogato. Molti gentili eziandio il richiesero. Allora, veggendo i *bonzi* che l'impero di Gesù Cristo sensibilmente cresceva, procacciarono di porre ostacoli al suo ingrandimento. Uno di loro indusse un eunuco ad andare al re, e richiederlo della testa del missionario. « Egli è un uomo malvagio, disse l'eunuco a S. M., il quale non pensa se non alla rovina del regno. I morti corpi ei dissotterra onde prendere le loro ossa, che stritola in un mortajo, ed una polvere ne compone che i vivi uccide; egli dunque si uccida e la sua morte ci liberi di un tanto scellerato. » A questo stravagante discorso, rispose il re: « Quest'Europeo è di pacifica natura, nè vuole a' morti far male, nè a' vivi; itevene. » Nondimeno fu nota la fatta dimanda, ed in diversa guisa si ragionava del P. Paleceuk. Non cessavano

i bonzi d'inasprire gli animi contra lui, e le cose andarono sì lungi, che il padre più non si credette in sicuro. Intese queste cose dal re, chiamò l'eunuco, lo obbligò di dichiarargli ad instigamento di chi, egli aveva accusato l'Europeo, e fe' porre in carcere il nomatogli bonzo, con ordine di fargli il di lui processo. Pronunziarono i giudici contra lui sentenza di morte; ma il padre Palceeuk chiese la sua grazia, e l'ottenne. Il re pubblicar fece che chiunque per l'avvenire oserebbe parlare contra l'Europeo, avrebbe tagliata la lingua.

La condotta del re riempì i missionarj delle più grandi speranze; ma ad una così dolce aspettativa non corrisposero gli effetti. Molto tempo fu d'uopo per soddisfare le dimande del re. Giunti i matematici, e quanto il re aveva richiesto, il P. *Simonelli*, ed altri quattro gesuiti partirono da *Macao*. Era il padre Simonelli l'uomo del mondo il più opportuno, per condurre felicemente una impresa di tal natura. La sua scienza, il suo zelo, la sua esperienza, tutto sembrava promettere il più felice risultamento; ma Dio i cui giudizj sono impenetrabili, permise che le cose cambiassero faccia, allora appunto che meno lo si aspettava. Giunti i missionarj al Tonchino, avvisarono la corte del loro arrivo, sperando che il re, il quale con tanto ardore gli aveva richiesti, si allegrerebbe della loro venuta; ma ricevettero l'ordine di non abbandonare la spiaggia. Mandarono ciò non pertanto i doni al re, cui furono grati, ma altro favore essi non ottennero se non la permissione di fabbricare una casa in sulla sponda del mare, e parve che il re dimenticasse,

che a sua richiesta erano venuti i missionarj matematici. L'esito infelice di questa spedizione alla gelosia si attribuisce de' ministri, che il P. Paleceuk aveva negletto di consultare, prima di chiamare i suoi confratelli. Che che ne sia, il P. Simonelli, vecchio di più di 70 anni, ritornossene a Macao; e i suoi quattro compagni, in fresca età, penetrarono di soppiatto nelle province, ove esercitano oggidì le funzioni del loro ministero co' semplici e co' poveri, con assai maggiore consolazione e felice risultamento, che avuto non avrebbero co' ricchi, e nel soggiorno de' grandi.

LETTERA (ESTRATTO)

AL R. P. CIBOT, A PECHINO.

I Tonchinesi adorano tre idoli principali: l'idolo *della cucina*; l'*inventore delle arti*; ed il *signore della casa*. Ha l'idolo della cucina questa origine. Una donna divisa dal suo marito, passò a seconde nozze, il che fu causa di tanto dolore al suo primo sposo, che si scagliò l'infortunato in un ardente braciere. Come prima il funesto caso si seppe, tocca l'infedele sposa dal pentimento, a morir si trasse nello stesso fuoco, che il di lei marito aveva consunto. Tosto vi accorse il secondo sposo, e trovata la moglie sua ridotta in cenere, penetrato dal dolore, precipitossi nel braciere, ove in un momento abbruciò. Lo spirito dell'idolo anima tre pietre, onde

fanno uso i Tonchinesi per cucinare, ed il primo dì dell'anno essi adorano queste pietre. L'inventore delle arti, è l'immagine di un Cinese, che ha fama di essere stato fra gli uomini, il più ingegnoso, il più saggio, il più erudito. I mercatanti l'invocano prima di vendere, o comperare, i pescatori prima di tendere le reti, i cortigiani prima di andare alla corte, gli operaj prima di cominciare il loro lavoro, ec. Nel seguente modo poi rendesi omaggio al signore della casa. Quegli che fabbricar vuole una casa, chiama un mago, il quale collo strepito del tamburo, invita l'anima dell'antico signore del terreno a venir dimorare sotto un piccolo tetto che gli si prepara, e presentasi di carta dorata, di profumi, e di piccole mense ricoverte di cibi, il tutto per indurlo ad accettare il novello ospite nel di lui campo.

Oltre a questi tre idoli, adorano i Tonchinesi il *cielo*, la *luna*, e le *stelle*. Alcuni il mondo dividono in sei parti eguali, e vestonsi, per adorarle, di particolari colori. Usano neri panni pel settentrione, e non adoperano ne' loro sacrificj se non istromenti neri; pel mezzodì di rosse vesti ricopronsi; hanno per l'oriente abiti verdi; bianco è il colore per l'occidente; e finalmente alle parti di mezzo prestano omaggio vestiti di giallo. La superstizione de' Tonchinesi va ancor più lungi: dicesi che onorano alcuni *animali*, gli elefanti cioè, i cavalli, gli uccelli, le scimie, i serpenti; gli alberi, gli stessi vizj, e le più infami creature. Quando un infedele fabbricar vuole una casa, o maritare un figlio, o fare qualche viaggio, consulta un *indovino*; finge questi d'essere cieco, onde

far credere ch' egli non vede e non ascolta se non la verità, e dopo aver chiesta l' età di chi si consiglia, ei getta in aria due pezzetti di cuojo, in su quali sono impressi da un lato alcuni misteriosi segni. Se rovesciati si ritrovano i segni, egli è un augurio cattivo; se verso il cielo sono rivolti, l'augurio è favorevole. Avvi eziandio alcune *maghe*, le quali fanno conoscere lo stato delle anime nell' altro mondo, battendo a colpi ineguali un tamburo per evocar quasi l'anima del defunto, e la loro professione è più o meno felice, secondo il maggiore o minor pagamento che ricevono. Un' altra spezie d'impostori si consultano per la guarigione degli ammalati. Se alcun di loro dice che la malattia proviene da *genj malefici*, è invitato a lauto banchetto dalla famiglia dell' ammalato; il luogo gli si cede il più onorevole; è pregato, è careggiato, è presentato; ma se il male non cessa, è oppresso d' ingiurie, e gli si scagliano colpi di moschetto per discacciarlo dalla casa. Se la malattia è cagionata dal *dio de' mari*, gli offrono sulla sponda di un fiume, de' sacrificj per pacificarlo, ed indurlo a lasciare la stanza dell' infermo, ed a ritornar nell' acque. Intanto la malattia non cessa; senza danaro rimane nella sua casa l'ammalato e senza rimedj, e ne sortono i maghi carchi d'oro e di doni. Sonvi de' Tonchinesi cotanto superstiziosi, che prima d'intraprendere un viaggio, osservano i *piedi d' una gallina*; altri di già in cammino, danno volta, perchè una fiata starnutirono. Se due fiate starnutono, si credono obbligati di addoppiare il passo, e camminar di tutta forza. Quand' avvi *eclisse di luna*,

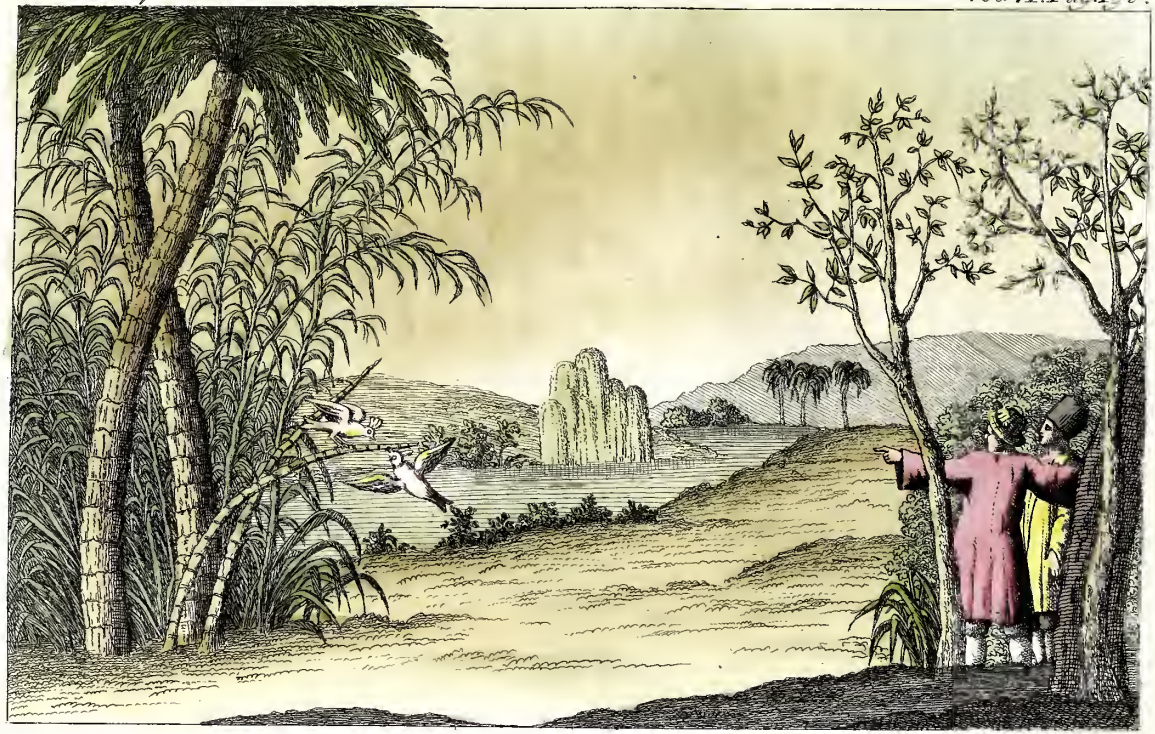
il popolo s'immagina che un dragone muove guerra a quell'astro, e che vuol divorarlo. Ognuno accorre al di lui soccorso, danno mano all'armi i soldati, e mettono spaventevoli grida, e quando cessa l'eclisse, pago ognun ritorna, quasi vincitore d'orribile pugna.

Si annoverano nel *Tonchino* più di ventimila villaggi, tutti gli uni più degli altri popolosi. Si direbbe che sempre vi regna la primavera, ed allora soltanto si sente il freddo, quando con violenza soffia il vento del settentrione. Qui giammai non si vede nè ghiaccio, nè neve; mai gli alberi non si svestirono della loro verdura; infetta non è mai l'aria di contagiosi vapori; il cielo è per lo più sì sereno e puro, che sconosciuta è la peste. La gotta, la pietra, le febbri maligne, e mille altre malattie, tanto nell'Europa comuni, qui sono del tutto ignote. Il riso è l'ordinario nutrimento degli abitanti, e col riso fanno eziandio un vino, la cui forza quella uguaglia dell'acquavite. Le frutta migliori del Tonchino sono le melarancie ed una spezie di fichi rossi dilicatissimi; i cedri vi sono malsani, e non servono guari se non per tignere le stoffe. Alti alberi qui veggonsi i cui rami non hanno nè foglie, nè frutti, e producono soltanto fiori. Avvene un'altra spezie i cui rami s'incurvano sino a terra, o mettono radici che producono altri alberi; i rami di questi ultimi, del pari incurvandosi, germogliano alla lor volta altre radici; e coll'andar del tempo occupano questi alberi un immenso spazio di terreno.

Di una rara bellezza ed in grandissimo numero trovansi in queste contrade i *cavalli*; mirabile è la loro

vivacità, la leggierezza, ed il vigore, sebbene sieno piccoli. Comuni vi sono del pari gli *elefanti*, e più di cinquecento se ne mantengono pel servigio del re. Pretendesi che la lor carne sia buona a mangiarsi, e che il principe talvolta deliziosamente se ne ciba. Nè leoni, nè agnelli veggonsi in questo regno; ma vi si trova una prodigiosa quantità di cervi, d'orsi, di tigri, e di scimie. Sono quest' ultime degne d'osservazione per la loro grossezza, e pel loro ardimento. Talvolta accade di vederne due o tremila insieme unite entrar come nemici ne' campi degli agricoltori, sfamarvisi, poscia avvolgersi intorno al corpo larghe cinture di paglia, fatte da loro, e piene di riso, e carche del bottino ritornarsene alla vista de' contadini, senza che alcuno ardisca assalirle.

Fra i *rari uccelli* e curiosi di questo paese, avvi una spezie di cardellino, il cui canto è sì dolce e melodioso, che il nome gli si die' di *celeste uccello;* hanno gli occhi suoi lo splendore del più sfavillante rubino; ritondo è il suo becco, e affilato; fa bella mostra intorno al suo collo un cilestro cordoncino, ed innalzasi in sulla sua testa un pennacchino a varj colori; le sue ali, quand' è posato in sugli alberi, offrono una mirabile unione di colori giallo, verde, e ceruleo, ma perdono, quando vola, tutto il loro splendore. Nascoso ei rimane quando piove, e fra le siepi svolazza all'apparir de' primi raggi del sole, e con un dilettevole canto annunzia agli agricoltori il ritorno del tempo sereno. È questo uccello dell' *ho-kien* mortale nemico; rizzasi in veggendolo la sua caluggine, si stendono le sue ali e tremano, apresi



Il Celeste uccello, e l'Ho-hien.

il suo becco, ed uno strepito ne sorte simile al fischio del serpente; tutto il suo corpo, in una parola, annunzia una spezie di furore allo spavento misto; ma egli è pago di guardar con occhio fisso il suo nemico, e giammai non lo assale. Ha l'*ho-kien* le ali, il dorso, la coda di rilucente bianchezza; la sua testa è d'un pennacchio rossastro ricoverta, ed il suo ventre è per lo più d'un giallo chiaro, sparso di bigie macchie e nere. Questo uccello, che è quasi della grossezza di una quaglia, fra le canne si annida, e non moltiplica se non una volta all'anno.

Trovansi in questo paese de' *medici* non inferiori a que' di Francia, nella scienza, sebbene la superstizione alla lor arte mescolino, per ingannare lo ignorante popolo. Quando uno di loro visita un infermo, non l'opprime, siccome in Europa, col suo scientifico parlare, ma si contenta di toccargli il polso, e di spiegare la natura e gli effetti del male. Toccando il polso della destra mano, egli il tocca in tre diversi luoghi: al polmone, al ventricolo, ed alle reni del lato destro; se tocca il polso della mano sinistra, il tocca egualmente in tre luoghi: al cuore, al fegato, ed alle reni del sinistro lato. Fa il medico spezialmente attenzione al numero delle battute del polso in una respirazione; e, secondo le diverse pulsazioni, egli pretende di conoscere la causa del male, e discoprire se il cuore, il fegato o il polmone sia in cattivo stato, o se il male dal caldo proviene, dal freddo, dalla gioja, dalla tristezza, o dalla collera, e quanto tempo durar deve. Di erbe soltanto e di radici fanno uso i

medici tonchinesi nella composizione de' loro rimedj. Comunemente però adoperano per l'emicranie, per le febbri calde e per le dissenterie, il sugo di un frutto chiamato *miengou*, il cui albero che lo germoglia cresce fra le siepi all'altezza del fico, ond'ha la figura. Ne' tempi umidi, ne esce un sugo acre, e latticinoso, che diligentemente i contadini ricolgono in alberelli di porcellana, ne' quali col tempo si addura, e ne fann' uso nelle malattie cagionate da un eccessivo calore. Il frutto poi che assomiglia ad un melagrano, quando perviene a maturamento, si ricoglie, e fassene una spezie di sidro senza mescolarvi acqua. Questo liquore perfettamente si conserva, e per le malattie ch' io nomai è un eccellente rimedio. Il *tcha*, semplice, cotanto apprezzato nella Cina, è di grande giovamento contra la colica, la veglia, la pietra, e il catarro. Per sanarsi delle *petecchie*, malattia in Europa assai pericolosa, prendono i Tonchinesi un midollo di giunco, lo ammollano nell' olio, lo accendono, ed applicanlo su tutte le macchie delle petecchie; spremono quindi dalla carne, che dirompe con istrepito, il corrotto sangue, e stropicciano le piaghe con un po' di gengiovo. Assai doloroso esser deve un tal rimedio, ma egli è efficacissimo. Le morsicature de' serpenti, assai comuni, facilmente si sanano con una piccola pietra simile ad una castagna, nomata *pietra del serpente*. Applicasi questa pietra sulla piaga, dopo averne spremuto il sangue, e a poco a poco essa ne attrae il veleno. Quando ne è pregna, cade, e nel latte si lava, o nell' acqua, con entro stemperata un po' di

calcina; alla piaga nuovamente si appone, e da sè stessa di nuovo si stacca, dopo averne bevuto tutto il veleno. Ben di rado si fa uso de' *salassi* nel Tonchino; essi sono l'estrema prova de' medici, nè mai vi ricorrono se non sono ben certi, che gli altri rimedi, più recar non ponno all'infermo alcuna utilità. Quando i Tonchinesi si sentono oppressi, o assiderati, fann'uso di una spezie di *granchio*, la cui virtù è di purificare la massa del sangue. Quest'animale gettato dall'onde in sulla sponda, coll'andar del tempo vi si pietrifica, senza cambiare in nulla la naturale sua figura; e quando perviene alla durezza della pietra, si riduce in polvere, e si dà all'infermo con acqua, con vino o con olio, secondo la maggiore o minor gravezza del male. Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE HORTA

ALLA SIGNORA CONTESSA DI .....

Dall'isola di Francia, 1766.

Signora, per rispondere alle varie dimande che voi mi fate, ordinatamente io parlerò su tutti gli articoli della vostra lettera, ma il farò in poche parole; un volume io dovrei scrivere se partitamente spiegar volessi tutto ciò che alla religione appartiene, e agli usi del Tonchino.

Uno degli *usi* più strani di questo paese, il quale vi farà maraviglia non meno per la sua stravaganza, che

per l'esattezza, più stravagante ancora, colla quale si osserva, è questo: quando un Tonchinese si reca a *visitare* altri, si sofferma alla porta del visitato, e dà al portiniero un libro di otto a dieci pagine, nel quale avvi scritto in grandi caratteri il suo nome, i suoi titoli, ed il motivo della sua visita. Di varie sorta sono questi libri, secondo i gradi delle persone. Se chi si vuol visitare è assente, si lascia al portiniero il libro, e ciò basta perchè la visita si ritenga per fatta e ricevuta. Deve un magistrato nelle sue visite vestirsi della sua veste di cerimonia; e con particolari panni vestonsi del pari le più orrevoli persone, così richiedendo le leggi della civiltà. Il visitato riceve alla porta il visitatore, ed unendo ambedue le mani nell'avvicinarsi, molte mutole cortesie l'un l'altro si fanno. Il padrone della casa invita l'altro ad entrare, e se molte persone vi si trovano ragunate, la più riguardevole, o per l'età, o per la dignità, occupa il luogo d'onore, che sempre però cede allo straniero. Il primo luogo è quello che alla porta è più vicino, il che agli usi nostri è direttamente opposto. Sede ciascuno, e quegli che venne il motivo espone della sua visita. Gravemente lo ascolta il padrone della casa, e si inchina di tempo in tempo siccome il cerimoniale prescrive. Poscia i primi domestici della casa, in abito da cerimonia, portano una mensa triangolare, in sulla quale avvi tazze pel tè in doppio numero delle persone, e nel cui mezzo trovansi due scatole con betel, pippe, e tabacco. Terminata la visita, il padrone riconduce l'ospite suo sino al mezzo della strada, e ricominciano colà le

riverenze, gl'inchini, gl'innalzamenti di mani, ed i complimenti; finalmente, quando lo straniero è partito, e che trovasi di già un po' lungi, il padrone della casa mandagli un servo, per usar seco lui, a nome suo, nuovo atto di riverenza; e dopo alcun tempo il visitatore alla volta sua a lui manda un altro servo per ringraziarlo, e così finisce la visita.

Ma non solamente nelle loro visite praticano essi una tanto increscevole cortesia, ma eziandio ne fanno pompa in tutte le loro azioni. Assai spesso i Tonchinesi mangiano insieme, e per lo più nel tempo del desinare trattano de' loro affari. Usano essi invece di forchette certi bastoncelli d'avorio, o d'ebano, le cui punte sono d'oro o d'argento. Co' diti non toccano mai cosa alcuna, ed è perciò che nè imprima, nè dopo il pasto si lavano le mani. Meglio io non posso paragonare i Tonchinesi al loro desco, che a' sonatori d'una orchestra, poichè sembra ch'essi mangino in cadenza ed in battuta, e che il moto delle loro mani, e delle loro mascelle dipenda da alcune regole particolari. Nude sono le loro mense; senza tovaglie, e senza tovaglioglini, ma da lunghi ricamati tappeti circondate che scendono sino a terra. Ad ogni convitato è destinata la sua mensa, o due seggono alla stessa, se i convitati sono in gran numero. Hanno tutte le mense nello stesso tempo l'eguale servito, e di molti piattelli ricopronsi, amando meglio i Tonchinesi la varietà, che una superflua abbondanza. Quegli che ad un banchetto altri convitar vuole, mandagli la vigilia un libricciuolo d'invito, in cui l'ordine

si trova scritto del banchetto. Uno io ne vidi in questi termini concepito: « *Tchio-ting* una mensa dispose di alcuni erbaggi, tersi ha i suoi bicchieri, e monda la sua propria casa, affinchè *Se-tong* venga ad allegrarla co' vezzi del suo dire, e colla eloquenza della sua dottrina, e il prega di concedergli questo divino contento. » Sulla prima pagina del libro si scrive, a guisa d'indirizzo, il più onorevole nome dell'invitato; ed i titoli gli si danno al grado ch'egli occupa convenevoli. Le stesse formalità si praticano con tutti i convitati. Il dì del banchetto manda il padrone della casa in sulla mane un secondo libricciuolo, simile al primo, per ricordare a' convitati la preghiera ch'egli fece loro. Verso l'ora del mangiare, un terzo ne manda, ed un domestico per accompagnarli, e per dir loro quanta sia del suo signore l'impazienza di vederli. Giunti i convitati, e poco prima di sedere a mensa, il padrone della casa prende una coppa d'oro, o d'argento, ed innalzandola con ambo le mani, quegli de' convitati saluta che per lo impiego suo sta nel primo grado; quindi esce dalla sala e va nella corte, ove, rivolto verso il mezzodì, agli spiriti tutelari della sua casa offre il vino, e il versa a guisa di sacrifizio. Dopo questa cerimonia, ognuno si avvicina alla mensa che gli è destinata. Prima di sedersi più di un'ora trapassano i convitati in atti di riverenza, ed il padrone della casa non ha ancor finito con uno, che coll'altro ricomincia. Quando ber si dee, addoppiano essi i segni del rispetto; il più ragguardevole convitato beve pel primo, gli altri bevono poscia, e tutti il padrone della

casa salutano. Sebbene piccolissime sieno le loro tazze, la cui profondità non è di quella maggiore di un guscio di noce, pure lentamente essi bevono, ed a più riprese, e quando la loro fronte si rasserena, di molte dilettevoli cose ragionano, ed in giuochi allegransi ne' quali il perditore è dannato a bere.

Non di rado accade che nel tempo del mangiare alcuni commedianti la brigata divertano con qualche *commedia*, e ben merita lo spettacolo ch' io ve ne faccia una breve descrizione. Egli è un divertimento mischiato con una musica la più spaventevole che udir giammai si possa, composta di strumenti a guisa di bacini di rame, o d'acciajo il cui suono è acuto e penetrante, con un tamburo fatto di pelle di bufalo, ch' essi ora col piè battono, ora con bastoni simili a quelli onde fann'uso i cantambanchi d'Italia, e finalmente con flauti il cui suono è più presto lugubre che dilettevole. Le voci de' cantanti accordansi a sì strana armonia. Gli attori delle commedie sono vari giovanetti di dodici a quindici anni, che i loro maestri da provincia in provincia conducono, spregiati ovunque come la più vile feccia del popolo. Io dir non vi saprei, signora, se le loro commedie sieno buone o cattive, nè quali ne sono le regole. La scena mi è parsa sempre tragica, e il giudico da' continui pianti degli attori, e per le finte occisioni che vi si fanno. Maravigliommi la memoria di que' fanciulli, i quali sanno sino a quaranta e cinquanta commedie cui la più breve dura per lo più cinque ore. Ovunque seco loro trasportano il teatro, e se recitar debbono, presentano il volume delle

loro commedie, e quella che viene scelta, immediatamente recitano senz' altro apparecchiamento. Verso la metà del pranzo uno de' commedianti gira dintorno alle mense, e chiede a ciascuno qualche piccola ricompensa. Lo stesso fanno i servi della casa, e recano al padrone il danaro che ricevettero. Si espone poscia allo sguardo de' convitati una nuova mensa a' loro domestici destinata. Il finir del mangiare al principio corrisponde. Lodano i convitati partitamente l' eccellenza de' cibi, la cortesia e la generosità del loro ospite; questi si umilia e lor chiede perdono, profondamente inchinandosi, di non averli trattati secondo il loro merito.

Quanto alla religione del paese, difficile saria, signora, il darvene una netta idea, e precisa, altra non essendo che un tessuto di favole con alcune storie mischiate, che i popoli del Tonchino ebbero da' Cinesi. Gli eruditi però seguono scrupolosamente la dottrina di *Confucio*, e concordano col popolo nelle altre religiose cerimonie. Poche città si trovano ove non vi sia almeno un tempio innalzato a Confucio. Nel luogo più eminente si scorge la statua di questo filosofo da quelle circondata de' suoi discepoli. Ne' giorni della nuova e piena luna i magistrati della città vi si ragunano, ed offrono un piccolo sacrificio, che consiste nel presentare alcuni doni in sull' altare, nell' abbruciare profumi, e nel fare infinite ridicole e grottesche genuflessioni. Tutti gli anni però si praticano ne' due equinozi, alcuni solenni sacrificj, cui assister debbono i letterati. Il sacrificatore, che per lo più è uno scienziato, alla cerimonia si prepara col digiuno,

Confucio

e coll' astinenza. Dispone egli la vigilia il riso, ed i frutti destinati al sacrificio, e colloca in su apparecchiate tavole tutto quello che abbruciar si deve in onore di Confucio. Colle più ricche seriche stoffe si adorna il suo altare, e la sua statua vi si pone con molti quadretti in su quali il suo nome è scolpito in caratteri d' oro. Prova il sacrificatore gli animali che immolar deve, versando del vino caldo nelle loro orecchie; se gli animali muovono la testa, sono giudicati atti a' sacrificj, ed escludonsi se rimangono immobili. Prima d' immolarli, profondamente s' inchina il sacrificatore, quindi gli sgozza, ed il loro sangue, ed il pelo delle loro orecchie conserva pel dimane. Il giorno dopo va il sacrificatore in sul mattino al tempio, ove, dopo molte genuflessioni, invita lo spirito di Confucio a venir ricevere gli omaggi e le offerte de' letterati, mentre gli altri ministri accendono de' ceri, e spandono de' profumi nel braciere alla porta del tempio preparato. Quando il sacrificatore giugne vicino all' altare, un maestro di cerimonie ad alta voce dice: « Offransi i peli ed il sangue degl' immolati animali. » A' queste parole tutti si alzano, ed il sacerdote da' suoi ministri seguito, modestamente e gravemente porta il vaso in una spezie di corte dinanzi il tempio situata, e colà il sangue, ed i peli degli animali sotterra. Dopo questa cerimonia, si scojano le vittime, ed il maestro delle cerimonie dice: « Lo spirito del grande Confucio discenda. » Tosto il sacerdote, innalza un vaso pieno di forte liquore, e su un' umana figura, fatta di paglia, lo sparge, e queste parole pronunzia: « Le virtù vostre

sono grandi, mirabili, eccellenti, o Confucio! Se i re con giustizia i loro sudditi governano, egli è mercè delle vostre leggi, e della incomparabile vostra dottrina. Noi vi offriamo questo sacrificio; l'offerta nostra è pura. Venga dunque lo spirito vostro, e ci allegri colla sua presenza. » Dopo questo discorso presenta il sacerdote allo spirito di Confucio una serica stoffa, che in un' urna di bronzo abbrucia, ad alta voce dicendo: « Dappoi che gli uomini cominciarono a nascere sino a questo dì, avvi fra loro alcuno che le perfezioni e le virtù di Confucio, abbia sopravanzato, o pareggiato almeno? O Confucio! tutto ciò che noi vi offriamo, è di voi poco degno; non isquisiti sono il sapore e l' odore di questi cibi; ma noi ve gli offriamo affinchè lo spirito vostro ci ascolti. » Terminato questo discorso, il sacerdote beve il liquore, mentre uno de' suoi ministri dirige questa preghiera a Confucio. « Queste offerte noi vi facemmo con piacere, e siamo certi che voi ci concederete ogni sorta di beni, di grazie e d' onori. » Il sacerdote allora distribuisce agli assistenti gl' immolati cibi; e quelli che ne mangiano credono che Confucio di favori li ricolmerà, e da ogni male preserveralli. Finalmente si termina il sacrificio riconducendo lo spirito del filosofo al luogo donde si suppone ch' egli è disceso.

Il carattere degli abitanti del Tonchino è bastevolmente sincero, sebbene un inganno da lor fatto con accorgimento, un tratto si reputa per lo più di prudenza. Son' essi generosi, ma la loro generosità non si regola che sul loro interesse; se nulla hanno a sperare,

difficilmente si determinano a dare, e con ogni studio nascondono ciò che posseggono, onde non essere importunati. Son' essi generalmente coraggiosi, laboriosi, destri, e prodighi nelle loro lussurianti spese, ne' loro matrimoni, ne' funerali, nelle loro feste e nelle alleanze. Essi non amano gli Europei, e si allegrano se ingannar li possono.

Il più importante coltivamento de' Tonchinesi dopo quello del riso, che coltivano come i Cinesi, è il coltivamento della *canna dello zucchero*. Smuovono essi primieramente la terra, di due piè, poscia piantano due o tre gemme di canna in su un lato corcata, e verso la fine della stagione delle pioggie, seppelliscono le glabe 18 pollici in terra, ed a scacchiere piantate, lontane l'une dall'altre 6 piedi. Quindici mesi dopo si fa la prima ricolta, e spremuto il sugo della canna, si pone a bollire, affinchè svapori l'acqua, e in questo stato il coltivatore tonchinese il porta per venderlo al più vicino mercato, giacchè la sua industria non va più oltre. I compratori il fanno nuovamente cuocere, riponendo nelle caldaje alcune materie alcaliche, le quali gran copia di schiuma sviluppano che dal raffinatore è levata. A forza di ebollimento si riduce il sugo nella consistenza dello sciloppo, ed appena principia a purgarsi si travasa in un gran recipiente di terra. Una molle crosta di colore giallognolo, il ricopre tosto ed allora si versa in un vaso conico. Quando in tutta la capacità del vaso lo sciloppo appare della consistenza del sale, si estrae per imbiancarlo, e purificarlo. Le altre operazioni sono quasi

le stesse di quelle che si fanno nelle nostre colonie americane. Coltivano eziandio i Tonchinesi la *pianta del cotone*, il *gelso*, l' *arboscello del pepe*, l' arboscello, detto albero della *vernice*, il *tè*, l' *anil*, lo *zafferano*, ed una pianta chiamata *tsai*, la quale, posta in fermentazione, produce un fiore di un color verde, che tigne in un saldissimo verde smeraldino. Io credo che una tal pianta si trovi soltanto nel Tonchino, e nella Cocincina.

Pieno è il paese di *salvaggiume*, cioè di cervi, gazzelle, capre salvatiche, pavoni, fagiani, ec. Libera è la caccia, ma pericolosa per la gran quantità di tigri, di elefanti, di rinoceronti, ed altri carnivori animali che popolano le foreste. Gli *animali domestici* che si allevano sono, il cavallo pe' viaggi, il bufalo per l' aratura, il bue, il porco, la capra, la gallina, l' oca e l' anitra. Avvi scarsezza di buoni frutti; l' ananas e la melarancia di varie sorta sono i migliori. Non coltivano i Tonchinesi la vite, sebbene essa sia una natural produzione del loro terreno. Di legumi non abbondano, e non pare che sieno desiderosi di averne.

Fra le occupazioni de' Tonchinesi, lo addestrarsi alla guerra è una delle principali. Scelgonsi i più robusti pel mestiere del *soldato*, e somma cura, si ha di occuparli continuamente, o ne' loro esercitamenti, o nelle opere pubbliche, e particolari del regno. Divise sono in quartieri le compagnie, ed ogni soldato ha la sua casa. Tutti vestono egualmente, cioè, una veste di seta sino al ginocchio lunga ed assettata alla vita, con sotto calzoni della stessa stoffa, ed un cappello di crine. La loro

spada è a guisa di sciabola, ed alcuni non sono armati se non del moschetto, altri soltanto della lancia, dell'arco altri e del turcasso. Quasi alcun dì non trascorre senza bellici esercitamenti alla presenza de' loro capi, e chi gli altri vince in destrezza ottiene un guiderdone o in danaro, o in vesti, o in riso, e puniti sono i mal'esperti, ed anco talvolta cassati dal loro posto; quindi un uffiziale se grave errore commette, diviene semplice soldato.

Nè meno del mestier dell'armi sono i Tonchinesi amatori della *giustizia*. Non avvi forse delitto, senza il suo particolare castigo; ma il più ordinario supplizio sta nel mozzare il capo. Il delinquente è sempre presente alla discussione della sua causa, e se egli ha convincenti prove che fu iniquamente giudicato, può dolersene in giudicio, ed in allora soggiacciono i giudici alla stessa pena. Nè avvocati vi sono nè procuratori, ma ognuno dinanzi a' giudici la propria causa difende, ed è perciò che infinite cause prestamente si terminano, non tralasciandosi però di esattamente registrarle.

Io credo di aver soddisfatto, signora, a tutte le vostre dimande. Ho l'onore di essere, ec.

Nota. Le seguenti sette lettere sono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti*, pubblicata in Parigi, da A. Leclere.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R DI GABALE.

7 maggio 1766 (*).

Alcuna cosa conviene ch' io vi dica di me, e del paese ov' io mi trovo. Sentomi la vecchiaja avvicinarsi. Io non ho nè pane, nè vino, nè zuppa, sconosciuta in questo paese; nè si fa uso di latte, di burro, di cacio: sempre si mangia riso caldo, e sempre cald' acqua si beve (del tè), anco ne' più grandi calori. Il brodo, è pura acqua cotta con erbaggi, ed il pesce e la carne, cotti egualmente nell' acqua, sono gli ordinarj *cibi*. In sulla mensa, invece di burro, d'olio, di sale e di pepe, avvi un' acqua salsa estratta dalla sardella, la quale serve di condimento a tutti gl' intingoli. Dintorno a piccole mense portatili alte come un tamburo, seggono *in plano*, quattro commensali colle gambe incrocicchiate e piegate

(*) Le geografiche notizie e sui costumi, ecc. che questa lettera ed alcune delle seguenti ci danno, sensibilmente da quelle che si lessero nelle precedenti lettere, differiscono. Nondimeno dubitar non si può della veracità degli autori delle une, e delle altre; ma collocati in diversi punti, eguali non erano le cose. Ed infatti, qual avvi paese, alcun poco esteso, che non offra maravigliose opposizioni in tutto ciò che al suolo appartiene, ed agli abitanti? Il solo rimprovero, cui forse sieno meritevoli i nostri apostolici viaggiatori, quello si è di avere descritto siccome generali cose, ciò che appresentar non dovevano, che quali fatti, alla contrada, nella quale ognuno di loro trovavasi, particolari.

in guisa, che le due piante de' piè trovansi sotto le due ginocchia, alla foggia de' nostri sartori d'Europa. Ognuno colla sinistra mano prende una scodella di riso e colla destra due bastoncelli, che l'uffizio fanno del cucchiajo, e della forchetta. Mai non si beve mangiando, ed alla fine soltanto del pasto, si bevono in una sola volta, grandi scodelle di cald'acqua. La *cucina* si fa in sul suolo nella casa, o nella corte; hanno i ricchi alcune stoviglie di rame, ma tutto è di terra nella casa del povero. Tre pezzi di argilla o tre pietre, servono di treppiè, e di catena da fuoco; non avvi nè girarrosto, nè fornello, nè cammino; i cibi odorano di fumo, e sanno di cenere, e cotti non sono se non a mezzo, onde non estrarre la nutritiva e confortativa virtù, e la pentola non è schiumata, per timore di togliere ciò che avvi di meglio.

Bassissime sono le *case*, col solo piano a terreno, e di paglia ricoperte, o di una spezie di giunco. Con alcune canne di terra incrostate sono costrutti i muri, e quando disseccano, la terra screpola, ed ovunque si fende, di maniera che di giorno colle porte chiuse, e senza alcuna finestra, vedesi chiaro nella stanza, e quando il vento soffia, a stento vi si mantiene accesa la lampada. In poche case veggonsi finestre, e non di molto la casa del ricco è da quella del povero diversa. Le cantine sotterra non sono praticabili, poichè basso è il paese, e l'acqua spiccia due piè sotterra. L'aria perciò non è sana, e vi dominano molte *malattie*, siccome lo scorbuto, la sciatica, varie febbri, la risipola, il reumatismo,

la paralisia, l'enfiagione de' piedi, e pericolosissimo per questa eccessiva umidità, è per le donne il loro primo parto. I libri, i panni, e le suppellettili si muffano nella casa, e prestamente infracidiscono, e quindi spesso è d'uopo esporli al sole. Quest'aria cattiva genera eziandio numerosissimi *insetti*, i quali tutto mangiano, e guastano, spezialmente la carta, e i nostri libri d'Europa; gl'insetti più terribili sono le *formiche bianche*, le quali in una sola notte mangiano un intero forziere d'effetti pieno. Il letto in sul quale si dorme è un palco, ove si distende un graticcio di bambou, con sovra una stuoja di giunco, ed un'altra rotolata stuoja serve d'origliere. Molti nella state si coricano in sulla nuda terra per star più freschi, e nel verno ripongono sotto la stuoja alcun po' di paglia. Povere sono le suppellettili e le case.

Questo regno è situato alla riva del mare, e di fiumi è pieno, di stagni, e d'infiniti ruscelli. Le contrade lungi dal mare sono di montagne spesse e di boschi. Alcune *selvaggie colonie* trovansi fra que' monti, le une dall'altre assai lontane, e fra di loro non hanno relazione niuna; ciascuna ha il suo capo, o capitano. Sono que' selvaggi varj Tonchinesi, che spinti altre volte dalla fame, e dalla miseria, rifuggironsi ne' monti, e vi si perpetuarono. Adorano que' popoli il sole, la luna, e i loro maggiori. Fin'ora non penetrò fra loro alcun missionario. Assai *popolata* è la pianura, e povera, non bastando la terra a nutricare i suoi abitatori. Oltre a ciò, avvi un numero grande di sfaccendati, il cui mestiere è di predare le messi, e colla forza o coll'astuzia rubar

le case; e perciò i ricchi di notte tempo non dormono, ma sono costretti a stare in sentinella. La causa di sì grande popolazione è che tutti si maritano ed in fresca età, tutti volendo esser padri di numerosa famiglia. Quegli la cui moglie è sterile, presto l'abbandona, ed un'altra ne sposa, o più altre nello stesso tempo. Trovansi de' Tonchinesi, i quali sono padri di 70 figli viventi, e questi hanno altri figli, di maniera che il bisavolo, o trisavolo veder può la sua linea a più centinaja di persone moltiplicata. Se questi figli sono poveri, non se ne dà egli pensiero, ed a ciascuno lascia la cura di procacciarsi il bisognevole, siccome egli stesso fu costretto di fare.

Due lingue si parlano in questo paese: una da tutti intesa; l'altra usata da' letterati, ed intesa soltanto dagli eruditi, i quali sono tenuti in gran conto, ed occupano esclusivamente tutti gli uffizi del regno. Questa nazione ama grandemente la *civiltà*, ed anche il più misero del popolo procura di essere civile. Massima universale ella è, che conviene essere umile, e se qualch'uno osasse di alcuna cosa menar vanto, deriso saria, e beffeggiato; di maniera che senza essere umile di cuore, son'essi umili esteriormente, ed è perciò, che un ricco chiama sè stesso povero, ed un erudito si confessa ignorante. Assai rispettati sono i *vecchi*, ed esenti a 50 anni dalle imposte, e dalle pubbliche servitù. Un vecchio colto in fallo è sgridato e biasimato, ma non punito, poichè le leggi gli perdonano. Hanno eziandio i Tonchinesi grandissimo rispetto pe' loro *genitori*. Le leggi severamente puniscono ogni figlio che manca di filiale rispetto,

e puniti sono del pari i discepoli che non onorano i loro precettori in tutto il tempo della loro vita, e lor non prestano omaggio dopo la morte. Nasce da ciò quel culto superstizioso tributato a' maggiori che tanto difficilmente, anco fra cristiani, sradicar ponno i missionarj. Esenti sono i genitori a 50 anni da ogni fatica; i loro beni dividono fra i loro figli, i quali in ogni mese alla lor volta nutrir li debbono; quando il giro, è terminato, di nuovo si comincia, e così essi continuano sino alla morte del padre, e della madre.

Grandi apparecchiamenti e molte spese richiede la cerimonia de' *funerali*. Si veste il morto de' suoi più ricchi panni, e ripongonsi nel feretro molte provvisioni per l'altro mondo. Di quattro grosse vernicate tavole, onde una sola il carico saria di due uomini, è costruttto il feretro; ben chiuse sono le fessure, per timore che il cattivo odore del morto non infetti i viventi. Onde disporre pomposamente ogni cosa, si differiscono i funerali sino a sei mesi, e talvolta ad un anno. I parenti e gli amici, accorrono a prestare gli estremi ufficj al defunto, e niuno manca d'intervenire alla cerimonia, per non perdere un eccellente banchetto. Ne' funerali, battono essi ogni maniera di stromenti. Appena bastano 30 persone per portare il corpo, ed avvi in sul feretro una scodella d'acqua ripiena, che a guisa di bussola, indica se i portatori, mantengono l'equilibrio, o se piegano da una parte, o dall'altra. Affinchè la cerimonia duri più lungamente, a lento passo, si avanza la funebre comitiva e più volte soffermasi, sacrificando al morto in

ogni stazione. Tre anni vestesi il *lutto* pe' genitori, e più o men lungo è il tempo del lutto per gli altri parenti a misura del grado di parentela più o meno remoto. Bianco è l'abito di lutto, senza orlatura, e di semplice e grossolana tela. Sono vietati gli spettacoli, le assemblee, lo ammogliarsi, ecc., e le leggi severamente puniscono chi viola il lutto de' defunti.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DEL MARTIRIO DI DUE RELIGIOSI.

Il dì 5 agosto 1773, il P. *Castaneda*, spagnuolo, andando di pieno giorno in casa uno infermo, dalla sua pochi passi lontana, fu da un pagano veduto, il quale il fe' pigliare co' suoi effetti di religione. Chiamollo a sè, e il ritenne prigione il governatore, il quale è un mandarino eunuco dedito a' piaceri, e la cui sregolata vita gli è causa di molte spese. Dimandò egli una strabocchevole somma per lo riscatto del missionario, ma non presentandosi alcun cristiano diminuì a poco a poco il prezzo; ma inutilmente; e nessuno comparve. Il mandarino, dalla collera trasportato, comandò di rinchiudere il padre in una gabbia ove a mala pena muovere ei si poteva, ed in tale stato fu esposto a' cocenti ardori del sole. Sperava egli d'indurre i cristiani a tassarsi; ma non fu giudicata convenevole cosa il favoreggiare l'*avarizia* de' persecutori. Il deluso mandarino, altri ricercamenti comandò, e il dì 3 ottobre, fu colto un missionario tonchinese

chiamato *Vincenzo Liém*, che fu del pari rinchiuso in una gabbia.

Intanto il mandarino, corrucciato per non ricevere danaro da' cristiani, querelossi al re, ed i padri accusò di essere *capi di rubelli*, di ammassare armi, e di meditare una generale ribellione. Da gran furore soprappreso il re, comandò che a lui si conducessero, e il dì 27 ottobre, i due missionarj, più mansueti di due agnelli, furono tradotti alla real villa, racchiusi nelle loro gabbie. Il re medesimo interrogò il missionario spagnuolo, ma soltanto sulla religione, non di ribellione, nè di congiura contra il governo. Furono poscia i due confessori condotti all' udienza della *regina madre*, la quale volgendosi al padre tonchinese gli dimandò qual fosse nell' altra vita il destino di coloro, che non prestano fede alla dottrina ch' egli insegnava. Il padre Vincenzo le rispose, colla libertà santa del Vangelo, che sfuggir non potevano gli eterni supplizj dell' inferno. La regina degl' idoli assai divota, irritata per questa risposta, comandò di rinchiudere i due missionarj nelle loro gabbie, e d' incatenare i loro piè. Furono alla carcere ricondotti, ove continuarono con maggiore zelo a predicare il Vangelo. Il re pronunziò la loro *sentenza di morte*, e colla sua propria mano la scrisse, e mandolla al suo consiglio, coll' ordine di soscriverla, e farla immediatamente eseguire. Tre grandi mandarini, due de' quali erano cristiani, veggendo che non altro motivo aveva la condanna, che il preteso delitto di ribellione, cui non davasi alcuna prova, ricusarono di soscrivere, e questo

generoso rifiuto fu causa nel consiglio di una discussione, la quale durò tre dì. Se questo esame non potè salvare la vita a' due accusati, provò almeno ch' essi non erano capi di rubelli, ma predicatori della cristiana religione, il che essi confessavano.

Il dì 7 novembre, il giudice criminale, gli uffiziali ed i soldati, coll' armi nude, seguiti da innumerabile folla di pagani e cristiani, conduconsi alla carcere, donde si traggono le due gabbie, ed in una gran piazza di fuor dalla città si trasportano. Colà, seduto il giudice in sul suo seggio collocato in su un elefante, i soldati si allogano per contener la moltitudine. Dalle loro gabbie escir si fanno i due missionarj, sono posti a sedere in terra, legansi i loro ginocchi a due palicciuoli, e sino alla cintura sono svestiti; si tagliano i loro capegli, e lor s' impone di tener ritta la testa e le spalle. La sentenza finalmente si legge, e al dato segno, i carnefici *recidono il loro capo*. I cristiani, ogni timor vincendo, fra la folla si schiudono la via, rispettosamente raccolgono i capi de' due martiri, colle lagrime innaffiano i loro corpi, e le preziose reliquie trasportano in un lontano villaggio, ove le *esequie* de' due gloriosi atleti di G. C. furono celebrate con tutta quella solennità che una così dolorosa congiuntura il poteva permettere. Il mandarino che aveva preseduto alla esecuzione, accorgendosi che il suo seguito era scemato, ritornò al luogo del supplizio, e si avvide, fra i cristiani occupati alle esequie di alcune ragguardevoli persone, innalzate a dignitosi uffizj, tre delle quali erano portatori d' ombrello

del re. Ciò ch' ei vide raccontò al principe, che di *furore* ricolmo, fe' ritenere tutti quelli che avevano onorato i corpi de' martiri; comandò poscia di ricercare tutti i sacerdoti tonchinesi ed europei, tutti dannar volendo a morte; ingiunse eziandio a tutti i cristiani di abbiurare la loro fede, di distruggere le chiese, di consegnare i loro effetti di religione, promettendo guiderdoni e privilegi a chi dinunzierebbe o consegnerebbe i missionarj ed i cristiani.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR GUERARD

21 aprile 1793.

Io parlo la lingua del popolo fra il quale mi ritrovo, con eguale e forse maggiore facilità del francese. Se una sola volta voi mi udiste a predicare, ridereste daddovero per sì strana cantilena. Avvi quasi un parlar particolare per ogni villaggio. I *caratteri* della *scrittura* di questi popoli sono diaboliche invenzioni, e non mi venne ancor fatto di persuadergli ad abbandonargli, e far uso de' nostri, poichè non intendono come scrivere si possa senza una innumerabile moltitudine di segni; è perciò qui sì grande l' ignoranza, che difficilmente potete farvene un' idea; e pure i dottori che a mala pena ne sanno, quanto i nostri pastori di Francia, i primi scienzati si reputano dell' universo.

Evvi in queste contrade una spezie di *divinatori* i quali persuadono l' ignaro popolo che le loro malattie

provengono da qualche *demonio* che nel loro corpo risede, e li tormenta, e quindi per sanarli, fanno uno spaventevole strepito dintorno al moribondo, onde incutere terrore al preteso demonio; talvolta percuotono l'infermo sino a trarlo di vita, e gli foracchiano altra volta la pelle per facilitare l'uscita al maligno spirito. Ultimamente tagliarono le poppe ad una povera donna, che tre giorni dopo morì. Se in queste operazioni l'infermo grida, le sue grida attribuiscono al demonio, che non vuol escire. Sotto il nome di *spirito* adorano essi ogni maniera d'idoli: il cane pur anco e la tigre hanno i loro altari. Non vergognavansi, incredibile cosa, ora sono forse sei o sett'anni, di offrire in sacrifizio al cane gli escrementi dell'uomo, ed alla tigre la carne umana. Prestano fede alla *metempsicosi*, e quando muore un fanciullo, i genitori tagliano il di lui corpo a pezzi, che in più luoghi disperdono, per timore ch'egli non ritorni nel seno della madre, quand'essa concepirà un'altra volta. S'immaginano eziandio, che se con un *bel nome* chiamassero il loro figlio, il demonio il toglierebbe loro: quindi del più villano ricercano, e chiamanlo; giunti poi ad una certa età, il cambiano, e nomarli poscia col primo saria un far loro grave oltraggio. Se alcuno dice, essere il loro figlio avvenente, se ne affliggono, nella persuasione che il demonio, udendo il complimento, per sè il vorrà. Mille e mille altre superstizioni hanno essi. Ma, fra tutti questi errori, sono i Tonchinesi civili, cortesi e ne' servigi facili, e particolarmente i cristiani, i quali la loro vita darebbero pe'

sacerdoti, e del loro bisognevole si priverebbero per adagiarli. Su questo articolo di continuo io gli sgrido, ma non mi si presta orecchio. Il mezzo ch' io adopero per severamente punirli, si è di non ricevere gli erbaggi, e le frutta che mi recano. Da più di un anno d' altra cosa io non mangio, e la mia salute è buona.

STATO (ESTRATTO) DELLA RELIGIONE

DAL 1798 AL 1802.

La persecuzione manifestatasi nell' agosto del 1798, allentò verso il mese di giugno del 1799. Ma, essendo noi circondati da una moltitudine di esploratori, era d' uopo usar di molte precauzioni. Potevano i sacerdoti del paese con bastante libertà esercitare le loro funzioni, ed anco di fuori della città reale, senza pompa però, e senza strepito; gli Europei, quantunque nascosi, amministrar potevano i sacramenti a' cristiani che di soppiatto venivano nel loro asilo, ed anco quelli visitare che avevano il coraggio di accoglierli; ma di notte e tempo però e cauti andando. Ciò non pertanto i vescovi ed i missionarj osarono, col mezzo di alcune possenti persone, intraprendere alcun tentativo, per ottenere il *rivocamento dell' editto di persecuzione*; ma inutilmente. Il tiranno manco legger volle un apologetico scritto, che gli fu presentato in nome de' più orrevoli cristiani della corte. Una vittoria poco prima ottenuta, cotanto il cuore avevagli indurito, che quale ricompensa ei la considerava degli

sforzi suoi onde estirpare il cristianesimo, e della morte cui aveva dannato due sacerdoti. Egli sperava di vincere il legittimo re della Cocincina, se qualche missionario europeo avesse potuto trarre a morte.

Continuava nel Nghé-an la persecuzione, ed il governatore obbligava i cristiani a piantare allato alle loro case uno stendardo coll' idolo del paese, condannando quelli che negavano di farlo, all' ammenda ed a percosse cotanto crudeli, che molti ne rimanevano quasi morti. Niun riguardo avevano i soldati al sesso ed all' età. Lo stesso governatore fece nel mese di maggio del 1801 *decapitare due neofiti*, fratelli, il cui delitto era, lo aver avvisato della persecuzione monsignor di Castoria, di averlo sottratto alle ricerche, e condotto in salvo. Schiacciare ci fece le giunture delle mani al minore, e tagliare sino all' osso i polpacci al maggiore; comandò poscia di porli cortesi, e di legare in alto i loro pie', e in questo stato molt' acqua versavasi nella lor bocca, e in su tutto il viso, di maniera che i poveri pazienti vomitavano sangue, per la grave violenza che facevano per non essere soffocati dall' abbondanza dell' acqua. Mentre in sì doloroso stato essi trovavansi, il governatore queste parole diceva loro: « Dove conduceste l' Europeo? ove è egli nascosto? Se voi il dichiarate, io darovvi la libertà. » Essi il sapevano, ma dichiarar nol vollero. « Se voi abbandonar volete la vostra religione, continuava il governatore, farovvi grazia; se il ricusate, avrete mozzo il capo. — La nostra religione è la vera, risposero i due generosi atleti; i nostri genitori ce la lasciarono, e

scolpita l'abbiam nel cuore: morir più presto che rinunziarla. » Allora, per lo costante rifiuto di apostatare, fu loro nel mezzo della pubblica piazza tagliata la testa.

Il signor *Lepavec* corse grave pericolo di affogarsi, andando in una piccola barca di bambou, per amministrare i sacramenti ad alcuni infermi; poco mancò che un' onda rovesciasse la sottil barca. Fortunatamente avvinchiatosi ad una sbarra di legno messa a traverso nell' interno del battello, Dio gli die' forza di tenersi stretto, e di non perdere la respirazione; i neofiti finalmente il raggiunsero. Quale fu la lor gioja quando videro salvo il buon pastore! Ma da questo pericolo escito, in un altro inciampò. Poco tempo prima del Natale (1801), vari pagani s' intrupparono, e di notte tempo, di picche armati, assalirono la sua casa; il presero, e di percosse l' oppressero e d' ingiurie. Un satellite dietro a lui lo strascinava con una corda a quella legata, che annodava le sue mani dietro al dorso; spignevalo un altro colla picca; ed un terzo non ristava dal menar di piatto duri colpi colla sciabola per sollecitarlo all' andare. Soltanto tre ore però rimase nelle loro mani, poichè i cristiani de' dintorni, armati di bastoni, il tolsero loro, il condussero nella casa di alcune religiose nel bosco situata. « Se lungamente io fossi rimasto fra le mani di que' furiosi satelliti, dice il missionario in una delle sue lettere, senza dubbio avrei avuto il contento di morire per la fede, tanti furono gli strapazzi meco usati. » Alcuni mesi dopo, un sacerdote spagnuolo e tre sacerdoti del paese, furono presi; ma i persecutori, acconsentirono,

mediante ragguardevole somma, di rilasciarli. Un di loro fu crudelmente tormentato: esposti si lasciavano all'ardore di un sole cocente, e chiudevansi di notte in un forziere ove a stento respirar potevano, e le gambe sì strette ne' ceppi, che crudelmente addoloravano. Nel tempo di questa persecuzione numerosi cristiani si segnalarono con luminosi tratti di coraggio, e di fermezza.

Dappoi che Iddio provar volle i missionarj ed i cristiani del Tonchino con sì crudele persecuzione, sentì finalmente pietà di loro, e la pace restituì nel mese di luglio 1802, epoca nella quale esercitò contra gl' inimici del suo nome una terribile vendetta. Il *tiranno*, che attribuiva le sue vittorie contra il re della Cocincina al di lui zelo persecutore, guari non tardò a provare gli effetti della celeste vendetta. Da abile guerriero egli aveva formato il piano di nuova guerra, formidabile era l'esercito suo, ma il di lui avversario conobbe, da una intercetta lettera, i suoi progetti; il vinse, e in men di un mese, conquistò il Tonchino. Stanco il popolo delle continue vessazioni, desiderava il re della Cocincina siccome il di lui liberatore; ed anco molti soldati erano del suo partito. Da ogni parte il popolo si mosse a rumore, le genti del tiranno si dissiparono, egli stesso prese la fuga co' suoi fratelli, asportando una porzione de' suoi tesori, col pensiero di rifuggirsi nella Cina; ma il popolo li ritenne, e li consegnò al loro nemico. Il dì 18 luglio 1802 l'armata cocincinese s'impadronì della città reale. Il re, prima di entrare nel Tonchino, aveva manifestato il desiderio di vedere alcuni *missionarj*, e

quando passò dalla provincia di Nghé-an, monsignor di *Castoria* ed il signor *della Bissachère* furono ammessi alla sua udienza, e onoratamente da lui trattati. Tosto che egli giunse nella città reale, monsignor di *Gortyne* mandogli alcuni doni, ch' egli aggradì. Il prelato ed il signor *Eyot* furongli poscia presentati; amorevolmente gli accolse il re, e promise loro di pubblicare un editto favorevole alla religione. Pochi giorni dopo emanò infatti un *ordine* che proibiva a' pagani di obbligare i cristiani ad atti idolatrj.

Mentre i missionarj ed i cristiani vedevansi liberi dal terribile flagello, che da quattro anni affliggeva la Chiesa del Tonchino, e la libertà ricuperavano, gli uni di predicare, gli altri di praticare il Vangelo, il braccio vendicatore di Dio aggravavasi nella più spaventevole maniera, su quelli, che con tanta violenza avevano perseguitato i suoi ministri ed i suoi servitori. Il *tiranno ed i suoi fratelli*, tutti i grandi mandarini, e molti governatori di province carchi furono di catene; spogliati gli altri mandarini delle loro dignità, e dannati a' lavori più penosi, e più umilianti, di tagliare cioè e portar l' erba a' cavalli, e agli elefanti, di spazzare le loro stalle, ec. Il re dannò a *morte* il tiranno del Tonchino e i suoi fratelli, molte donne e fanciulli delle loro famiglie, e vari grandi mandarini. Fu il principe squartato da cinque elefanti, ed i suoi fratelli, ed i mandarini ebbono tagliata la testa.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR LANGLOIS

14 aprile 1804.

Le ultime nostre lettere vi diedero contezza della fine della persecuzione, della libertà onde godono i cristiani, ed il *re*, attualmente regnante, vi dipinsero qual principe, cui noi speriamo un grande appoggio contra le vessazioni de' pagani; almeno abbiamo motivo da sperarlo, pe' segnalati servigi ch' egli ricevette da monsignor vescovo d'Adran, e da' cristiani della Cocincina e del Tonchino, e per le promesse da lui fatte a' vescovi di emanare un solenne editto, per vietare a' pagani di perseguitare i cristiani, quando essi negano di prestarsi alle loro superstizioni. E per dir vero, due mesi dopo la conquista del Tonchino, ei pubblicò una *dichiarazione*, la quale proibiva a' pagani il molestare i cristiani pel culto degl' idoli; ma in termini cotanto equivoci concepita, che la maggior parte de' pagani, e i mandarini nemici della cristiana religione, sinistramente interpretavanla, e soltanto in una provincia fu pubblicata in maniera da essere ben conosciuta. I governatori delle altre province ricusarono a' cristiani una nuova pubblicazione. Tutte queste circostanze determinarono monsignor di *Véren*, vicario apostolico della Cocincina, monsignor di *Castoria* (monsignor Lamothe), coadiutore del Tonchino occidentale, ed il signor *Liot*, missionario della Cocincina, a presentare al re una supplica, per ottenere un editto più chiaro e più solenne.

Ma poichè il principe, ora non rispondeva, ora in equivoca maniera parlava, il signor Liot si determinò ad una più viva instanza, cui finalmente il re rispose, che il gran consiglio non giudicava opportuno di concedere un editto quale noi il chiedevamo. La maggior parte de' mandarini che compongono il consiglio, manifestarono allora l'odio loro contra la religione, ogni maniera usando d'ingiuriose parole contra lei, contra i suoi ministri, e contra i cristiani. Alcuni pur anco furono d'avviso di chiamare i missionarj ad un banchetto, e, tradendo l'ospitalità, ritenergli, e rimandargli in Europa; ma il re non prestò orecchio ad un sì perfido consiglio.

Nel viaggio ch'egli fece lo scorso anno al Tonchino per riceverví dall'ambasciatore cinese la corona reale, die' non dubbie prove del di lui cambiamento a nostro riguardo: pubblicò un *editto*, nel quale parlasi della cristiana religione; egli non la proscrive, ma ne discorre in un modo assai spregevole, ed i cristiani sottopone a molti importuni legami. L'editto regola primieramente le feste, e le pubbliche allegrezze, che annualmente si celebrano ne' villaggi, i canoni che da' villaggi esigonsi ne' matrimonj e ne' funerali, e le ammende alle quali essi condannano. L'ultimo articolo tratta del culto degli idòli, ed anco della religione cristiana, e se di questa troppo favorevolmente ei non parla, in miglior modo del culto pagano non ragiona. Le gravi spese proibisce per la costruttura de' pagodi, e per le feste de' villaggi celebrate in onore de' loro genj tutelari. « La religione cristiana poi, dice l'editto, è una religione di uno

straniero paese, che s'introdusse e si mantenne sino adesso nel regno. L'inferno, onde questa religione minaccia, è una terribile parola che adopera per ispaventare; il paradiso che promette, una magnifica espressione per aescare. Questa dottrina a poco a poco s'insinuò fra stupidi uomini ed ignoranti, i quali, siccome insensati, l'abbracciano e seguonla. Un numero grande di sudditi sono già infetti di questa dottrina, e del tutto abituati ad osservarne le pratiche e le leggi, che seguono quali ebbre persone, senza por mente a nulla; ciechi sono essi che nulla trar può dal loro sviamento. Noi comandiamo che per lo innanzi, chi vorrà ristaurar le chiese che cadono in rovina, si diriga al governatore della provincia, onde ottenerne la facoltà (facoltà, che senza dubbio non si otterrà *gratis*, poichè i mandarini di questo paese non concedono grazie, se non a chi largamente le paga); ed assolutamente proibiamo di fabbricar nuove chiese. » Ed ecco in qual modo è questo re a Dio riconoscente pe' beneficj, e per le visibili prove della di lui protezione, e verso i cristiani che si esposero a mille pericoli per rendergli servigio; ecco qual fede alle sue promesse ei serba. Del resto, maggiore sdegno si attrasse con quell'editto il re da' pagani, che non da' cristiani, per lo scemamento al culto degl'idoli da lui comandato; per lo che molti pagani credono che il re sia cristiano, e che in diversa guisa non parla della cristiana religione, per non sembrare di troppo favorevole a' cristiani. Ma la verità si è che il principe, la sua corte, ed i suoi uffiziali sono ben lontani dall'abbracciare il cristianesimo. Se il monarca non ama l'idolo Foè, amanlo pazzamente

la di lui sorella, e molte donne della sua corte. Se molta stima ei non manifesta pel culto degli spiriti, o genj tutelari, altamente il culto rispetta di Confucio, e de' maggiori, autorizzandone tutte le pratiche, che non sono meno superstiziose di quelle del culto de' genj tutelari.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. EYOT

17 aprile 1817.

Alcune *lettere* qui giunsero dall'Europa, ma ben mal accorto fu il portatore, poichè le consegnò al mandarino che governa di fuor dalla città reale del Tonchino, il quale mandolle al re. Per buona sorte quando si presentarono al re, trovavasi presente il sig. Vannier, cui il re chiamò a chi erano dirette, ed egli rispose, al signor Chaigneau (*). Comandò il re che si dissuggellassero; eranvene alcune per M.r di Véren, ed un biglietto del sig. Marchini, procuratore della propaganda a Macao, che avvisava la partenza di due missionarj per la Cina. Non fu letto l'avviso, ed il re ordinò di portare le lettere a M.r di Véren, cui egli chiese nuove d'Europa.

(*) I signori Chaigneau e Vannier sono due uffiziali francesi che da più di venticinque anni trovansi al servigio della Cocincina, ed alla dignità furono promossi di mandarini. Si stabilirono essi nella Cocincina, ed ammogliaronvisi. Il sig. Chaigneau ritornò in Francia nel 1820, e fu dal governo francese rimandato nella Cocincina co' poteri di console.

Giunse la nave cogli effetti de' missionarj, ed un *missionario* della propaganda, e due de' nostri *domestici* che da Macao ritornavano. La loro venuta condur ci poteva a cattivo partito; ma la divina Providenza permise che lo stesso re ci difendesse contra i suoi mandarini. « Questi due uomini, diss'egli, furono mandati da' missionarj a Macao per recarvi le loro lettere; ora se ne ritornano. Noi approfitammo di quella occasione, ed alcuni de' nostri seco loro colà mandammo. » Sembra che l'affare non andrà più oltre. Il re pare ben disposto a favor nostro; egli disse, che fra le cinque religioni, conosciute nel paese, cioè: quella di Confucio, degli idoli, de' maghi, di Maometto e del Signore del cielo, questa è la sola che alla ragione sia conforme, ma che troppo è rigorosa sulla pluralità delle mogli, e che egli è troppo debole per osservarla. È questo un omaggio ch'ei rende alla verità; ma qual ne ritrae profitto?

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R DI CASTORIA

15 novembre 1820.

Il re *Gia-laong* entrò nella sua eternità, ed il di lui figlio, *Chi-dam*, ora chiamato *Minh-menh*, regna gloriosamente ed in pace. Cosa alcuna rimproverare non gli si può sino ad ora, e molte lodevolissime azioni egli già fece. Dicesi ch'ei si disponga a venire al Tonchino, per conoscere lo stato del suo popolo. Sgraziatamente non iscorgerà che miserie; nondimeno la miseria cui erano causa i masnadieri, è diminuita d'assai, giacchè tutti quasi i capi furono dannati all'estremo supplizio.

Dalla metà di settembre sin verso la fine di ottobre, ebbevi nel Tonchino e nella Cocincina una tale mortalità, cagionata dal *cholera morbus*, che l'eguale non si era giammai veduta. Nella provincia di Xu-nghé morirono più di ventiduemila persone. Nè del tutto il flagello è terminato, ma soltanto scemato. Egli è vero però che moltissimi morirono a loro cagione, senza annoverare quelli che dall'ignoranza de' medici furono uccisi. Fece il re distribuire vari rimedj; ma oltre a che giugnevano, siccome il *medico dopo la morte*, lo sgraziato popolo strappar non gli poteva dagli artiglj de' mandarini incaricati di distribuirli; voi conoscete questa razza di gente. Poscia il re donò a tutte le famiglie de' morti, senza distinzione d'uomini, o donne, tre verghe (quasi otto franchi) per ogni morto, ed a' soldati una pezza di tela per soprappiù; il che fu meglio eseguito. Questa liberalità esercitata in tutto il regno ascende a immensa somma.

Il nostro collegio di san Giacomo assai patì la fame, ma non la peste, avendolo preservato e protetto il nostro Signore. Il buon padre *Ly*, e molti altri sacerdoti, dovettero giorno e notte senza posa accorrere ad assistere gl'infermi. Io mi dispongo a dar volta per un lungo viaggio nelle montagne che confinano col regno di Laos, il quale appartiene alla nostra missione, e che tuttavia è pagano, per mancanza di missionarj. Ora son forse quindici anni, il nostro vicario apostolico mi elesse per esserne l'apostolo; ma, senza dubbio, perchè io ne era indegno, rivocò quasi subito la datami missione..... *Maneat nostros ea cura nepotes* (questa cura rimanga a' discendenti nostri).

Cocincinesi

MISSIONI DELLA COCINCINA

QUADRO STORICO

DELLA COCINCINA

Erano tuttavia la Cocincina ed il Tonchino incolti paesi, ed i loro abitatori veri selvaggi, trecent'anni prima dell'Era cristiana; nè libri avevano essi, nè caratteri, e legge alcuna non conoscevano stabile nè pel governo, nè pel matrimonio. Cominciarono queste contrade l'anno 214 innanzi G. C. a mutare aspetto, poichè l'imperatore della Cina, *Tsinchi-hoang*, avendo conquistato di bel nuovo il Tonchino, e la Cocincina, estrasse dal suo impero più di cinquecento famiglie, e mandolle a popolare le sue novelle conquiste. Moltiplicaronsi ne' due regni gli spatriati *Cinesi*, e quindi i caratteri, il governo e la religione de' Cinesi a poco a poco vi s' introdussero.

Dopo la morte di *Tsinchi-hoang*, un signor cinese, chiamato *Tchaoto*, governatore della provincia di Cantone, donde la Cocincina ed il Tonchino dipendevano, si fece chiamar re, e ruppe ogni comunicazione colla Cina. Si accinse l'imperatore *Venti* a sottomettere *Tchaoto*,

e per riuscirvi ei prese la via de' trattati, ed ottenne con una dolce politica, ciò che non avrebbe colla forza acquistato, e condusse il principe a pagargli tributo. Ma la morte di *Tchaoto* trasse ben presto la sua corte, ed i suoi stati a discordia, e in una confusione onde l'imperatore *Venti* seppe accortamente approfittare. Mandò le sue genti, e s'impadronì del Tonchino e della Cocincina.

Sotto il regno dell'imperatore *Koangouti*, i Cocincinesi unironsi a' popoli del Tonchino, e scossero il giogo de' Cinesi. Due sorelle chiamate *Tching-Tze*, e *Tching-Eul*, prime si posero fra i sollevati, dotate essendo ambedue di tutte le qualità veramente eroiche, e di tutte le militari inclinazioni. Nè la notte nè il dì scendevano di sella, ma armate, l'uffizio adempivano del generale, e fortificando le frontiere, e disciplinando numerosi soldati, ed animandoli alla difensione della patria. Mandò l'imperatore un esercito per sottomettere i ribelli, affidandone il comando a *Mayven*, che di tutta ebbe d'uopo della sua esperienza nel mestiere dell'armi, e di tutto il suo valore per assalire con vantaggio la indipendente armata; e se le belligere donne che comandavanla fossero state meglio assecondate da' loro uffiziali, e da' soldati, forse *Mayven* soggiaceva nella pericolosa impresa. Palmo a palmo gli si contrastava il terreno, nè oltre ir poteva se non di continuo pugnando; le due illustri donne ammirar si fecero in tutti i combattimenti e pel loro coraggio, e per la loro prudenza. Ma le parti finalmente, si azzuffarono in orribile guisa vicino al lago *Sychou*; ottenne *Mayven* una intera vittoria, e le

due guerriere sorelle pugnando perirono. Dopo la loro morte il Tonchino e la Cocincina rientrarono sotto la cinese obbedienza.

Il ristabilimento della reale autorità si sostenne sino al 263; ma nacque allora una novella rivoluzione. Un gran signore cocincinese, nomato *Kulien*, intraprese di liberare la sua patria da ogni straniero dominio. Trasse di vita il governator cinese, e gli animi talmente infiammò con sì ardito colpo, che ovunque fu signore, e si fece riconoscere re. Nessuno gli contrastò la corona, e morì pacifico possessore dell' usurpato regno. Senza eredi maschi, fu eletto re *Fan-hiong*, suo alleato per parte di donne. *Fan-y*, figlio e successore di *Fan-hiong*, adottò uno schiavo chiamato *Ouen*, cui diede il nome di *Fan-ouen*. Prestamente il vile straniero pervenne ad un potere senza confini, e trovato il modo di rendere odioso il figlio del suo benefattore, dopo la sua morte s' impadronì senza difficoltà della corona. Per segnalare il principio del suo regno, e acquistare con gloriose gesta la stima de' suoi sudditi, entrò con un esercito nel Tonchino, e propose al governatore cinese di stabilire nuovi confini fra i due stati; ma fu ricusata la di lui proposta, e la sua morte, che poco dopo accadde, liberò il Tonchino da un sì pericoloso vicino. Il di lui figlio *Fan-fou* gli succedette, ma non al padre simile nella destrezza e nella esperienza. Il regno di *Fan-ouenti*, nipote di Fan-fou, fu posto sossopra in tal modo, che dal figlio del re di Camboge fu il principe ucciso; ma Fan-tchou-nong, principe della reale famiglia,

ridonò la calma, e si fece riconoscere re. Dopo la sua morte occupò il suo luogo il di lui figlio *Fan-yang-may*, ed ebbe questi del pari per successore il figlio *Fan-tcho*. Nulla è noto di tutta questa famiglia, se non ch' essa pagò esattamente il tributo a' cinesi imperatori.

Nel 605, *Yang-ti*, imperatore della Cina manifestò in orribile guisa la eccessiva sua avarizia, e la smisurata sua ambizione. Aveva egli udito che nella Cocincina ritrovavansi infinite rare cose e preziose, e decise d' impadronirsene. Rade volte mancano i pretesti alle più ingiuste imprese; pubblicò quanto di più spezioso gli suggeriva la sua immaginazione, per colorare l' invasione ch' ei meditava; e senza perdere tempo mandò il generale *Lieou-fang*, con un possente esercito per assalire *Fan-fantchi*, allora re; guardingo questi se ne stava, ma fra le sue genti, aveva molti *elefanti*, siccome suolsi nella Cocincina. Questi terribili animali, che in un ordinato combattimento sono di gran soccorso, nuocono spesso più a chi gli adopera, che agli stessi nemici Il general cinese che non lo ignorava, ebbe l' accorgimento di spaventargli, e posti in fuga, rovesciarono, schiacciarono tutto ciò che per la via incontravasi, e posero nell' armata cocincinese sì straordinaria confusione, che fu dissipata e tagliata a pezzi. Avviossi il vincitore alla capitale, ed entratovi, tutto mise a ruba e nella città e ne' dintorni, e tolse diciotto quadri d' oro massiccio dalla sala ove il re onorava la memoria de' suoi predecessori; il generale cinese carco di sì ricco bottino, riprese la via colla sua armata del Tonchino. Dopo la di

lui partita, rientrò il re Fan-fantchi nella sua capitale, e pose cura a riparare i guasti fattivi da' suoi nemici.

I seguenti secoli, offrono poche sicure cognizioni nella storia cinese della Cocincina, e quasi nessuna cosa vi si trova partitamente narrata. Avvi soltanto ricordato che verso l'anno 639, il re *Fan-teouly*, mandò all'imperatore Tay-tsong molte rare cose del suo paese; che il di lui figlio e successore *Fan-tching-long* fu ucciso, e che terminò in lui la reale famiglia Fan; che dopo la sua morte i grandi proclamarono *Tchou-coti*, figlio di una zia paterna del re Fan-teouly, e che mandò questo principe de' doni in tributo all' imperatore Kao-tsong; che 150 anni dopo, verso l' 806, la Cocincina dichiarò la guerra al Tonchino, che non ebbe un felice risultamento; che nel 956, il re si chiamava *Cheleynteman*, e che il di lui successore, nel 965, nomavasi Syleyntopan; che due secoli dopo, fra gli anni 1166 e 1170, il re *Tseouyana* arricchir volle i suoi stati col commercio, mandando alcuni Cocincinesi all'isola di *Flaynan*; che questi Cocincinesi, che altro non erano se non masnadieri, saccheggiarono il paese, e l'impresa fallì; ch' egli ricercò un compensamento in una guerra col Camboge, ove entrò con un esercito, nell'anno 1179, e vi commise immensi guasti, ma senza farvi alcuna conquista; che il re di Camboge, nel 1197, soprapprese il re della Cocincina, detronizzollo, il condusse prigione, pose a soqquadro i suoi stati, e collocò in sul trono della Cocincina un signore cambogiese; che il cambiamento di dominio durò breve tempo, ma che fu

lunga la guerra fra i due stati, e che i Cocincinesi stettero quasi sempre sulla difesa.

Il principe che reggeva questi popoli nel 1280 si chiamava *Poye-oupouletchèou*. Appena egli udì che Koublay, imperatore de' Tartari mongolli, si era impadronito della Cina, mandò alcuni deputati con vari doni per rendergli omaggio qual principe tributario. Furono i deputati onorevolmente trattati, ma non contento l'imperatore del tributo, risolvette di mandar nella Cocincina alcuni grandi della sua corte, e di ergervi un tribunale per governare il regno. Grande era l'impresa e di difficoltà ripiena; fu nondimeno eseguita. Ma due anni dopo, *Pouti*, figlio del re, sdegnato che uno straniero tribunale dettasse leggi alla Cocincina, indusse il padre suo a ritener prigioni i membri del tribunale.

Irritato l'imperatore, comandò che si equipaggiasse una flotta ragguardevole con molte tartare genti e cinesi, delle quali Sotou fu nomato generale. La flotta spiegò le vele, e Sotou s'impadronì della capitale. Il re ed il figlio suo rifuggironsi ne' monti, facendo ragunata di agguerrite genti. Segretamente trassero di vita i grandi del tribunale, e procurarono d'illudere Sotou, mandando ricchi doni per lui e per l'esercito suo, e promettendo di sottomettersi a' comandamenti dell'imperatore. Cadde alla prima nel laccio Sotou, ma poco dopo un trafuggitore avvisollo dell'uccisione de' grandi tartari e cinesi, delle pratiche del re e del figlio suo, e della venuta di formidabile esercito, per togliergli i viveri, ed il ritornare. Si avvide egli allora che più non eravi tempo da

perdere, e presa la via verso il nemico, vigorosamente affrontollo. Se feroce fu l'assalto, nol fu meno la difesa, e finalmente il difficile terreno, e la resistenza de' montanari avendo morti molti fra suoi, fu Sotou costretto di dar volta. Il re ed il figlio non dubitarono che una simile sconfitta più pieghevole renderebbe l'imperatore, e gli mandarono alcuni grandi in atto di sommissione. Speravano eglino di placarlo, ma s'ingannarono, e la sua collera invece si accrebbe pel sofferto danno. Senza ricevere gli ambasciatori cocincinesi, comandò che un nuovo esercito si avviasse verso la Cocincina; ma la *seconda invasione*, non ebbe della prima miglior risultamento. *Koublay* terminò i suoi giorni senza essersi vendicato della Cocincina, ed i re di questo paese ad altro non soggiacquero, che all'ordinario tributo pagato alla Cina.

Quando da un principe della dinastia de' *Ming* fu distrutta nel 1368 la dinastia de' Tartari mongolli, *Itataha* regnava nella Cocincina. Il novello imperatore gli die' parte del suo innalzamento al trono cinese; ed il re della Cocincina offrir fece sacrificj per onorare gli spiriti de' boschi, de' monti e de' fiumi; ricevette poscia l'imperatore l'omaggio, ed il tributo d'Itataha, cui magnifici doni mandò. Itataha dal canto suo presentò l'imperatore di 70,000 libre di un preziosissimo legno, tolto ad alcuni pirati. Ma lungamente non durò la buona intelligenza, poichè Itataha, malgrado gli avvisi e gli ordini dell'imperatore mosse guerra al Tonchino, e vie più si accrebbe l'ira dell'imperatore avendo Itataha, nel 1387, ritenuto alcuni *elefanti*, che il re del Camboge mandava

nella Cina. Sdegnò quell' atto del pari ambo i sovrani. Itataha mal reggeva i suoi popoli, e da tutti era odiato, e però *Itocheng*, uno de' grandi della sua corte, approfittò di queste circostanze per trarlo di vita, e più non veggendo alcun ostacolo alla sua ambizione, s' impadronì del trono nel 1390. Tosto ch' egli vi si vide saldo, spedì ambasciatori a *Itongou* per pagargli tributo, e per chiedergli l' investitura, ma l' imperatore quello ricevette, e questa ricusò, e l' usurpatore non potè conservare il trono.

Tchenpatilay pagò il solito tributo; ed era ben lungi dall' esimersi da quest' atto di dipendenza, poichè di troppo egli aveva d' uopo del soccorso dell' imperatore nella *guerra*, che sostener doveva *contra il re del Tonchino*; spesse volte erano venuti i due regni alle mani, ma giammai cotanto accanitamente. Tchenpatilay pregò l' imperatore che inframmettesse la di lui autorità, onde ottener la pace. Il promise *Yonglo*, e la promessa serbò; ma inutili furono e le sue esortazioni ed i suoi comandi, e la guerra continuò. Allora le disposizioni del re cambiarono ad un tratto, e strinse lega contra l' imperatore con un ribelle, cui die' danaro ed elefanti. Poteva Yonglo vendicarsi del tradimento coll' armi; ma bastogli il rimproverare Tchenpatilay. Nel 1441 questi morì, ed ebbe per successore *Mahopenkai*, il quale, del pari all' avo suo, ebbe gravi contese col re del Tonchino. L' imperatore intanto ammoniva i due re a vivere in pace, e ad attenersi alle determinate frontiere; ma la guerra non ristette, e Mahopenkai cadde nelle mani del suo nemico. Il re del Tonchino fu inflessibile alle preghiere per la

libertà del cattivo rivale, ed allora i grandi cocincinesi riconobbero nel 1447 in loro re *Mohokoueylay*, nipote di Tchenpatilay, e fu dall' imperatore approvato l' eleggimento, e confermato. Mohokoueylay regnò, ed il di lui fratello *Molokoueyyeou* gli succedette; ma di breve durata furono que' due regni, poichè nel 1458 il re della Cocincina era *Molopanloyve*, il quale morì nel 1460, ed ebbe per successore il fratel suo *Panlotchatsuen*. Nel 1471 una decisiva battaglia terminò le antiche guerre tra la Cocincina ed il Tonchino; e *Lyhao*, re del Tonchino, divenne assoluto padrone della Cocincina. Di troppo nella pugna erasi esposto il suo nemico; *Panlotchatsuen* fu fatto prigione, e corsa la stessa sorte dal principe *Panlotchayve*, che solo sostener poteva il vacillante stato, furono i Cocincinesi costretti a soggiacere al giogo del vincitore, ed a riconoscere il re del Tonchino per loro sovrano. I principi della reale famiglia della Cocincina adoperaronsi appo i grandi cinesi ed appo l' imperatore per ottenere la libertà al loro re prigione, o per iscegliere un nuovo re; ma la corte cinese chiuse l' orecchio alle loro sollecitazioni, lasciò che il re Lyhao a suo talento d' ogni cosa disponesse, e ricusò di prendere l' armi contra lui.

Dopo la conquista della Cocincina fatta da Lyhao, la storia cinese della dinastia Ming, più quasi non muove parola della Cocincina; e, nè da questa storia, nè dalle nuove notizie cinesi degli stranieri paesi, si conosce quando, e come la Cocincina liberossi dalla servitù, ed ebbe nuovamente un re particolare. Noi dicemmo nel quadro

del Tonchino, che questa manumissione collocar si deve al regno di *Lyli*, secondo di questo nome, principe che abbandonò le redini dello stato a' suoi ministri, ed aggiugnemmo che il trono della Cocincina fu ristabilito a favore del vicerè, o reggente del paese. Dalle *novelle Lettere Edificanti* ritrarremo i fatti storici, che terminar debbono questo quadro della Cocincina, ma senza grande speranza di potere stabilire una esatta concordagione de' tempi, de' luoghi e degli uomini. Del resto ecco (in estratto) ciò che nelle *novelle Lettere Edificanti*, tien dietro alle antiche sulla storia della Cocincina.

Nel secolo decimosettimo ed in una gran parte del decimottavo, il Tonchino e la Cocincina formavano due stati distinti, sebbene sotto uno stesso re della famiglia che risedeva nel Tonchino. L'ombra soltanto della realtà godevano quegli oziosi re; e non si riconosceva nella Cocincina altro vero signore che il reggente, che noi chiameremo re, poichè tutta egli ne aveva l'autorità, ed anco moveva guerra al re del Tonchino suo signore.

Verso l'anno 1765, il re della Cocincina lasciar volle il suo trono al *figlio d'una concubina*, a danno del figlio suo legittimo, i cui andamenti erano da uno de' suoi ministri gelosamente vegliati. Morto il re nello stesso anno, fece il ministro proclamare il figlio della concubina, tuttavia di poca età, e sè dichiarar reggente del regno. Il legittimo principe ditenuto in una spezie di carcere, terminò i suoi giorni lo stesso anno, lasciando due giovani eredi. Abbandonossi l'intruso a' diletti, e lasciò il *reggente* assoluto signore del destino de' suoi sudditi,

e questi cotanto oppresse, e vessò in sì fatta guisa ogni ordine dello stato, che i principali uffiziali decisero di sottrarsi al di lui giogo. Offrirono essi al re del Tonchino di aprirgli le porte del regno, se liberar li voleva dalla crudele oppressione sotto la quale gemevano. Il re del Tonchino si mosse con formidabile esercito, scrivendo al principe ch' egli non veniva alla volta sua se non per sottrarlo da una tutela, il cui giogo vergognare il doveva; che se gli dava il di lui ministro nelle mani vivo o morto, subitamente escirebbe dalla Cocincina. Il principe, ragunato il suo consiglio, trovò tutti di avviso di consegnare a' *Tonchinesi* il reggente. Ma, quando l'ebbero nelle loro mani, s' inoltrarono nel paese, e giunsero sino alla provincia della corte. Voleva l' intruso far ragunata di gente, ma postasi la discordia fra suoi uffiziali, l' esercito si sbandò, e fu costretto a fuggire verso le province meridionali.

Fra tante perturbazioni, un uomo del popolo, nomato *Nhac*, collettore e giocatore di professione, annunzia sè stesso destinato a rilogare in sul trono il legittimo principe. Raguna e masnadieri e Cinesi; ed il popolo, dalle sue promesse ingannato, accorre sotto i suoi stendardi. In breve tempo aduna un numeroso esercito, ferma il cammino a' Tonchinesi e li discaccia. Tale è l' origine de' ribelli cocincinesi conosciuti sotto il nome di *Tày-son*, parola che significa *montagne dell' Occidente*, poichè i loro capi dalle occidentali montagne della provincia di Qui-nhon erano usciti. Un nipote del legittimo re, chiamato *Hoang-tòn*, fu preso da' Tày-son, e trar volendo

profitto del di lui nome; assicurarono il popolo che quel principe era il solo che regnar doveva, e Nhac gli die' la di lui figlia in isposa. Per alcuni anni dimorò il principe col suo suocero; ma accortosi che i ribelli non operavano che per loro stessi, se ne fuggì, e raggiunse il re nella bassa Cocincina. Colà, alcuni de' mandarini obbligarono il re a cedergli la corona; altri rimasero fedeli al loro antico signore, il quale rifuggitosi a Can-cao cadde nelle mani de' Tày-son, che a morte il dannarono. *Hoang-tòn* si rinchiuse in forti trinceramenti, e per sei mesi sostenne valida difesa. Finalmente, tradito da' custodi del forte, dovette arrendersi a discrezione. I nemici, che temevano il popolo, trattaronlo in apparenza con rispetto, ma segretamente il trassero di vita. Altri della reale famiglia non rimaneva che il fratel suo *Nguyèn-anh*, il quale, essendosi ritirati i Tày-son nella bassa Cocincina, uscì dal suo asilo, ed alcune genti ragunò, che di giorno in giorno accrescevano di numero. Di tutta quasi la bassa Cocincina s' impadronì, e nel 1779 fu proclamato da' popoli re di questa contrada. Nhac, dal canto suo, dichiatatosi *re* e *imperatore*, il nome prese di *Thai-duc*, e nuovamente nelle più meridionali province penetrò, obbligando il legittimo re a fuggire in alcune diserte isole.

Aveva il *re di Siam* promesso al fuggitivo re il suo soccorso, ed un esercito mandò nella bassa Cocincina, che quelle province mise a ruba, ed ove tanti eccessi ed orrori in ogni maniera esercitò, che gli abitanti, per lo consiglio dello stesso legittimo re, chiamarono i ribelli, per discacciare gli stranieri. Ricondotto il re a Siam,

prestamente fuggì, ed incontratosi nell'isole del golfo con monsignor *Pigneaux*, vescovo di Adran, affidò a questo prelato quant'egli aveva di più prezioso, il figlio suo primogenito, figlio della regina, erede presuntivo della corona, nell'età di soli cinque anni. Le rare qualità del vescovo, lo splendore della sua virtù, i segnalati servigi da lui prestati alla famiglia del legittimo re, gli avevano guadagnato l'amicizia e la confidenza del principe, la stima e la venerazione di quelli che il conoscevano, o fossero pagani, o cristiani. Giunse egli in Francia col suo reale allievo, nel 1786, per implorare la protezione di Luigi XVI, a favore del legittimo re della Cocincina. Luigi XVI che non prevedeva le sue vicine sciagure, non contento di accogliere con ogni maniera di onori il giovane principe cocincinese, promise al padre suo soccorsi; ma gli ordini dati da quel principe generoso e beneficatore non furono eseguiti. Intanto il re della Cocincina, mentre erano lungi il figlio ed il vescovo di Adran, rientrò (nel 1785, o 1786) al possedimento delle province, che chiamansi la bassa Cocincina, e saldo vi si era mantenuto per la nata discordia tra i capi de' ribelli Tây-son.

Da più anni era il *Tonchino*, in preda a' più terribili flagelli, ed all'*anarchia* la più completa. Il re, che crudelmente aveva perseguitato i cristiani, assalito da una orribile malattia, che le sue carni infracidava, scelse a di lui successore un giovane fanciullo, figlio d'una delle sue concubine, a danno d'un altro di lui figlio di maggiore età, nato dalla regina. Nomò egli la diletta sua

concubina reggente del regno, dandole un primo ministro, e nel 1782 morì corroso da' vermini. Tosto i mandarini assalirono il palazzo, uccisero il primo ministro, ed in sul trono il legittimo erede collocarono. Il giovane principe, per ricompensargli, e dignità e titoli conferì loro; ma fieri divenuti ed insolenti, la confusione ovunque portarono, e ben presto tremar fecero lo stesso principe da loro in sul trono collocato. Nelle province quindi si sparsero, ove tutto fu posto a soqquadro. Un grande mandarino tonchinese, era penetrato nella Cocincina per chiedere soccorso; ma il principe cocincinese lungi erasene fuggito, e *Nhac*, capo de' ribelli, credette favorevole quell' occasione per soddisfare la sua ambizione, altra cosa maggiormente non desiderando che di entrar nel Tonchino. Aveva l'usurpatore due fratelli, i quali comandavano le sue genti, e chiamar si facevano *duc-ong*, che è il titolo che dassi a' principi del sangue reale. Il più giovane, nomato *Long-nhung*, era il più attivo, il più coraggioso, ed il più intelligente nel mestier della guerra. Aveva Nhac stabilito la sua corte a Qui-phu, città capitale della provincia di Qui-nhon, poichè la città di Phu-xuàn, ordinaria dimora de' re della Cocincina, era tuttavia sotto il dominio tonchinese. Il secondo de' tre fratelli comandava le armate che occupavano la bassa Cocincina. Fu mandato *Long-nhung* verso il Tonchino, e nella state del 1786 s' impadronì di tutta la Cocincina settentrionale, e veloce qual fulmine, tutto il Tonchino traversò.

Dopo tali risultamenti, i due fratelli di *Nhac* pretesero

il reggimento di alcuni stati, e Long-nhung dichiarossi sovrano dell' alta Cocincina; il secondo de' fratelli ritenne la bassa Cocincina, e Nhac, o Thai-duc, il maggiore, fu ridotto alle province medie. Nel 1787, assediato nella sua città capitale da' suoi fratelli, fu costretto a riconoscere la loro sovranità. Ma quegli che avuto aveva la bassa Cocincina poco tempo dopo morì, ed il legittimo re *Nguyèn-anh* approfittando delle circostanze rientrò in quella porzione de' suoi stati.

Intanto restò il Tonchino per due anni e più immerso nella anarchia, ed orribilmente da ogni sorta di flagelli fu rovinato. I *Tày-son*, ritirandosi, il ferro ed il fuoco ovunque portarono, e tutto il regno saccheggiarono e posero a soqquadro. Nacquero due fazioni, una per sostenere l' indipendenza del giovane re *Chièu-thòng*, l'altra per obbligarlo a riconoscere un reggente, e *guerra* si mossero fra loro tanto più crudele, che niuna forma più eravi di governo, nè più disciplinati eserciti, ma in ogni parte occisioni, rubamenti, incendi. La *fame*, e la *peste* furono le conseguenze di tanto disordinamento. La *mortalità* tolse quasi la metà degli abitanti del regno, alcuni cantoni restarono quasi del tutto spopolati, ed alcune comuni del tutto diserte. *Long-nhung*, dopo aver dettato la legge al fratel suo, di nuovo sopravvenne, nel 1788, sparse ovunque il terrore colle sue crudeltà, si dichiarò re del Tonchino, e prese il nome di *Quang-trung*. Il pretendente alla qualità di reggente, fu ucciso dalla contraria parte. Nella Cina fuggì il giovane re *Chièu-thòng*, e l' imperatore mandò, nel 1789, una numerosa armata

di Cinesi, per rilogarlo in sul trono; ma *Quang-trung*, il quale dopo la fatta conquista, erasene ritornato alla reale città della Cocincina, frettoloso accorse ad affrontare l' armata cinese, e n' ebbe sì compiuta vittoria, che assai pochi salvaronsi dalla strage. Dopo questa vittoria, restò pacifico possessore di tutto il Tonchino e dell' alta Cocincina. Lungamente non godette l' usurpatore il frutto delle sue conquiste; nel mese di settembre del 1792 morì, e lasciò i suoi stati ad uno de' suoi figli di pochi anni, che fu riconosciuto re sotto il nome di *Canh-thinh*, cui, nel 1801, l'altro sostituì di *Bao-hung*. Un consiglio di reggenza composto di grandi mandarini, ebbe cura del regno in suo nome, ed occupossi a sostener la guerra.

Il *legittimo re della Cocincina*, *Nguyèn-anh*, dopo il ritorno di monsignor vescovo d'*Adran*, assistito da' suoi consigli, e da' segnalati servigi prestatigli da molti *uffiziali francesi*, che per lui pugnavano, molte vittorie ottenne su i suoi nemici, e nel 1793 assediò Thai-duc in Qui-phu, sua capitale. Ridotto l' usurpatore agli estremi, chiamò in soccorso il suo nipote Canh-thinh, che un esercito spedì e liberò dall' assedio la piazza, costringendo però *Thai-duc* ad abdicare l' impero, lasciandogli a mala pena un onesto sostentamento. Nello stesso anno morì il tiranno oppresso di vergogna e di dolore. Continuò la guerra con vari eventi, tra il legittimo re, che molte province aveva riconquistato, ed il figlio di Quang-trung che di tutto il Tonchino era signore, e di più della metà della Cocincina. Il re legittimo vinceva

ogni anno i suoi nemici, ma dalle sue vittorie, non ritraeva il partito, che trar ne poteva. Più volte nello stesso porto di Quinhon abbruciò la loro flotta, ed avendo molti vascelli di costruttura europea, comandati da uffiziali francesi, la sua armata navale era di gran lunga superiore a quella de' Tày-son; ma questi erano i primi in terra. Nondimeno, nel 1799, il re condusse la sua flotta a Phu-xuân, capitale dell' alta Cocincina, e s' impadronì di tutto il paese, non ispignendo più lungi la sua conquista, pel timore che la nemica armata composta delle più agguerrite genti fra i *Tày-son*, e comandata da' loro più intelligenti condottieri, non ritogliesse Phu-xuân, e tutto il resto poscia della Cocincina. Bastogli adunque l' afforzarsi. Il giovane re de' Tày-son, che precipitosamente era fuggito verso il Tonchino, fe' ragunata di gente, e nel 1802, assalì egli stesso il muro che rinchiude la Cocincina; ma fu rotto e fugato l' esercito suo. Il re legittimo della Cocincina entrò nel *Tonchino* senza quasi alcuna resistenza. Il giovane re Tày-son, tutti i suoi fratelli, tutti i membri della famiglia, tutti i suoi grandi mandarini, caddero nelle mani del vincitore, e furono tratti di vita; e così ebbe fine la crudele schiatta de' Tày-son, dopo trent' anni di continui turbamenti e guerre.

Da quel tempo in poi, il legittimo re della Cocincina, della famiglia *Nguyèn* solo regna da sovrano assoluto su tutta la Cocincina, e su tutto il Tonchino. Speravano i Tonchinesi, che dappoi ch' egli aveva distrutto i Tày-son, si saria contentato di regnare nella Cocincina, e

ristabilito avrebbe il trono del Tonchino, poichè spesse fiate egli aveva manifestato che moveva guerra per sostenere del pari i diritti di quella famiglia, ed i suoi; ma, partendo da Phu-xuân per la conquista del Tonchino, indipendente sovrano si dichiarò de' due regni, e diede al suo regno il nome di *Gia-laong*. Nel 1804, fu riconosciuto re dall'imperatore della Cina. La condotta di questo principe colla famiglia Ly, la gravezza delle imposizioni, e de' tributi, e le vessazioni da' suoi uffiziali esercitate, gli tolsero il cuore de' Tonchinesi; e però nacquero alcune fazioni per far valere i diritti di varj pretendenti, i quali erano, o dicevansi discendenti di alcuna delle antiche dinastie; ma tutte furono vinte. Il re Gia-laong morì il dì 25 gennajo 1820. Il di lui successore nomò gli anni del suo regno *Minh-mênh*, cioè *luminoso destino*. Questo nuovo sovrano, figlio del precedente, nacque da una concubina. Fu egli dal padre suo destinato erede della corona a preferenza de' figli del principe che in Francia si condusse con monsignor vescovo d'Adran. Questo giovane principe tolto di vita dal vajolo nel 1801, era figlio della regina legittima; ma i suoi figli nacquero da concubine.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE ARNEDO

Dalla Cocincina alli 31 luglio 1700.

Fin dal dì 14 maggio 1698, cominciò in questa corte a destarsi la tempesta contra le nostre chiese. Il re,

giovane tuttavia, è eccessivamente superstizioso, ed affezionato a' bonzi cinesi, ch' ei nel suo regno chiamò. Molte chiese furono distrutte. Fortunatamente io predissi in quel tempo un eclisse, e la mia avveratasi predizione maravigliò ognuno, ed indusse la corte a lasciarmi la mia chiesa, ed a trattar dolcemente i missionarj. Sopravvenne poco dopo l' anno reale, che da dodici in dodici anni ritorna, e concedendosi allora una straordinaria libertà al popolo, i cristiani al par degli altri ne godettero; di maniera che tutti gli esercizj della religione si praticavano pubblicamente, siccome prima della persecuzione. Al principio di quest' anno 1700, alcuni nemici de' cristiani, per rendergli odiosi ruppero gl' *idoli* della campagna. Il re punto non dubitando che da noi quell' azione fosse stata commessa, la occisione comandò di tutti i cristiani che nella prima nostra assemblea si trovassero ragunati. Io n' ebbi avviso, ed impedii a' cristiani di ragunarsi. Cinque missionarj d' Europa trovavansi allora nella capitale, cioè i signori *Pietro Langlois*, e *Giovanni Cappone*, ecclesiastici francesi; i padri *Pietro Belmonte*, e *Giuseppe Candonna*, gesuiti italiani, ed io. Il dì 12 marzo, vennero alcuni con armata mano nelle nostre chiese, ritennero i nostri domestici, rubarono le nostre case, e trassero i missionarj nelle pubbliche carceri. Io era del numero, ma il dimane fui posto in libertà, per la mia qualità di matematico.

Fu pubblicato l' *editto del re* che l' abbattimento comandava di tutte le nostre chiese, l' abbruciamento de' libri di religione, l' incarcerazione di tutti i missionarj,

l' abbandono del cristianesimo a que' che abbracciato avevanlo, ed il ritorno alla religione del paese, e per segno di obbedienza, l' obbligo a' cristiani ed agl' idolatri, agli uomini ed alle donne, a' giovani ed a' vecchi, a tutti finalmente di calpestare la santa immagine del Salvatore. Quest' ordine fu alla prima eseguito nel palazzo, nelle case de' mandarini, nelle strade, e nelle pubbliche piazze di questa città. Molti noi vedemmo vili cristiani a quel comando obbedienti; altri si nascosero, ed altri furono abbastanza generosi di ricusar d' obbedire, e guadagnarono la corona del martirio. Tutti quasi i libri santi furono dati alle fiamme; quelli però mi si restituirono che erano all' uopo mio, ed altri molti che miei si credevano, e che di matematica trattavano. I missionarj che lungi trovavansi io avvertii, e si nascosero, ma furono scoperti, ritenuti, e qui condotti. Un buon vecchio, nomato *Giovanni*, che a sue spese avea fabbricato ne' monti una chiesicciuola, e che l' uffizio vi adempiva di catechista, con percosse fu tratto di vita, perchè dar non volle i santi libri, nè calpestare la santa immagine.

Aveva il re comandato di abbandonare al saccheggio de' soldati, tutto ciò che a' cristiani apparteneva, eccetto le cose che noi sacre consideriamo, le quali volle che a lui si recassero. Fra le altre cose, furongli consegnate molte *reliquie*, onde alcune erano *ossa intere*, le quali a' suoi cortigiani mostrando: « Ecco, disse egli, sin dove i cristiani trasportano la loro empietà! Essi traggono dalle tombe le ossa de' morti; quale orrore! Ma di più essi fanno, soggiunse egli; poichè dopo averli

ridotti in polvere, li pongono in alcune bevande, e compongono certe paste, colle quali, in tal guisa affascinano i popoli, che ciecamente se ne vanno a loro, ed abbracciano la loro dottrina. » Veggendo il re che il suo discorso tutta la sua corte contra noi irritava, comandò che si esponessero le ossa nella pubblica piazza, e che al popolo si annunziasse l'uso che da noi se ne faceva.

Nelle province si obbedì all'editto del re; nondimeno un certo *Paolo Kien*, mandarino ragguardevole verso il settentrione, ricusando di calpestare la santa immagine, fu condotto prigione alla corte. « Tu devi, gli disse il re, calpestare questa immagine, o perderai la vita. A che ti appigli? — Perdere mille volte la vita, sire, se è d'uopo, rispose il mandarino. Pronto ad obbedire la M. V. in tutto il resto, io far nol posso in ciò che la mia religione concerne. Io era ancor giovanetto, quando il padre mio mi condusse alla chiesa: Sappi, mi disse egli, che il Creatore a noi mandò l'unico suo figlio, chiamato Gesù Cristo, onde ecco la immagine, affinchè la morte soffrendo in su una croce per amor nostro, dalla morte crudele ci liberasse, cui noi tutti eravamo minacciati. Io ti lascio per lo mio testamento la sua santa legge, che di tutte le ricchezze del mondo è più preziosa eredità. » I mandarini che trovavansi presenti, volendo far cosa grata al re, si mostrarono di questa risposta cotanto sdegnati, che pregaronlo di permettere che riducessero in pezzi il cristiano. Il re più moderato, comandò che fosse ricondotto al di lui paese per esservi *decapitato*. Tosto che egli vi giunse, molti de' suoi

congiunti tuttavia gentili, accorsero alla sua carcere e postiglisi a' piè, lo scongiurarono di obbedire il re, in apparenza almeno, avvicinando alcun po' il piede alla santa immagine, il che saria bastato al generale de' soldati, il quale essendo suo particolare amico, desiderava di salvarlo; se nulla ei curava, dicevangli, la sua propria perdita, fosse sensibile almeno a quella d'una desolata famiglia che a lui era cara, e che tutta seco lui cadeva. Strana cosa! quegli che tanto coraggio avea mostro dinanzi il re, non ebbe la forza di resistere alle preghiere ed alle lagrime de' suoi parenti. Finse di calpestare la immagine, protestando però ch'egli più presto il faceva per liberarsi dalla loro importunità, che per rinunziare alla sua religione. Contento il generale, scrisse al re che finalmente *Paolo Kien* aveva eseguito i suoi ordini. Ma irritato il re che ad un altro avesse egli obbedito e non a lui, comandò che si tagliasse la testa al colpevole. Ricevette Paolo la sentenza con una maravigliosa intrepidezza, e la mano di Dio riconoscendo che visibilmente il puniva della sua viltà, sino all'estremo momento a calde lagrime la pianse, e morì ne' sentimenti d'una vera penitenza.

Il dì 23 di aprile i quattro missionarj meco ritenuti prigioni, furono presentati al re. Comandò egli che una kanga più pesante, si ponesse al loro collo, grosse catene a' piedi, e fossero in dura carcere condotti ove pare che tutti egli voglia lasciar morire di miseria. Tre ragguardevoli donne furono nello stesso tempo condotte alla presenza del re: *Elisabetta Mau*, vedova di un

gran mandarino, *Maria Song*, nell'età di 60 anni, di una innocenza e di un candore mirabili, e *Paola Don*, il cui marito ottenne la corona del martirio. Condannolle il re ad essere percosse col bastone, ad aver le punte delle dita e delle orecchie tagliate, e ad essere rase. Quanto agli uomini cocincinesi che obbedir non vollero, tutti il re condannò a morte, e la maggior parte a perir di fame. Ebbe un capitano, parente di *Elisabetta*, il carco di eseguire la sentenza delle tre donne cristiane, e veggendo che Elisabetta era saldissima nel di lei proponimento, gli disse ch'egli assai temeva che il resto de' suoi dì dopo il supplizio, passar non dovesse in bassi uffizi, ed umili. « Mio caro parente, gli rispose la virtuosa donna, io sono donna, e vecchia anzi che no, e quindi assai timorosa; ed è perciò che esprimere non vi posso il timore, e l'orror che sento nel vedere sotto i miei piè la sacra immagine del mio Salvatore e del mio Dio: e soltanto nel ragionarvene io tremo qual foglia; quindi se non avvi altra via per salvarmi dal supplizio che di calpestare la santa immagine, amo assai meglio morire. » L'uffiziale, che la di lei fermezza conosceva, trovò un altro mezzo per salvarla, raccomandando cioè a' soldati di lasciarla illesa. Questi dopo aver trattato le altre donne coll'estremo rigore, avvicinarono i loro insanguinati coltelli alle orecchie, ed alle dita d'Elisabetta, e finsero di tagliargliele. Poscia furono le tre cristiane allogate in una barca, ed udendo io dolorose grida, mi avvicinai con alcuni rimedi che meco aveva, credendo ch'esse così si lagnassero pel sofferto tormento;

ma molto mi maravigliai altra non veggendo se non la sola Elisabetta, che dolevasi, ed era inconsolabile di non essere stata per la fede di Gesù Cristo mutilata, mentre le sue compagne erano state con tanta crudeltà trattate.

Furono condotti in un' isola a questa capitale vicina, quattro cristiani condannati a morir di fame. Chiamavasi il primo *Paolo So*, abile letterato, ed erudito nella medicina, cui utilmente egli fea uso per indurre i suoi compatriotti ad abbracciare la santa nostra legge. Fu egli alla prima condannato a ricevere ogni dì sotto la pianta de' piè tre colpi di bastone, finchè non si sottometteva all' editto del re; ma saldo rimase nella sua santa risoluzione. Era il secondo *Vincenzo Don*, marito della incomparabile *Paola*; il terzo *Tadeo Oüen*, il quale ritrovandosi in una barca con altri cinque che naufragarono, fu il solo che si salvò serbandolo Iddio al martirio. Era il quarto il mio catechista, *Antonio Ky*, il quale sebbene avesse più di sessant' anni, fu de' suoi compagni più robusto, e l' ultimo morì, dopo aver sofferto la fame per diciotto giorni, senza inghiottire cosa alcuna, mancò una sola foglia di betel. Dopo la loro morte furono tagliati a pezzi i loro corpi, e gettati nel fiume per comando del re, affinchè non fossero raccolte le loro reliquie.

Io dir non saprei quanto soffra il padre *Candonna* nell' età di 63 anni, ed assai malaticcio, sotto la kanga, e colle catene; coraggiosamente però egli resiste, ed il signor *Cappone* del pari; ma gl' incomodi della

carcere privarono di vita il padre *Belmonte*. La mirabile sua dolcezza, e la sua grande carità rendevanlo caro ad ognuno, e particolarmente a' poveri, ond' egli era il proteggitore ed il padre. Il re mi permise di dargli sepoltura, e di notte in un luogo il collocai ove ergeva, or sono pochi dì, una bellissima chiesa. Il sig. *Langlois* morì di miseria nella sua carcere, come il P. Belmonte, ed è pure seppellito nel luogo ove poco prima stava la sua chiesa. Gran fama ei godeva per le molte sue cognizioni di medicina; i suoi neofiti assai lo amavano, ed abbondanti limosine ei lor faceva. Il sig. Cappone, il P. Candonna, i signori *Semenot, Fonseca*, ed altri due missionarj, dopo noi ritenuti, sono tuttavia in carcere. Quanto a me, io alloggio in un giardinetto datomi allato al palazzo. Il titolo di matematico mi pone in istato di andare ovunque liberamente, di visitare i nostri poveri prigioni, e di celebrare ogni dì la santa messa.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JACQUES

AL SIG. ABATE RAFAELIS

Il 1.° novembre 1722.

Signore, *Poulo-Condore*, ove per un anno io ebbi stanza prima di giugnere nella Cina, è un piccolo arcipelago al mezzodì del Camboge, formato da otto o dieci isole cui la più grande non è maggiore di quattro leghe. Essa è la sola abitata, e non avvi che un villaggio in una pianura,

che unica quasi vi si trova. Altro non sono le *case* degl' isolani, se non mal costrutti graticci di bambou di un' erba assai lunga ricoverti, ch' essi tagliano alle sponde de' ruscelli; nè porte veggonsi nelle loro capanne nè finestre, e per entrarvi, e per aver lume, lasciano un de' lati aperto, ove sovrasta il tetto; da terra sono elevate alcuni piedi, onde evitare l' umidità, ed allogare di notte i loro animali domestici, la cui puzzura non li molesta. Il pavimento a misurate distanze è rialzato di quattro o cinque pollici. Nel fondo in su stuoje ricevono essi gli stranieri, e dolce è il loro accoglimento e cortese, e di areca li presentano, di betel, e di una pipa. Sono essi assai bruni, quasi del tutto nudi, di vesti non ricoprendosi se non nelle cerimonie, in alcuna delle quali assai leggiadramente. I più neri denti sono appo loro i più belli, e perciò nulla trascurano per annerarseli. Non tagliano i loro lunghissimi capegli, che scendono ad alcuni fin sotto le ginocchia. Ed essendo la maggior parte di quest' isolani rifuggiti della terra ferma, ove trovansi de' missionarj, molti mi parvero nella religione ammaestrati. Alcuni ne ritrovai, i quali veggendomi vestito da ecclesiastico (non essendo i missionarj nella Cocincina obbligati a vestire altri panni), mi si avvicinarono facendo il segno della croce, ed alcune preci recitando, nelle quali, per dir vero, null' altro io capiva che i nomi di Gesù, e di Maria. Io procurava co' segni di farmi intendere; le mani al cielo innalzava, poscia mi prostrava per indicar loro, che adorar dovevano il Creatore; le braccia a guisa di croce stendeva, per richiamare alla loro memoria la

morte dell' adorabile Redentore, ed il petto mi percuoteva per far conoscere che detestar dovevano i loro peccati. Io avrei desiderato di meglio spiegarmi, ma la lingua è difficile, e non è possibile senza il soccorso di un interprete, di apparare i termini che le cose interne significano, le quali spiegar non si ponno co' segni sensibili ed esteriori.

Non cresce nell' isola se non se pochissimo riso, pochi tartufi bianchi, e qualche ananas bastevolmente buono. Sono le montagne in ogni parte di begli alberi ricoperte, opportuni ad ogni sorta di lavori, ed anco ad inalberar navi. Avvene uno assai comune, dal quale scaturisce una *ragia*, che gli abitanti adoperano per far *candele*, e la estraggono scavando il tronco dell' albero, e praticandovi una larga e profonda apertura, che termina a guisa di recipiente, in cui accendono fuoco in una certa stagione, ed il liquido, dal calore determinato, discola nel recipiente. Con questa ragia intonicano essi de' trucioli di legno sottilissimi, ed in lunghe foglie d' alberi gl' involgono. Quando il tutto è disseccato, i trucioli a meraviglia rischiarano una stanza, ma ben presto però la riempiono di fumo. Assai comuni sono la noce dell' *areca* e la foglia del *betel*, che sempre gl' isolani portano seco in mazzetti, che continuamente masticano. Non vi si trovò alcuna sorta di salvaggiume, da' fagiani, e da' palombi in fuori; ma veggonvisi molti serpenti, e lucertoloni di mostruosa grandezza. Uno di quelli fu ucciso lungo 22 piedi, e molti di questi lunghi da sette a otto. Ciò che avvi ancora di più straordinario si è la *lucertola*,

e lo *scojattolo volatori*. Non è più lunga la lucertola di sette a otto pollici, e lo scojattolo è della grandezza di que' che veggonsi in Francia. Hanno e l'una e l'altro cortissime ali, le quali stendonsi in sul dorso, dalle zampe davanti alle diretane. Lo scojattolo le ha di un pelo assai raso e finissimo ricoperte, e quelle della lucertola non sono se non una unita pellicola; con esse veggonsi questi animali volare d'albero in albero alla distanza di venti e trenta passi. Possono forse volar più lungi? ciò io dir non vi saprei. La lucertola ha inoltre di particolare, in sulla testa una borsa assai lunga, ed appuntata al basso, la quale di tempo in tempo si gonfia spezialmente quando vola.

È l'isola di Poulo-Condore sotto il reggimento de' Cambogiesi tributaria nazione della Cocincina. I regni della Cocincina e del Camboge sono ben poco inciviliti, e quasi nessun commercio hanno queste nazioni co' loro vicini, e poca unione ed ordinamento fra di loro. I grandi, a guisa di tirannelli, a tutto potere mettono i popoli a ruba, ed i re esercitano una tirannia ancor maggiore su i grandi per aver da loro il mal tolto. Noi fummo testimonj della loro durezza. Il mandarino cui dipende Poulo-Condore, avendo udito che gli stranieri avevano sparso alcun po' di danaro nell'isola, mandovvi più volte crudeli *collettori*, i quali portar si facevano colle torture tutto ciò che gl'infelici isolani avevano col sudore della loro fronte guadagnato. Ella è vera sciagura, essere costretto ad approdare a quelle spiaggie. Dovette un *vascello francese* nel 1721 pigliarvi terra per

comperar de' viveri. Gli uffiziali furono alla prima ben accolti, e gli abitanti pregavano il capitano a scendere sul lido, divisato avendo di togliere il loro vascello; più volte mandarono ad esaminarlo, ma non giudicandosi bastevolmente forti, si vendicarono con quelli, ch' erano discesi a terra, legandoli e maltrattandoli; e per le sole preci de' missionarj, che furono avvisati di sì barbaro procedere, fu salva la loro vita; ma si dovette pagare una ragguardevole somma pel loro riscatto.

Le città di que' regni non sono che un disordinato mucchio di misere case di legno, e lo stesso palazzo del re, nulla ha quasi che dalle capanne de' particolari il distingua. Gli *usi* ed i *costumi* de' Cambogiesi e de' Cocincinesi in alcune cose avvicinansi a' costumi indiani, ed in molt' altre a que' de' Cinesi. Credono essi al par degl' Indiani, alla metempsicosi, il che però non toglie che d' ogni sorta d' animali non si nutrichino. Di venerazione sono essi pieni pel cavallo, e per l' elefante, che dipingono nelle loro case. La più bella ricompensa, a loro dire, che aver possa un uomo grande dopo la sua morte, si è che l' anima sua trapassi in uno di questi animali. Confucio è da lor considerato siccome il primo dottore dell' universo. Molti onori a' loro morti maggiori tributano, ed a quelli della loro nazione che in vita acquistarono fama; e per ciò fare hanno nelle loro case e fuori molte chiesicciuole, ove abbruciano certe pastiglie. Ma il luogo per loro più sacro, è una pubblica piazza, nel cui mezzo avvi alta una lunga trave, con una traversa in alto, un po' inclinata, forse per inalberarvi uno stendardo, ed alla quale

danno il nome di *touvo*. Varie chiesicciuole sono dintorno collocate, ove essi vanno a fare i profondi loro inchinamenti, ove accendono numerose candelette, ed offrono riso, e sacrificano le vittime, spezialmente le capre. Le pubbliche feste terminano con un lauto banchetto, e questo coll' inebbriarsi di rack (spezie d' acquavite fatta col riso). Seguono poscia i balli, la commedia, spesso le risse e le percosse.

Ebbi voglia a Poulo-Condore di andare in casa un *bonzo*, col quale per accidente m' accontai, e cortesemente ei mi vi condusse. Vidi colà un piccolo *tempio*, ed in fondo al tempio un *altare*, con tre statuette, una delle quali, quella cioè di mezzo, un vecchio figura assiso, con una spezie di tiara in testa; una delle altre due è egualmente seduta, ed una persona più giovane rappresenta; la terza è cotanto informe, che nulla vi si può conoscere. I nomi di queste tre figure sono *Mat-loi*, *Bot-loi*, *Con-loi*; cioè, il *giro del cielo*, il *re del cielo*, il *figlio del cielo*. Su ciò lungamente ragionommi il bonzo. La moglie sua (poichè il bonzo è ammogliato) volle del pari predicare; ma nè l' uno, nè l' altra io intesi. Veggendo le tre statue, mi ricordai ciò che raccontasi de' bracmani indiani, i quali hanno alcune confuse idee della Trinità e dell' Incarnazione, e feci pensiero che forse il bonzo aveva le stesse idee. Io gli appresentai tre dita ben distinte, poscia le riunii per indicargli l' unità, ed egli fece gli stessi segni, sembrando che intendesse il loro significato. Le braccia io stesi a guisa di croce, colla testa i segni facendo di un uomo che addolora, e

muore; ed egli il fe' del pari; ed io credo perciò ch'egli abbia avuto alcune cognizioni de' nostri misterj nella terra ferma. Dalla sua casa uscendo, e guardando il sole parmi che quell'astro egli venerasse. Io so d'altronde che questi popoli la luna onorano, la terra, gli spiriti, i quali, essi credono, che al fuoco presedono, all'aria, a' campi, a' mari, a' fiumi; molte altre sorta d'idoli a loro venuti dall'Indie, e dalla Cina adorano. Ciò è quanto io ho potuto conoscere della religione, e de' costumi di queste nazioni, fra le quali da gran pezza i missionarj penetrarono. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE CHANSEAUME

Macao, alli 5 dicembre 1750.

Dolorosi avvenimenti offre a narrare quest'anno la Cocincina. Una persecuzione che ad un tratto si destò contra la cristiana fede, in pochi mesi trasse a rovina l'abbondante messe prodotta da questo campo del padre di famiglia. Molte cagioni contribuirono a sì funesto caso; ma l'esempio che testè diede la Cina ne è la principale. Pure alla prima notizia della persecuzione suscitatasi in quell'impero il re disse: « L'imperatore della Cina, fa ciò ch'egli giudica a proposito, ed io governo del pari, come a me pare. » Ma lungamente non chiuse l'orecchio al di lui confidente *Kai-an-tin*, uomo nella vil plebe nato, e che ne' suoi primi anni fu discepolo e domestico de' bonzi. Il bonzo più nemico della fede, a

mala pena può essergli paragonato. Più volte egli propose al re di dannare a morte tutti i cristiani, che ricusavano di calpestare le sante immagini, in pruova d'apostasia. Altri vi fu che procurò di rendere odiosi i missionarj, se non come ministri della religione, almeno come Europei, e fu questi un Cocincinese cristiano, chiamato *Michele Kuong*, il quale dopo una lunga stanza a Pondichery, a Madrasso, e a Macao tornossene alla sua patria or son forse tre anni. Molte cose dimandollo il re de' costumi, della potenza, e dell'ambizione degli Europei. Il cortigiano Kuong li dipinse quali audaci uomini, che non pensano di continuo se non a sottomettere novelle contrade, il che affermò vie più il re nel suo pensiero, che i missionarj potrebbero per avventura meditar sommosse. Ebbe prestamente Michele Kuong l'occasione d'essere l'interprete d'una nave francese, i cui interessi tradì, e nella persuasione che segreta fosse rimasta la sua perfidia, temerariamente andò a bordo della nave la cui partenza era vicina. Spiegò il vascello le vele, e seco condusse il traditore, generalmente considerato siccome il flagello degli Europei, e quindi della religione. I suoi parenti il richiesero al re, e Kai-an-tin non lasciò fuggire quella occasione per segnalare l'odio suo. Si ritennero prigioni tre missionarj francesi, come se stati fossero mallevadori del rapimento, e molte difficoltà si dovettero vincere onde compor l'affare. Per far cessare i rammarichii de' parenti di Michele Kuong, e per altre spese di giustizia, si sborsarono forse settecento franchi. Finalmente fu ridonata la libertà a' missionarj e parve la calma ristabilita.

Giunsero in quel mentre da Macao alcune *lettere* pe' missionarj, e sebbene nessun' ordine vi fosse d'intercettarle, furono recate al re, il quale comandò che s' interpretassero, saper volendo se i missionarj pensavano a suscitare ribellione. Ma gli stessi missionarj soltanto essere ne potevano gl' interpreti, e perciò i commissarj a quest' opera proposti, un dopo l' altro li chiamarono, affinchè in particolare ripetesse ognuno il contenimento delle stesse lettere. Apparenza alcuna non vi era di ribellione; nè d' altro i missionarj della Cina scrivevano, se non della persecuzione mossa nell' impero, dell' accecamento degl' idolatri, e de' castighi co' quali aveva il cielo punito i principali autori della persecuzione. Persuasi allora i commissarj dell' innocenza de' missionarj, ne rendettero appo il re favorevole testimonianza, ed ei comandò che si consegnassero le lettere a chi erano dirette.

Nondimeno fu ragunato lo stesso dì (24 aprile) un *gran consiglio*, nel quale si deliberò se conveniva lasciare a' missionarj la libertà di pubblicamente insegnare la loro religione, o discacciarli fuor dal regno. I loro nemici dissero non essere ragionevole il permettere che gli stranieri insegnassero e stabilissero la loro legge nella Cocincina; che utili non erano al regno nè necessarj, e perciò il timore soltanto di un' opera malvagia, era bastante ragione per discacciarli; che i cristiani erano di troppo affezionati a' missionarj; che maggiormente de' comandi de' mandarini rispettavano i loro voleri; che se vie più accresceva il loro numero, presto sarebbero

divenuti i più forti, e leggi a loro talento avrebbero imposto al regno; che in tutti gli angoli delle province si ritrovavano de' missionarj, i quali sapendo quanto accadeva nel regno il pubblicavano in tutto il resto del mondo; che non era gloriosa cosa per la nazione, lo allontanarsi dagli usi suoi più antichi e più sacri, perchè alcuni stranieri nuovi usi venivano ad insegnare. Queste ragioni non avrebbero ottenuto tutti i voti, poichè sedevano nel consiglio alcuni mandarini affezionati alla cristiana religione, e particolarmente lo *zio del re*, la più ragguardevole persona dell' assemblea; ma la maniera debole, o equivoca colla quale ei ragionò, fu l' origine della ruina della buona causa. « Discacciate, diss' egli, i missionarj giacchè il volete, ma voi vedrete quali sciagure ben tosto sullo stato piomberanno. » I più adirati, dissero subitamente che discacciar si dovessero, e gli altri si dichiararono dello stesso sentimento, temendo di cadere in sospetto se all' esilio opponevansi de' missionarj. Assai il re allegrossi, quando udì che il principe suo zio opinò per lo primo al bando degli Europei, e nomò il di lui confidente a presedere all' eseguimento della sentenza. *Kai-an-tin* sapendo che le *interpretate lettere*, non erano ancora state consegnate a missionarj, chiese d' esserne fatto esaminatore, dicendo che senza dubbio i commissarj si erano lasciati ingannare dagli Europei, interessati di troppo a non tradur fedelmente, e promise di obbligarli a spiegarne il vero senso. Tutto dispose egli per far ritenere i missionarj, che sparsi si trovavano nell' estensione del regno, al numero di ventinove. Il primo di maggio, quelli furono

presi, che stanziavano nella capitale o ne' dintorni, ed erano nove. Da questi convien togliere il padre *Kofler*, gesuita tedesco, che fu, siccome medico, eccettuato, e che tuttavia come tale risede alla corte. Furono di nuovo interpretate le lettere, ed i padri che le traducevano erano custoditi ciascuno in una diversa carcere, e da soldati di giorno e di notte vegliati, affinchè gli uni cogli altri comunicar non potessero in iscritto, nè manco ad alcuno parlare. Era ognuno alla sua volta chiamato, e rispondere doveva più dì di seguito, a tutti i cavilli, a tutti i dubbj, a tutti i sospetti. Gli esaminatori allontanavansi dalla materia delle lettere. « Perchè, chiedevano essi, i *principi dell'Europa* hanno stabilimenti, e fortezze nelle Indie? Che dir vogliono le tante guerre che fra loro si muovono? Perchè fanno essi la guerra agl' Indiani? Forse contra noi armerebbero, se credessero di potersi impadronire della Cocincina? » Poscia saper volevano ciò che i missionarj avevano fatto nella Cina per meritarne lo scacciamento; se nel Tonchino del pari e nelle altre parti del mondo trovavansi de' missionarj. La spiegazione chiamavano delle seguenti parole che un padre scritto aveva da Pechino: « Verrà il tempo che voi pure sarete perseguitati, » e conoscere essi volevano in qual modo, quel padre aveva potuto saperlo e predirlo. « Certamente, conchiudevano essi, non ignoravano che voi pensavate ad una sommossa, che causa sarebbe del vostro castigo come ribelli. » Altre volte supponevano ed anco assicuravano che il tal missionario aveva confessato il pensiero di ribellione. A sopraffare cercavano con ogni

sorta di capziose dimande; ad intimidire coll' apparecchio degli stromenti di tortura, che con istrepito espor facevano; a stordire con ismoderate risa, e grida, e ingiurie; ad opprimere di stanchezza, notte e giorno lasciando il missionario in incomoda positura, gli uni agli altri i giudici succedendosi, e non permettendo al paziente alcun riposo, e quasi alcun nutricamento, e questo crudele trattamento continuando, finchè più non poteva rispondere. Ma tutto ciò inutilmente: il candore, l' innocenza, la verità, la pazienza trionfarono. Quanto maggiori furono gli sforzi, per ritrovarli colpevoli, altrettanto la virtù chiaramente apparì. Kai-an-tin fu di prima più furioso, e cercò di far credere i missionarj *complici di una ribellione* che alcuni Cinesi suscitata avevano. Strana cosa! due cristiani, che volevansi a parte della sommossa, la dinunziarono; ma mercè delle instigazioni di Kai-an-tin, uno de' congiurati cinesi accusò i cristiani, e depose che i missionarj erano i capi della sollevazione. Egli è bensì vero che cessata la tortura, tutte le sue deposizioni ritrattò, e che altri congiurati, che per lo stesso fine soggiacquero a varj interrogatorj, risposero che nè i missionarj, nè i cristiani avevano preso parte alla ribellione; ma, malgrado queste prove d' innocenza, Kai-an-tin espose le cose al re in modo, ch' egli decise non solo di discacciare i missionarj, e di proscrivere la loro religione, ma di distruggere eziandio tutte le chiese, e di confiscare tutti gli effetti de' missionarj.

Molti soldati furono subitamente spediti ove eranvi *chiese* da atterrarsi, e missionarj da ritener *prigioni*. Fu

generale l'assalto; le case di quelli che di già ritrovavansi in carcere, furono investite, e mandaronsi al palazzo del re le suppellettili de' missionarj, i loro libri, gli ornamenti di chiesa, i sacri vasi, ec. Si comandò la distruzione delle loro chiese, lasciando in premio i materiali, a chi nel lavoro si adoperava. Accorse la vil plebe tumultuariamente all'abbandonata preda, e a gara l'un l'altro contrastavansi un asse, una colonna, e con percosse l'uno all'altro toglieva il fatto bottino; gli uni dal tetto precipitavano o dall'alto de' muri; altri piagati dalla caduta de' materiali, fra gli sfasciumi gridavano mercè. Quanti furono schiacciati e soffocati! e malgrado questi accidenti, il desiderio della preda animava ognuno, nè l'opra cessava finchè il tutto non era distrutto, e rubato. I missionarj delle province, sebbene avvertiti, non giudicarono a proposito di nascondersi nè di fuggire; ben si avvidero che lungamente eludere non potevano le ricerche, e temettero di vie più irritare il re, che credevano men disposto del suo ministro a discacciarli dalla Cocincina. Tutti erano conosciuti, e la loro dimora e le loro chiese erano note, poichè da molti anni si professava la religione e predicavasi pubblicamente; tutti quindi furono nelle loro case ritrovati, e senza difficoltà si ritennero prigioni. Sotto i loro occhi furono messe a ruba le loro case, e distrutte le loro chiese, ed i *soldati* gli incatenarono, e lor fecero portare i predati effetti, e in cotal guisa camminar li fecero verso il porto dell'imbarco. In ogni villaggio accorrevano i cristiani per soccorrere i missionarj, e non mancavano i soldati di

dimandarli quanto avevano ricevuto, e seco loro lagnavansi perchè di più non avevano chiesto. Senza resistenza, senza querele, senza alcun segno di dispiacere, con aria allegra, contenta e liberale tutto davano i padri. Maravigliavansi i custodi, di aver ne' ceppi de' prigioni cotanto generosi, ma la loro importunità non iscemava; ed obbligavano i missionarj a pagar la pigione delle carceri, le corde e le catene che tenevanli cattivi, ed il trasporto delle loro confiscate suppellettili. Tutti i prigioni, sono nella Cocincina obbligati a queste spese, oltre ogni credere ingiuste; quindi i ministri di G. C. de' necessarj alimenti mancavano, il che unito a' disagi del cammino, e a tant' altre pene, del tutto le loro forze sfinì. La maggior parte, imprima di giugnere al termine, caddero infermi, e dubitavasi che alcuni finirebbero la loro vita cammin facendo; ma un solo, il P. *Michele*, soggiacque alla forza del male, vicino al gran porto, e il guiderdone andò a ricevere delle sue virtù e de' suoi patimenti per la fede. Ebbe luogo l' imbarco nella notte del dì 26 al 27 agosto; e così fu distrutta questa bella messe. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DA MACAO

14 settembre 1754.

Da venticinque anni libera era la religione in questa contrada, e le sacre funzioni pubblicamente si celebravano del pari che ne' più cattolici stati. Ma il re, indotto da'

consigli de' suoi ministri e dalla propria avarizia, si lasciò persuadere che i cristiani possedevano immensi beni, e nel pensiero di appropriarseli, comandò a tutti i mandarini di chiamare a lor davanti i popoli de' loro distretti, onde obbligargli a calpestare l'immagine della croce. Avendo i missionarj, cui pe' primi si propose di porre sotto i piè il crocifisso, ricusato di farlo, furono d'ogni cosa spogliati, le loro chiese rubate, e dopo due mesi della più dura carcere rimandati a Macao. Poscia i *Cocincinesi*, cristiani e idolatri furono citati, e questi, come potete ben credere, non istettero dubbiosi. Quanto a' cristiani, gli uni con orrore la detestabile proposta ricusarono, e fortunatamente sono essi i più; gli altri soggiacquero alla tentazione, e divennero apostati. Furono i primi condannati agli elefanti, castigo che consiste a tagliare ogni giorno, in qualunque stagione, dell'erba per quegli animali: ecco la pena degli uomini. Quanto alle donne, ebbe ciascuna in sul dorso un certo numero di colpi di bastone, e furono poscia rimandate libere.

Trovavasi fra i confessori un *ricco Cocincinese*, il quale era considerato prima della sua conversione, siccome il più *avaro* uomo del regno. Mercanteggiando co' cristiani tanto disinteresse osservò nella loro condota, e tanta generosità che desiderò di conoscere la nostra religione, ed in essa si fe' ammaestrare. La purità, la saviezza, e la sublimità de' nostri precetti il commossero, ed i ragionamenti de' missionarj, dalla forza della grazia secondati il convertirono; di maniera ch' egli divenne un vero modello di virtù. Allorchè gli si comandò di calpestare il

crocifisso, sotto pena di perdere tutti i suoi beni: « Ritenteteveli, diss' egli a' suoi giudici, fragili cose sono, e caduche; altre io ne aspetto eterne, e che alcuno non mi toglierà, » ed a profitto del re furono confiscati. Incatenato poscia fu dannato a tagliar l' erba agli elefanti. Fra gli *apostati*, ebbevi un *mandarino*, che appena richiesto, il crocifisso calpestò. Maravigliatosi il re per una sì pronta obbedienza, in tuono minaccevole gli disse: « Voi siete un malvagio, e doppiamente la mia collera meritate. Se qual cristiano vi considero, siete un vituperoso che vilmente oltraggiate il Dio che adorate, e non troverei supplizio abbastanza lungo per voi, se così gl' idii del mio regno trattaste. Se qual suddito vi disamino, il principe vostro disubbidiste abbracciando una religione da lui proscritta. Quindi da qualunque parte io vi osservo, voi non meritate se non castighi. Ite alla pena cui vi condanno. » Fu il vile mandarino di catene carco, e tutti i suoi beni ebbe confiscati. Questo tratto dà una idea del re della Cocincina, il quale non è, siccome credesi, dell' esistenza de' suoi idii cotanto persuaso, e se in lui la sete dell' oro non signoreggiasse, la santa nostra religione sarebbe tuttavia in onore nel suo regno.

Obbliato avevano i mandarini di chiamare alcune *famiglie cristiane di pescatori*, il cui avere tutto stava nelle loro barche, e nelle loro reti. Gl' idolatri dinunziarongli a' governatori, alla cui presenza condotti, lor proposero o di calpestare l' immagine di Gesù Cristo, o di vestir l' armi, la più misera professione, e la più vile del regno. « Noi ci faremo soldati, esclamarono tutti

ad un punto, noi moriremo anco se è d' uopo. » Maravigliati i mandarini di una tale risposta, stettero alcun tempo in forse, condannar non li volendo agli elefanti, per lo gran numero di coloro che già soggiacevano a questa pena, non all' armi, non avendone d' uopo, nè ritenerli nelle carceri, non avendone il comando; laonde al partito si attennero di rimandarli liberi.

Nulla è capace di allentare lo zelo che Dio a' suoi *apostoli* inspira. Alcun tempo dopo lo scacciamento de' missionarj, due di loro procurarono di rientrare nella loro cara missione, ed imbarcaronsi in un piccolo vascello cinese che dava volta verso il Camboge, regno limitrofo alla Cocincina; ma spiegate a mala pena le vele, furono da' *pirati* assaliti, contra i quali coraggiosamente per due ore azzuffaronsi; ma il fuoco appiccossi al loro naviglio, ed allora postisi tutti in due piccoli battelli, cercarono nella fuga la salvezza, eccetto i due missionarj. I pirati, che il danaro più che gli uomini volevano, non si curarono de' battelli, e s' impadronirono del naviglio. Il primo uomo che loro affacciossi fu uno de' missionarj, che uccisero; l' altro veggendo il suo caro compagno trafitto, si distese in sulla coverta per ricevere il colpo della morte. Stavano infatti i barbari per immolarlo, ma il capo de' masnadieri tocco da compassione, proibì di fargli alcun male. Quando i pirati ebbero fatto bottino di quanto ritrovarono nel vascello, prestamente diedero volta, per lo timore, di essere dall' incendio soprappresi, ed il missionario fra le fiamme lasciarono. Sempre il Signore ha cura de' suoi eletti; ritornarono i pirati a

salvare il missionario; in sulla riva il condussero, e in quella sconosciuta terra abbandonaronlo, ove dal dolore oppresso e dalla debolezza, fu costretto di restar più ore senza sapere qual via battere. Mentre la sorte sua egli piagneva, si avvide di due piccole barche che venivano da lungi: quelle erano de' suoi compagni di viaggio, e d'infortunio. Tutte raccolte le sue poche forze, gridò verso loro, e le sue braccia stese a loro. A forza di remi avvicinaronsi i battelli, il raccolsero, e sbarcaronlo in un borgo cristiano del Camboge, ove una favorevole occasione egli aspettò per ritornare alla Cocincina.

Nota. Le seguenti otto lettere appartengono alla raccolta delle *novelle Lettere Edificanti*, pubblicate in Parigi da A. Leclere.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LEVAVASSEUR

Dal Camboge, alli 12 luglio 1769.

Il luogo della mia missione doveva essere deciso in Macao. Fui destinato per la Cocincina e pel *Camboge*; ma dovetti aspettar lunga pezza prima di mettermi in cammino, poichè in capo soltanto ad otto mesi si presentò un vascello cinese, che pigliommi a bordo sino a Bassac, nel Camboge, donde mi condussi a *Pam-bry-chom*, villaggio abitato da' discendenti de' Portughesi, la cui religione conservano e la lingua, e dove monsignor Piguel, vescovo di Canathe, vicario apostolico della Cocincina

e del Camboge, risede. Da molto tempo desiderava monsignor di Canathe di far predicare il Vangelo agli abitanti del Camboge; e chiusa trovandosi al mio arrivo la porta della Cocincina, era d'uopo o lasciarmi ozioso, o darmi la cura di quell'opera importante: ma giovane tuttavia per gli anni, per la scienza, e per la virtù, era io forse degno di dar principio ad una missione?.... Ciò non pertanto altro non si presentava partito, e quindi l'ordine ricevei di applicarmi allo studio della lingua e de' caratteri cambogiesi, e dopo essermi per alcun tempo trattenuto col nostro rispettabile prelato, diedi volta per la più settentrionale provincia del regno. Come prima io vi giunsi, alcune sinistre voci dagl' infedeli si sparsero sul conto mio. Gli uni dicevano: « Alcun sacerdote europeo giammai non ebbe stanza con noi: che mai questi vien egli a fare? Egli sarà causa, che il demonio soffrir ci farà qualche orrida carestia. » Ad alta voce altri pubblicavano, essere io un capo di masnadieri, venuto per soprapprendere gli uomini, ucciderli, e prenderne il fiele ed il sangue. Finalmente un *talapoino*, o religioso del paese, assicurò, siccome articolo di fede, ch' io era della razza de' *giganti*, e fra tre o quattro anni, vero gigante divenuto, tutti i Cambogiesi, senza lasciarne un solo, io avrei manicato. Quasi tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, al mio apparire fuggivano. I cristiani nella cui casa io m'era allogato, lagnaronsene col governatore della provincia, la cui risposta chiuse la bocca a tutti i miei nemici, ed il loro panico terrore, in un più serio timore cambiò. In fatti, disse il mandarino,

ch' ei conosceva i sacerdoti europei, che pieni erano essi di rettitudine, e ch' egli allegravasi ch' un di loro nel suo governo si stabilisse; ed aggiunse, che se alcuno a lui conducevasi di quelli che ingiuriosamente di me parlavano, il dannerebbe a morte.

I Cambôgiesi non adorano soltanto il sole, e la luna, ma la *terra* eziandio, ed è perciò che se alcuno è desideroso di *comprare un campo,* non può sì di leggieri ottenerlo. Tutti quelli cui io ne parlai mi risposero, che di buon grado avrebbero un campo con un altro campo cambiato; poichè essendo la terra sacra cosa, non si può venderla senza peccare. Io era perciò assai impacciato, non ritrovando alcun luogo onde fabbricare una chiesa ed una casa, ma il *talàpoinò,* che me chiamava gigante mi tolse d' impaccio. Venne un dì in casa il cristiano mio ospite, e seco lui m' abboccai, e l' udii a proferire i suoi oracoli. Annunziò egli, fra l'altre cose, che fra tre o quattro mesi il mondo avrebbe fine, e soggiunse che un Dio dal cielo era disceso sotto la forma di un colubro. I Cambogiesi che stavangli dintorno, di spavento compresi, mi dimandarono del mio avviso; il quale non era nè a darsi nè ad intendersi difficile. Non altri che un insensato io doveva combattere, il quale maravigliandosi perchè alcun po' io so leggere i libri cambogiesi, pubblicamente dichiarò, che una memoria io avea da *pra-en* (angelo da' Cambogiesi creduto il creatore della terra), e che da lui io era mandato. Egli mi disse che un campo dar mi farebbe, e la promessa serbommi, adoperando, me insciente, gli ordinarj suoi

inganni. Andò infatti a ritrovare un uomo il quale non osava vendermi il suo, e con tuono minaccevole gli disse: « Sciagurato, e che pensi tu? Ignori tu forse che l'Europeo diverrà gigante? Se tu non ti procacci la di lui amicizia, per te è finita: e te e la famiglia tua egli divorerà. » Di più non vi volle per indur quell' uomo, a vendermi il campo, e prima ch' io sapessi ciò ch' era accaduto, venne co' suoi parenti ad offrirmi il suo *campo*, a me lasciando lo attribuirgli il prezzo. Ben tosto fu l'affare terminato, e colla soddisfazione d' ambo le parti; e quindi i proprj oracoli del dimonio, mi procurarono il luogo per una *chiesa*, dove il santo stendardo inalberai della croce, e dove il santo ministero io eserciterò. Le nostre preghiere, ed i principali articoli del nostro catechismo sono tradotti in cambogiese; più non mi rimane che di perfettamente conoscere la religione degli abitanti i loro libri leggendo, e co' loro talapoini conversando. Ne' miei ragionamenti cogli abitatori di questi dintorni, discopro in loro una grande semplicità; ma sventuratamente il generale corrompimento de' costumi fra i Cambogiesi, non annunzia che troppo l' angelo delle tenebre ch' essi adorano. Se Dio la grazia mi concede di poter rendergli uomini, molta nutrirò speranza di fargli cristiani.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R D'ADRAN

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Pondichery, alli 20 marzo 1785.

Signori, nel mese di marzo del 1782, obbligato ad abbandonare la Cocincina, io mi ritirai col collegio al *Camboge*. Orribile era in que' tempi la carestia, e se non avessi avuto la precauzione di mandarvi de' viveri, certamente non avremmo potuto sussistere. Tosto che vi giugnemmo, il capo de' ribelli cocincinesi mandò alla nostra volta alcune genti. Io co' miei scolari e co' nostri servi mi appiattai nel più spaventevole diserto, ove stetti due mesi. Rientrato allora il re della Cocincina ne' suoi stati, appo lui me n' andai con tutta la mia carovana; ma oimè! per breve tempo; giacchè presto dovemmo a nuova fuga apprestarci. Altro asilo ricercar non si poteva se non nelle isole del golfo di Siam; ma necessarj ci erano e marinaj, e piloti, e provvisioni. Tutti io feci gli apprestamenti necessarj, ed alla prima nuova dello avvicinarsi de' ribelli, partimmo. Dopo il mio arrivo nell' India, io non ebbi mai sì grande tranquillità, quanto in quell' isola, ove ad altro non si pensava che alla salute nostra, e de' nostri servi, i quali erano ben disposti a sopportare tutte le prove che la divina Providenza sembrava serbarci. Udimmo infatti che il re non era più lungi da noi se non la metà di una giornata, e che i

ribelli gli tenevano dietro; seco loro venne il re alle mani, ma fu vinto, e fugato, e tutto quasi perduto il restatogli navale esercito. Più non avendo io allora speranza di ritornare nella Cocincina, spiegai le vele verso *Siam*, ove giunsi col collegio, il dì 21 agosto 1783. Trasportandomi a Siam, era mio divisamento di collocarvi il collegio, e di condurmi poscia nell' alta Cocincina; ma poichè il re di Siam un esercito moveva contra i Cocincinesi, era d'uopo nascondere il mio pensiero di ritornare alla Cocincina. Quindi, allorchè il ministro visitai per la prima fiata, chiedendomi se a Siam fermare io voleva la mia dimora, risposi, che tutti quasi avendo perduto i miei effetti, io sperava di ottenere dal re la facoltà di ritornare a Macao, o alla costa del Coromandel, per risarcirmi dell' avuto danno; che intanto io il pregava di proteggere il mio collegio, ch' io lasciava a Siam. Il *ministro* senza oppormi alcuna difficoltà, mi chiese soltanto se io ritrovar poteva pel re alcune pezze di fina seta, di tele dipinte e d' oro falso, onde veder fecemi la mostra; risposi che avrei cercato con ogni cura di soddisfare il re, e nuovamente il pregai di non porre in obblio il mio collegio, e di darmi un *passaporto*. Quell' uomo avido me lo promise, e serbommi la promessa.

Io adunque me ne partii meco allegrandomi di sfuggire dalle mani dei Siamesi; ma io era ben lungi dal termine delle mie sciagure. Allorquando nel mezzo ci trovammo dell' isole, udii che *il re della Cocincina* era da noi lontano un solo tiro di cannone. Tosto a lui mi

condussi, e il povero principe ritrovai nello stato il più pietoso; seco più non aveva se non sei o settecento uomini, un vascello, ed una quindicina di battelli; ma erano per lui anco di troppo, poichè nulla aveva di che nutricarli, e di già i soldati mangiavano le radici. Io fui costretto ad offrirgli una parte delle mie provvisioni, ed il re seco lui mi ritenne forse quindici dì. Finalmente partii, e giunsi all' isola di *Pulo-punjam* il dì 6 febbrajo 1784, ove una calma avemmo di sette giorni; l' ottavo innalzatosi un venticello, si cercò di passare il golfo di Siam; ma dopo aver bordeggiato per dieci dì fummo costretti a gettar l' áncora all' isola di *Pulo-ubi*, per farvi acqua. Mentre le mie genti erano ite a terra, giunse un' armata di 70 a 80 vele, che del pari veniva a provvedersi d' acqua. La Providenza permise che tosto di noi non s' avvedessero, ma come prima levammo l' áncora, e spiegammo le vele, ci tennero dietro. I loro sforzi nondimeno veggendo inutili, e quasi essendo tramontato il sole, ritornarono a Pulo-ubi, e noi all' isola di *Pulo-punjam*. Allora ci ragunammo a consiglio per decidere qual si doveva prendere partito. Passato era il monsone, nè più eravi speranza di poter giugnere a Malaca. Ritornare a Siam, poteva destar sospetti al re; ire a Macao con tanta gente, quale impaccio per lo procuratore! ed in qual modo dalle mani sottrarci de' Cinesi! Condurci nell' alta Cocincina, che trovasi sotto il dominio de' Tonchinesi nemici de' Cocincinesi, era impraticabile impresa con un battello di Cocincina. Dopo avere ogni cosa ben bilanciato, ci risolvemmo di fermarci

nelle isole più lontane dalla terra ferma, sino al ritorno del monsone. La maggiore difficoltà era il ritrovare il bisognevole; ma la Providenza non tardò a procurarcelo, avendo incontrato un battello di note genti, col cui mezzo ci provvedemmo d'ogni necessaria cosa.

Andammo a *Pulo-way*, ove si fecero varie capanne, e si pose il nostro battello all'asciutto per rimpalmarlo. Colà da ogni altra cura scevri, pensammo di procurare alla nostra missione, in iscritto, ciò che la sciagura de' tempi ci toglieva dal fare noi stessi. Io cominciai col signor Paolo, sacerdote cocincinese compagno d'ogni mia fatica, alcuni famigliari ammaestramenti, su tutti i Vangeli delle domeniche, e delle principali feste dell'anno; il *Trattato* rivedemmo *de' quattro fini dell'uomo*, nuovamente tradotto, e le *Meditazioni* di Dupont, destinate pel collegio particolare, e pe' sacerdoti del paese. Nella diserta isola, situata più di sessanta leghe lungi dalla terra ferma, restammo dal marzo 1784 sino al dicembre. Fu perfetta la nostra solitudine in que' nove mesi, poichè altri compagni non si ebbero se non alcuni palombi, ed altri sconosciuti uccelli. Ha forse quell'isola una lega in lunghezza, ed una metà in larghezza, e per ogni rapporto può essere considerata, siccome un luogo maraviglioso, e se io non mi credessi destinato a molt'altre fatiche per l'espiazione de' miei peccati, sarei ben felice di trascorrervi il resto di una vita, la quale dopo tanti guai, avrà probabilmente un tristo fine. Dopo aver rimpalmato il nostro sottil legno, abbandonammo la cara nostra solitudine col più gran dispiacere; e spiegammo le vele

verso Pulo-punjam per traversare colà il golfo di Siam. Vedemmo una seconda volta il *re della Cocincina*, che il modo mi narrò col quale fu condotto a Siam, e particolarmente parlò sulla doppiezza de' Siamesi, i quali sotto il pretesto di ristabilirlo ne' suoi stati, altro non avevano cercato che di servirsi del suo nome per saccheggiare il di lui popolo, e fu allora ch' ei mi affidò il *figlio* suo nell' età di sei anni, che qui meco condussi.

Tosto passai il golfo di Siam, ed approdai a Malaca. Oltre spinsi il cammino verso Queda, di là per Nicobar, e giunsi a *Pondichery* verso la fine di febbrajo 1785, con meco più di trenta *Cocincinesi*, i quali tutto abbandonarono, per sottrarci a' pericoli cui la guerra della Cocincina tutti esponeva i missionarj, ed il collegio. Questi poveri cristiani me non seguirono nella speranza di un temporale guadagno, ma soltanto per l' amore di Dio; da tre anni, tutti i mali che immaginar si ponno, essi soffrirono, e mai sempre dimostrarono una sì grande rassegnazione, che il loro coraggio mi fu spesso di lezione. Io gli raccomando alla carità vostra.

Un' altra cosa per la quale io ho d' uopo eziandio del vostro soccorso, concerne l' educazione del giovane principe a me affidato . . . . Io vorrei, qualunque siasi il risultamento delle presenti cose, educarlo nella cristiana religione, e risarcirlo della perduta temporale corona, colla speranza di un' altra più preziosa d' assai, e più durevole; voi solo prestar mi potete un tale servigio, vegliando spezialmente a salvarlo dalla contagione, oggidì quasi universale. Se coll' andar del tempo il padre suo rifuggisse

appo gl' Inglesi o gli Olandesi, i quali non tralascieranno di certo di ristabilirlo ne' suoi stati, voi senza dubbio vi accorgerete, di quanto vantaggio sarà, lo aver fatto almeno, pel figlio suo, ciò che si è potuto. Egli non ha che sei anni, e di già sa le sue preci. Di molto ingegno egli è dotato, e grande ardore dimostra per tutto ciò che alla religione appartiene. Ciò che a molti pare inconcepibile, si è che subitamente ei siasi affezionato a a me, senza provar dolore nell' abbandonare il padre suo, la madre, l' avola, le nutrici, e più di cinquecento uomini, che spargevano amare lagrime nel lasciarlo. Attribuivanlo i cristiani ad una particolar grazia di Dio, e ne deducevano favorevolissime conseguenze per la religione. I gentili che tanto non sapevano, dicevano ch' io lo aveva ammaliato. I due mandarini governatori del fanciullo, e sei altri soldati alla sua guardia prescelti, sono di già assai bene ammaestrati, e saranno battezzati la vigilia della Pentecoste. Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR BOISSERAND

AL SIGNOR MERCIER

Sai-Gon, nella Cocincina, alli 20 febbrajo 1792.

Io vo', mio caro Mercier, soddisfare ad un tratto ed i vostri ed i miei desiderj, narrandovi partitamente alcune cose sulla Cocincina, sul clima, ec. e su quanto mi appartiene.

Clima. Noi ci troviamo nella zona torrida agli undici gradi di latitudine settentrionale, e perciò il sole trapassa due volte all' anno in su nostri capi. Ma rinfrescato è il paese da' fiumi che vi scorrono, e dal vicino mare. Quasi eguali a' giorni sono le notti, e quindi il sole minor tempo riscalda l' orizzonte, che ne' nostri paesi nella state. Di più, noi abbiamo due monsoni, o stagioni; in una (che è la nostra state), il sole è quasi perpendicolare in su i nostri capi, ed è allora il tempo delle pioggie; nell' altra, puro è il cielo e sereno, ma il sole più obbliquamente dardeggia i suoi raggi (ed è il nostro verno); quindi voi vedete che ci troviamo in una temperatura bastevolmente uniforme, e di noi quasi dir si potrebbe:

Nè il verno ha ghiacci, nè la state fuoco.

Produzioni. La principale è il riso. Altro frumento non vi si conosce, se non quello che portanvi gli Europei. I Cocincinesi assai il pregiano, e la forza nostra della loro maggiore gli attribuiscono. Io ne seminai; ma troppo presto cresce, e quasi non fruttifica. La vite io vidi ne' boschi assai lungi serpeggiare, ed altissima innalzarsi; grossissimi ne sono i grappoli, ma non si possono mangiare nè far del vino; la coltura, io credo, potrebbe migliorarla. Il grano turco non è raro. Tutti i frutti qui crescono dell' India, ma troppo lungo saria il farvene la descrizione: la melarancia è il solo che ci sia con voi comune. Noi abbiamo e porci, e capre, e galline, ed anatre, e piccioni, siccome in Francia. Sonvi alcuni

buoi, e cavalli, e molti bufoli, e questi servono al lavoreccio della terra. A dovizia trovansi pesci, e legumi. Può il paese somministrare al commercio, la seta, il cotone, del filo d'ananas, il cardamomo, la cannella, la gomma lacca, la cera, l'avorio, i corni di rinoceronte, il pepe, il riso, lo zucchero, un po' d'indaco, il legno di tintura, l'areca, l'olio di legno, e spezialmente il più bel legno di costruttura navale. I Cinesi, i Portughesi, ed alcuni Francesi mercanteggiano con questi popoli.

Vestimento. L'abito di cerimonia de' mandarini è di seta, lungo ed ampio, per lo più nero, di fiori sparso, adornato di uccelli, o dragoni ricamati in oro; stivaletti di seta a' piedi, ed una elegante corona in sul capo. Semplice è il vestire da guerra: larghi calzoni, una veste, una cintura, ed un turbante. Leggiero è l'abito comune, ampio, e lungo, con larghi calzoni, ed un turbante; il tutto comunemente di seta, il che non è lusso. Le donne vestono quasi del pari agli uomini. Ora, un Europeo figuratevi magro, e sottile con larghi pantaloni, ed ampio abito di seta, co' pie' nudi come un cane, la barba lunga qual cappuccino, il turbante siccome un Turco, la pipa in mano qual granatiere: ecco il mio ritratto. Se voi veniste a ritrovarmi, ed io non ridessi, scommetto che non mi riconoscereste.

Nutrimento. Il riso nell'acqua cotto ne è il fondamento; i poveri vi aggiungono del pesce secco, o erbaggi salati. La mensa delle orrevoli persone è fornita d'ogni maniera d'intingoli: ova, pesci, polli, porco, ec., il

tutto senza lusso. Prima di mangiare bevono del vino di riso, e dopo dell' acqua o del tè. Non mangiano col cucchiajo, come gli Europei, nè colla mano, come i Malabresi, ma con due bastoncelli che fanno l' uffizio del cucchiajo e della forchetta.

Carattere. Buono bastevolmente e semplice, ma non tanto, quanto nelle province meridionali. Questi popoli sono eccessivamente curiosi, e presuntuosi anzi che no del loro scarso sapere; non inventori, ma imitatori e di vantarsi vogliosi: quest' è l' usanza. Non umiliatevi dinanzi loro, e non dite che nulla sapete, poichè vi crederanno. Ciò che non intendono ammirano, e lo spregiano quando il conoscono; quante volte io non destai la loro maraviglia facendo semplici esperimenti, ma operando misteriosamente!

Usi. Assai de' nostri sono diversi. Un inferiore giammai non passa dinanzi ad un superiore, senza inchinarsi profondamente; non gli si avvicina in faccia, ma allato; in sulla stessa stuoja non s' asside, ma in su un' altra un po' lungi. Il superiore mangia solo ed il primo, e gli eguali insieme alla seconda mensa. Giammai nuda aver non si dee la testa; ma cosa mal creata saria lo entrare in un appartamento non a piè nudi. Alla foggia degli Orientali si siede, colle gambe incrocicchiate in su una stuoja in terra distesa, o in su un palco. Altri si saluta prostrandosi colla faccia sino a terra, e se una grazia si dimanda ad un superiore, tre volte è salutato, e quattro il re. Colle mani vuote alcuno non si appresenta ad altri, se anco non fosse il dono che di qualche frutto; giammai

in abito bianco; è questo l'abito di lutto. Voi non potete accogliere alcuno con cortesia, senza offrirgli la pipa, il tabacco, il tè, l'areca, ed il betel. (È l'areca un acido frutto, che mangiasi tagliato a pezzi; il betel è una foglia aromatica intonicata con un po' di calcina che fa sputar rosso come il sangue, ed annera i denti; ecco il trattar più nobile). Nulla voi date ad un superiore o ad un eguale, e nulla ricevete se non con ambo le mani. Se con decenza bramate escir di casa, dovete almeno aver con voi uno o due giovani servi, i quali portino la vostra pipa, la vostra borsa col betel, il vostro ventaglio, ed il vostro ombrello. Se un uomo incontrate a voi noto, e d'alto affare, scender dovete dal cavallo o dalla seggiola portatile, o togliervi il cappello; ma un inferiore non salutate mai. Ecco alcuni de' loro usi; molti io ne tralascio che non mi s'appresentano per ora alla memoria.

Lingua. Essa non è composta se non di monosillabi, non ha nè conjugazioni nè declinazioni; semplice ne è la costruzione, ma difficilissima la pronunzia. La stessa parola pronunziata in sei diverse guise, ha sei diversi sensi, e talvolta opposti. Due missionarj, ragionando insieme, uno di loro diceva, che il demonio la inventò per impedire la propagazione del Vangelo. « No, diceva l'altro, io disfido il demonio a parlarla. » Nondimeno voi che giusto avete l'orecchio e la voce, facilmente sapreste escir dall'impaccio. Le loro lettere, sembrano loro un capo d'opera; ma son esse un capo d'opera di difficoltà, ed un confuso mucchio di ottantamila caratteri

arbitrarj, i quali renderanno sempre questo popolo ignorante, poichè per tutta la vita apparar debbono a leggere, prima di potere studiare le scienze. Quando diciam loro che noi scriviamo colle nostre ventiquattro lettere, tutte le parole di tutte le lingue, le ammirano senza intenderle nè adottarle. Due stolte ragioni oppongono: la prima, che non si saprebbe in che occupare la gioventù; la seconda che i giovani diverrebbero prestamente del pari a' vecchj eruditi.

Maniera di battagliare. Essa non è famosa. La lor arma principale è una lunga lancia, cui destramente fanno uso; alcune sciabole, razzi, fucili, cannoni e talvolta degli elefanti. Hanno molti stendardi per far bello apparato e pomposo; le fila de' soldati tengono le une dall' altre lontane, affinchè, dicono essi, passino le palle; il nemico assalgono con grandi grida, e sparate l' armi, si coricano in terra. Se una delle due parti l' urto sostiene, l' altra fugge disordinata, e quella altiera la insegue. I loro forti sono luoghi circondati da pertiche con alcuni piè di terra, e l' astuzia fa tutto il loro valore. Il re, che più degli altri ha ingegno, bastevolmente le idee europee intende. Il signor Olivier, uffiziale del genio, il persuase a togliere la loro folla di stendardi, formò un corpo di fucilieri, fe' accostare le fila, ed esercitogli alla nostra foggia. Lo stesso sig. Olivier, ed il sig. Lebrun, altro uffiziale francese, che ritornò testè all' isola di Francia, construirono per lo re un buon forte, con bastioni, fossati, ponti levatoj, vie coperte, spalti, mezzelune; il tutto all' europea. Affidansi essi in quel forte, ma forse di troppo.

Stato attuale della guerra. Immaginatevi un lungo regno e stretto, collocato lungo la spiaggia del mare, e diviso in tre parti: la inferior parte occupata dal re, che procura di mantenervisi; il minore de' fratelli ribelli, audace uomo e coraggioso, occupando la parte settentrionale, e cercando di distendersi dalla parte del Tonchino; il maggiore posto nel mezzo fra due fuochi. Immaginatevi un re di diciotto anni ora trionfante, ora fuggitivo; ora vincitore con poche genti, ora vinto con un esercito numeroso; vivace, coraggioso, sempre in moto, là trovandosi bene ove non è, dalla sua città andando alle sue vie, dalle vie a' forti, da' forti a' cantieri, da' cantieri agli arsenali; senza posa construendo galee, e lasciandole a secco; con grandi spese facendo militari imprese di poco momento, e spesso trascurando le più belle occasioni. Immaginatevi il nemico di continuo alle nostre porte, e non entrando giammai; desiosi i tre partiti di distruggersi, e l' un dell' altro reciprocamente temendo: ecco lo stato della guerra. Da quattro anni in poi io nulla vidi, che dir si possa decisivo. Nondimeno i ribelli si fanno odiar col tempo; il loro impero, ci si scrive, piega verso la sua rovina, e forse così dispose la Providenza; ma fors' anco i ribelli all' improvviso verranno un bel dì, e il re sarà preso. In generale, quegli che assalirà sarà il vincitore.

Contegno verso di noi. Io non vi parlerò dell' onorevole modo, col quale fummo accolti al nostro arrivo. Non è da maravigliarsene: il figlio del re con noi veniva, e rendevamo la confidenza ad un afflitto popolo;

era per noi una spezie di trionfo; da quel tempo in poi lodar ci dobbiamo del loro contegno a nostro riguardo. Qui non accade, siccome nella Cina, ove gli Europei debbono nascondersi, nè come a Siam, ove sono essi ben accolti, perchè hassi colà un grandissimo rispetto pe' bonzi, ed i missionarj sono considerati quali bonzi dell'Europa; ma i Cocincinesi hanno un' alta idea delle cognizioni e de' talenti degli Europei. Non ignorano quanto da noi si fece o far si volle per loro; conoscono il nostro disinteresse, ci stimano, e ci accolgono bene. Alcuni governatori di provincia, io vidi, trattarci con ogni cortesia, molti mandarini visitarci, e pregiare le nostre visite. Un missionario è reputato un uomo giusto, e quando parla, ognuno è certo ch' egli non mente. Lo stesso re, forse gli altri in questo punto sopravanza. Io so che giammai non mi volse lo sguardo, senza un inchino col capo, ed un sorriso d' amicizia; ogni volta ch' io fui al palazzo seder mi fece, e presentommi la pipa e rinfrescamenti. E giunse pur anco, dovendo ei ritornare nell' interno del suo palazzo, a comandare al di lui figlio di servirmi d' interprete appo i suoi mandarini. Egli è vero che in allora egli aveva d' uopo dell' opra mia; ma lo stesso ei farebbe con ogni missionario, e forse anco più. Egli fu che dimandò il ritorno del collegio che trovavasi a Siam, e danaro e viveri somministrogli, e tutti quelli che appartengono al collegio, eccettuò dall' armi e da' pubblici lavori. Questi senza dubbio non sono riguardi di poco momento. L' amico vostro sincero, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R D'ADRAN

30 maggio 1795.

Diciannove grandi del regno si ragunarono per rimostrare al re, che la prudenza non permetteva di lasciarmi più lungamente la cura dell' *educazione del principe*, poichè essendo io straniero e di diversa religione, era impossibile cosa che non gl' inspirassi i miei principj; e però la M. S. supplicavano di rimetterlo fra le mani de' mandarini letterati, che data gli avrebbero un' educazione a quella conforme, che ricevuta avevano tutti i suoi maggiori. Sdegnato il re, gettò in terra la rimostranza, e tutti i servigi ricordò da me prestati allo stato, a lui in particolare, alla madre sua, alla moglie, al figlio, a tutta la sua famiglia, e soggiunse: « Ella è ben istrana cosa che oltre all' aver fatto sì poco per guiderdonare tanti beneficj, osiate incitarmi alla più orribile ingratitudine! » Minacciò egli di punire severamente gli autori dell' occulto maneggio; fe' parte alla regina della condotta de' suoi mandarini, e risolvette seco lei di non farmene discorso. Ma alcuni giorni dopo, veggendo che io più non andava dal principe, s' avvide che il tutto erami noto. Lo scritto mi mandò de' mandarini, ed avvisommi che punir ei voleva gli autori. Ringraziar feci S. M. della confidenza che si degnava di dimostrarmi, e gli feci conoscere che il rimedio che applicar voleva, irriterebbe il male; ed essere miglior cosa lo acconsentire

al mio ritiro, che inimicarsi la sua corte. Acconsentì il re a dissimulare; ma la mia promessa ei volle di continuare ad aver cura del di lui figlio.

Non era ancor trascorso un mese dal tentato maneggio, che due generali, compresi fra i diciannove grandi, furono condannati ad aver tagliata la testa, e la sentenza era dal re confermata. Persuasa tutta la corte ch' io solo ottener poteva la loro grazia, tutti credevano che il foglio da loro soscritto, m' impedirebbe di chiederla. Ma poichè il loro fallo era degno di perdono, la loro vita ottenni, ed il comando riebbero de' soldati.

Ciò che più d' ogni altra cosa contribuì a destar timore per la religione del principe, fu la *conversione del primo mandarino letterato*, il quale sin allora era stato il più gran nemico del cristianesimo. Era quest'uomo cotanto preoccupato in favore della dottrina di Confucio, e del culto de' pagani, che odiava chi non nutriva sentimenti eguali a' suoi. Avendo egli più volte meco ragionato, invece di convertir me, siccome egli sognava, trovossi egli stesso sì cambiato, che ardì di esortare il re ad abbandonare molte superstizioni di etichetta nella corte. Io sperava che il di lui cambiamento, avrebbe conseguenze felici; ma Dio, le cose altrimenti dispose. Trovavasi il mandarino al seguito del principe in una città ove noi fummo assediati. Terminato l'assedio, cadde egli pericolosamente infermo, e non potè ritornare con noi alla città reale. Mentre trovavasi ammalato non cessava di chiedere di me, ed i suoi, vinti dalle sue importunità, malgrado ei fosse vicino a morte, si credettero in

dovere di soddisfarlo, e il posero in via alla mia vôlta; ma cammin facendo soggiacque, e nella sua lettica morì. Sebbene egli non abbia ricevuto il battesimo, io mi affido che il desiderio ch' egli ne avea, vi avrà supplito, e che la ricompensa avrà ottenuto di tutto quanto egli fece, e disse in favore della religione, dopo la sua conversione. Grave egli era, serio, applicato, ed in ogni cosa dimostrava una nobile semplicità. Sebbene nella sua vita egli abbia avuto i più alti uffizj, povero morì, e colla fama della più grande integrità. Il primo egli era de' letterati e pel suo impiego, e per le sue cognizioni, ed in lui riponeva il re una intera confidenza, nulla facendo senza pria consultarlo. Ma quanto più grande era la fama sua, tanto più recò maraviglia la di lui conversione. Ognuno diceva: « Se sì grand' uomo si lasciò vincere da' ragionamenti del vescovo europeo, e giunse ad abbandonare la dottrina degli antichi, che sarà del re e del principe? » Io punto non mi maraviglio delle inquietudini che i mandarini dimostrano per l' affidatami cura dell' educazione del principe, e per la confidenza cui il re mi onora, nè delle loro pratiche per allontanarmi dalla corte. La religione nostra gli spaventa, poichè alle loro passioni si oppone, e ben s' avveggono, che saria mestieri il volgere le spalle a tutto ciò ch' essi ricercano col più grande ardore, se per avventura nel loro paese a regnar venisse.

RELAZIONE (ESTRATTO) DEL MARTIRIO

DEL R. P. EMANUELE TRIÈU

Da nobili genitori e cristiani nacque Emanuele Triều in Phu-xuân, ove risede la corte. Vestiva egli le armi nelle *guardie del corpo*, allorquando il re colla famiglia sua, e co' principali mandarini fuggir dovette a Dong-nai. Pochissimi soldati seguirono il re, avendolo il maggior numero abbandonato, per rimanere nella parte di Huè, cui poco dopo impadronironsi i Tonchinesi; fra questi si trovava Emanuele, il quale parteggiando per un grande tonchinese, seco lui se ne andò al *Tonchino*, ove cominciò a far serie riflessioni sul nulla delle cose di qua giù, e tocco dalla grazia risolvette di abbandonare il mondo. Postosi egli sotto la direzione del vicario apostolico, che in lui molte buone disposizioni riconobbe, applicossi allo studio della teologia, ed in capo a sei anni fu ordinato sacerdote. Poco dopo, il suo vescovo gli die' la cura di molte cristianità, e dopo sei anni di ministero, ottenne la permissione di visitare la *madre* sua a Phu-xuân, assai oltre negli anni, inferma, e a tanta miseria condotta, che quasi per carità era in casa altrui allogata; per lo che il figlio determinossi a fabbricarle una casicciuola, ove tranquilla dimorar potesse, con alcune nipoti, che prestar le dovevano assistenza.

L' usurpatore della Cocincina comandò in quel tempo

di ricercare ovunque i cristiani, e molti soldati mandaronsi nelle tre cristianità vicine alla reale residenza, sperando di scoprirvi qualche missionario. Niuno Europeo ritrovarono i soldati, ma soltanto il P. *Emanuele*, che seco loro condussero prigione, senza sapere chi e' si fosse. Nulla era per lui più facile che di nascondere la sua qualità di sacerdote, non indicandolo il di lui esteriore; ma nulla egli tacer volle, ed a' satelliti schiettamente disse, ch'egli era sacerdote della cristiana religione. Questi alla prima non prestavano fede a quanto egli diceva, ma persistendo egli, il credettero, due volte lo sferzarono duramente, e legaronlo strettamente, con due suoi discepoli e molti catechisti de' cristiani vicini. Tutti furono condotti al palazzo del re, e posti in carcere. Il mandarino cui era affidato la loro causa, chiamò il padre Emanuele, e gli disse in tuono spregevole e minaccioso: « Si dice che tu sei un Tonchinese qua venuto per ammaliare il popolo, ed insegnargli la cristiana religione. È egli ciò vero? » Il P. Emanuele rispose: « Io non sono Tonchinese, ma Cocincinese, nativo di Phuxuân. Il padre mio era dell'altro re, mandarino. Egli è vero che la mia patria abbandonai per condurmi al Tonchino. Colà io studiai da un precettore della cristiana religione, il quale ordinommi sacerdote, e mi mandò a predicare questa stessa religione, e qua ritornai per rivedere la madre mia, di assai vecchia età. » Dimandollo il mandarino, in tuon beffeggiatore: « Hai tu moglie e figli? Qui son'essi o nel Tonchino? — Io non ebbi mai nè moglie nè figli, rispose il P. Emanuele, poichè fin dalla mia

giovinezza al partito mi appigliai di abbandonare il mondo, e di conservare la virginità per tutta la vita mia. » Allora il mandarino comandò che gli si ponesse al collo una kanga ed i ferri a' piedi, e messo in carcere, per quaranta dì vi rimase, nel qual tempo fu di nuovo tre volte duramente flagellato, ed ebbe in sulle ossa venti colpi di bastone.

Il fatal giorno fu egli condotto dinanzi il gran consiglio. Il primo mandarino gli disse: « Ebbene! precettore, volete voi rinunziare alla predicazione della religione, e rientrare nel mondo, per esercitarvi qualche altra professione a scelta vostra? Se voi il promettete, noi supplicheremo S. M. di perdonarvi. » Rispose il padre in tuono coraggioso, ma rispettoso, ch' egli amava meglio morire; e tosto, senz'altra formalità, fu *dannato a morte*, e consegnato a' soldati. Quando fu di fuori dal palazzo, si permise a' cristiani di avvicinarsegli, e di condurlo sino al luogo del supplizio. Con passo grave e maestoso, e colla gioja dipinta in sul volto, egli camminava. Dietro a lui stava un soldato, portando un piccolo quadro, in sul quale leggevasi la seguente inscrizione in grandi caratteri: « Sappia il pubblico, che un individuo chiamato Triêu, fa professione d' insegnatore della cristiana religione, e di ammonire il popolo ad abbracciarla, mentre essa è la più detestabile che immaginar si possa, ed è perciò degno che gli sia tagliata la testa. » Giunti al luogo del supplizio, i ferri da' piedi gli tolsero i soldati, e tosto il padre si pose ginocchione per orare. Allora il mandarino che presedeva all'esecuzione, consegnogli,

a nome del re, una *verga*, che vale forse la metà di una piastra, affinchè potesse, siccome suolsi praticare con tutti i condannati, innebbriarsi con qualche bevanda, onde affrontare coraggiosamente la morte. Ricusò il padre il danaro, dicendo ch' egli ne era riconoscente al re, ma che non ne aveva d' uopo, poichè alla morte andava. Il mandarino insistette, ed allora il padre disse: « Si prenda, poichè vuolsi così, e diasi a' poveri. » In quel momento gli si avvicinò un soldato minacciandolo colla sua sciabola, ed un altro soldato il percosse duramente colla mano in sul volto. Il mandarino assai sgridollo, e gli disse: « Come! l'ora non è ancor giunta, e tu così maltratti il precettore? » Poscia al padre volgendosi: « Precettore, gli disse, sedete; l' ora non è ancor venuta. » Ma il P. Emanuele stette ginocchioni, e cogli occhi fissi al cielo continuamente orò. Verso il mezzodì avvicinatoglisi il mandarino, rispettosamente gli disse: « Precettore, l'ora è giunta. » Tosto il padre in atto si pose di offrirsi a Dio. Nello stesso momento fattosi innanzi un soldato, con un sol colpo di sciabola gli mozzò la testa. I cristiani allora accorsero in grandissimo numero, per raccogliere il suo corpo e la sua testa. Nascostamente trasportarono il prezioso deposito, e il seppellirono, senza alcuna ecclesiastica cerimonia, in un luogo a' pagani sconosciuto, aspettando più tranquilli tempi, per dargli, quale gli si conviene, degna sepoltura. Fu il dì 17 settembre 1798, che il R. P. Emanuele Triêu, rendette l' anima sua al di lui Creatore, nell' età di 42 anni.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LELABOUSSE

1.° maggio 1800.

Spenta è la luce della Cocincina; rovesciata è la colonna dell' impero; regna ovunque la desolazione; generale è il lutto; verso il principio d' agosto cadde infermo monsignor d'*Adran*, nella provincia di Qui-nhon, ove era egli ito per accompagnare il suo reale allievo, che lungi giammai non istava dal saggio suo Mentore. Mandò il re i suoi medici, e tutti i possibili mezzi adoperò per conservare la vita a colui, che sì spesso la sua aveva salva. Egli stesso col figlio suo visitollo. Quante lagrime non ha egli sparso inutili veggendo tutte le sue cure! Monsignor d'Adran vide arrivare l'ultima sua ora con una tranquillità, onde trovansi pochi esempj. Giammai egli non apparve cotanto allegro e contento. Finalmente il dì 9 ottobre, dopo aver tutti noi edificato colla invincibile sua pazienza, col suo fervore straordinario, coll' eroica sua fermezza, spirò fra le mie braccia, nell' età di cinquantasette anni e dieci mesi.

Subito dopo la sua morte, al re ne recammo la trista notizia, ed all' istante mandò il principe un bel feretro, con varie pezze di dommasco, ed altre seterie per seppellirlo. Il dì 10 di ottobre, il ponemmo a bordo di un gran battello, e il trasportammo a Dong-nai, ove si giunse il dì 16. La sera, allo splendore di fiaccole e con molta pompa, fu il feretro nella episcopal casa portato,

ed in una gran sala il collocammo, per rimanere esposto, e soddisfare il desiderio de' fedeli, mentre si aspettava il ritorno del re. Il figlio del re fece ergere nella corte una gran casa, per ricevervi i mandarini, e tutti quelli che verrebbero a rendere all' illustre suo precettore gli *onori funebri*. I cristiani in folla da tutta la provincia accorrevano per ispargere lagrime di amore, e di riconoscenza. I funerali si celebrarono il dì 16 dicembre, e la religione ed il trono si unirono per rendere a monsignor d'Adran tutti gli onori dovuti al grado, ch' egli nella chiesa e nel regno occupava. Aveva il re dato al figlio la cura di dirigere le esequie. La funebre comitiva si mise in moto verso le due ore dopo mezzanotte. Il feretro inviluppato in un superbo dommasco, ed incassato in una cornice a due scaglioni, con venticinque accesi ceri ciascuno, era collocato in su una ricca barella, forse venti piedi lunga, portata da ottanta scelti uomini; un baldacchino ricamato in oro copriva il tutto. Una gran croce, formata da fanali disposti con arte, precedeva la mesta compagnia, e dietro alla croce seguivano sei bene scolpite nicchie, poste in su tavole, e ciascuna da quattro uomini portata. Erano nella prima scritte quattro lettere in oro, che significavano: *al sovrano Signore del cielo*; racchiudeva la seconda l' immagine di san Paolo, la terza quella di san Pietro, la quarta l'Angelo Custode, la quinta la Vergine Santa; veniva poscia uno stendardo di dommasco, lungo forse quindici piedi, sul quale in caratteri d'oro erano ricamati i titoli, che i re di Francia e della Cocincina dati avevano a monsignor vescovo d'Adran, co'

titoli che gli appartenevano nella qualità di vescovo. Il pastorale e la mitra vedevansi nella sesta nicchia, che del pari era portata in su una barella, dinanzi immediatamente al feretro. Numerosi giovani cristiani con corone in testa ed accesi ceri in mano, co' più rispettabili catechisti di ogni chiesa, accompagnavano le barelle e le nicchie; tutta la guardia del re, composta di dodicimila uomini e più, senza annoverar quella del principe suo figlio, era sotto l'armi, e in due linee collocata, co' cannoni innanzi; centoventi elefanti colle loro guide, ed alfieri, camminavano a' due lati. Tamburi, trombe, strumenti militari, cocincinesi e cambogiesi, razzi, fuochi artifiziati, ec., nulla mancava. Più di dugento fanali di varie foggie, oltre ad un prodigioso numero di fiaccole e di ceri, illuminavano la lugubre comitiva. Quarantamila uomini almeno, fra cristiani e pagani, venivano dietro. Lo stesso re con tutti i mandarini de' diversi corpi il seguivano, e, straordinaria cosa, anco la madre sua, la sorella, la regina, le sue concubine, i suoi figli, tutte le dame di corte, credettero che per un uomo, ad ogni altro cotanto superiore, tacer doveva ogni legge comune; tutte furono del seguito, ed andarono sino alla tomba.

Scelto avèva monsignore pel luogo della sua *sepoltura* un campestre giardino, ed assai dilettevole, lungi cinque quarti di lega dalla città. Colà di tempo in tempo conduceva il prelato il suo reale discepolo, per distrarlo dagl' impacci della corte, e dalla noja del continuo studio; colà egli andava co' suoi missionarj per ricrearsi

con un po' di riposo, dalle loro penose fatiche. Egli stesso vi ritrovava il rimedio a' suoi mali, e diceva che tutti, nell' entrarvi, li dimenticava. Quando il funebre convoglio giunse al giardino di delizie altre volte, ora di lutto, fu deposto il feretro in sull' orlo della tomba; comandò il re che ognuno si allontanasse, per lasciar campo a noi di far la benedizione, e recitare le solite preci. Quando il sig. Liot gettò un po' di terra nella fossa, per segno di empirla, avvicinatosi il re, egli pure gettovene. E poichè in folla facevansi innanzi i cristiani, alte grida mettendo, vollero i mandarini impor silenzio ed allontanarli, per non disagiare il principe: « Lasciate ch'essi vengano; diss' egli, e non vietatelo loro. » Terminate le nostre cerimonie, ce ne ritornammo, a Dio rendendo grazie, che il re ci aveva lasciato il corpo del nostro prelato per seppellirlo con tutti gli onori della religione, senza frammischiare le superstizioni praticate in simili casi nella Cocincina. Poscia il re fattosi innanzi con grave passo, e maestoso, col dolore dipinto in sul volto, l'*ultimo suo addio* diede *al prelato*. Le lagrime sue così abbondanti scorrevano, che un gran mandarino, che giammai non pianse, ne fu vivamente commosso, e disse ad alta voce: « Se noi non piagnessimo veggendo il vescovo, piagnere converrebbbe veggendo il re. »

Fu quel dì un giorno di lutto per tutta la Cocincina: cristiani e pagani, grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti si addoloravano, tutti piagnevano per colui, che senza distinzione di religione e di grado era stato il benefattore di tutti. Quando ogni cosa ebbe fine, il re, sotto

preparate tende, presentò i mandarini, i soldati, e que' che furono della funebre comitiva, di uno splendido banchetto; egli però ritirossi colla regina in appartata stanza, per soddisfare al dolor suo, e del prelato ragionarono colle più tenere parole. Ciò che fece il principe alla morte di monsignor d'Adran, chiaramente prova la sua stima, ed il suo affetto per lui. Fra le altre prove per monsignore gloriose, eccone una, che i mandarini, per la più grande reputarono. Ha il re cinque particolari stendardi, che portansi sempre a lui dietro, quando ei trovasi alla guerra, ed è il segno dal quale è riconosciuto. Il dì de' funerali, mandolli per essere portati al seguito del feretro. Ognuno maravigliossene. Ora il principe fa innalzare un superbo *sepolcro*, monumento degno di monsignore e di lui. Collocato è il monumento in sur un battuto di nove tese quadrate, ed alto una metà, ove si ergerà una bella casa di tegole ricoverta, e sarà circondata da un muro di mattoni all' altezza di parapetto, con diversi adornamenti. Lascia il re al sig. Liot la casa di monsignore, colla sua guardia; e per dare alla famiglia del prelato una eterna prova della sua riconoscenza, scriver fece un diploma in sur un dommasco ricamato, da mandarle colla prima occasione. Questo diploma, cui io vi dirigo la traduzione, è un elogio di monsignore, ed i titoli contiene, co' quali è nella Cocincina riconosciuto.

Io qui tralasciar non deggio un bel tratto di questo principe, che prova altamente la sua venerazione, ed il suo affetto pel gran Luigi XVI, d'immortale memoria, e per monsignor d'Adran. Aveva il prelato raccomandato

di offrire, dopo la sua morte, al re ed al giovane principe, tutto ciò ch' egli di più prezioso possedeva, con il ritratto di *Luigi* XVI, e la scatola che da quel monarca ricevette, quand' egli fu in Francia. Allorchè dinanzi il re i ricchi doni si recarono, divisi in parti, secondo le disposizioni di monsignore, egli alla prima si maravigliò tante cose veggendo, e vivamente rimase commosso, che in una sì crudele malattia, e nel momento di morire, di lui ancora si fosse occupato, della madre sua, della regina, ed avesse pensato a lasciargli un ultimo pegno del suo affetto. Poscia il ritratto scorgendo di Luigi XVI, fra le sue mani il prese, e con aria affettuosa il considerò. Inutilmente procurava il sig. Lamiot che il suo sguardo volgesse alla magnifica scatola d' oro, ricca di diamanti, colla cifera di quel principe, e l' opera pregievole osservasse fatta da maestra mano; suo malgrado i bagnati suoi occhi ei volgeva a quel buon re, onde in quel momento le grandi virtù, e l' infelice destino ricordavasi. Egli non si stancava di contemplarlo. Finalmente dopo averlo ben esaminato, e mostro alla regina, ed alle dame della corte, disse al sig. Liot, indicandogli la scatola, i tondi d' argento in bella maniera lavorati, i vasellami di vetro, due superbi cannocchiali, ecc.: « Eccovi, maestro, molte belle cose, e tanto più preziose che vengono da carissima mano; ma tutto ciò non mi tenta. Dopo il ritratto del gran Luigi XVI, il mio cuore altro non desidera se non il ritratto del maestro (monsignore); se voi potete procacciarmene uno dell' eguale grandezza, per averlo sempre allato, io sarò

contento. » Altro offrir non gliene potevamo che un grande sulla tela, cui fe' porre una cornice, ed appendere nel suo palazzo. La scatola d'oro fu data al giovane principe.

Traduzione del diploma. Un saggio io possedeva, l'intimo confidente di tutti i miei segreti, il quale malgrado la distanza di mille e mille leghe, venne ne' miei stati, e giammai non mi abbandonò, allora eziandio che la fortuna volte mi avea le spalle. Perchè dunque oggidì, che sotto i miei stendardi essa ritornò, e nel momento cui noi siamo i più uniti, una morte prematura di tratto da lui ci separa? Io parlo di Pietro Pigneaux, della dignità episcopale, e del glorioso titolo di plenipotenziario del re di Francia decorato. Avendo io sempre allo spirito mio presente la rimembranza delle sue antiche virtù, io vo' dargliene una novella prova; a' suoi rari meriti il deggio. Se in Europa egli aveva fama di un uomo al comune superiore, qui era considerato siccome il più illustre straniero, che alla corte di Cocincina sia apparso giammai. Fin dalla più tenera mia gioventù, io ebbi la fortuna di ritrovare quel prezioso amico, il cui carattere cotanto bene al mio conveniva. Allorchè i primi passi io feci per salire in sul trono de' miei maggiori, egli era meco, ed era per me un ricco tesoro, ove attignere poteva ~~tutti~~ i consiglj, onde io aveva d'uopo per dirigermi. Ma tutto ad un tratto mille sciagure in sul regno piombarono, ed i piedi miei divennero vacillanti. Allora ad un partito appigliar ci dovemmo, che ci divise siccome il cielo ed il mare. Io consegnai fra le sue mani

il principe ereditario (e degno egli era veramente, che un sì caro deposito gli si affidasse), affinchè ei procacciasse di muovere a favor mio il gran monarca che nella sua patria regnava. Ottenne soccorsi per me, e giunti erano già alla metà del cammino, allorquando vari ostacoli incontrarono i suoi progetti, e più non andarono a seconda de' suoi desiderj. Ma, all' esempio di un antico, i miei nemici, siccome suoi considerando, venne, mercè dell' amore che per me nutriva, a riunirsi meco, onde i mezzi ricercare e l' occasione di combatterli. L' anno che ritornai negli antichi miei stati, con impazienza qualche fortunata voce io aspettava, che il suo ritorno mi annunziasse. Giunse nell' anno seguente nel tempo da lui promesso. La insinuante maniera e di dolcezza piena colla quale egli educava il principe mio figlio, che seco ricondotto avea, era chiaro segno ch' egli possedeva un unico talento per educare la gioventù. La mia stima e l' affetto mio per lui di giorno in giorno crescevano. Ne' tempi d' affanno, egli ci somministrava de' rimedj ch'egli solo ritrovar poteva. La saviezza de' suoi consiglj, e la sua virtù che pur anco splendeva nella giocondità del conversare, vie più a vicenda ci annodava. Cotanto noi eravamo amici e famigliari, che allorquando i miei affari chiamavanmi di fuor dal mio palazzo, i nostri cavalli camminavano di fronte. Mai sempre un solo cuore avemmo. Dopo il dì, che per lo più felice caso c' incontrammo, nulla affreddar potè la nostra amicizia, nè esserci causa del più piccolo dispiacere. Io sperava che la sua florida salute lungamente ancora mi avrebbe fatto gustare i dolci

frutti di una sì stretta unione: ma ecco che la terra ricoperse testè il bell' albero e prezioso. Quale ne sento io dolore! Per rendere noto ad ognuno i meriti grandi dell' illustre straniero, e spandere finalmente di fuori il buon odore delle sue virtù, che sempre egli nascose, io gli dono questo *diploma d' institutore del principe ereditario* colla prima dignità, dopo la realtà, ed il sovrannome di *perfetto*. Oimè! quando il corpo è caduto e l' anima al cielo vola, chi potrebbe ritenerla mai? Io finisco questo umile elogio; ma il dolore della corte non finirà giammai . . . . O anima bella del maestro, ricevi questo favore!

LETTERA (ESTRATTO) DI M.ª DI VÉREN

10 luglio 1802.

Da tre mesi il legittimo re è possessore pacifico del suo regno, e di già le sue genti occupano i due terzi del Tonchino. Non sono più in grado i ribelli di resistergli; troppo sono essi deboli, e disfatti. Le attuali *disposizioni* del re a favore della santa nostra religione, esser non ponno più desiderabili. Cotanto egli è penetrato della riconoscenza per gli servigi a lui prestati ed a tutta la sua famiglia da monsignor vescovo d'Adran, che ogni volta che ne ragiona, dagli occhi cadongli le lagrime. E per un effetto di questa riconoscenza, ei volle, nello scorso anno, subito dopo il trionfante suo arrivo nella capitale della Cocincina, *visitarmi* ne' luoghi

ov' io per più di tre anni mi tenni celato; segnalato favore ch' egli non concede, manco al primo mandarino del regno, ed infatti ognuno maravigliossene. Alcuni giorni prima, sotto il dominio de' ribelli, noi eravamo quasi l' obbrobrio degli uomini; ognuno di noi cercava per trarci a morte, ed ecco che in un momento la scena è cambiata, con istupore di tutti, e qua, e nel Tonchino. È d' uopo confessare che il re è dotato di molto ingegno; tutto egli sa, ed ha una maravigliosa memoria.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. GAGELIN

4 ottôbre 1821.

Eccomi giunto finalmente alla missione, per la quale la Providenza divina sembra avermi destinato. Fu il nostro viaggio di forse sei mesi. I venti e le calme ci furono contrarj verso Batavia, ove avemmo la consolazione di ritrovare un curato cattolico olandese, il signor Wedding, che ci accolse con molt' amicizia, e spesar ci volle nella nostra dimora. Il nostro viaggio da Batavia sino alla Cocincina nulla ebbe di particolare. Dallo stretto di Gaspard, che l' isola di Banca separa dall' isola di Billeton, entrammo nel mar della Cina; ed essendo di giorno ed avendo buon vento, non ci abbattemmo ne' pirati, cotanto in que' paragi terribili; ci parve però di vederne un certo numero girar dintorno ad alcune isolette. Se ci assalivano, tutte le armi erano pronte, e carichi i cannoni.

Giunti al porto di Hué (nell'alta Cocincina) si fe' una salva di una ventina di colpi di cannone, ed il mandarino del forte mandò tosto a riconoscere il vascello. Lo stesso dì, il sig. Chaigneau scese a terra per andare all'imperatore, ed annunziargli la lettera ed i doni, che il re di Francia gli mandava. Più non regna l'antico imperatore; ma il di lui successore, il principe *Chi-dam*. Ha egli fama di essere superstiziosissimo, e giurato nemico della cristiana religione. Sebbene imprima di salir sul trono avesse egli minacciato di perseguitarla, non è sollecito all'eseguimento; credesi ch'egli ne sia distolto da viste politiche. I Tonchinesi sono tuttavia pronti alla ribellione; ed anco ritrovansi molti malcontenti nella Cocincina, e in generale questo principe non è amato. Il dimane mandò l'imperatore con molta pompa a ricevere la lettera ed i doni di Luigi XVIII. Il colonnello della guardia che stava innanzi, si pose ginocchione per ricevere rispettosamente la lettera di sua maestà, e si fece alla partenza una salva di sette colpi di cannone, cui con egual numero rispose il forte. I doni furono in su altre barche trasportati. Consistevano essi in begli specchj, fucili, spade, cannocchiali, onde soddisfatto ne parve l'imperatore. Tre giorni dopo scendemmo in casa il sig. Vannier, per condurci da colà in casa monsignor vescovo di Véren, vestiti alla foggia cocincinese, e diligentemente rinchiusi in una barca.

MISSIONI DEL SIAM

QUADRO DEL REGNO DI SIAM (*)

Dalla provincia di Ava e dalla Cina è questo regno riserrato al settentrione, dal Camboge e dal paese de' Laos all' oriente, dal golfo di Siam al mezzodì, e dal Pegù all' occidente. Stendesi 220 leghe in lunghezza dal settentrione al mezzodì, e la maggiore sua larghezza è di 100 leghe. Tutto intero sotto la zona torrida, sì cocente ne è il suolo, che non è guari abitabile se non vicino a' fiumi. Le sue principali *produzioni* sono il riso, le frutta, ed il cotone. Colla scorza dell' albero *tonki* si fa la carta. L' oro e l' argento che in abbondanza ritrovansi ne' monti sono mischiati col rame. Le miniere di ferro, e di kaolin sono oggetti assai più importanti. Trovansi eziandio in questo regno del salnitro, del solfo, della calamita, e qualche pietra preziosa. Da feroci animali e giganteschi sono popolate le selve: da rinoceronti, da tigri, da uccelli, e da insetti di smisurata grandezza;

(*) Tutte le lettere che compongono la missione del Siam, da quelle de' padri di Fontaney e Coudé in fuori, furono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti* pubblicate da A. Leclere in Parigi.

da *elefanti*, i più grandi e i più belli dell'Asia dopo quelli del Ceylan. Gli scorpioni, i serpenti, le lucertole acquatiche, il cui morso è mortale, i millepiedi, lunghi spesso da dieci a dodici pollici, bulicano nelle vaste paludi, e negl' immensi boschi. Alcuni coccodrilli ritrovansi lunghi sino a 50 piedi.

I *Siamesi* sono di mediocre statura, e bastevolmente regolare. La forma del volto sì degli uomini che delle donne, ha più presto del rombo che dell' ovale; egli è largo ed elevato dall' alto delle gote, e la fronte si ristrigne ad un tratto, e termina in punto come il mento; corto il naso e ritondo, grandi orecchie, piccoli occhi, infoscati, un po' alto fessi, e col bianco giallognolo; incavate le gote, grande la bocca, grosse le labbra, e pallide, annerati i denti, rozza la carnagione, e di un bruno di rosso mischiato; tale è il comune ritratto de' Siamesi. Gl' individui d' ambo i sessi van quasi nudi, più modesti però di molti vicini popoli. Semplici nelle loro abitazioni, nelle suppellettili, negli abiti, nel nutrimento; non veggonsi appo loro nè tovaglie, nè tovagliolini, nè cucchiaj, nè forchette, nè coltelli; un vassojo cogli orli rialzati e senza piedi, è la loro mensa; non altre sedie che stuoje di giunco più o meno fine, ed i ricchi hanno cuscini per appoggiarsi. Di porcellana e d' argilla è il loro vasellame; il semplice legno o il bambou somministra tutto il resto. Le suppellettili del re non sono guari più magnifiche, e quasi le stesse di quelle onde fann' uso i particolari, soltanto un po' più ricche, e lavorate con maggior cura. L' uso di fumare il tabacco

Siamesi

è a' due sessi comune. Il loro *carattere* poi, è generalmente reputato buono, pacifico, e sono naturalmente sobri; la mendicità è da lor considerata come un' infamia. Gli uomini dimostransi gelosi piuttosto per vanità, che per passione. L' ospitalità è una virtù appo loro sconosciuta, per la cura che ha ciascuno di tener rinchiuso le sue donne ed invisibili; e perciò non si trovano alberghi in questo paese, ed i battelli de' viaggiatori vi suppliscono.

Strana è la loro *religione* ed assurda. Hanno essi alcuni tempj, ed innalzarono statue ad un idolo, che chiamano *Sommonacodom*, cui rendono un pubblico culto, e il considerano qual figliuolo di un Dio. Questo Sommonacodom è il loro profeta, il loro supremo legislatore. I *talapoini* depositarj della sua dottrina, sono una spezie di bonzi, che vivono di limosine, ed abitano alcuni ritiri ove ciascuno ha due camerini, uno per sè e l' altro pe' passeggieri che lor chieggono asilo. Abbruciano i Siamesi i loro morti, e le ceneri depongono, con un religioso rispetto, in piccoli mausolei eretti a loro onore. I talapoini celebrano i matrimonj spargendo sugli sposi dell' acqua sulla quale recitano alcune preci. Tollerato è il divorzio, ma nocevole è considerato e funesto a' costumi, ed allo stato de' figli; e perciò la legislazione vi pose varj impedimenti, che poco frequente il rendono.

Assoluto è il *governo* ed anco dispotico. Avvi nello stato sei ordini o dignità, i cui principali distintivi stanno ne' fastosi titoli che assume chi ne è onorato.

Tutti nascono soldati, e nella milizia arrolati. Per abituare i Siamesi al giogo, è lor prescritto un cerimoniale, e molti inchinamenti sin' anco nelle più indifferenti occasioni. I servi si pongono ginocchioni dinanzi i padroni, e tutti, sino a' mandarini, prostransi dinanzi il re. Ma poca cosa saria se gli uomini a Siam non fossero schiavi che d'altri uomini, ma essi il sono anco degli animali. Senza alcuna utilità, e per fasto soltanto, il re mantiene un numero grande di *elefanti*; ed avvene di quelli cui quindici schiavi prestano servigio. Gli elefanti del palazzo sono trattati con onori, e con istraordinarie cure. Non osa alcuno chiudere il suo campo agli elefanti del re, molti de' quali sono decorati di titoli, e siccome dicono i viaggiatori, innalzati alle prime dignità dello stato.

Sebbene la cristiana religione da più di 150 anni si predichi a Siam, pochi progressi vi fece. Il numero de' cristiani sparsi nel regno non giugne a tremila, e questi per la maggior parte sono o Portughesi di origine, stabiliti in queste contrade nel sedicesimo secolo, o Cocincinesi trasportati a Siam ne' tempi di sommosse. Permette il re agli stranieri cristiani il libero e pubblico esercizio del loro culto, ma vieta a' suoi sudditi di abbracciarlo. Il poter grande de' talapoini sull' educazione de' Siamesi d'ogni condizione, e la naturale indolenza di questo popolo, contribuiscono assai al di lui allontanamento dal cristianesimo. La missione del Siam fu per cent' anni e più interessantissima, per un *seminario* ed un *collegio* stabilitivi da' primi vicarj apostolici francesi, i signori di *La Mothe-Lambert*, vescovo di *Berithe*, e

Pallu, vescovo di *Eliopoli*, mandati, nel 1658, per formare nella Cina, nel Tonchino, nella Cocincina, ec. un clero de' naturali del paese. Soggiacquero i due stabilimenti di tempo in tempo a violenti persecuzioni, e furono finalmente del tutto distrutti, nel 1767, da' Barmani del Pegù, che tutto il regno di Siam corseggiarono in allora, e rovinarono la sua città capitale.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL PADRE DELLA CHAISE

15 febbrajo 1703.

Verso la fine di settembre del 1685, dopo una felicissima navigazione, giugnemmo a Siam, ove con benevolenza e cortesia ci accolsero il re, e il sig. *Constance*, suo primo ministro. Noi procurammo nel tempo della nostra dimora di non essere del tutto inutili, ma i padri Gerbillon e di Visdelou predicarono l'avvento e la quaresima, e noi ascoltavamo le confessioni.

Prima di dar volta da Parigi, meco convenne il signor Cassini di osservare un *eclisse di luna*, che accader doveva in Parigi alli 10 dicembre 1685, verso le nove ore della sera, e nel regno di Siam, alli 11, dalle tre alle quattro ore del mattino. E dovendo essere totale, e visibile nello stesso tempo a Parigi ed a Siam, era opportunissimo per determinare giustamente la differenza delle longitudini di questi due meridiani, per lo che si fece con ogni cura l'osservazione. Avvisato il *re di Siam*

del pensier nostro, volle esserne presente, e preparammo per lui un eccellente cannocchiale di cinque piedi col quale ei guardava l'eclisse, mentre noi l'osservavamo col signor Constance, che gli serviva d'interprete, quando di alcuna cosa richieder ci voleva. Avendo il re veduto nella vigilia uno de' tipi della luna incisi nell'osservatorio di Parigi, subitamente esclamò, guardando col cannocchiale la luna: « Ecco esattamente quanto veder mi faceste jeri nel tipo. » Essendosi la luna sensibilmente eclissata, ci domandò perchè rovesciata appariva nel cannocchiale; e dopo la totale immersione, perchè il corpo della luna ancor vedevasi, mentre dal sole più non riceveva alcuna luce. Queste giudiciose dimande fanno conoscere qual fosse l'ingegno di quel principe, che in quell'occasione ci dimostrò una particolare bontà, cui maggiori prove senza dubbio ci avrebbe dato, se la sua morte, poco tempo dopo accaduta, non avesse distrutto tutti i suoi grandi divisamenti.

Nel luglio del 1686 partimmo da Siam per condurci alla Cina da Macao. Il nostro vascello era creduto buono, ma in effetto nulla valeva. Il quinto dì fece acqua da tutte parti. Il pilota che nulla tanto temeva, quanto di non giugnere a *Macao*, ostinavasi ad andare sul filo del vento, quantunque ci fosse contrario, e che ogni istante si afforzasse. Dal cammino vie più si declinava, e miseramente saremmo periti, se il nostro capitano non avesse obbligato il pilota di andare a seconda del vento a ricercare il primo asilo che trovar si potrebbe. Fu in quella occasione il pericolo uno de' maggiori, che in su que'

mari io abbia corso. Nella speranza di giugnere a tempo alla secca accodata di Siam per imbarcarci in su un altro vascello, ed arrivare nello stesso anno alla Cina, ci provvedemmo di alcune guide. Ma dopo un mese di giravolte ne' boschi, sfiniti dalla fatica ci ricondussero al vascello, che giunse a poche vele al fiume di Siam nel mese di settembre, quando del tutto è passato il monsone per andare alla Cina. Cammin facendo ritrovammo le galee del re di Siam, che il principe mandò per noi, quando udì l'esito sfortunato del nostro viaggio. Il nostro ritorno assai allegrò il signor Constance, che con dolore ci aveva veduto a partire. L'anno seguente del tutto ci abbandonammo a' suoi consiglj.

Sempre quel ministro ci onorò di una particolare protezione ed amicizia; e ciò che in lui più pregiavamo, era un fondo di pietà e di religione, che lo eccitava a formare grandi progetti per la propagazione della fede. Tutti i missionarj egli proteggeva, ed ajutavagli a trasportarsi nel luogo delle loro missioni, a tutti distribuendo ragguardevoli limosine. Le chiese de' Gesuiti e de' Dominicani di Siam riedificò. Gli ecclesiastici nostri francesi pubblicar possono tutti i beni da lui ricevuti. Spesso deploriamo la sua *tragica morte* (*), e tanto più ci fu

(*) Costantino *Faulkon*, noto sotto il nome di signor Constance, era greco di nazione, nato a Cefalonia verso il 1648. Nel 1660 egli andò in Inghilterra, e dopo una dimora di alcuni anni, s'imbarcò per le Indie, giunse a Siam, e soggiornovvi molti anni in casa un ricco mercatante inglese. Avendo egli adunato alcun po' di danaro,

dolorosa, che non gli fu possibile l'evitarla; ma Dio, che in quel momento lo aspettava, gli die' coraggio bastante per sostenere una sì dura prova.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R DI TABRACA

Dal seminario di san Giuseppe, a Siam, alli 15 dicembre 1762.

Si direbbe che la *cristiana religione* sta quasi per abbandonare tutte queste vaste regioni dell' Oriente, per le continue guerre, per le persecuzioni, e pel disagio de' missionarj. Or sono 74 anni che poco mancò che il cristianesimo nella sua culla non ispirasse a Siam, dopo la morte del sig. Constance. Ritornata la calma si raccolsero i tristi avanzi. Il collegio de' vicarj apostolici francesi, dispersi dalla precedente tempesta, poco a poco si riprovvide; a mala pena si cominciava a gustare un po'

---

mercanteggiò per suo proprio conto; comperò un vascello, e si pose in mare. Ma dopo un triplice naufragio, ritornò a Siam, e si fe' conoscere dal primo ministro del regno (cui dassi il titolo di *barcalone*). Acquistò la di lui confidenza e la di lui stima, ed egli stesso coll' andar del tempo divenne primo ministro del re di Siam. L' odio si attrasse e la gelosia de' grandi della corte. Nel 1688, trovandosi il re suo proteggitore, vicino a morte, il signor Constance fu ritenuto prigione e tratto di vita per comando di un ministro del re, che si era fatto capo di un partito, per collocare in sul trono, se rimaneva vacante, un altro principe, e non il prescelto dal re. Nacque in quel tempo crudele persecuzione contra i missionarj e contra i cristiani.

di pace, quando nel 1728 fu nuovamente turbata da' talapoini, i quali considerano lo stabilimento del cristianesimo, siccome il maggior male che accader possa alla loro setta; nel che certamente non s' ingannano. Una supplica presentata al re dal fu signor Lemaire, sospese in parte i cattivi divisamenti da lui contra noi meditati. Ma la bonaccia non durò lungamente, poichè, nel 1730, la religione ricadde in un maggior pericolo di prima, per l' apostasia di un ecclesiastico siamese, e per l' apponimento alla principal porta della nostra chiesa di una maledetta *pietra*, in sulla quale erano scolpite varie inscrizioni contra la santa nostra religione, e contra il fu monsignor di Rosalie (*). Nel 1749, avendo il fu monsignor di Giuliopoli vietato a' cristiani di assistere ad una processione fatta ad onore di un idolo alla quale voleva il re obbligargli ad intervenire, fu posta di bel nuovo la pietra. Il collegio nondimeno, e la cristianità nulla quasi ebbero a soffrire in quella circostanza. Finalmente il fu signor Sirou, trasportato da uno straordinario zelo, scancellò nel principio del 1760 quant' eravi scritto.

(*) Fu questa pietra collocata il dì 9 ottobre 1731. Il re ed il suo ministro obbligar volevano monsignor vescovo di Rosalie ed i missionarj ad indicare il luogo ove por dovevasi la pietra, e pel loro costante rifiuto di prestarsi a quest' atto d' empietà fu essa collocata alla porta della chiesa. La inscrizione scolpita sulla pietra, racchiudeva un divieto intimato al vescovo vicario apostolico, cioè: 1.° di scrivere libri della sua religione in siamese ed in *bali*; 2.° di predicare la cristiana religione a' Siamesi, a' Pagani, ed a' Laos; 3.° di esortargli a farsi cristiani; 4.° di biasimare la religione de' Siamesi.

Sopravvenuta la invasione de' Barmani alcuno non pensò a dinunziarci, e il nostro quartiere in Siam, fu quasi per miracolo, preservato dall' incendio. Lo stesso non accadde del nostro bel collegio di Mahapram, ove fu tutto abbruciato, ed ove rimasero le sole pietre. Una porzione della nostra cristianità, invece di cercare asilo nella nostra chiesa, andò dispersa, e venne in poter del nemico.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. ALARY

17 marzo 1765.

Mi valgo di un pezzo di carta che ritrovai dopo l' abbruciamento della chiesa e del presbiterio, per darvi contezza della *rovina di Merguy*, e della schiavitù alla quale io fui condotto. Il signor *Andrieu*, mio confratello, apparecchiavasi a partire alla volta di Siam, ed io mi disponeva a pormi nel luogo suo a Merguy, allorchè piacque alla Providenza di condurci ad altro destino, assai diverso del primo.

La sèra del dì 10 ultimo gennajo, si udì che i *Barmani*, erano apparsi verso la foce del fiume, e tosto i cristiani cominciarono ad entrare nelle loro barche, e gli altri abitanti a fuggire ne' vicini boschi. Noi ci coricammo senza saper bene ciò che accadeva; ma presto dovemmo rialzarci. Verso le ore quattro della mane, udironsi de' clamori, e vari colpi di cannone, che indicavano essere il nemico entro alla città. Il sig. Andrieu si alzò, e discese alla chiesa, ov' io gli tenni dietro; alcuni cristiani rimasti nelle loro case, vennero ad unirsi

a noi. Esortolli il signor Andrieu a fare a Dio il sacrifizio della loro vita, li dispose a ricevere l'assoluzione che die' loro, e meco si ritirò per confessarci a vicenda, per quanto il tempo ce lo permetteva. Dovemmo abbreviare, poichè il fuoco da' nemici appiccato alle vicine case, era di già assai presso a noi. Io presi il poco mio danaro, e il posi allato ad un albero un po' in disparte, per ritrovarlo dopo l'incendio. Chiamai un domestico, e gli dissi di venir meco ne' boschi, col di lui fucile per difenderci dalle tigri, quando la testa volgendo verso la porta d'ingresso, vidi che i nemici ver me venivano con lancie e fiaccole, non essendo ancor dì. Allora più non pensai alla fuga, e mi condussi nel presbiterio, ove avevano ritrovato il mio confratello, che diede loro le chiavi de' suoi forzieri: tutto essi tolsero. Io aprii del pari la mia valigia, che tutta rubarono, e mentre cercava di salvarmi almeno i panni che aveva in dosso, fui dispogliato dalla testa sino a' piè, e mi rimase la sola camicia, ed il berrettino; ebbi bel dire che così offendevasi il pudore, e che in simile stato io non poteva mostrarmi al pubblico: tutte le mie parole furono inutili, ed uscir dovetti in camicia, senza calzoni, senza scarpe, col solo berrettino in capo, portando meco alcuni libri, che aveva potuto salvare. Cammin facendo m'avvidi di un soldato, che portava una vecchia sottana del signor Andrieu; io gliela chiesi per coprire la mia nudità, dicendogli che a nessun'uso servir gli poteva quell'abito, e a forza di preghiere ei me la diede. Tratti alla spiaggia, affondavamo sino al ginocchio nel fango, essendosi allora ritirato il

mare. Giunti appena al nostro battello, fummo richiamati dalla sponda del fiume, e ci si comandò, di andare a parlar col *generale d' armata.* Convenne ritornare per la stessa incomoda via, e giunti alla spiaggia, ci si fe' sedere in terra per riverenza al mandarino, e poichè il modo non ci si disse di collocar le gambe, io non m' avvidi che mal le teneva, e toccommi un colpo di bastone, datomi dallo stesso generale, per farmele abbassare. Ma anco prima io aveva avuto la fortuna di ricevere in sul volto una dura percossa. Il generale ci dimandò delle navi che trovavansi ancorate in poca distanza, le quali, mancato il tempo di levar l' áncore, avevano tagliato le loro gomone per fuggire più prestamente. Udite tutte le nostre risposte, ei mi scelse per andare a combatterle co' soldati barmani. Risposi che ignoto m' era il mestier della guerra, ed alcuno avendo detto ch' io era un *pongui*, cioè un *sacerdote de' cristiani*, più oltre per quell' opra non mi richiese. Ci condussero poscia all' altro capo della strada, sulla sponda sempre del fiume, per essere pronti ad imbarcarci. Sotto i miei piedi mi avvidi d' un pajo di vecchj calzoni che qualcuno aveva gettati o lasciati cadere, e ringraziando Dio di sì preziosa scoperta, me li posi indosso, e mi ritrovai in uno stato un po' più conforme alla modestia.

Rimanemmo nel mezzo del bazar, co' piè nel fango, senza cappelli, esposti agli ardori del sole. Verso le dieci ore entrar ci si fece in un coperto balniere ove eravamo in forse di vivere, più nulla aspettandoci dagli uomini, quando una voce udimmo di un giovane chiamare in

portughese ove era il padre; a lui mi volsi, e il dimandai s' egli era cristiano. Rispose di sì, ed essere mandato da' *cristiani di Digon*, desiderosi di accogliere alcuno di noi, poichè da molt' anni non avevano avuto alcun sacerdote. « Meco venite, soggiuns' egli, io vo' condurvi al generale, che a me vi consegnerà. » Andammo con lui, benedicendo i segreti mirabili della Providenza. Permise il generale la nostra partenza col nostro liberatore, chiamato il *pilota Giuseppe*, e passammo allato alla nostra chiesa abbruciata, ove si raccolsero alcuni sparsi libri salvi dall' incendio. Vi ritrovai del pari il poco danaro da me posto al piè d' un albero, e il consegnai al pilota. Oimè! e il danaro e gli altri miei effetti avrei abbandonato al saccheggio, se preveduto avessi le interrogazioni alle quali io soggiacere doveva a sua cagione.

Ci pose *Giuseppe* sotto la giurisdizione di un capitano da lui conosciuto, e ricordandosi che tuttavia eravamo digiuni, andò a ricercar del riso, che dividemmo con molti cristiani bisognosi di cibo al par di noi. Si posero gl' infelici a' nostri piè, e con tutta l' eloquenza suggerita dalla necessità, ci dipinsero la loro miseria. Ricercò Giuseppe una casa salva dal fuoco, e in pochi dì ragunò un buon numero di cristiani, ma non le persone che più ci stavano a cuore, pel maggior pericolo cui erano esposte: io dir voglio le donzelle soprapprese da que' barbari, e che non fu possibile di ritogliere loro. Esprimere io non potrei qual fosse la nostra angoscia, veggendo tante vergini violate, udendo il loro pianto e i loro gemiti, e ritrovandoci nell' impotenza di prestar loro

alcun soccorso onde trarle dal pericolo di perdere l' anima, e forse in avvenire la fede. Quindici dì si aspettò l' armata colla quale partir dovevamo, e vi fu intanto due volte consiglio, se togliere ci si doveva la vita; finalmente fu deciso di ritenerci schiavi, e fummo posti in sur una vuota nave. Ma quando a Dio piacque giunse l' armata e l' abbruciamento delle rimaste case, fu il segnale della partenza. Ci si condusse a *Thavai* co' cristiani che con noi si trovavano, e ne' sei dì del nostro viaggio, fummo ogni giorno minacciati di morte; poichè essendo il nostro balniere pieno di effetti saccheggiati pel re, se alcuna cosa si smarriva la nostra vita era in pericolo. Giunti nel fiume di Thavai, vennero a bordo due cristiani di Digon, per dirci che noi eravamo colà sicuri, poichè il nacoda del vascello, del quale erano essi piloti, avendo udito che si conducevano da Merguy due padri, e molti cristiani, aveva richiesto ed ottenuto dal vicerè della città di prendere gli uni e gli altri a bordo del suo vascello. Soggiunsero che il *nacoda*, sebbene *maomettano*, godeva di molta fama appo il re de' Barmani, e molta compassione nutriva per gl' infelici; che molti doni egli aveva di già fatto per ottenere la nostra libertà, e che saria ben contento di vederci. Recarono prestamente la nuova del nostro arrivo a quel Nero chiamato *Momosadec*, che pieno di umanità ci accolse, dimostrandoci molta sensibilità sullo stato nostro; dar ci fece e' berrette e scarpe, e promise di togliere le *donzelle* dalle mani di coloro che avevanle ritenute; ed infatti furono a noi condotte il dimane per riunirle agli altri cristiani.

Il credito che ci parve aver quel Nero ci rinfrancò del tutto, e cominciammo allora a respirare, di già obbliando i nostri passati guai, e quasi dimenticandoci che il contento de' veri cristiani è nella tribulazione, poichè se tale fosse stata la nostra disposizione, meno ci saremmo maravigliati di quanto poco dopo accadde.

Dopo un breve riposo fummo chiamati per comando del *vicerè*, e condotti alla sua presenza, ci si fe' sedere in terra allato a lui. Fra le mani egli aveva una croce della chiesa, da una parte il calice, ed un po' lungi altri sacri vasi, ed alcuni ornamenti. La croce ci presentò, chiedendoci se noi la riconoscevamo, e se ci apparteneva. Gli si rispose che noi la riconoscevamo, e che a noi era stata tolta; soggiunse se d'altra cosa eravamo stati derubati, e particolarmente quanto *danaro* ci era stato tolto. Il confratel mio, che nuocere non voleva a' nostri saccheggiatori, rispose che abbastanza non sapevamo la lingua de' Barmani per ispiegarci. Non fu pago il vicerè di questa risposta, e il dimandò, s'egli aveva nascosto del danaro. Il sig. Andrieu, prima di rispondere, pose la mano nella sua saccoccia per trarre un pezzo di fil di ferro, la sola cosa che salvato aveva. Il vicerè veggendo ch'ei frugava nelle sue tasche, disse ad alta voce: « Egli ha del danaro, si avvicini alla tortura. » Eravi una caldaja con entro stagno e piombo fusi, ove la mano di colui si poneva, dal quale trar volevasi alcuna confessione, e la materia fu mossa con uno stromento per ispaventarci; poscia un soldato prese la mano del sig. Andrieu, e tenendola in sulla caldaja, l'ordine aspettava del vicerè.

Il sig. Andrieu, a lui volgendosi protestò nuovamente che nulla egli aveva nascoso. « Dica egli dunque, disse il vicerè, ciò che gli fu preso. » Allora il sig. Andrieu determinossi a rispondere articolo per articolo su ciò che gli era stato rubato. Bastò la di lui deposizione, nè più lungi gli si ricercò. Io mi aspettava il mio interrogatorio, ma fu differito ad altro giorno, e ringraziai il Signore, che così mi risparmiava il dolore che avrei provato nel compromettere il pilota Giuseppe, che aveva il danaro ond' io parlai, e che in parte egli aveva distribuito a' nostri cristiani. Passato il pericolo, segretamente gli dissi il mio impaccio; giacchè io mentir non voleva, se anco ne fosse andata la vita, e assai mi saria doluto il dover confessare ch' egli aveva il danaro che mi mancava; ei s'avvide di tutta la conseguenza, e mi diè l'intera somma, ben inteso ch' io rendere gli doveva, ciò ch' egli aveva speso. Condotti nuovamente al vicerè; ci presentò allora di tè, e poscia molti rubati effetti ci pose sott' occhio, per sapere se a noi erano stati tolti. La scatola riconoscemmo dell' olio santo, la piccola custodia pel Santo Sacramento, il calice, alcuni ornamenti. « Ora guardate, diss' egli, tutti que' soldati, che stanno ginocchioni a voi dinanzi, ed osservate se quelli riconoscete che tolsero questa piccola scatola. » Gli si rispose che essendo venuti i soldati nella nostra casa di notte tempo, non era possibile riconoscerne alcuno; nè più oltre ei ci richiese. Erasi abbonacciato il vicerè, e il fu ancor più quando gli si presentò un cattivo *oriuolo* toltomi da' soldati. Egli cercava di aprirlo, ma invano; glielo apersi;

e veder gli feci le ruote. Ma una circostanza convien qui ricordare, che ci trafisse il cuore. Si presentò al vicerè la piccola *custodia* del Santo Sacramento, e nello stesso tempo si ricercò di un piccolo pagode o *idolo*, che fu rinchiuso nel sacro vaso, che sì spesso aveva contenuto il corpo di Gesù Cristo. Il male era senza rimedio, e ci bastò chinar gli occhi, e starcene silenziosi. La croce soltanto ci ci rendette, ed alcune ore dopo ci fu permesso di andare da' cristiani che tutti s' addoloravano, per la sparsa voce che noi eravamo stati decolati.

Giunse il dì del secondo interrogatorio. Alcuni male intenzionati dissero al vicerè, che i *pongui* avevano del danaro; ed invece di dirgli che non ancora egli aveva interrogato il secondo pongui, disposto a consegnare il suo danaro, gli si fe' credere che noi lo avevamo ingannato nel primo interrogatorio. Ei ne rimase offeso, e ci comandò di recargli il danaro. Ci ritrovammo allora siccome il dì della nostra cattura, privi d' ogni soccorso umano; poichè noi avevam d' uopo di alcuno che le cose al vicerè spiegasse, ed altro interprete non avevamo se non quegli della cui fede giustamente si dubitava. Oimè! lo stesso *pilota* che tanto bene ci aveva fatto a Merguy, quegli era che sì diverso ufficio ci prestava, più non curandosi di noi dappoi che Momosadec tratti ci aveva dalle sue mani, ed accolti nella sua nave; la gelosia, eccitollo a procacciare il nostro danno: tanto è vero che ben poco contar conviene sugli uomini. Con questo solo interprete entrammo ove trovavasi il vicerè, e postici, per altrui comando, ginocchioni dinanzi a lui,

si recò il danaro, che si diceva portato da' pongui. Allora io mi volsi a Giuseppe pregandolo di dire, ch' io era quegli che portava il danaro, e che nulla ancora eranni stato chiesto; ch' io aspettava il mio interrogatorio per dire la verità, siccome il mio confratello detta l' aveva alcuni giorni prima. Inutile fu la mia preghiera, nè mai ottenni che alcuna delle mie parole giugnesse all' orecchio del vicerè, ch' io scorgeva assai adirato. Nessuna dimanda egli ci fece, ma comandò la pena senz' altro esame. Recossi una corda per legarmi il primo, e di già il sinistro braccio mi si annodava, quando il vicerè ci comandò di prostrarci dirimpetto al suo trono. Andarono alcuni per quattro o cinque lancie e le collocarono a noi dinanzi, aspettando l' ordine del vicerè. Il signor Andrieu, veggendo un simile apprestamento, dimandommi l' assoluzione. Io il rincorai dicendogli che non mi sembrava che vi fosse un pericolo assai grande. In quel momento, un soldato afferrata una lancia, tre o quattro volte me l' appressò al petto con occhi di collera pieni, dicendomi di confessare se io aveva del danaro, o ch' egli mi trafiggeva. Io gli risposi che più non ne aveva, e così gli rispose il sig. Andrieu; appigliossi allora il vicerè ad un altro mezzo, e comandò che ci si desse il *chabouc*. Un soldato andò per un bastone lungo sette ad otto piedi, e grosso in proporzione. Prostesi eravam tuttavia colla faccia in terra; e presolo con ambo le mani, tre duri colpi diede a ciascun di noi. Intanto il vicerè fe' segno all' interprete, la cui opera tanto ci nocque, di ricondurci seco lui. Andammo a' cristiani che

ci ristorarono con un po' di cibo, e procurammo di consolarli del dolore che provavano per la nostra situazione. Il nostro interprete parve un po' confuso, e grandemente pregammo i cristiani di non dargli segno di disapprovare la sua azione. Rimase con noi come prima, e nol lasciammo che per imbarcarci con Momosadec, che ci condusse a *Digon* città del Pegù.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PRIGIONIA

DE' SIGNORI ARTAUD E PIGNEAUX, NEL 1768.

Un *principe fuggitivo da Siam* passò da Hondàt ove fu trasportato il nostro collegio di Siam, e i sig. Artaud e Pigneaux vennero accusati di aver dato *ospitalità* al principe, e di aver dato opera perchè ei giugnesse al re del Camboge. Il governatore di Cancao fe' ritener prigioni i due missionarj, i quali con aria tranquilla e contenta andarono ove furono condotti. I soldati, che in simili circostanze non veggono che lagrime, e non odono che gemiti, si maravigliavano per la gioja e pel contento de' loro prigioni. Allora un di que' soldati, degli altri più audace, la causa saper volle di un fenomeno ch' egli non intendeva. « Io mi fo coraggio, diss' egli, di chiedere a' padri, perchè sono essi così contenti, mentre noi li conduciamo in carcere? » Gli fu risposta la vera ragione, ma non la intese. Divolgatasi la nuova della loro cattura, accorsero i cristiani a' piè de' prigioni, baciandoli rispettosamente, e innaffiandoli colle loro lagrime. Si prestò

il cibo a' soldati nelle case de' cristiani, e il signor Pigneaux, superiore del collegio, approfittando di quel tempo, die' varj consiglj, affinchè si mantenesse il buon ordine nella sua assenza, e la regola, tenendo il luogo del superiore, fosse, siccome imprima rispettata, ed esattamente osservata. Poco dopo si partì per *Cancao*.

A poca distanza si avvidero i missionarj di una galea che dritto ver loro veniva. Impaziente il figlio del vicerè di conoscere la verità dalla bocca de' padri, mandava un *mandarino* per *interrogarli*. Il signor Artaud così rispose all' inviato: « Signore, se voi desiderate di sapere quant' è accaduto, eccovelo chiaramente, ed in poche parole: Il principe siamese giunse, or forse è un mese, a Hondàt. Pregar mi fece di riceverlo nel collegio, io il negai; di seco lui abboccarmi nel suo battello, nol volli; di stabilire almeno un luogo ove parlar mi potesse, il ricusai. Così io feci, perchè offendere io non voleva il vicerè, e perchè dedicato alla solitudine ed al ritiro, la mia professione mi vieta d' impacciarmi degli affari del mondo, e meno ancora di quelli de' principi. Io vi prego di ricordare al vicerè ed al gran principe di lui figlio, che non avvi ragione alcuna, alcun pretesto di accusarci. » Lo inviato rispose, che detto avrebbe le stesse cose al principe. Giunsero i missionarj in sulla mane alle porte di Cancao, nell' ora del mercato; la vil plebe da ogni parte accorse al nuovo spettacolo di sacerdoti di nere sottane vestiti, accompagnati da soldati, e così passar dovettero i sobborghi e tutta la città, per giugnere alla carcere.

Fu nota alla corte la risposta del missionario fatta al primo interrogatorio, e ben tosto fu nuovamente interrogato. Gli uffiziali interrogatori, che null' altra cosa trar potevano se non quanto egli aveva detto la prima fiata, cercarono di spaventarlo col terrore della tortura. Ma senza intimorirsi delle loro minaccie, e di tutti i loro apparecchj: « Io rendetti testimonianza alla verità, disse loro, e tutte le torture, non mi strapperanno una menzogna; io così lo spero per la grazia dell' Onnipotente, che è la mia forza, il mio appoggio. » Furono condotti i prigioni dinanzi il *primo giudice*, il quale dopo un lungo preambolo, disse loro, che uditi eransi gli accusatori, che tutto era noto, e che altro lor non restava, se non confessarlo ingenuamente, onde provare la misericordia del vicerè, e non obbligarlo a ricorrere agli estremi mezzi. Il padre rispose: « La più piccola menzogna è vietata dalla nostra religione: tutte le ricchezze del vicerè, tutti i possibili tormenti non sono capaci di farmene pronunziare una sola. Del principe siamese, poi io non posso ripetere che le già dette cose. » I soldati ricondussero i padri in carcere, ed il primo giudice narrò il tutto al vicerè.

In capo ad alcuni dì furono i missionarj condotti in casa il prefetto, il quale dichiarò che era incaricato dal vicerè di dire loro in suo nome, che di molta stima era pe' padri compreso, e ch' eragli ben nota la loro rettitudine; che innocenti li reputava e dotati d' ogni virtù; ch' egli sapeva che i missionarj abbandonavano le loro famiglie, i loro beni, i loro amici, la loro patria, per

condursi in sì lontani paesi, ad annunziare la verità, ec.; ch' egli pregava il missionario di trasportarsi al *Camboge*, e di procurare con ogni maniera di ricondurre il *principe siamese*, ec. Il signor *Artaud* accettò la commissione, ma colle seguenti condizioni: 1.° che innanzi alla sua partenza, si renderebbe libero il signor Pigneaux; 2.° che il governatore prometterebbe di non fare alcun male al principe siamese; 3.° ch' egli altro carico non assumevasi che di portar fedelmente la risposta del principe; 4.° che la commissione adempirebbe senza qualità alcuna di ambasciatore, o inviato. Accettate queste condizioni furono posti i missionarj in libertà, e con pubblica sentenza dichiarati, non solo innocenti, ma commendabili eziandio per la loro virtù, e per la loro carità.

Quando il signor Artaud partì pel Camboge fu dal gran principe onoratamente trattato, e pregato di non offendersi se era stato tradotto in carcere. Il missionario rispose, ch' ei non aveva perciò minor rispetto e minore affezione pel vicerè e pel gran principe; che pensar dovevano, non essere egli siccome quelli che adorano le false divinità, i quali non ricevono da loro alcun soccorso ne' loro infortunj; che il vero Dio ch' egli adorava non solo lo aveva in quell' occasione fortificato e consolato, ma ch' egli aveva eziandio trovato una vera felicità, ove gli altri non provano se non amarezze, dolore, e disperazione. Il gran principe che con istupore ascoltava, esclamò, le mani innalzando e gli occhi al cielo: « Il Dio de' cristiani è il Dio onnipotente, il Dio del cielo. » Trascorso alcun tempo ritornossene il signor Artaud, ma

senza ricondur seco il principe siamese. Vide egli avvicinarsegli un soldato il quale salutollo, e gli disse: « Padre, compiacetevi di seguirmi. Il vicerè disse di rimettervi *in carcere, e alla kanga.* » Alla stessa sorte soggiacque il signor Pigneaux. Un esempio sì grande di rassegnazione alla volontà di Dio, accrebbe il fervore de' cristiani, ed alcuni gentili si convertirono. Dopo tre mesi di carcere, ridonò il governatore a' missionarj la libertà, pubblicando nuovamente la loro innocenza.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. CORRE

7 giugno 1770.

I *pagodi* di Siam, i più belli monumenti di architettura che esistessero nell' India, del tutto sono distrutti; prodigioso ne era il numero, e quelli soltanto furono salvi ove risedevano i talapoini. Gl'*idoli* di stagno, di bronzo, cambiarono forma; ma non è maravigliosa la loro metamorfosi, e dubito assai che i Cinesi, appo i quali sono iti a ricercar fortuna, ergano loro altari. Gli alcorani o piramidi, furono atterrate e ridotte in cenere, nè l' oro ond' erano coperte salvar le potè dal loro distruggimento. Abbandonarono i bonzi i loro conventi, e la maggior parte accommiataronsi da' loro idii. Più non è onorata la loro *gialla* serica *felpa* che li distingue, e tutta quasi ha perduto la sua lucrativa virtù. Questi felici mutamenti accaddero ovunque penetrarono le armi del nuovo re.

Pare che ci avviciniamo al tempo felice in cui la grazia trionferà in questi infedeli paesi. I *Siamesi*, naturalmente pieghevoli, vili, timidi, poco sinceri, adulatori, ipocriti, facilmente si correggono da questi vizi. Molti fra loro chieggono di essere ammaestrati, e la loro condotta rinfranca la nostra diffidente prudenza sulla bontà delle loro disposizioni. Assidui son' essi alla prece della sera e del mattino, e non si curano del *che se ne dirà.* Senza posa si dice loro che dobbiam vergognarci del solo male; che onorevole cosa è l'essere cristiano; che la fratellanza con Gesù Cristo di gran lunga val meglio che tutte le mondane dignità; e pare che il Santo Spirito gli abbia fatti certi di questa verità. Un neofito dicevami un giorno: « Ognuno fassi un dovere di non isposare una persona d'inferior condizione, e di perpetuare la sua famiglia. Un cristiano che conduce in moglie una pagana obblia la nobiltà della sua origine: il ferro egli allega coll'argento, ed il risultato non può essere felice. » E però gli antichi cristiani sono i migliori, e meglio pregiano il glorioso titolo che portano in fronte. Una giovane donzella richiesta in matrimonio da un mandarino, generosamente l'alleanza ricusò, dicendo che il grado suo, era più nobile d'assai, che il grado di un mandarino, e che un cristiano, anco povero, era agli occhi suoi più grande che un re gentile. Le pubbliche preci de' nostri neofiti, destano la curiosità de' pagani; ciò ch' essi veggono, ciò che intendono, è lor motivo di discorso: informansi della santa nostra religione, e fra loro ne ragionano. Lo stesso re pubblicamente disse, e dinanzi i talapoini, che non

avvi religione a quella de' cristiani paragonabile, nè *padri* ai loro eguali.

Onorommi il *monarca* d'una *visita*, ciò che mai non accadde a' missionarj dopo lo stabilimento della religione a Siam. I mandarini non erano entrati mai nel seminario, per riverenza al vescovo. Dopo molte prove di benevolenza per noi, e di stima per la religione, mi dimandò perchè permettevamo di uccidere gli animali. Io gli risposi, che il Signore, d'ogni cosa sovrano padrone, gli ha creati per l'uso dell'uomo; che tale di tutti i popoli era la persuasione; che senza questo parziale, e successivo distruggimento, sarebbe la terra ben presto di animali piena, i quali giugnerebbero finalmente ad esterminare l'uomo dal luogo fatto per lui solo. Il re parve contento di questa risposta. Queste disposizioni del re, e del popolo, non danno forse motivo a sperare che la missione di Siam non andrà deserta? Era essa altre volte la gloria dell'opera nostra; ma per quanto misera sia oggidì, dissodato è il campo, e frutti promette alle mani che a coltivarlo si adopreranno. Degli operaj! degli operaj! ma degli operaj zelanti, coraggiosi, e costanti; degli operaj animati dallo spirito di Dio, che ad altro non agognino che a procurare la gloria sua, e che morti sieno a loro stessi, e a tutte le vanità del mondo. Poscia è mestieri, affinchè l'opera nostra sia incoronata da felici risultamenti, avere i mezzi da offrir doni al nuovo re ed a' mandarini: tale è la necessità di questi mezzi, che un grande del paese, foss'egli anco de' vostri più cari amici, nulla fa per voi se imprima nol presentate di qualche dono.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R DI MITELOPOLI

Siam, il 1.° maggio 1772.

Io giunsi a Bancok, residenza del nuovo re, il dì 25 trascorso marzo. La lettera del signor Law *governatore di Pondichery*, ed il piccolo dono che da colà meco recai per S. M., furono tosto consegnati al primo ministro, e fummo chiamati all' udienza di S. M. Il re ci chiese nuove del signor Law, e offrir ci fece del betel, e qualche pezza di stoffa con alcune monete d' argento, siccome suolsi, e comandò al ministro di aggiugnere nuovo terreno al già accordato a' cristiani. Poscia ci dimandò quanto pagar doveva egli al signor Law, pe' *doni* che a di lui nome avevamo portato. Rispondemmo, che il signor Law non gli aveva mandati, per averne il prezzo, ma soltanto per supplicare il re di concedere la sua protezione al vescovo, a' missionarj, ed a' cristiani del suo regno, del pari che a' vascelli francesi, che venir potrebbero a mercanteggiare nel porto di Siam. « Se la cosa è così, disse allora il re, io manderò un vascello a Pondichery con cinque elefanti pel signor Law. »

Il dì 2 aprile nuovamente ci si chiamò alla corte, ove il re aveva ragunati i principali talapoini, ed i bonzi de' Cinesi, essendo quel dì un dì di festa, pel novello anno siamese. Allegro era il re, e sedette quel giorno semplicemente in sur una stuoja alla foggia del paese, di molte cose ragionando, e noi dimandò, se una volta

abbracciato lo stato nostro di sacerdote e celibatario, vi ci attenevamo tutta la vita; al che rispondemmo che una volta dedicati e consacrati a Dio, lo eravam per sempre e senza rivocazione. « Il mio pensiero, disse il re, si è che del pari facciano i nostri *talapoini*; io voglio che d'ora innanzi stabili sieno nel loro stato, e conservino il *celibato*. » Ed ecco come l'idolatrio principe, è dalla sola luce convinto della ragione, quanta sia la convenienza e la decenza del celibato, per le persone consacrate alla religione. Lungamente dinanzi il re si ragionò della *spiritualità e della unità di Dio*, e della unità della religione, che ne è una conseguenza, ec. Volentieri ascoltava il re, e conveniva che non v'è che un solo gran Dio, e diceva essere gli altri quali subalterni mandarini; talvolta alcune cose obbiettava. Per esempio: « Se Dio, disse egli, non ha corpo, come parlar potè agli uomini? » Non ci fu difficile di rispondere, che quegli che la lingua formò, l'orecchio, ed i suoni, aver deve la possanza di parlare e farsi udire, senza aver corpo. Giammai non erasi udito in Siam parlare in tal guisa al re, e tutta l'assemblea egualmente maravigliavasi, e della confidenza de' missionarj che pubblicamente col re ragionavano sulla religione, e della bontà colla quale il re ascoltava, e rispondeva. Ed essendo qui il re il capo della religione, comandò nuovamente a' talapoini d'imprendere la lingua baly, la quale è per loro, ciò che la lingua latina è per noi, affinchè, diss'egli, i loro libri intender possano; e soggiunse che togliere dovessero da que' libri alcune favole che ricordò,

le quali, diss' egli, sono ridicole cose. In sul finire dell' udienza, ebbe ordine il ministro di far allestire due balnieri, cioè due di que' lunghi battelli, che soglionsi qui usare, per presentarceli a nome suo.

Phaiâ-thâc, sebbene ognuno il chiami re, pure non assume che il modesto titolo di conservatore del regno; egli non ama il sistema de' precedenti re di Siam, e di tutti quasi gli orientali re di questi paesi, i quali rendonsi inaccessibili e quasi invisibili a' loro sudditi, per esserne vieppiù rispettati; poichè dotato di merito e di superiori talenti, punto non teme di nulla perdere della sua autorità coll'apparire, e famigliarmente ragionare: tutto egli veder vuole, e tutto ascoltare; ed in ogni incontro dimostra animo audace, sollecita esecuzione, coraggio guerriero. Se nella zuffa alcuno egli scorge de' suoi uffiziali volgere le spalle, a lui corre con alto il braccio: « Tu temi dunque la sciabola degl' inimici, gli dice egli, e non temi la mia? » E nello stesso tempo gli fende il capo. Egli de' cristiani principalmente si affida, e sempre in guerra è da lor circondato; intrepide ed animose sono le sue guardie del corpo, e in ricompensa concede loro molti privilegi, e le esime da' tributi. Schiude nel verno pubbliche vie nel regno, il che è contrario alla politica de' precedenti re, e nuove fortezze innalza.

P. S. Alli 22 *giugno.* Malgrado la buona accoglienza fattami dal re, io temo di seco lui *disgustarmi.* I nostri cristiani, qui reputati più intelligenti e capaci de'

pagani, sono dal re preposti nelle opere che intraprende, ed essendovene fra queste alcune destinate al culto degli idoli, ed alle cerimonie di superstizione, io sono obbligato d'impedire a' cristiani di por mano a queste ultime. E non sono molti dì che alcuni di loro postivisi inconsideratamente a lavorare, mandai ad avvertirli che tralaciassero, ciò ch' essi fecero all' istante, sotto gli occhi del ministro del re, che all' opera presedeva, cui fu detto che per comandamento del vescovo ritiravansi i cristiani operaj. Io non so se un tal fatto avrà conseguenze; ma Dio prima d'ogni cosa. La stessa nostra vita è pel servigio del re in tutto ciò che non interessa la coscienza, e non offende la religione; ma nelle cose che contrarie sono a quanto noi dobbiamo a Dio, che è il re de' re, mille vite più presto sacrificar gli si debbono, che prendervi parte.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR COUDÉ

Siam, alli 19 giugno 1779.

Ella è legge del regno il prestare *giuramento di fedeltà al re*, e nel dì indicato, tutti i mandarini ragunar si debbono in un pagode d'idoli pieno e di talapoini. Prendono questi dell' acqua naturale, che preparano con alcune preci e sacrileghe cerimonie; poscia vi s' immerge la sciabola e le armi del re. Ciò fatto, i mandarini chiamando in testimonio l'idolo e gli altri loro dei, bevono un po' di quell' acqua, la quale divenuta efficace

per la preghiera de' talapoini, la virtù possede, a quel che essi dicono, di far morire chi per avventura fosse tentato di tradire il re.

Molti mandarini cristiani, temendo l'ira del re, che è terribile, quando alcuno si oppone a' suoi voleri, si erano agli altri uniti, e senza aver tranguggiato la superstiziosa acqua, si credeva, ch' essi fatto lo avessero; ma la nostra religione non ammette le dissimulazioni, e noi non cessiamo di ricordar loro che basta il lor fingimento per renderli colpevoli dinanzi a Dio. Nel settembre del 1775, *tre di questi mandarini* risolvettero di sacrificare piuttosto la vita che di mancare al dovere di cristiani, e non essendosi presentati all'acqua del giuramento, furono accusati al tribunale, di non aver voluto giurare fedeltà al re. Coraggiosamente dichiararono che far nol potevano alla maniera de' gentili, essendo le loro cerimonie contrarie alla nostra religione, e che prestato essi lo avevano in sul Vangelo de' cristiani; il che era vero. Fu tal cosa narrata al re in avvelenato modo, ed ei comandò, che se i mandarini cristiani erano traditori, si dannassero a morte. Condotti in carcere, avemmo la consolazione di ritrovarli saldi, contenti, e ad ogni evento disposti.

Il giorno che pronunziar si doveva la loro sentenza, il capo del tribunale richiese di monsignor di *Mitelopoli*, del mio confratello, il sig. *Garnault*, e di *me*; noi ben ci aspettavamo la nostra porzione de' patimenti de' cristiani. Tratti dinanzi al re quai delinquenti, vedemmo incatenati i nostri mandarini, e il re, assai

adirato, di molte cose ci dimandò; ma la collera gl'impediva di udire le nostre risposte. Gli dicemmo che i nostri cristiani avevangli prestato il giuramento di fedeltà, noi presenti; ma che la santa nostra religione vieta a' suoi figli di partecipare alle superstizioni de' pagani; che i nostri cristiani non prestavano alcun culto all' idolo, che niuna avevangli confidenza, e quindi per lui giurar non potevano. Più lungamente noi volevamo parlare; ma il re non potè aspettare. Comandò di prenderci, di spogliarci nudi, e di legarci strettamente, e percuoterci colle canne. Dato il comando i *flagellatori* ci condussero seco loro strappandoci la sottana e la camicia. Io dir non vi posso quali erano in quel momento i moti del mio cuore. Da monsignore ricevemmo la benedizione, ed a mala pena ebbe egli il tempo di darcela, poichè, afferrato da' manigoldi, e gettato a terra supino, lungi fu tratto dalla presenza del re; altro io non vidi. Fu ciascuno condotto alla sua colonna in sulla sponda del fiume al cospetto di tutto il pubblico, e di tutta la corte. Noi eravamo seduti in terra, con una kanga al collo lunga dieci o dodici piedi, i cui capi erano attaccati ad una colonna di legno; stretti avevamo i due piè con una corda che fu poscia annodata alla colonna che avevamo a' piè; un'altra corda ci strigneva per lo ventre, ed era strettamente legata ad una colonna posta dietro a noi; legate erano le nostre mani alla kanga che avevamo al collo, di maniera che non potevamo muoverci in guisa alcuna. Nella stessa situazione si ritrovavano i nostri tre mandarini. Comandò il re che si dessero a

ciascuno di loro 50 *colpi di canna*, il che fu all' instante eseguito. Le loro grida udivamo a' nostri lati, ignorando ciò che di noi accadrebbe, poichè senza sapere il perchè, e con istupore d' ognuno, non eravamo percossi. Tutti e sei fummo sciolti, e condotti alla sala del primo ministro, ove ci fu posta la kanga al collo ed i ceppi a' piè ed alle mani. Tutta la notte ci s' interrogò, senza ascoltar mai le nostre risposte, ed in sul mattino del dimane fummo tratti al palazzo. Le stesse cose della vigilia ci dimandò il re, e noi gli rispondemmo colla eguale sicurezza d' animo; ei se ne offese, e disse che trar ci farebbe di vita. Fummo siccome la vigilia dispogliati, e legati, e in sul nudo dorso ci si diedero 100 *colpi di canna*, che si contavano ad alta voce e alla presenza del re. Al primo colpo sentii gocciolare il sangue, ed il momento io aspettava dell' estremo mio sospiro. Il mio crocifisso, che per fortuna io aveva sotto gli occhi, era il mio sostegno. Tutti e tre stavam silenziosi, nè udivansi gemiti, nè grida. Maravigliavasene il re, ed i carnefici percuotevano a tutta forza, per timore di essere da lui accusati di usare con noi de' riguardi. Finalmente col corpo tutto lacero e di sangue intriso, fummo condotti in carcere, ove alcuni cristiani ci prestarono le loro cure.

Quasi un anno rimanemmo in ceppi. Molti mandarini per noi pregavano; prometteva il re di liberarci, ma il momento mai non giugneva, e partì contra i *Barmani* lasciandoci in carcere. La sua presenza, che tanto altre volte le sue genti animava, nulla fece. Quando fu nota la

crudeltà usata con noi, i più grandi mandarini dissero che il regno ruinerebbe, e gli stessi pagani altamente se ne lagnavano. Finalmente il re disse un giorno a' soldati cristiani che trovavansi seco lui, che si allegrassero sul conto de' loro padri, poichè al di lui ritorno sarebbero posti in libertà. Intanto rinchiusi nella nostra carcere, sebbene men duramente trattati, mai non ci si tolsero però i ceppi, nè la catena che ci legava ad una colonna e che ci toglieva dal muovere un passo. Ritornato il re, parve confuso e tristo pe' sofferti danni. I nostri proteggitori cercavano una favorevole occasione per parlargli di noi, ma non giugneva mai, nè il modo sapevano per farla nascere. Voleva il re che noi chiedessimo perdono, e riconoscessimo il nostro fallo; ma noi protestavamo di non essere colpevoli di cosa alcuna, e di non poter offendere la santa nostra religione.

Finalmente il dì 14 agosto 1776, si aperse la nostra carcere, e fummo condotti in camicia, co' ferri a' piedi, ed una catena al collo, dinanzi i mandarini, i quali ci dissero che il re ci perdonava, se noi presentavamo uno scritto, che promettesse di non più ricadere ne' nostri trascorsi falli. Il negammo, e dicemmo: « Voi potete rimetterci in carcere, scacciarci dal regno, trarci di vita, ma noi non cambieremo. » Il gran mandarino comandò di ricondurci in carcere. In sul mattino del dimane ci furono tolti i ferri da' piedi, e le catene, ed alcuno ci assicurò, che liberi eravamo di ritornare alle nostre chiese; ma poco dopo ci si posero di bel nuovo le catene e i ferri. Finalmente il dì 30 agosto si ragunarono i grandi e

i piccoli mandarini, ed il primo di tutti, che pregia la nostra religione, cominciò dal decidere che conveniva prestamente *rimetterci in libertà*, e tutti furono del di lui avviso; ma non osarono quel dì parlarne al re, temendo che il giudizio egli accusasse di parzialità, e soltanto il dì primo di settembre udir gli fecero che tutti i mandarini opinavano per la nostra libertà. S. M. vi acconsentì senza esigere da noi alcuna promessa, o scusa; furono però obbligati tutti i cristiani a prestar malleveria, che noi non usciremmo dal regno; di maniera che dopo essere stati più volte al pericolo di essere rimandati o scacciati, ci si vietò poscia il partire. Dopo il nostro scarceramento, il re pregar ci fece di andare all' *udienza*, e ci usò molta cortesia, e ci dimostrò molta benevolenza. Sedette allato a noi, e ci offrì del tè (ciò ch' egli non fa manco co' suoi grandi mandarini), e più volte ci pregò di berne. Forse egli volle in quel dì risarcirci del duro modo, col quale per un anno intero trattati ci aveva.

P. S. Ora sono sette od otto mesi che ci ritrovammo in grave pericolo. Da lungo tempo il re si occupava a comporre un nuovo *codice di superstizioni siamesi*, e terminato ch' ei l' ebbe, volle farne la dedicazione con una *solenne processione* in sul fiume. La festa durar doveva tre dì, e tutte le nazioni ricevettero l' ordine d' intervenirvi, Siamesi, Cinesi, Cocincinesi, Laos, Neri, cristiani, ecc. Andò il re in una sala innalzata sulla sponda del fiume, per vedere la processione; ma non iscorgendo alcun *cristiano*, se ne offese, e disse, adirato, ch' egli più non

poteva dispor di loro a suo talento, poichè il vescovo ed i missionarj sempre vi si opponevano, e minacciò di farci perire: « Ma, soggiunse, essi si lasceranno uccidere, e moriranno quali bestie. » Il gran mandarino della corte disse, a nostra discolpa, che ne' tempi andati i cristiani non avevano mai partecipato ad alcuna cerimonia siamese; che gli antichi re lor lasciavano su quest' oggetto una intera libertà; che se S. M. contra noi incrudeliva, gli Europei più non oserebbero venire a Siam. Parve che il re si piegasse a queste ragioni, e bastogli di dire il dimane alla sua udienza: « Io condur vorrei il mondo per la buona strada; i cristiani seguir non mi vogliono; si perderanno, tal sia di loro. »

Nota. La calma restituita a' missionarj di Siam non fu di lunga durata. Verso la fine di quest' anno, 1779, monsignor *Le Bon*, vescovo di Mitelopoli, e i signori *Coudè*, e *Garnault*, suoi missionarj, furono nuovamente citati dinanzi i tribunali, interrogati, carchi d' obbrobrj, oppressi da cattivi trattamenti, imprigionati, e finalmente dal regno esiliati. D' ogni cosa stremi, ed obbligati ad errare in diversi luoghi prima di giugnere a qualch' altra missione francese, i tre esiliati confessori soffrirono molte pene, e privazioni. Monsignor di *Mitelopoli*, curvo di già sotto il peso degli anni, e rifinito dalle fatiche del suo ministero, da' disagi de' suoi lunghi e frequenti viaggi, e dalle persecuzioni, soggiacque, e morì a Goa, il dì 27 ottobre del 1780. I suoi due compagni d' esilio si ritirarono a Pondichery, e nel 1782 ritornarono alla loro missione di Siam.

LETTERA (ESTRATTO)

Da Siam, 1782.

Da molti anni il re di Siam vessava in istraordinario modo i suoi sudditi, e gli stranieri, e tutti quasi i Cinesi furono lo scorso anno costretti di rinunziare al commercio che far solevano in queste parti. Quest' anno le *vessazioni di questo re*, quasi del tutto pazzo, furono ancora più frequenti, e più crudeli di prima; egli faceva imprigionare, porre in ceppi, duramente percuotere, secondo il suo capriccio, ora la moglie sua, ora il figlio, presuntivo erede, ora i suoi primi uffiziali. Gli uni obbligar voleva a confessare de' delitti ond' erano innocenti, per condannarli poscia a pagare un' ammenda alle loro forze superiore; altri ad accusare ingiustamente or questo or quello, per ritrarne gravose ammende. Due mandarini cristiani furono crudelmente percossi, ed uno di loro morì sotto i colpi. Tutto ciò odiar faceva il re dal popolo suo, e da' suoi proprj uffiziali. Dovendo alcuni di questi, per di lui comandamento, far varie vessazioni, dissero fra di loro: « Che dobbiamo noi fare? Se i comandamenti del re non eseguiamo, egli morir ci farà; se gli eseguiamo, il popolo ci odierà siccome odia il re, e non isfuggiremo il suo furore. » Quindi appigliaronsi al partito di sollevare il popolo. Verso mezzanotte andarono al palazzo, e lo *assediarono*; ma i *trentasei cristiani di guardia* si difesero

con tanto valore, che impedirono a' ribelli di entrarvi sino a giorno. Contentaronsi allora di bloccare il palazzo, ed il re veggendo che lungamente resistere non poteva, richiese di farsi *talapoino*, al che di buon grado acconsentì il principal capo de' ribelli. Quindi ei si tagliò i capegli, vestì l'abito da talapoino, e lasciò entrar nel palazzo que' che l'assediavano. Avvisati di questo avvenimento, i due principali mandarini del regno, che lungi trovavansi in guerra, spedirono subitamente varj uffiziali e soldati, i quali giunti a Siam, spogliarono il re dell'abito di talapoino, e lo incateñarono. Pochi giorni dopo giunsero i due mandarini a Siam. Sono essi due fratelli, il maggiore de' quali, ch'era il *primo ministro*, fu subitamente *proclamato re* da tutto il popolo. L'*antico re*, il figlio suo, i suoi fi li, i loro figli, ed i suoi principali mandarini furono dannati a morte il dì 7 aprile 1782. Prima dell'arrivo del nuovo re, i capi che conducevano il popolo, malcontenti della resistenza che fatta avevano i cristiani per difendere il palazzo, ne ritennero molti prigioni. Il re talapoino sostenne la loro causa; ma ciò non tolse che il campo de' cristiani non fosse dal popolo saccheggiato. Del tutto fu spogliata la chiesa, e tutto fu messo a ruba, e sacri vasi e ornamenti, ec. Ecco ciò che valse a' *cristiani la loro fedeltà* verso il loro re, cui più d'ogni altro avevano motivo di essere malcontenti. Il nuovo re li pose in libertà, e disobbligò i soldati dal superstizioso giuramento che fu causa delle ultime persecuzioni; ma non esentonne i mandarini cristiani.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. GARNAULT

8 luglio 1798.

Voleva il re innalzare ad un' alta dignità un *mandarino di recente convertito*, e la di cui famiglia è cristiana; il fratello del re, col pretesto che il mandarino frequentava la nostra chiesa, accusollo di fellonia. Allora il re, adirato, comandò che la *moglie*, i *figli*, e le *figlie* dell' accusato, ricondotte per forza al culto siamese, fossero mallevadori della sua fedeltà. Fu condotta la sposa dinanzi i giudici, a' quali di fermezza piena rispose. Tutti i mali le si posero sott' occhio ch' ella si preparava, perseverando negli stessi sentimenti; ma ricusò di ritrattarsi, e fu posta in carcere. Due figlie ella aveva, e due figli, i quali furono del pari presentati al tribunale, ed interrogati; ma tanta fu la loro fermezza che il giudice di rabbia fremette. Si tagliarono, siccome suolsi, i loro capegli, ed il fratello maggiore, carco di catene, fu percosso con verghe, e strascinato al piè d' un idolo. La madre sua allora ad alta voce gli disse, d' innalzare gli occhi al cielo, e di contemplarvi la ricompensa che lo aspettava. Il giovane figlio dimostrò orrore per la infernale divinità, e fu condotto in carcere. Poscia si disse al minor fratello, discepolo del nostro collegio, e che fu da solo interrogato: « Tutta la tua famiglia è di già ritornata siamese; non la imiterai tu? — Io non vi chieggo ciò che sieno i miei, rispose egli;

ma io resterò cristiano. » Invano gli si minacciano i tormenti; egli è pronto a soffrirgli, e pare coll' audacia sua provocargli al par della sua famiglia; fu posto in carcere, e si esposero a' suoi occhi gli stromenti de' varj supplizi, onde fu minacciato. Ma bastò loro il procurare di smuovere la sua costanza col terrore di sì orribile spettacolo, con nuove minaccie, e con promesse; ma saldo egli mai sempre rimase. Le sorelle furono strettamente legate, ed esposte ad un cocente sole, la cui forza era tale, che l' uffiziale mandato per interrogar le cattive, dovette prestamente ripararsi all' ombra. Intanto ad altre prove era posto il loro maggior fratello: si rinchiuse la sua testa in una macchina di legno, fatta a guisa di morsa, che il paziente strigne per le tempie, e il cui strignimento è sì duro che spesso gli occhi dalle loro orbite trae. Troppo debole quella volta, essa non produsse l' orribile effetto, e malcontento il giudice sgridò il carnefice, rimproverandolo per la sua pietà. Questi, i suoi sforzi addoppia, ma lo strumento del supplizio fra le sue mani si rompe. Tre volte si conficcano alcune zeppe di legno sotto l' ugne del giovane cristiano, e tre volte estraggonsi; egli sviene fra tanti tormenti. Slegato poscia, e ripresa lena: « Eccomi, custode, diss' egli, io sto meglio; ridonami le mie catene. » Il custode, non intendendo il senso di queste parole, pianse il tristo suo destino, che il dannava ad essere il carnefice de' suoi simili. « Tu non m' intendesti, soggiunse il giovane cristiano, io temei che la tua pietà ti fosse funesta. » Maravigliato rimase il custode di una religione, che a' suoi seguaci tanta forza inspira, e tanta carità.

Ecco l'eroismo de' nostri cristiani; felici se la loro gloria non fosse stata per un istante da un tratto di debolezza offuscata! *La madre e le figlie* avevano ciascuna ricevuto tre colpi di verghe, che coraggiosamente sopportarono, e da pietose mani le loro piaghe medicavansi; gli stessi uffiziali le loro cure prestavano loro, e si adoperavano a sedurle colle più lusinghiere parole: « Una sola parola noi vi ricerchiamo, dicevano essi: confessate che voi siete *Siamesi*, e nello stesso momento vi sarà lecito il ritornare alla vostra casa. » Oimè! le sfortunate soggiacquero; ed il figlio solo, ebbe il coraggio di dire: « Che che ne sia de' miei genitori, io punto non cambierò, » e rimase fedele alla sua religione. Ciò non pertanto il Signore non permise che la loro caduta fosse una rovina. Appena da noi s'intese il doloroso avvenimento, due giovani cristiane, *l'anima loro*, secondo la espressione dello Spirito Santo, *fra le loro mani pigliando*, si dedicarono alla salute delle colpevoli, e malgrado i rigorosi divieti pe' cristiani di avvicinarsi a' prigioni, esse s'imbarcarono in una navicella, ed al luogo se ne andarono ove le infelici erano cadute. Iddio benedì il loro zelo; le colpevoli riconobbero il loro fallo, e promisero di prestamente ritrattare l'apostata parola che avevano pronunziata. Ed infatti, condotte lo stesso dì al piè di un idolo, e sollecitate ad inchinare la testa dinanzi la falsa divinità, e colla forza sospintevi, salde stettero agli sforzi degli empj, e continuamente esclamarono, ch'esse non erano *Siamesi*. La madre gravemente inferma, lungi non sembrava dall'estrema ora sua, e tratta di fuor dalle mura,

fu dato al figlio maggiore il pensiero di curarla; il più giovane fu lungi mandato da' suoi congiunti, per sottrarlo a' ricercamenti degli uffiziali gentili, che anelavano di corrompere la sua fede. Intanto calmossi la tempesta, e dopo alcuni mesi di assenza, la madre ed il maggior figlio ritornarono al quartiere de' cristiani, e l'altro al collegio; ma le due sorelle furono ritenute nel palazzo del re, sperando il principe di trionfare cogli artificj della loro determinazione; ma disperando finalmente di vincere la loro generosità, e veggendo crescere l'ammirazione che inspirava la loro costante fermezza, libere rimandolle. Il primo uso ch'esse fecero dell'acquistata libertà, fu di condursi al santo luogo; ed il giorno 22 maggio 1797, giorno anniversario del loro incarceramento, si ritirarono in casa le nostre religione, ove i loro peccati espiano colle lagrime, e colle austerità della più penitente, e più faticosa vita.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. RECTINWALD

Da Poulo-pinang, alli 25 ottobre 1810.

Verso la fine dell'ultimo novembre, i Barmani s'impadronirono dell'isola di *Ioncsélam*, e vi commisero orribili crudeltà. Il sig. *Rabeau*, missionario francese, giunto nell'isola poco prima, fu ritenuto da' Barmani con una parte de' cristiani. Molto alla prima ebbe egli a soffrire, ma mercè della protezione di alcuni uffiziali favorevoli a' cristiani, ottenne un po' di libertà. I barbari egli disarmò, appresentandosi loro colle immagini del crocifisso e della

Santa Vergine fra le mani, di maniera che dir si può di lui, che addolcì de' mostri colla sua fede, e colla dolcezza, e che trionfò siccome Tobia, nel mezzo della cattività, ed anco con maggior gloria, poichè ebbe quella di battezzare alcuni bonzi. Ma oimè! ciò che poscia avvenne, fu per noi un motivo d'inesplicabile dolore. I Barmani dopo aver messo à ruba ogni cosa in Ioncsélam, s'imbarcarono. Il signor Rabeau, in mal ferma salute, salì uno de' migliori vascelli, il cui capitano era cristiano, ed amico suo. I marinaj, che tutti erano mori, afferrarono il capitano, e il legarono per gittarlo in mare. Il sig. Rabeau pregò per lui pietà; ma legato ei del pari, ambidue furono nell'onde scagliati, e vittima ei così perì della sua carità. Bevono i Barmani ad assaporati sorsi nel calice, in cui tutti beveranno i peccatori della terra. In cenere fu ridotta la città di Rangon, o Pegù. La chiesa de' cristiani, la casa delle orfane, ed il presbiterio sono i soli edificj dalle fiamme salvi.

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

TARTARIA

QUADRO DELLA TARTARIA CINESE . . . . . *pag.* 5
Tartari orientali o *Mantsciù*. — Paese, costumi, ec. . » 6
Tartari occidentali o *Mongolli*; paese, costumi, ec. . . » 9
LETTERA DEL PADRE D'ENTRECOLLES. 17 *luglio* 1707 » 12
Disgrazia del principe ereditario del trono imperiale della Cina. — Condotta del primo regolo e de' lama. — L'ottavo figlio. — Il principe ereditario ristabilito nella sua dignità . . . . . » ivi
Malattia dell' imperatore. — Cura del fratello Rhodes. — Atto in favore de' missionarj . . . . . » 14
LETTERA DEL PADRE JARTOUX, 12 *aprile* 1711 . . » 16
Cin-seng, pianta medicinale . . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE PARENNIN ALLI SIGNORI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE. 1 *maggio* 1723 . » 19
Opere francesi tradotte in tartaro sotto la direzione dell' imperatore della Cina. — Genio di questo monarca per le scienze . . . . . » ivi
Ragionamento del primogenito dell' imperatore col P. Parennin sulle lingue. — Idea di questo principe su i libri dell' Europa. — Discussione su i caratteri delle scritture europee, tartara e cinese. . . . . » 21
Singolarità della lingua tartara. — Esempj . . . . . » 27
Mezzi posti in opera da' Tartari conquistatori della Cina per conservare la loro lingua. — *Tesoro della lingua tartara* » 29
Opinione de' Cinesi sulla circolazione del sangue. — Statua venata. — Uso degli aghi nelle sciatiche (l'*agopuntura* o l'*elettropuntura*). — Opinione dell'imperatore sulla disseccazione . . . . . » 31
Delle quattro maniere di scrivere il tartaro. — Lavoro de' Tartari impiegati dal padre Parennin alla sua traduzione . . . . . » 33

P. S. Radici della Tartaria. — L' *erba verme.* — Il *sant-sì.* — Il *tai-hoam*, o il *rabarbaro.* — Il *tam-conè* . *pag.* 37
Il *ngo-kiao* o *colla di pelle d' asino nero.* — Pozzo dove si fa questa colla, sue virtù medicinali . . . . . » 39
LETTERA DEL PADRE PARENNIN. 20 *agosto* 1724 . » 42
Conversione del terzo figlio del *regolo* (principe del sangue) *Sounou.* — Tentativi di questo principe per convertire il padre suo e i fratelli. — Ostacolo nel culto di Fo e di Tao . . . . . » ivi
Battesimo del decimo figlio (*Paolo*) e della moglie sua. — Del terzo figlio (*Giovanni*), della sua moglie e de' loro domestici. — Collera del regolo. — Suo undicesimo figlio (*Francesco*) battezzato colla di lui famiglia . . . » 44
Il sesto figlio (principe *Lessihin*) uno de' grandi della corte, e il dodicesimo figlio, uffiziale delle guardie del corpo, meditano di farsi cristiani. — Raffreddamento di *Lessihin.* — Suo ragionamento col padre Parennin . » 47
Il principe Paolo rinunzia le sue dignità. — Nuovi tentativi per convertire il regolo. . . . . » 49
Disgrazia di Lessihin, e del dodicesimo figlio. — Loro battesimo sotto i nomi di *Luigi* e *Giuseppe* . . . . . » 51
Il regolo condotto alla chiesa. — Persecuzione nel *Fo-kien.* — Minaccie del regolo. — Visita del padre Parennin » 53
Descrizione della cappella del principe Paolo. — Il padre *Suarez* la benedice. — Banchetto a' missionarj secondo le usanze cinesi . . . . . » 56
Avviso dato all' udienza dell' imperatore sulla famiglia *Sounou.* — I principi *Luigi* e *Giuseppe* accusati. — Condotta del *principe primogenito* e del principe *Giovanni* . . » 58
Il regolo chiamato alla corte. — Mancamenti personali de' quali è accusato. — Suo esilio al di là del gran muro colla sua famiglia. — Gioja de' suoi figli cristiani. — Battesimo del suo primogenito (*Francesco Saverio*), e di un suo nipote . . . . . » 60
Scritto apologetico presentato dal regolo. — Fa porre in ceppi i suoi figli. — Effetto di questo rigore in corte. — Discorso che gli fa il di lui figlio Saverio. — Partenza del regolo co' suoi trentasette figli e nipoti. — Morte del principe Saverio . . . . . » 62
LETTERA DELLO STESSO. 24 *agosto* 1726 . . . . » 67
Notizie degli esiliati. — Morte del regolo. — Degradamento de' suoi figli . . . . . » ivi

Ordine a tre principi di ritornare alla guerra. — *Luigi* e *Giuseppe* condotti nelle carceri di Pechino. — Gli altri principi distribuiti fra i soldati delle otto bandiere in guernigione a Fordana . . . . . *pag.* 70
Processo fatto alle ceneri del regolo Sounou. — Suoi figli e nipoti condannati a morte. — Decisione dell' imperatore su questa sentenza. — Cinque de' principi mandati nelle province . . . . . » 71
LETTERA DELLO STESSO. 15 *settembre* 1728 . . . » 74
I principi *Giovanni* e *Francesco* condannati ad essere decapitati. — Confiscazione de' beni di Sounou. — Osservazione dell' imperatore su i motivi della condanna di Giovanni e di Francesco. — Manda il principe Tomorocango a Fordana . . . . . » ivi
Accusa del ministro di Stato Sunjou contra i domestici del principe Giuseppe. — Ordine dell' imperatore contra il principe. — L' imperatore vuol colpire *Giuseppe* come ribelle, e non come cristiano . . . . . » 77
Giovanni e *Francesco* condotti a Pechino. — Rapporto su questi principi. — Apprestamenti per la loro esecuzione. — Carcere . . . . . » 81
Morte de' principi *Giuseppe* e *Giovanni*. — Notizie del principe Paolo . . . . . » 83
LETTERA DELLO STESSO. 22 *ottobre* 1736 . . . . . » 85
Ordine di riunire a Fordana i principi dispersi nelle province. — Tutti i principi Sounou lasciati alla discrezione del generale di Fordana. — Situazione di questi principi e delle principesse . . . . . » ivi
Ordine del nuovo imperatore (*Kien-long*) favorevole a' principi del sangue digradati e esiliati dall' imperatore *Yong-tching*. — Concede la *cintura rossa* a' principi Sounou. — Effetti di questa grazia su i principi . . . » 87
LETTERA DEL PADRE AMIOT AL PADRE DELLA TOUR. 17 *ottobre* 1754 . . . . . » 89
Viaggio del F. Attiret a' Ge-hol al seguito della corte. — Viaggio dell' imperatore . . . . . » ivi
Il fratello incaricato di disegnare la cerimonia del ricevimento de' Kalkas. — Ritratti di undici Tartari. — Osservazione dell' imperatore sul disegno della cerimonia. — Ritratto del conte ministro non rassomigliante. — L' imperatore si fa ritrarre. — Ciò che a lui piace nel suo ritratto . . . . . » 91

Il F. Attiret nomato *mandarino*. — Condotta del fratello. — Suo famigliare ragionamento coll'imperatore . *pag.* 96
Conversazione del conte ministro sugli Europei, e particolarmente su i Francesi . . . . . » 100

COREA

QUADRO DELLA COREA . . . . . » 102
Nozioni geografiche. — Cenni storici. — Costumi. — Scienze. — Religione de' Coreani . . . . . » ivi
Supplica del re di Corea all' imperatore della Cina per la riabilitazione della regina . . . . . » 104
RELAZIONE DELLO STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO NEL REGNO DI COREA NEL 1784, DI MONSIGNOR DI GOVEA . . . . . » 107
In qual modo il coreano *Ly* (Pietro) si fa cristiano. — Propagazione della religione. — *Tomaso King* perseguitato. — Dimanda di missionarj a Pechino. — Partenza del sacerdote cinese *Giovanni A* . . . . . » ivi
Persecuzione. — Martirio di *Paolo Yn* e di *Giacomo Kuan*. — Prodigio . . . . . » 111
Missione del sacerdote cinese *Giacomo Vellos*. — *Mattia Xu*, *Sabba Chi* e *Paolo Yn* muojono ne' tormenti . » 117
Esilio di Pietro Ly. — Vessazioni de' Cristiani. — Viaggio del nobile coreano *Tomaso Vang* a Pechino, co' panni da domestico. — Stato della chiesa di Corea . . . » 119
LETTERA DI MONSIGNOR DI GOVEA. 23 *luglio* 1801 » 123
Il sacerdote Giacomo Vellos ritenuto prigione. — Un ministro del re e varj cristiani impesi. — I missionarj e varj altri confessori decapitati . . . . . » ivi
LETTERA DE' CRISTIANI DELLA COREA AL VESCOVO DI PECHINO. 18 *dicembre* 1811 . . . . . » 125
Supplizio di *Pietro Ly*. — Cure apostoliche del padre spirituale Giacomo. — Ragguaglio del suo martirio . . » ivi

MISSIONI DEL TONCHINO

QUADRO STORICO DEL TONCHINO . . . . . » 131
Il Tonchino formato da una parte del *Ngan-nan*. — Tentativi de' Tonchinesi per sottrarsi dalla Cina. — Guerra co' Cinesi . . . . . » ivi
Invasione de' Tartari. — Crudeltà verso i loro deputati. — Tributo imposto al re del Tonchino . . . . . » 134

Nuova guerra co' Tartari Cinesi comandati da Tohoan. — Regno pacifico mediante tributo alla Cina . . . *pag.* 136
Lykili usurpatore del trono del Tonchino. — Guerra . » 140
Il Tonchino provincia cinese. — Ribellione de' Tonchinesi » 143
Lyli solleva il Tonchino. — Lyhao s' impadronisce della Cocincina . . . . . » 146
Lyli, secondo di questo nome, perde il trono della Cocincina. — Il Tonchino diviso in *regno orientale* e in *regno occidentale*. — I due re riconosciuti dall'imperatore della Cina » 148
Divisioni nella famiglia *Mo* (Tonchino orientale), favorevoli alla famiglia *Ly* (Tonchino occidentale), che sola regna fino alla conquista del regno fatta da' Cocincinesi . » 151
LETTERE (TRE) DEL PADRE LE ROYER
PRIMA LETTERA. 10 *giugno* 1700. — I padri di *Rhodes* e *Marqués* fondatori della missione del Tonchino. — Bonzi divenuti catechisti. — Costumi de' popoli del Tonchino. — Persecuzione . . . . . » 153
SECONDA LETTERA. 15 *dicembre* 1707. Apostata dinunziatore del padre Le Royer. — Ammende. — Il missionario salvato da una buona cristiana . . . . . » 156
TERZA LETTERA. 1714. Editto contra i missionarj. — I vescovi di Auren e di Basilée discacciati a Siam. — Distinzione fra la legge del *Padrone del Cielo* e la legge *portughese* . . . . . » 159
RELAZIONE DELLA PERSECUZIONE NEL 1721 . . » 161
I cristiani di *Kezut*, e di *Koconay* dinunziati. — Fuga de' padri *Buccarelli* e di *Chaves* . . . . . » ivi
Statua di Confucio rovesciata. — Persecuzione generale. — Cristiani sforzati a calpestare la croce. — Professione di fede di *Luca Thu* . . . . . » 163
I padri Buccarelli e Messari incarcerati. — Rimostranza al re. — Morte del padre Messari. — Supplizio del padre *Buccarelli* e di nove catechisti . . . . . » 165
RELAZIONE DELLA PERSECUZIONE NEL 1737 . . » 169
Tentativi di sei missionarj per entrare nel Tonchino. — Rimandati a Macao . . . . . » ivi
Secondo tentativo mercè di un passaporto. — Astuzia della guida cinese, e sua discussione con un uffiziale del tribunale di *Hui-ciuen* 170
Arrivo al Tonchino. — I missionarj ritenuti e condotti alla corte. — Ordine di calpestare il crocifisso. — Debolezza del barcajuolo. — Fermezza del catechista *Marco*. — Il catechista Vincenzo *Ngien* muore fra i tormenti . . » 173

Sentenza di morte. — Segretario per l'affiguramento. — Discorso del catechista *Marco*. — Cammino de' condannati al luogo del supplizio. — Martirio de' padri . . *pag.* 177
ESTRATTI DI ALCUNE LETTERE DAL TONCHINO. *Dal* 1737 *al* 1751 . . . . . » 181
La guerra ed altre calamità attribuite alla morte de' missionarj. — Un vecchio e il di lui nipote decapitati . » ivi
Il padre Paleceuk chiamato per ispiegare alcune inscrizioni in caratteri europei. — Accusato da' bonzi . . . » 182
Spedizione di Macao condotta dal padre Simonelli . . » 185
LETTERA AL REVERENDO PADRE CIBOT, A PECHINO » 186
Diversi oggetti della superstizione de' Tonchinesi . . » ivi
Popolazione. — Clima, produzioni del Tonchino. — Cavalli. — Elefanti. — L'*ucello celeste*. — L'*ho-kien* . . » 189
Medici tonchinesi, rimedj, ec. . . . . » 191
LETTERA DEL PADRE HORTA ALLA SIGNORA CONTESSA DI ***. 1766 . . . . . » 193
Usi osservati nelle visite e ne' banchetti nel Tonchino. — Commedia . . . . . » ivi
Religione. — Sacrificj a Confucio. — Carattere de' Tonchinesi . . . . . » 198
Coltivamento della canna da zucchero e altre piante del Tonchino . . . . . » 201
Salvaggiume. — Animali domestici . . . . . » 202
Soldati tonchinesi . . . . . » ivi
LETTERA DI M.R DI GABALE. 7 *maggio* 1766 . . . » 204
Cibi e cucina de' Tonchinesi. — Case. — Malattie. — Insetti. — Formiche bianche . . . . . » ivi
Colonie selvaggie. — Popolazione incivilita. — Civiltà tonchinese. — Genitori. — Vecchi. — Cerimonia de' funerali » 206
RELAZIONE DEL MARTIRIO DI DUE RELIGIOSI . » 209
Cattura de' padri *Castaneda* e *Vincenzo Lièm*. — Avarizia de' mandarini . . . . . » ivi
Comparigione dinanzi al re e alla regina madre. — Sentenza di morte. — Furore del re all'occasione dell'esequie » 210
LETTERA DEL SIGNOR GUERARD. 21 *aprile* 1793 . » 212
Caratteri della scrittura tonchinese. — Divinatori tonchinesi. — Malattie attribuite al demonio. — Effetto del nome de' fanciulli . . . . . » ivi
STATO DELLA RELIGIONE NEL TONCHINO dal 1798 al 1802 . . . . . » 214
Tentativi per lo rivocamento dell' editto di persecuzione. — Il re attribuisce le sue vittorie alla persecuzione. —

Due neofiti decapitati. — Il signor *Lepavec*, ed altri missionarj . . . . . *pag.* 214
Il tiranno de' cristiani vinto dal re di Cocincina. — Accoglienza fatta da questo a' missionarj. — Morte del tiranno e de' suoi fratelli . . . . . » 217
LETTERA DEL SIGNOR LANGLOIS. 14 *aprile* 1804 . » 219
Disposizioni equivoche del nuovo re. — Supplica de' vescovi. — Editto del re su i diversi culti . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR EYOT. 17 *aprile* 1817 . . . » 222
Lettere dirette a' missionarj consegnate al re. — Missionario e domestici cristiani ritrovati in sur una nave . » ivi
LETTERA DI M.R DI CASTORIA. 15 *novembre* 1820 . » 223
Morte del re *Gia-laong*. — Innalzamento del di lui figlio *Chi-dam* . . . . . » ivi
Cholera morbus. — Soccorsi del re e de' missionarj . » 224

MISSIONI DELLA COCINCINA

QUADRO STORICO DELLA COCINCINA . . . . . » 225
Cinesi trasportati nella Cocincina. — Lega de' Cocincinesi e de' Tonchinesi, per sottrarsi dal dominio della Cina. — Due sorelle (*Tching-tze* e *Tching-eul*) prime fra i sollevati. — Eventi del general cinese *Mayven* . . . » ivi
Kulien libera la Cocincina dallo straniero dominio. — Lo schiavo *Fan-ouen* diviene re. — Guerra sotto l'imperatore *Yang-ti*. — Sconfitta a cagione degli elefanti. — Regni oscuri . . . . . » 227
Erezione di un tribunale cinese nella Cocincina. — Guerra fatale a' Cinesi . . . . . » 230
Itataha detronizzato da *Itocheng*. — Guerra fra la Cocincina e il Tonchino. — *Lyhao*, re del Tonchino, s'impadronisce della Cocincina . . . . . » 231
Ristabilimento del trono di Cocincina. — Re oziosi. — Figlio di una concubina che succede al trono. — Invasione de' Tonchinesi . . . . . » 233
Nhac scaccia i Tonchinesi. — Origine e guerra de' *Tày-son* . . . . . » 234
Il legittimo re di Cocincina soccorso dal re di Siam. — Il principe reale cocincinese affidato a M.R d'Adran. — Il prelato giugne in Francia col suo allievo e implora la protezione di Luigi XVI. — Anarchia. — La Cocincina divisa fra i fratelli *Nhac* (i Tày-son). . . . . » 236
Il legittimo re (Nguyèn-anh), diretto dal vescovo d'Adran

e dagli uffiziali francesi, distrugge i Tày-son. — Riunione del Tonchino alla Cocincina . . . . . *pag.* 240
LETTERA DEL PADRE ARNEDO. 31 *luglio* 1700 . . » 242
Rompimento d' idoli. — Missionarj ritenuti. — Editto per la distruzione delle chiese. — Il vecchio *Giovanni* ucciso. — I missionarj accusati di far colle ossa varie paste » ivi
Martirio del mandarino *Paolo Kien* e delle cristiane *Elisabetta Mau*, *Maria Son*, e *Paola Don* . . . . . » 245
I cristiani *Paolo So*, *Vincenzo Don*, *Tadeo Ouen* e *Antonio Ky* condannati a morire di fame. — Morte de' padri *Belmonte* e *Langlois* . . . . . » 248
LETTERA DEL PADRE JACQUES AL SIGNOR ABATE RAFAELIS. 1 *novembre* 1722 . . . . . » 249
Isola di *Poulo-Condore*. — Sue produzioni vegetali e animali. — Crudeltà de' collettori dell'isola. — Pericolo corso dall' equipaggio di una nave francese . . . . . » ivi
Costumi e usanze de' Cambogiesi e Cocincinesi. — Il *touvo*. — Conversazione con un bonzo sulla Trinità e sulla Incarnazione . . . . . » 253
LETTERA DEL PADRE CHANSEAUME. 5 *dicembre* 1750. » 255
Persecuzione. — Lettere de' missionarj intercettate. — Sono obbligati a tradurle. — Gran consiglio. — Opinione fatale dello zio del re. — Esilio . . . . . » ivi
Il confidente *Kai-an-tin* incaricato dell'esecuzione della sentenza di esilio e di fare interpretar le lettere. — Sue dimande su i principi dell' Europa. — Vuole far complici i padri in una sommossa di Cinesi. . . . . » 258
Chiese atterrate. — Missionarj prigioni. — Condotta de' soldati verso loro. — Morte del padre Michele. — Imbarco. » 260
LETTERA DA MACAO. 14 *settembre* 1754 . . . . . » 262
Tutti i Cocincinesi obbligati a camminar sulla immagine della croce. — Condotta di un ricco avaro. — Mandarino apostata. — Famiglie cristiane di pescatori . . . » ivi
Missionarj presi da' pirati. — Sorte di questi apostoli. » 265
LETTERA DEL SIGNOR LEVAVASSEUR. 12 *luglio* 1769. » 266
Missione nel Camboge. — Terrore inspirito dal missionario. — Difficoltà di comperare un campo. — *Talapoino* che ne procura l'acquisto . . . . . » ivi
LETTERA DI M.R D'ADRAN AI SIGNORI DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE. 20 *marzo* 1785 » 270
Fuga nel Camboge, e a Siam col collegio. — Vari oggetti chiesti dal ministro prima di concedere il passaporto. — Incontro del re di Cocincina . . . . . » ivi

Soggiorno nell' isola di *Pulo-way*. — Nuovo incontro del re, che affida il suo figlio al vescovo. — Educazione da darsi al giovane principe . . . . . *pag.* 273
LETTERA DEL SIGNOR BOISSERAND AL SIGNOR MERCIER. 20 *febbrajo* 1792 . . . . . » 275
Clima e produzioni della Cocincina. — Vestimento. — Nutrimento. — Carattere. — Usi. — Lingua de' Cocincinesi » ivi
Maniera di battagliare. — Stato attuale della guerra. — Condotta de' Cocincinesi verso i missionarj . . . . . » 280
LETTERA DI M.R D'ADRAN. 30 *maggio* 1795 . . . » 283
Tentativi de' grandi per togliere al vescovo d'Adran la educazione del principe reale della Cocincina. — Il prelato ottiene la grazia di due di questi grandi. — Suoi ragionamenti col primo mandarino letterato . . . . . » ivi
RELAZIONE DEL MARTIRIO DEL REVERENDO PADRE EMANUELE TRIÊU. 17 *settembre* 1798 . . . . . » 286
LETTERA DI M.R LELABOUSSE. 1 *maggio* 1800 . . » 290
Morte di M.R vescovo d'Adran. — Onori funebri. — Addio del re al prelato. — Sepolcro . . . . . » ivi
Ritratti di Luigi XVI e del vescovo d'Adran. — Diploma reale in onore di quest' ultimo . . . . . » 294
LETTERA DI M.R DI VÉREN. 10 *luglio* 1802 . . . » 298
Buona disposizione del re. — Sua visita al prelato . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR GAGELIN. 4 *ottobre* 1821 . » 299
Arrivo del signor Gagelin nella Cocincina. — Accoglienza fatta alla lettera e a' doni di Luigi XVIII . . . . » ivi

MISSIONI DEL SIAM

QUADRO DEL REGNO DI SIAM . . . . . » 301
Situazione. — Produzioni del regno. — Ritratto, ec. dei Siamesi . . . . . » ivi
Religione. — Governo. — Elefanti dignitari. — Stato della religione cristiana . . . . . » 303
LETTERA DEL PADRE FONTANEY AL PADRE DELLA CHAISE. 15 *febbrajo* 1703 . . . . . » 305
Osservazione di un eclisse di luna alla presenza del re di Siam. — Morte tragica del ministro *Constance* . . » ivi
LETTERA DI M.R DI TABRACA. 15 *dicembre* 1762 . » 308
Tribulazione della religione cristiana dopo la morte del signor Constance. — *Pietra* collocata alla porta della chiesa . . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR ALARY. 17 *marzo* 1765 . . » 310

Merguy rovinato da' Barmani. — I signori Andrieu e Alary prigioni . . . . . pag. 310
Pratiche de' cristiani di Digon. — Il pilota *Giuseppe*. — Trasporto a Thavai. — Il maomettano *Momosadec* . » 312
Ricercamenti sul danaro de' missionarj — Oriuolo dato al vicerè. — Profanazione d' una custodia . . . . . » 315
Tradimento del pilota Giuseppe. — Colpi di bastone. — Partenza per Digon . . . . . » 317
RELAZIONE DELLA PRIGIONIA DE' SIGNORI ARTAUD E PIGNEAUX, nel 1768 . . . . . » 319
I missionarj accusati di aver dato ospitalità a un principe fuggitivo. — Arrestamento e interrogatorio. — Il signor Artaud mandato dal principe fuggitivo. — Conseguenza di questa missione . . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR CORRE. 7 *giugno* 1770 . . » 323
Distruzione de' tempj degl' idoli a Siam. — Visita del re al missionario . . . . . » ivi
LETTERA DI M.R DI MITELOPOLI. 1 *maggio* 1772 . » 326
Dono del governatore di Pondichery. — Idee del re di Siam sul celibato, che vuol imporre a' talapoini. — Ritratto di questo re (Phaiâ-thác). — Timore di dissensione con lui . . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR COUDÉ. 19 *giugno* 1779 . . » 329
Mandarini cristiani che ricusano di prestar giuramento di fedeltà alla maniera de' gentili. — I missionarj consegnati a' flagellatori del re. — Supplizio delle canne . . . » ivi
Effetti delle crudeltà del re nel di lui esercito. — I missionarj posti in libertà, e ammessi all' udienza del re » 332
Pericolo de' cristiani all'occasione della processione in onore del codice delle superstizioni siamesi. — Esilio de' signori *Le Bon*, *Coudé*, e *Garnault* . . . . . » 334
LETTERA DA SIAM. 1782 . . . . . » 336
Vessazioni del re. — I cristiani della sua guardia difendono il di lui palazzo. — Il re si fa talapoino. — Il primo ministro proclamato re. — I cristiani puniti per la loro fedeltà all' antico re . . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR GARNAULT. 8 *luglio* 1798 . » 338
La moglie, le due figlie, e i due figli di un mandarino cristiano condannati alle torture . . . . . » ivi
LETTERA DEL SIGNOR RECTINWALD. 25 *ottobre* 1810 » 341
I Barmani prendono Ioncsélam. — Il signor Rabeau, missionario, gettato in mare . . . . . » ivi

FINE DELL'INDICE DEL TOMO SESTO.